
DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

n. 2/2023



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

Direttore responsabile: Umberto Gentiloni Silveri

Comitato scientifico: Andreu Mayayo i Artal, Marco Belfanti, Denise Bentrovato, Angelo Bertoni, Antonello Biagini, Eugenio F. Biagini, Catherine Brice, Jean-François Chauvard, Emma Fattorini, Anna Foa, Vittorio Frajese, Bernardo García García, Fernando García Sanz, Ernest Ialongo, Annamaria Isastia, Lutz Klinkhammer, Simone Maghenzani, Brigitte Marin, Antal Molnár, Giuseppe Monsagrati, Guido Pescosolido, Dainora Pociūtė-Abukevičienė, Raffaele Romanelli, Stefano Villani

Comitato di redazione: Paolo Acanfora, Francesco Bartolini, Emanuele Bernardi, Emmanuel Betta, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Marina Caffiero, Luigi Cajani, Cinzia Capalbo, Elisabetta Corsi, Marina D'Amelia, Serena Di Nepi, Nica La Banca, Paola Lo Cascio, Chiara Lucrezio Monticelli, Elena Papadia, Lidia Piccioni, Laura Ronchi, Simona Troilo, Elena Valeri, Paola Volpini, Maria Antonietta Visceglia

Redazione: Marco Di Maggio (responsabile), Laura Ciglioni, Luca Giangolini, Federico Goddi, Stefano Mangullo

Direzione e redazione:

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo
Sapienza Università di Roma
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma, tel. 0649913411
e-mail: redazione.dprs@uniroma1.it

Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 477 del 31.10.2000
Semestrale

Tutti i contributi della rivista sono sottoposti alla lettura di due referees

Rivista di proprietà dell'Ateneo
Opera pubblicata con il contributo della Sapienza Università di Roma

E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517x

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it
e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato a dicembre 2023
<https://rosa.uniroma1.it/>

© The copyright of any article is retained by the Author(s)



Work published in open access form and licensed under
Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Indice

Sezione Monografica

IL “PRINCIPE REPUBBLICANO”.

PAOLO SARPI E ALTRI TEORICI DELLA SOVRANITÀ (SECC. XVI-XVII)

A cura di *Alessia Ceccarelli*

Il “Principe repubblicano”. Paolo Sarpi e altri teorici della sovranità (secc. XVI-XVII) di <i>Alessia Ceccarelli</i>	7
Prima del “Principe repubblicano”. Machiavelli, principato “civile” e repubblica di <i>Andrea Guidi</i>	45
Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi di <i>Diego Quaglioni</i>	71
Gli scritti di Paolo Mini e l’ideologia del “Principe repubblicano”: tra approssimazioni successive e necessitate ricomposizioni di <i>Francesco Vitali</i>	87
Il patriziato veneziano tra eredità repubblicana e modelli monarchici di <i>Dorit Raines</i>	109

«Una guerra di parole non meno travagliosa
che una guerra d'acciaio». Paolo Sarpi, *Della potestà
de' prencipi* e la Disputa anglicana 149
di *Chiara Petrolini*

Ombre sarpiane. Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi
e il pensiero politico genovese (1602-54) 179
di *Alessia Ceccarelli*

Tra Grotius e Sarpi: l'assolutismo repubblicano
di Theodorus “Dirck” Graswinckel (1600-66) 231
di *Alberto Clerici*

Sezione Miscellanea

Impero, nazione e mascolinità nel primo Novecento.
Il caso del dominio spagnolo in Marocco 257
di *Gemma Torres Delgado*

Tra *Achse* e *Avalanche*: nemici di tutti.
L'8 settembre 1943 nelle memorie dei militari italiani
in servizio presso l'aeroporto di Pontecagnano 279
di *Edoardo Grassia*

La Calabria e i neoborbonici 309
di *Andrea Mammona*

Autori e Riassunti 329

Sezione Monografica

IL “PRINCIPE REPUBBLICANO”.

PAOLO SARPI E ALTRI TEORICI DELLA SOVRANITÀ (SECC. XVI-XVII)

A cura di *Alessia Ceccarelli*



Il “Principe repubblicano”.

Paolo Sarpi e altri teorici della sovranità (secc. XVI-XVII)

di *Alessia Ceccarelli*

The “Principe repubblicano”. Paolo Sarpi and Other Theorists of Sovereignty (16th-17th Centuries)

The concept of “Principe repubblicano” (“Republican absolutism” or “Republican principality”, as the case may be) aims to combine republicanism and absolutism and unites many theories on sovereignty elaborated in sixteenth- and seventeenth-century Europe by thinkers of various profiles. This idea is in fact a hybrid that reflects the specific characteristics of the political-state context for which it was conceived: the Republics of Venice, Genoa and Holland, Florence (under Cosimo I de’ Medici), England (under James I Stuart). It is an ideology that seeks to overcome such a complex political-institutional turn of events that new and daring political instruments were needed. This collection of contributions is primarily concerned with the most important of these ideological positions: the “Republican absolutism” by Paolo Sarpi (1552-1623), i.e. the *Potestà (Della potestà de’ principi)*, an unfinished work, composed around 1610-11. Long thought to have been lost (or never existed), the *Potestà* came to light again in 2006, through the seventeenth-century copy identified by Nina Cannizzaro among the manuscripts of the Beinecke Library (Yale University). The political and literary issue revolving around Sarpi’s unfinished treatise that *Dimensioni e problemi della ricerca storica* brings to the attention of readers on the occasion of the fourth centenary of Sarpi’s death is also extremely compelling. This monographic section contributes to illuminate the “*Potestà* affair”, especially with regard to the problem of its/ Sarpi’s possible or very probable legacies. We hope that some of the hypotheses and suggestions formulated in these pages may sooner or later prove useful in unravelling the tangle.

Keywords: Republican absolutism/Republican principality, Paolo Sarpi, Sarpi’s unfinished treatise *Della potestà de’ principi*, Republicanism, Absolutism

Questa sezione monografica concerne il “Principe repubblicano”, idea che mira a coniugare repubblicanesimo e assolutismo e che accomuna diverse teorie sulla sovranità, elaborate nell’Europa del Cinque e Seicento, ad opera di pensatori di vario profilo.

Il concetto di “Principe repubblicano”, in effetti un ibrido, riflette le specifiche caratteristiche del contesto politico-statuale per il quale venne caso per caso concepito (le Repubbliche di Venezia, Genova e Olanda, la Firenze di Cosimo I de’ Medici, l’Inghilterra di Giacomo I...) e fondamentalmente esprime una proposta funzionale al superamento di una *impasse*, di un *tournant* politico-istituzionale oltremodo complesso, tale da necessitare il ricorso a strumenti politici nuovi e arditi. D’altronde un’idea, una figura, o se si preferisce una categoria – in effetti equivalente al concetto di “assolutismo repubblicano” – rimasta alquanto negletta entro la sconfinata mole di lavori dedicati all’assolutismo, al repubblicanesimo, ai caratteri e all’evoluzione dello Stato moderno¹. In anni recenti, ne hanno ragionato André Holenstein, Thomas Maissen e Maarten Prak, in riferimento alle Province Unite e alla Confederazione svizzera, nei termini di «republican alternative»²; Stefano Visentin l’ha invece declinata in specifica relazione al pensiero politico olandese del Seicento³. Altre tracce di “assolutismi repubblicani” si trovano nel lavoro

¹ Mi limito a ricordare alcuni dei lavori che più hanno inciso sul dibattito storiografico, a partire dal secondo dopoguerra. In tema di repubblicanesimo: H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton University Press, Princeton 1955; J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975; Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, 2 vols., Cambridge University Press, Cambridge 1979; D.T. Rodgers, *Republicanism: The Career of a Concept*, in “Journal of American History”, LXXIX, 1992, pp. 11-38; M. Viroli, *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Sull’assolutismo, come «momento essenziale dello sviluppo dello Stato moderno», anzi come «processo» (E. Fasano Guarini, *L’assolutismo*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 315-49); J. Miller (ed.), *Absolutism in Seventeenth Century Europe*, Macmillan, London 1990; J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in “Past and Present”, CXXXVII, 1992, pp. 48-71; J. Cornette, *L’affirmation de l’État absolu, 1515-1652*, Hachette, Paris 1994; W. Reinhard (ed.), *Power élites and State building*, Clarendon Press, Oxford 1996; E. Le Roy Ladurie, *L’Ancien Régime*, vol. II: *Il trionfo dell’assolutismo: da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, il Mulino, Bologna, 2000; P. Anderson, *Lo Stato assoluto. Origini ed evoluzione dell’assolutismo occidentale e orientale*, traduzione di R. Pasta, Il Saggiatore, Milano 2014.

² A. Holenstein, T. Maissen, M. Prak, *Introduction. The Dutch and Swiss Republics compared*, in A. Holenstein, T. Maissen, M. Prak (eds.), *The Republican Alternative. The Netherlands and Switzerland*, Amsterdam University Press 2008, pp. 11-26.

³ S. Visentin, *Assolutismo e libertà. L’orizzonte repubblicano nel pensiero politico olandese del XVII secolo*, in “Filosofia Politica”, XII, 1998, 1, pp. 67-85.

di Richard MacKenney, dedicato all’Europa dei *City-States*⁴, e nella recente silloge curata da Fabrizio Ricciardelli e Marcello Fantoni⁵.

Quantunque la categoria di “assolutismo repubblicano” possieda una duplice accezione – a seconda che si guardi alle idee di “Principe repubblicano” elaborate a beneficio di uno Stato repubblicano ovvero ai tentativi di recupero di una tradizione repubblicana accertabile a beneficio di uno Stato assoluto (*republican principality*) – nettamente prevalenti sono stati gli studi che l’hanno analizzata in chiave di «metamorphosis of republicanism»⁶. Anche questa sezione monografica soprattutto concerne il versante repubblicano della questione, cioè le idee di “Principe repubblicano” coniate in ambito veneziano, genovese e olandese. L’altra faccia della medaglia, d’altronde, è tutt’altro che assente, come attestano soprattutto le pagine di Andrea Guidi e Francesco Vitali. Le convergenze tra il “Principe repubblicano” veneziano e l’assolutismo inglese costituiscono, invece, l’aspetto centrale del contributo di Chiara Petrolini.

Il perno di questa sezione monografica è del resto una delle più importanti fra queste posizioni ideologiche; mi riferisco al “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi (1552-1623) e ai numerosi interrogativi che ruotano attorno alla *Potestà* (*Della potestà de’ prencipi*), trattato composto «a cavallo tra il 1610 e il 1611», la cui paternità spetterebbe appunto al celebre teologo e canonista della Repubblica di Venezia⁷. Un lavoro incompiuto e lungamente ritenuto perduto (o «mai realmente esistito») ⁸, tornato in luce solo nel 2006, mediante la copia seicentesca individuata da Nina Cannizzaro entro i fondi della Beinecke Library (Yale University). Per l’esattezza si tratta di un manoscritto contenente l’abbozzo di tre soli capitoli, corredato da 206 “capi” o rubriche, e frutto di un’acquisizione recente (1990):

⁴ R. MacKenney, *The City-State, 1500-1700: Republican Liberty in an Age of Princely Power Studies in European History*, Macmillan, Basingstoke 1989. Cfr. M. H. Hansen (ed.), *A Comparative Study of Thirty City-state Cultures: an Investigation conducted by the Copenhagen Polis Centre*, The Royal Danish Academy of Sciences and Letters, Copenhagen 2000.

⁵ F. Ricciardelli, M. Fantoni (eds.), *Republicanism. A Theoretical and Historical Perspective*, Viella-Hent State University, Roma 2020.

⁶ L. Baccelli, *Republicanism. Political Language and/or Political Paradigm?*, in Ricciardelli, Fantoni (eds.), *Republicanism*, cit., p. 29 in specie.

⁷ N. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, in P. Sarpi, *Della potestà de’ prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Regione del Veneto-Marsilio, Venezia 2006, pp. 1-2.

⁸ C. Petrolini, recensione a P. Sarpi, *Della potestà de’ prencipi* (2006), in “Bruniana & Campanelliana”, XIII, 2007, 2, p. 677.

proveniente dalla collezione di Sir Thomas Phillipps (1792-1872), noto bibliofilo inglese⁹.

Della potestà de' principi: un'intricata vicenda politica e letteraria

Sono appunto innumerevoli i problemi interpretativi che la *Potestà* solleva, a partire da quello attributivo: a oggi è nota quest'unica copia, non autografa; pagine prive, in origine, persino di un titolo¹⁰. L'intricata questione politica e letteraria che *Dimensioni e problemi della ricerca storica* ha il merito di riportare all'attenzione dei lettori, in occasione del quarto centenario della morte di Sarpi, d'altronde risulta oltremodo avvincente¹¹; ci restituisce uno spaccato della storia di Venezia fortemente ancorato alle vicende europee, vale a dire l'agitata temperie iniziata con la proclamazione dell'Interdetto (aprile 1606), frangente in cui Sarpi per la prima volta scese nell'agone teologico, divenendo la «figura chiave nella resistenza veneziana» alla Roma di Paolo V, mediante numerosi scritti, alcuni dei quali «destinati a larga circolazione in Italia e in Europa»¹².

Nelle *Considerazioni sopra le censure di papa Paulo V* (1606), «nel più organico» di questi testi, Sarpi illustrò le ragioni di Venezia – la quale a tutela della religione e dei propri sudditi aveva esercitato il diritto-dovere conferito da Dio ai “Principi secolari” – e a un tempo denunciò «come pretestuosa l'accusa lanciata dal papa» (la “libertà ecclesiastica” non era stata affatto violata). Quando lo scontro politico-giurisdizionale con Roma si chiuse, però – nella primavera del 1607, grazie alla mediazione francese – Sarpi si rese

⁹ Per l'esattezza si tratta del *Discorso sulla Potestà del Principe and other writings*, [Venice?], 1611-1665, Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 1-2, 13. Cfr. C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato «in questi tempi assai turbolenti»*, in, Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., pp. 89-120: 97; M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 52.

¹⁰ «Gli scarni elementi posti da Phillipps nel suo inventario», ha precisato Nina Cannizzaro, «non consentono neppure di valutare quanto egli sia stato consapevole della rarità dello scritto. Nonostante sia stato il primo ad attribuire il titolo *Della potestà de' principi* al manoscritto che ne era privo», Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 13-5. È pertanto a Fulgenzio Micanzio, discepolo di Sarpi, che dobbiamo il titolo dell'opera (e così pure «il numero dei “capi”»), impossibile stabilire, cioè, se Phillipps sia stato o meno consapevole di avere assegnato a quel manoscritto il medesimo titolo conferito da Micanzio a un incompiuto trattato di Sarpi (nell'edizione a stampa della *Vita del padre Paolo*), Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 95.

¹¹ Cfr. G. Trebbi, recensione a P. Sarpi, *Della potestà de' principi* (2006), in “Studi veneziani”, LVI, 2008, pp. 423-31.

¹² A. Barzani, *Sarpi, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. XC, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2017, https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-sarpi_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 22 giugno 2022.

conto della difficoltà del momento. Scomunicato, per giunta scampato a un attentato (ordito da «ambienti vicini alla Curia»), dovette anche prendere atto del «clima di smobilitazione promosso dai settori più moderati» del patriziato. Comprese, in sostanza, di essere finito «ai margini della politica veneziana», sebbene sostenuto ancora dalla cerchia dei cosiddetti “giovani” (Nicolò Contarini, Domenico Molin...), fedeli del doge Leonardo Donà (1536-1612)¹³.

D'altronde ampie frange del mondo riformato proprio a Sarpi frattanto guardavano con l'auspicio d'indurre Venezia a un'alleanza anti-romana e anti-asburgica che includesse anche la Francia di Enrico IV. Sarpi e i suoi sodali attivamente si spesero per sondare la reale fattibilità di questa ardita convergenza; anni di intensi contatti «con personalità di spicco del mondo gallicano», con l'ambasciata inglese di Venezia (con l'Inghilterra di Giacomo I) e con altri settori dell'Europa riformata. Ai protestanti in specie, Sarpi palesò la speranza che il «dominio del Papato, insieme all'incombente presenza della Spagna, venissero travolte dall'urto dei principi d'Oltralpe». Meno chiaro è, invece – ha sottolineato Antonella Barzazi – «se queste trame clandestine» siano state ritenute funzionali a operare davvero quel «distacco della Chiesa veneziana da Roma che troviamo spesso evocato nelle lettere» di questi anni¹⁴.

A seguito dell'assassinio di Enrico IV, ad ogni modo (maggio 1610), il sogno di un «grande rivolgimento politico-religioso» svanì. Eppure nei dodici anni successivi – i suoi ultimi – Sarpi mai smise d'intrattenere rapporti con l'Oltralpe, di sperare, assieme al confratello Micanzio, che Venezia avrebbe prima o poi colto frutto dalla sfibrante contesa con Roma¹⁵.

¹³ *Ibid.* Cfr. P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, p. 224; C. Pin, *Paolo Sarpi senza maschera: l'avvio della lotta politica dopo l'Interdetto del 1606*, in M. Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, Classiques Garnier, Paris 2010, pp. 55-103. Sui “giovani”, gruppo originariamente privo di contorni politici ben definiti, divenuto quindi espressione di un marcato indirizzo anticuriale, D. Raines, *Il patriziato veneziano tra eredità repubblicana e modelli monarchici*, vedi *infra*.

¹⁴ Barzazi, *Sarpi, Paolo*, cit.

¹⁵ *Ibid.* Inoltre, Ead., *Immagini, memoria, mito: l'ordine dei serviti e Sarpi nel Seicento*, in C. Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del convegno internazionale di studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Ateneo Veneto, Venezia 2006, pp. 489-518, pp. 491-504 in specie; P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M.D. Busnelli, 2 voll., Laterza, Bari 1931; Id., *Lettere ai gallicani*, edizione critica, saggio introduttivo e note a cura di B. Ulianich, Steiner, Wiesbaden 1961; G. Cozzi, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la “Historia del concilio tridentino”*, in “Rivista storica italiana”, LXVIII, 1956, pp. 559-619; C. Pin, *Riflessi della Riforma nella Venezia di Paolo Sarpi*, in *La Riforma protestante a Vicenza e nel Dominio veneto*, Accademia olimpica, Vicenza, 2019, pp. 229-67.

Questo, in estrema sintesi, l'intreccio di eventi e posizioni ideologiche che fa da sfondo alla *Potestà*, testo «concepito come [...] risposta al *De potestate Summi pontificis in rebus temporalibus* di Bellarmino» (edito nel 1610)¹⁶, pagine in cui «la derivazione divina della sovranità del principe, l'obbligo di quest'ultimo di prescrivere leggi in materia ecclesiastica», vennero riproposti, combinando fonti e modelli – a partire dalle «tesi di Bodin, di William Barclay e di Giacomo I Stuart» – al fine di giungere «a un'esaltazione della maestà senza limiti dei governanti laici». Una *potestas* di tono indubbiamente «assolutistico», anzi «quasi hobbesiano»¹⁷.

In merito alla figura e all'opera di Sarpi molto è stato fatto, ricordo in estrema sintesi, ovvero un tema che a partire dal secondo dopoguerra mai ha smesso di costituire un cantiere aperto¹⁸. La vicenda della *Potestà* è invece rimasta negletta, anzitutto in ragione della sua complessità e del breve lasso di tempo (poco più di un quindicennio) trascorso dal ritro-

¹⁶ Barzazi, *Sarpi, Paolo*, cit. Cfr. R. Bellarmino, *Tractatus de potestate Summi pontificis in rebus temporalibus. Adversus Gulielmum Barclaium*, Ex Typographia Bartholomæi Zannetti, Romae 1610.

¹⁷ Barzazi, *Sarpi, Paolo*, cit.

¹⁸ Entro questa notevole mole di studi, anzitutto ricordo le edizioni delle opere del grande servita, a cominciare da quella che ha inaugurato un «nuovo ciclo storiografico» (*Ibid.*): Sarpi, *Opere*, cit. Tra i lavori già citati: Id., *Lettere ai protestanti*, cit.; Id., *Lettere ai gallicani*, cit. Inoltre, Id., *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Bari 1958; Id., *Istoria del Concilio tridentino, seguita dalla "Vita del padre Paolo" di Fulgenzio Micanzio*, a cura di C. Vivanti, 2 voll., Einaudi, Torino 1974; Id., *Consulti*, a cura di C. Pin, 2 voll., Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2001; Id., *Istoria dell'Interdetto*, a cura di C. Pin, Think ADV, Padova 2006. Tra gli studi di maggiore peso (sempre a partire dal secondo dopoguerra): G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino 1979; *Fra Paolo Sarpi dei Servi di Maria*. Atti del Convegno Venezia, 28-30 ottobre 1983, a cura di P. Branchesi e C. Pin, Comune-Assessorato Affari istituzionali-Assessorato alla Cultura-Convento S. M. dei Servi-Centro studi O.S.M, Venezia-Bologna 1986; V. Frajese, *Sarpi e la tradizione scettica*, in "Studi Storici", XXIX, 1988, 4, pp. 1029-50; Id., *Sarpi interprete del "De la Sagesse di Pierre Charron": i "Pensieri sulla religione"*, in "Studi veneziani", n. s., XX, 1990, pp. 59-85; Id., *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, il Mulino, Bologna 1994; Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit.; Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion*, cit.; P. Guaragnella, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'arte dello scrittore*, FrancoAngeli, Milano 2011; A. Barzazi, C. Pin (a cura di), *A proposito di Sarpi: l'Inquisizione, il Concilio di Trento*, Introduzione di A. Proserpi, Atti del Convegno promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 18 novembre 2019, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2021; C. Pin, *Paolo Sarpi*, con un saggio di Francesco Mores, Mauvais Livres, Roma 2022. Tra le pubblicazioni più recenti, ricordo i contributi editi nella sezione monografica di "Bruniana & Campanelliana", XXIX, 2023, 1, pp. 11-179 (cfr. convegno internazionale *L'antipapa. Nuove ricerche su Paolo Sarpi nel quadricentenario della morte*, Sapienza Università di Roma, 14-15 ottobre 2022) e V. Frajese, *Une histoire homosexuelle: Paolo Sarpi et la recherche de l'individu à Venise au XVIIe siècle*, Classiques Garnier, Paris 2022.

vamento dell’abbozzo. Oltre a ricostruire il quadro storico all’interno del quale l’enigma *Potestà* si colloca, questa sezione monografica si misura col difficile compito di contribuire a risolverlo, specie in ordine al problema dei fondamenti teorici di questo incompiuto trattato e alle sue possibili influenze, sia entro il patriziato veneziano, sia oltre i confini dello Stato marciano; ciò senza alcuna pretesa di esaustività, tantomeno di addurre decisivi riscontri documentali, con il vivo auspicio, semmai, che qualcuna almeno delle ipotesi e delle suggestioni formulate in queste pagine possa prima o poi rivelarsi utile a dipanare il groviglio.

Segreti e silenzi. Dalla *Vita* di Micanzio all’oblio

Fulgenzio Micanzio (1570-1654), principale continuatore di Sarpi anche in rapporto alla carica di consultore *in iure* della Repubblica¹⁹, accreditò quanto segue, nell’edizione a stampa della *Vita del padre Paolo* (Leida, 1646):

Si sono ancora vedute le rubriche di 206 capitoli d’un’opera, che si vede ch’egli [Sarpi] aveva nell’idea, Della potestà de’ prencipi, le quali danno indizio che dovesse esser la più bella et importante composizione che sia mai comparsa al mondo. E se ne può far argomento dall’estesa ch’egli ha fatta de’ tre primi capitoli solamente; la prima abbozzatura de’ quali di mano del padre istesso è capitata in mano dell’illustrissimo signore Giorgio Contarini²⁰.

In merito a questa preziosa scrittura, “capitata in mano” (in circostanze d’altronde imprecisate) al patrizio veneziano Giorgio Contarini (1584-1660), lo stesso Micanzio, nelle medesime pagine – a differenza che nell’autografo della *Vita*, si badi bene (databile al 1623-25)²¹ – tramandò quanto segue:

¹⁹ Ufficio che con Sarpi divenne parte integrante dell’assetto istituzionale e della prassi di governo della Repubblica marciana, A. Barzani, *I consultori «in iure»*, in *Storia della cultura veneta*, 5/III: *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1986, pp. 179-99, pp. 180-3 in specie. Per l’esattezza, Micanzio «continuò a mantenere il medesimo ruolo di consulenza per il governo veneto che aveva il maestro, senza però ricevere mai alcuna nomina formale al fine di evitare il manifestarsi di palesi opposizioni di quel patriziato desideroso di mettersi alle spalle la continua conflittualità con la corte di Roma», M. Infelise, *L’Accademia degli Incogniti e Sarpi*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 2023, 1, pp. 46-68: 61.

²⁰ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 1.

²¹ Cfr. Archivio di Stato di Venezia (d’ora in poi ASVe), Miscellanea atti diversi manoscritti, filza 71, *Vita di fra Paolo Sarpi manoscritto autentico di fra Fulgenzio Consultore della Repubblica*. «All’atto della successione al maestro», più esattamente, Micanzio «diede anche inizio alla stesura della sua biografia, in buona parte completata – a giudicare dai riferimenti interni – nell’arco dei due anni successivi [...]. Da allora la curiosità per la *Vita* [...] – accresciuta

Quel signore [Giorgio Contarini] con prudenza non la lascia uscire di sua mano, a mio credere perché, sendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi ove si trovano uomini celebri in dottrina et erudizione, per incitargli, se sia possibile, ad intraprender l'impresa di scriver quell'opera, di cui il padre ha lasciata la sola idea, il spargersi de' tre sudetti capitoli già abbozzati potria più tosto levar l'animo a chi che sia, ch'incitarlo all'impresa²².

Stando a Micanzio, un lavoro di cui Sarpi poté dunque tracciare la sola "idea", la quale conteneva però avanzamenti teorico-programmatici tali da farne presagire l'esito: «la più bella et importante composizione che sia mai comparsa al mondo». Animati da questa precisa convinzione, dovremmo concludere, Contarini e Micanzio (o meglio un più ampio ma comunque sceltissimo numero di estimatori e continuatori) tentarono di dare compimento alla *Potestà*. Quando, più esattamente? Già a partire dal 1623, dalla scomparsa di Sarpi, ovvero solo in un secondo momento? (quando la *Vita* raggiunse le stampe, quando si poté essere sufficientemente certi che «i fuochi della battaglia contro Roma e la Spagna» si stavano davvero spegnendo?²³). Forse questo il motivo per cui la *Potestà* non meritò menzione alcuna nell'autografo della *Vita*? Questa la ragione degli «inspiegabili silenzi» di Micanzio?²⁴ D'altronde perché «dopo la citazione del 1646 [...] non compare più alcun riferimento diretto»²⁵ all'abbozzo, sebbene opera ritenuta *in nuce* la più importante «mai comparsa al mondo»? Perché, altrimenti detto, la *Potestà* cadde nell'oblio?

dagli indugi dell'autore – s'intrecciò con l'interesse del mondo d'Oltralpe per gli scritti di Sarpi». Nel marzo 1635, Ugo Grozio prospettò, «da Parigi», una stampa della *Vita*, pur dicendosi «trattenuto dal pericolo» che Micanzio avrebbe corso. Mentre il testo continuava a circolare manoscritto «per l'Europa», Micanzio scrisse a Galilei che «quella vita» era «un abbozzo imperfettissimo, venuto fuori dalla pena per la pura e semplice verità, senza nessuna arte né cautela». Era pertanto «sua intenzione "riffare e compire la cosa", che non sarebbe uscita "se non posthuma"». La *Vita* venne infine «stampata anonima, dal tipografo di Leida Joris Abrahamsz van der Marsce», A. Barzazi, *Micanzio, Fulgenzio*, in DBI, vol. LXXIV, 2010, https://www.treccani.it/enciclopedia/fulgenzio-micanzio_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 22 giugno 2022. Sulle discordanze (in merito alla "vicenda *Potestà*") tra questa prima edizione e l'autografo della *Vita*, conservato in Archivio di Stato di Venezia, Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 5.

²² Ivi, p. 2. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 95.

²³ Barzazi, *Micanzio, Fulgenzio*, cit. Cfr. V. Frajese, *Visti da Roma. Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio nel triennio protestante (1606-1609)*, in "Nuova rivista storica", CIII, 2019, 1, pp. 173-201.

²⁴ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 95.

²⁵ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 7.

Un altro aspetto tutt'altro che trascurabile della questione è costituito dagli esatti termini in cui ci si attivò per dare compimento alla preziosa «abbozzatura». Quel che è certo è che dopo la morte di Sarpi le sue carte vennero poste sotto l'attenta sorveglianza del governo veneziano e che il cognome Contarini, tra i più illustri di questo patriziato, particolarmente marca il destino della *Potestà*: accanto a Giorgio (depositario dell'autografo), ricordo il fratello Pietro «ambasciatore presso le principali corti europee e figura chiave nel passaggio a Londra del manoscritto dell'*Istoria del concilio tridentino*», inoltre Nicolò (1553-1631), futuro doge (1630-31), che pure ebbe notevole parte nell'opera di custodia delle carte del grande servita²⁶.

Altrettanto evidenti sono i riverberi della *Potestà* nel manoscritto della *Vita*, ovvero nel pensiero di Micanzio, il quale dopo avere chiarito i propri intenti (contrastare «l'invidia, et la malignità» che si erano indirizzate «contro quelle venerande ceneri, et religiose ossa») ricordò che Sarpi aveva speso diciassette anni al servizio dello Stato veneziano, «Principe supremo ed indipendente nel suo Dominio». Secondo Micanzio i calunniatori di Sarpi avevano «havuto gran torto» poiché «mai o ne suoi consulti, o nelle scritti [egli] habbi procurato di [...] essaltare la potenza de Principi secolari»: «l'autorità la dà Dio al Principe», ma «non per sé», bensì «per beneficio del popolo» («il Principe n'è come Depositario, custode ed essecutore»)²⁷. D'altronde Micanzio fu da un lato «narratore fidedegno» della vicenda biografica sarpiana, al netto di indubbie dimenticanze e imprecisioni, dall'altro perfettamente consapevole del meticoloso «lavoro di spionaggio» che era stato attuato nei confronti del suo maestro già a partire dal 1610, ad opera della Curia romana. Dopo la crisi dell'Interdetto «il papato iniziò a intercettare attivamente le lettere di Sarpi [...]. L'obiettivo [...] non era soltanto quello di raccolta dati; Roma usò queste lettere per convincere

²⁶ Ivi, pp. 10 e ss.; Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 94, 96, 116. Inoltre, G. Cozzi, *Contarini, Nicolò*, in DBI, vol. XXVIII, 1983, https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-contarini_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 22 giugno 2022; Id., *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia 1995, pp. 1-52; C. Pin (a cura di), *Ricordando fra Paolo Sarpi a quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino*, con la collaborazione di C. Petrolini. Atti dell'incontro di studi *A quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino di fra Paolo Sarpi* promosso dalla Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» e dall'Istituto Storico dell'Ordine dei Servi di Maria, Roma, 28 novembre 2019, Edizioni Marianum, Roma 2003 («Scrinium Historiale», XXVII).

²⁷ ASVe, Miscellanea atti diversi manoscritti, filza 71, *Vita di fra Paolo Sarpi*, cit., cc. 1r, 25r, 37v, in specie.

i governi della situazione preoccupante che si stava venendo a creare a Venezia»²⁸. Sarpi, insomma, «sorvegliato da presso tramite spie e sicari» fu per primo ben conscio del valore probatorio che «le sue carte» avrebbero potuto assumere, specie se autografe, ed è questa la ragione per cui i suoi «scritti più compromettenti» ci sono giunti in copia²⁹.

Diffusione, ricezione e primi rinvenimenti.

Essendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi, a uomini celebri in dottrina ed erudizione

Un nodo ennesimo è il destino delle rubriche, inviate all'estero, tramandò Micanzio, sottoposte all'attenzione di un numero scelto di sapienti. La *Potestà* sembra in effetti rivolgersi «più ai dotti d'Europa» – pensatori politici, teologi – che a quanti quotidianamente gestivano «gli affari dello Stato»³⁰. Chi furono, dunque, questi “sapienti”? Vennero in prevalenza scelti tra gli amici e i corrispondenti di Sarpi? Menti, dovremmo presumere, ritenute capaci di piena sintonia quantomeno con gli assunti fondamentali dell'opera. Nel parere di Corrado Pin, l'ipotesi più probabile, in considerazione dell'elevato valore politico-programmatico di questo abbozzo, rimasto appunto “vigilatissimo” (Micanzio), è che le rubriche non siano state “mandate fuori” (spedite in terraferma o addirittura oltre i confini dello Stato marciano), bensì sottoposte all'attento vaglio di dotti «stranieri venuti appositamente [a Venezia] per procacciarsi scrittture sarpiane presso Micanzio o gli amici dello scomparso consultore»³¹. I tre capitoli, invece (il testo dell'incompiuto trattato), verosimilmente rimasero inaccessibili ai più, almeno in un primo momento. Ad ogni modo nessuna traccia dell'autografo – vergato “di mano” di Sarpi stesso (Micanzio) – né di copie ulteriori, sia a Venezia che altrove, pur a fronte dell'«abbondanza di manoscritti del servita di redazione seicentesca»³².

²⁸ M. Cavarzere, *La Curia romana e il caso Sarpi*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 1, 2023, pp. 19, 37 (pp. 13-38).

²⁹ V. Frajese, *La «cabala» e la «scoletta»: ipotesi sulla diffusione del pensiero privato di Paolo Sarpi*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 1, 2023, pp. 39-48: 42-3.

³⁰ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 111. Il destinatario della *Potestà* non sembra essere, insomma, il ceto di governo veneziano, ivi, p. 110.

³¹ Ivi, p. 96.

³² «In tutta Venezia a poco più di un secolo dalla morte di fra Paolo della *Potestà* non c'era traccia: non negli archivi pubblici, non nel convento dei Servi di S. Maria, non in biblioteche del patriziato, Contarini agli Scrigni compresi», ivi, p. 95.

Altro il caso delle rubriche, per le quali disponiamo sia della copia di Yale (comprensiva di testo e “capi”), sia di quattro distinti frammenti, tre francesi, uno olandese, tutti relativi alle prime 34 rubriche solamente. Due di questi documenti sono custoditi presso la Bibliothèque Nationale de France, uno nel fondo *Manuscripts Français*³³, l’altro nel fondo *Dupuy*. In quest’ultimo caso si tratta del ms. 111, appartenuto ai fratelli Pierre e Jacques Dupuy, divenuti curatori della biblioteca del cugino Jacques-Auguste de Thou (1553-1617), corrispondente di Sarpi, al pari di Claude Dupuy, padre di Pierre e Jacques. Il manoscritto in questione risulta inoltre collazionato nel 1630 «al più tardi» e i “capi” in esso contenuti «ripongono nello stesso ordine i primi della copia di Yale, tranne uno inserito tra il n. 5 e il n. 7». Per questa strada – tramite i fratelli Dupuy, verosimilmente – le prime 34 rubriche raggiunsero Carpentras, ovvero Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), e Ugo Grozio (1583-1645), ovvero il pensiero politico olandese³⁴.

I frammenti francesi sono dunque i più importanti in rapporto alla fortuna della *Potestà*. Sono inoltre prova che Micanzio disse la verità: 34 rubriche almeno – forse concepite come una sorta di prima *tranche* – raggiunsero la Francia e l’Olanda, e cioè furono effettivamente portate all’attenzione di «uomini celebri in dottrina et erudizione». I frammenti francesi sono i più preziosi anche in rapporto alle prime valutazioni storiografiche, ovvero costituiscono i ritrovamenti più antichi dell’opera. Nel 1958 Boris Ulianich diede appunto notizia delle rubriche contenute nel ms. Dupuy³⁵ e nell’autunno di quello stesso anno Corrado Vivanti,

³³ *Catalogue des Manuscrits Français: Ancien fonds, Bibliothèque Nationale, Département des manuscrits*, vol. IV, Librairie de Firmin-Didot freres, Paris 1895, p. 40, n° 4602: «Sommaire d’un livre posthume de Fra Paolo, avec les titres de tous les chapitres». Riferimento per cui particolarmente ringrazio Corrado Pin.

³⁴ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 6. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 96. Inoltre, A. Barzani, «*Si quid e Gallia afferatur, avidè lego*». *Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento*, in G. Fragnito, A. Tallon (sous la direction de), *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIIe-XVIIIe siècles*, École française de Rome, Rome 2015, pp. 374-410, nota 154 in specie, <https://books.openedition.org/efr/2856?lang=it>; consultato il 10 marzo 2023. Sui rapporti tra Grozio e Sarpi, rimando alle pagine che seguono, con particolare riferimento al contributo di Alberto Clerici (*Tra Grotius e Sarpi: l’assolutismo repubblicano di Theodorus “Dirck” Graswinckel, 1600-66*, vedi *infra*); su quelli di Peiresc con i Dupuy e gli ambienti padovani, rimando a *Ombre sarpiane. Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi e il pensiero politico genovese (1602-54)*, vedi *infra*.

³⁵ B. Ulianich, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, in von E. Iserloh, P. Manns (hrsg.), *Festgabe Joseph Lortz*, Grimm, Baden-Baden 1958, vol. II, *Glaube und Geschichte*, pp. 5-86, in specie pp. 30-1 e nn.

intento a indagare le «tendenze ireniche e conciliari in Francia», s'imbatté nei "capi" del fondo *Manuscripts Français*. Non li pose subito in correlazione con quelli segnalati da Ulianich, d'altronde, tantomeno con l'abbozzo di cui aveva parlato Micanzio, prese bensì nota di quanto lesse nell'inventario tardo-ottocentesco (*Titoli dei capitoli di un'opera incompiuta e postuma di Frate Paolo*)³⁶ e si affrettò a cercare il parere di Gaetano Cozzi. Questi a sua volta non pensò né al nesso tra Sarpi e il cenacolo dei Dupuy (legame che Ulianich aveva appena riportato all'attenzione della storiografia europea), né alle rivelazioni di Micanzio, bensì incoraggiò l'amico Vivanti a non «procedere oltre nell'indagine»: doveva certamente trattarsi, ritenne, «di uno dei vari falsi messi in circolazione dopo la morte di Sarpi»³⁷.

Non molti anni dopo, fu la volta delle rubriche conservate nel fondo Peiresc di Carpentras, rinvenute da Cecilia Rizza e sottoposte all'attenzione di Luigi Firpo. Questi, a differenza di Cozzi, le ritenne molto meritevoli di uno studio specifico, in quanto espressione di una posizione teorico-programmatica di rara potenza: vera e propria "dinamite" – sostenne – enunciati "al limite dell'eresia"³⁸.

Nel 1995, infine, Harm-Jan van Dam rese noto il caso dei 34 "capi" pervenuti a Grozio³⁹. Fu l'ultimo importante rinvenimento prima di quello decisivo: nel 2006, grazie a Nina Canizzaro, fu chiaro il nesso tra l'intera documentazione appena menzionata e il testo dei tre capitoli. Fu chiaro, insomma, scrisse Vivanti, dopo avere ritrovato la sua nota parigina, abbandonata in un libro, che l'incompiuto trattato sarpiano, di cui il solo Micanzio aveva parlato, era davvero esistito⁴⁰.

Sarpi vs. Bellarmino: *da Dio immediate*

Quali, più esattamente, i significativi avanzamenti programmatici contenuti in questa grezza ma già luminosissima "idea" di padre Paolo (Micanzio)? La *Potestà* rappresenta la replica di Sarpi a Roberto Bellarmino

³⁶ C. Vivanti, *I «due governi del mondo» negli scritti di Sarpi*, in "Studi Storici", LI, 2010, 1, p. 73 (pp. 73-90). Cfr. *Catalogue des Manuscrits Français*, cit., vol. IV, p. 40.

³⁷ Vivanti, *I «due governi del mondo»*, cit., p. 73.

³⁸ C. Rizza, *Peiresc e l'Italia*, con prefazione di R. Lebegue, Giappichelli, Torino 1965, pp. 178-9.

³⁹ H.-J. van Dam, *Italian Friends. Grotius, De Domimis, Sarpi and the Church*, in "Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis/Dutch Review of Church History", LXXV, 1995, 2, pp. 211-3 (pp. 189-215).

⁴⁰ Sono grata a Corrado Pin anche per questo suo "ricordo". Cfr. Vivanti, *I «due governi del mondo»*, cit., p. 73.

(1542-1621) in ordine al rapporto tra le prerogative del pontefice e quelle dei “Principi secolari”; prende cioè a bersaglio il «più rinomato controversista cattolico del tempo», il più autorevole portavoce della Santa Sede, il più tenace oppositore di Venezia, a partire dagli anni dell’Interdetto⁴¹. Sulla scorta di William Barclay – scozzese di fede cattolica e docente in Francia – Sarpi mosse contro il *De potestate Summi pontificis* (1610) di Bellarmino, il quale a sua volta aveva confutato il *De potestate papae* di Barclay (edito postumo a Londra, nel 1609)⁴². «Una concordanza», quella tra Sarpi e Barclay, che d’altronde non poté spingersi fino all’accoglimento della «soluzione finale» proposta dal giurista scozzese, giacché l’idea di una «pacifica coordinazione tra la potestà secolare e quella ecclesiastica» (fra loro «indipendenti [...] ma soggette entrambe alla “divina maiestas”») non poté che apparire troppo «astratta» al consultore veneziano⁴³. Non c’era alcuna possibilità di giungere a una «pacifica coesistenza paritaria tra i due poteri», sostenne Sarpi: «nella vita civile» e nello Stato, non c’è posto per due poteri uguali e indipendenti⁴⁴.

«In una situazione politica nuova», altrimenti detto – quella aperta dalla crisi dell’Interdetto, dall’urgenza di difendere a spada tratta le prerogative della Serenissima – Sarpi pose mano alla *Potestà*, dalla quale «più che in qualsiasi altra sua opera», ha scritto Mario Infelise, «traspare una chiara vocazione assolutistica volta a contrastare le teorie sulla *potestas indirecta* di Bellarmino e qualsiasi pretesa temporalistica da parte della Chiesa»⁴⁵. Come mai prima, anche nel giudizio di Corrado Pin, Sar-

⁴¹ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 3.

⁴² Più esattamente, ha chiarito Chiara Petrolini, il *De potestate summi pontificis* di Bellarmino costituisce un «testo chiave nella guerra delle scritture fra la Roma di Paolo V e l’Inghilterra di Giacomo I», è cioè parte integrante di «quella disputa anglicana che fu luogo di riflessione sul rapporto Stato-Chiesa e sulla teoria della sovranità dei moderni stati nazionali», Petrolini, recensione, cit., p. 677.

⁴³ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 3-5. Inoltre, Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 110-6; Bellarmino, *Tractatus de potestate Summi pontificis*, cit.; W. Barclay, *De potestate papae an et quatenus in reges et principes seculares ius et imperium habeat* [Eliot’s Court, J. Barclay ed., London] 1609.

⁴⁴ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 100-1.

⁴⁵ Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 52. Una temperie, più esattamente, in cui «gli interrogativi sul ruolo disciplinante della religione si intrecciavano [...] alle discussioni attorno alla natura del potere dei principi e del pontefice, con uno straordinario fiorire di scritti ad opera delle maggiori personalità dell’epoca, dal cardinale Roberto Bellarmino al re d’Inghilterra Giacomo I Stuart, dal teologo Paolo Sarpi al filosofo Thomas Hobbes». Furono soprattutto gli scritti di Bellarmino ad alimentare la discussione: contro l’ideale medievale della *potestas directa* del papa sui principi temporali, Bellarmino, teologo gesuita, «elaborò l’idea che lo spazio della Chiesa fosse quello spirituale, che i principi

pi fondamentalmente teorizzò un “Principe repubblicano” dotato delle medesime prerogative degli altri “Principi secolari” (dei sovrani assoluti)⁴⁶. «Senza esitazioni e al fine di scansare ogni equivoco Sarpi scrive che “il re e prencipe, di che parlo, debba aver esso la maestà”», che si tratti di «un uomo particolare» o di «un’adunanza de pochi o de molti, come nell’aristocrazia e democrazia, non vi è differenza. Chi ha la maestà comanda a tutti e nessuno può comandar a lui; egli non ha obbligazione ad alcuno, tutti sono obbligati a lui»⁴⁷.

Non esisterebbero appunto «sfumature o possibilità di equivoco in queste parole»⁴⁸, Sarpi si era convinto che tenere a freno le rivendicazioni della Santa Sede significava anzitutto ridefinire (irrobustire) le prerogative di Venezia. Così nacque questo suo “Leviatano repubblicano”, figura in effetti possente, i cui poteri erano “direttamente” derivati da Dio – “da Dio immediate” – concetto cardine della *Potestà*, massima variamente argomentata tra capitoli e “capi”. La fisionomia di questo “Principe repubblicano” differirebbe, dunque, da quella di un sovrano assoluto per il solo fatto di derivare dalla somma di diverse magistrature, quelle in cui di norma si articola una repubblica⁴⁹. Così le posizioni di Sarpi e di Bellarmino, «già inconciliabili [...] durante la contesa dell’Interdetto», divennero radicalmente antitetiche. Qualora, infatti, solo il potere del pontefice avesse tratto “diretta” origine da Dio, diversamente da quello dei “Principi secolari” (repubbliche incluse), condizionato al consenso dei sudditi (Bellarmino), quegli stessi sudditi («ovvero il papa, che è sopra tutti li popoli») avrebbero potuto «levarli l’auttorità»⁵⁰.

derivassero il proprio potere indirettamente da Dio, attraverso il pontefice, infallibile nel proprio ministero». Per questa strada, l’autorità religiosa poté sostenere di essere l’unica il cui potere discendeva direttamente da Dio, «ne conseguiva [...] che il potere politico era subordinato a quello ecclesiastico», ivi, pp. 15-6. Cfr. Pin, *Paolo Sarpi senza maschera*, cit., pp. 55-103; V. Frajese, *Una teoria della censura: Bellarmino e il potere indiretto dei papi*, in “Studi storici”, XXV, 1984, 1, pp. 139-52.

⁴⁶ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 97-8.

⁴⁷ Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 52.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Posizioni, quelle della *Potestà*, che sembrano in effetti «preludere all’Hobbes del Leviathan e del Behemoth», anche nel parere di Corrado Pin (*Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 110) e di Chiara Petrolini (recensione, cit., p. 678: «formulazioni dure e estreme, che sorprendono anche chi abbia dimestichezza con le scritture sarpiane più spregiudicate, come i *Pensieri sulla religione*. Difficile non evocare nomi di Bodin e, ancora più, di Hobbes»). Inoltre, Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 6.

⁵⁰ Ivi, p. 3.

“Immedie (*direttamente*) da Dio” era concetto non nuovo, giova precisare, non fu Barclay, né Bellarmino, tantomeno Sarpi a coniarlo. Per limitarsi al pensiero regalista – dalla disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello a quella sulle prerogative dell'imperatore e del pontefice – il domenicano Jean de Paris (*De potestate regia et papali*, XIII sec.) fermamente negò, ad esempio «che l'autorità spirituale conferisca la giurisdizione alla temporale: [...] *ambae oriuntur ab una suprema potestate, scilicet divina, immedie* [...] *unde Imperium a solo Deo est*». D'altronde il papa aveva il compito di dirigere l'imperatore sul piano morale e religioso (e questa era stata anche la posizione di Dante, *Monarchia* III)⁵¹. Nel *Tractatus de potestate Imperatoris ac Pape*, il giurista Antonio Roselli (1380-1466) a sua volta definì l'imperatore «a nullo nisi a Deo immedie dependens»⁵², ovvero argomentò la «limitazione della sovranità ecclesiastica» in rapporto a quella imperiale, tanto da suscitare la ferma reazione di Roma (prima la confutazione da parte del domenicano Heinrich Krämer, quindi la condanna del 1491).

Posizioni riprese e sviluppate da molti, nel corso del Cinquecento, su entrambi i versanti, quello regalista e quello dei difensori delle prerogative del pontefice; si pensi al *De dignitate et potestate imperatoris* di Ippolito Marsili (1528) e ai padri conciliari riuniti a Trento⁵³, si pensi infine all'attacco di Bellarmino nei confronti di Gerson (1363-1429) – altro autorevole esponente del gallicanesimo – il quale si era interrogato sull'«*immedie from God or mediate through man*» al fine di argomentare la superiorità del potere dei Concili su quello del pontefice⁵⁴. Non ne fu affatto dimentico Micanzio e a partire dall'autografo della *Vita*, testo che significativamente contiene un'apologia di Gerson funzionale

⁵¹ P.G. Ricci, *Impero*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970, https://www.treccani.it/enciclopedia/impero_%28Enciclopedia-Dantesca%29/; consultato il 20 agosto 2023.

⁵² *Tractatus de potestate Imperatoris ac Pape...*, Bernardinum de Garaldis, Pavia 1517, p. 12v. Cfr. F. Bosbach, *Monarchia Universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, Vita e Pensiero, Milano 1998, p. 35 e n. Sono grata a Rodolfo Savelli per questo riferimento.

⁵³ C. Valsecchi, *Roselli, Antonio*, in DBI, vol. LXXXVIII, 2017, https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-roselli_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 14 settembre 2023. Inoltre, Bosbach, *Monarchia Universalis*, cit., pp. 30-6, 77-82. Qualche precisazione ulteriore in *Ombre sarpiane*, cit.

⁵⁴ G.H.M. Posthumus Meyjes, *Jean Gerson. Apostle of Unity: his Church Politics and Ecclesiology*, translated by J.C. Grayson, Brill, Leiden 1999 (vol. XCIV of *Studies in the History of Christian Thought*), p. 266.

alla confutazione di Bellarmino, ovvero un preciso richiamo alla traduzione italiana di Gerson, ‘opera prima’ di Sarpi (1606)⁵⁵.

Nell’economia di queste pagine, quel che soprattutto importa è che questa formula – il principio della derivazione “diretta da Dio” della potestà dei “Principi secolari”, con particolare riferimento a quello veneziano – fosse divenuta centrale in Sarpi, il quale di continuo la propose, a partire dai primi consulti (1606-07) e dalle pagine “Sopra l’Ufficio dell’Inquisizione”⁵⁶. A seguito della disputa con Bellarmino, il “da Dio immediate” divenne anzi elemento irrinunciabile dell’idea sarpiana di sovranità, al punto che nella *Potestà* (nel testo dei tre capitoli) ricorre ossessivamente: ben 42 volte, e fino a otto volte in poche righe⁵⁷. Ciò perché, ha precisato Corrado Pin, Sarpi non poté che respingere risolutamente la distinzione argomentata da Bellarmino in base alla quale la potestà viene data «da Dio in due modi, mediate e immediate» e solo al papa “direttamente”. Distinzione che appunto condizionava la sovranità dei “Principi secolari” (sovrani o repubbliche che fossero) per metterla nelle mani dei popoli (dei rispettivi sudditi), con la pretesa di insegnare a questi ultimi che «quando “saranno mossi dal papa o dai gesuiti, possono levar al Principe l’ubidienza e lo Stato”». Per questa strada Sarpi si pose «in aperto sostegno della teorizzazione del sovrano assoluto, che non riconosce nessun altro potere in terra, e resta “obbligato solo a Dio e alla sua coscienza”», giacché il suo potere deriva “immediate” da Dio⁵⁸.

«La sovranità del principe», ha osservato anche Chiara Petrolini, «non appartiene al terreno della storia, non nasce da una scelta umana ma deriva *immediatamente* da Dio», aspetto che Sarpi argomentò «nell’abbozzo del primo capitolo: il suddito obbedisce al sovrano per legge naturale e volontà divina e nemmeno lo stesso principe può recidere un vincolo che

⁵⁵ ASVe, Miscellanea atti diversi manoscritti, filza 71, *Vita di fra Paolo Sarpi*, cit., c. 26v. Cfr. Cavarzere, *La Curia romana e il caso Sarpi*, cit., pp. 21-5 in specie: «Nel giro di pochi mesi, tra maggio e settembre 1606, [Sarpi] pubblicò la traduzione italiana di due trattati di Jean Gerson sulla validità delle scomuniche, con breve introduzione anonima recante la falsa data di Parigi; in seguito, stampò a suo nome le *Considerationi sopra le censure della Sanità di Papa Paolo V*, l’apologia degli scritti di Gerson contro le opposizioni del cardinal Bellarmino e, infine, il famoso *Trattato dell’Interdetto*, firmato insieme ad altri sei teologi, tra cui il fido Micanzio».

⁵⁶ Sarpi, *Consulti*, cit., vol. I: *I consulti dell’interdetto, 1606-1607*, consulti 5, 15, 84.

⁵⁷ Id., *Della potestà*, cit., pp. 31, 45, 48-9, 50-60, 62, 63.

⁵⁸ Ringrazio Corrado Pin per avermi fornito il testo del suo intervento al seminario *Ius Commune at Borders: Borders of Ius Commune* (panel *Divine right of Republic*), organizzato da Mario Piccinini (Università di Padova, 2021).

è indissolubile [...] e che prescinde dalla condotta di chi comanda, poiché si deve obbedienza anche a un principe cattivo, anche a un apostata»⁵⁹.

In altri termini, la nuova centralità o se si preferisce il “rilancio” di questo avverbio – maturato tra la crisi dell’Interdetto e la disputa anglicana – rappresentò il parziale superamento di Bodin; rappresentò, cioè, uno slittamento verso posizioni pre-hobbesiane, e da Bodin a Hobbes il salto è tutt’altro che irrilevante: «il giurista Bodin coglie l’essenza della sovranità [...] nel “potere di fare e di abrogare le leggi”, perché esso [...] riassorbe tutti gli altri poteri e perché, come tale, [...] è la forza coesiva [...]. Lo scienziato politico Hobbes evidenzia, invece, il momento esecutivo, e cioè quel potere coattivo [...] che è il solo mezzo adeguato allo scopo [...] di farsi obbedire»⁶⁰. Questa la ragione per cui Hobbes «apparve ai suoi contemporanei come un fautore dell’assolutismo repubblicano»⁶¹.

Nella vicenda biografica e intellettuale di Sarpi, «il 1609 e il 1610» furono, insomma, anni «straordinari»:

di intensissima attività in disparati campi, con una produzione o almeno una progettazione quasi frenetica. A documentarlo abbiamo una inusuale dovizia di fonti di informazione, dall’epistolario sarpiano che s’infittisce nel dopo-Interdetto, fino a impennarsi con l’anno 1609, agli avvisi e ai dispacci di ambasciatori e nunzi pontifici, di amici e avversari, che seguono con crescente attenzione l’attività del servita per informare curie ecclesiastiche e corti sovrane, dotti d’Europa e rappresentanti delle Chiese riformate⁶².

Avanzamenti anche programmatici, se è vero che stava frattanto emergendo, tra i “giovani”, «la volontà di una [...] più incisiva azione sul piano in-

⁵⁹ Petrolini, recensione, cit., p. 677.

⁶⁰ N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, il Mulino, Bologna 1993, p. 83.

⁶¹ In verità «Hobbes reclama solamente un’ubbidienza incondizionata nei confronti del sovrano, lasciando [...] aperto – come facevano quasi tutti i politologi coevi – il problema se il sovrano dovesse essere il re o un gruppo di ottimati. Il titolo del “Leviathan” è integrato dalla dicitura “or the Matter, Form and Power of a Commonwealth ecclesiastical and civil”, F. Mauthner, *L’ateismo e la sua storia in Occidente*, traduzione di L. Franceschetti, Nessun dogma, Roma 2012, vol. II, p. 536. Sul punto, si veda anche Frajese, *La «cabala» e la «scoletta»*, cit., p. 48 («Quando accompagnò lord Cavendish a Venezia, Hobbes conobbe solo Micanzio o, come sembrerebbe naturale, anche il suo maestro? È Thomas Hobbes il principale allievo di Sarpi?») e G. Baldin, *Secularisation of Political Theology and the Birth of Modern Political Thought: Paolo Sarpi Teaches Thomas Hobbes*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 2023, 1, p. 159 in specie («Sarpi focuses in particular on the theory of potestas indirecta and develops a very interesting observation that we also find in Hobbes’ works»).

⁶² Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 99.

ternazionale», e che in Laguna stavano giungendo numerosi gli esponenti del mondo riformato. «Sarpi e la sua “cabala”» ardentemente sperarono in un immediato cambiamento di rotta, «in un rivolgimento» di portata non solo italiana. Nel maggio 1610, alla vigilia dell’assassinio di Enrico IV di Borbone, Sarpi confidò quanto segue, a un suo corrispondente francese: «l’Inquisizione cesserà e l’Evangelio averà corso»⁶³. C’è insomma da chiedersi quale sia stato il suo effettivo ruolo, non solo in rapporto a questi arditi «progetti diplomatici», anche rispetto all’opera «di proselitismo religioso», giacché tra consulti e carteggi chiaramente traspare il suo «estenuante tentativo [...] di convincere la classe dirigente veneziana a intraprendere una riforma radicale della materia beneficiaria». Fu il «progetto più grandioso» nel quadro «della sua azione riformatrice, sentito come indispensabile avvio a un più ampio disegno ecclesiologico e politico». Sarpi, insomma, mai dismessi i panni del consultore giuridico, continuò «a insegnare che la sovranità andava esercitata concretamente» e «in ogni occasione»⁶⁴.

Per la somma di tali ragioni, molte opere di questi anni rimasero incompiute; d’altronde nessun dubbio sul fatto che la *Potestà* rifletta «con fedeltà» il Sarpi “post-Interdetto” e che tale pensiero rappresenti un *turning point* di grande rilievo. La volontà di dare compimento all’abbozzo andrebbe dunque decifrata come il tentativo, da parte di Micanzio e degli altri continuatori, di mantenerne in vita la visione politica ultima: «in nessun’altra sede» Sarpi espose con tale decisione «la sua incondizionata condivisione delle dottrine assolutistiche» e inoltre lo fece «con un rigore espositivo e con una lucidità definitoria raramente rintracciabili in autori coevi»⁶⁵.

La *Potestà* rappresenta un *unicum* anche in rapporto alla traiettoria biografica e intellettuale di Sarpi: contiene un’idea di ragion di Stato – una teoria della sovranità repubblicana – che si tratterebbe di definire “nuova” a buon diritto. Altrettanto indubbio è che si tratti di una grezza prosa, il cui andamento è fortemente assiomatico, che non possiede la «lucida e sovrana pacatezza» delle *Istorie* (dell’Interdetto e del Concilio), sebbene pagine in cui a tratti balenano passi «di eccezionale rigore logico e di acuta analisi», proprie del Sarpi migliore. Eppure attribuirgli la *Potestà*

⁶³ Ivi, pp. 99-100. Sulla *cabala* («vale a dire la fazione o quello che oggi chiameremmo il partito ispirato al pensiero di Sarpi quale emergeva nelle esemplificazioni polemiche degli informatori filoromani») e sull’*accademia* «più o meno segreta, certamente non pubblica, ispirata da Sarpi», Frajese, *La «cabala» e la «scoletta»*, cit., pp. 39-48.

⁶⁴ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 120.

⁶⁵ Ivi, pp. 102, 106, 113.

con assoluta certezza non è a rigore possibile: nessuna traccia dell’originario scritto – autografo (“di mano del padre stesso”) o idiografo che fosse – troppo numerose le «interpolazioni» e viceversa troppe esigue le «testimonianze contemporanee». Eppure solo Sarpi avrebbe potuto concepire un simile testo, che l’utilizzo «delle “rubriche” o sommarietti» accomuna ad altri suoi, un lavoro in cui c’è tutto il suo “sale”, costruito, infine, attingendo a un repertorio per lui senz’altro «tradizionale» («passi scritturali» accompagnati «da pagine di dotta esegesi biblica e da puntualizzazioni filologiche» a tratti del tutto «convincenti»)⁶⁶. «Appunti scabri e densi», anche nel parere di Chiara Petrolini, che d’altronde «gettano luce su un pensiero capace di una lucidità radicale, e confermano Sarpi *pietra di inciampo* nella storiografia», autore la cui fisionomia non è stata ancora compiutamente tracciata⁶⁷.

La radicalità degli assunti avanzati dalla *Potestà* è poi tra le probabili ragioni della sua incompiutezza: un trattato rimasto in abbozzo quand’anche concepito «ad uso personale»⁶⁸, giacché Sarpi non ebbe la possibilità di portarlo a un idoneo grado di maturazione anche stilistica (livello che, alla luce dei contenuti esposti, avrebbe dovuto essere particolarmente elevato), ovvero un’incompiutezza che si spiega pensando alla “graduale disillusione” della quale abbiamo già ragionato (a proposito degli ambiziosi traguardi politici condivisi anche da Micanzio, quindi inesorabilmente sfumati)⁶⁹, se non addirittura pensando a quello che Carl Joachim Friedrich definì il *vulnus* di ogni “assolutismo repubblicano”. Tra assolutismo monarchico e assolutismo repubblicano, osservò Friedrich, «l’elemento differenziale» è la «continuità», propria unicamente del primo: «la malattia» che affligge l’assolutismo repubblicano è che non si tratta di «una formula coerente»; «un assolutismo repubblicano è viziato da una contraddizione interna [...] tra principio repubblicano (lo Stato come “cosa pubblica”) e principio assolutistico (lo Stato come “dominio privato”)»⁷⁰.

⁶⁶ Ivi, pp. 90-2, 105-6, 112.

⁶⁷ Petrolini, recensione, cit., p. 678.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ C. Petrolini, P. Pirillo, *Anglo-Venetian networks. Paolo Sarpi in early modern England*, in M. Marrapodi (ed.), *The Routledge Research Companion to Anglo-Italian Renaissance Literature and Culture*, Routledge, London 2019, pp. 440-1.

⁷⁰ K. von Beyme (ed.), *Theory and Politics. Theorie und Politik. Festschrift zum 70. Geburtstag für Carl Joachim Friedrich*, Martinus Nijhoff, Haag 1971, con particolare riferimento ai paragrafi *La personalizzazione del potere* e ss. Riflessioni, d’altronde, che evidentemente guardano soprattutto agli sviluppi ultimi dell’“assolutismo repubblicano”, ovvero all’età contemporanea.

I fondamenti ideologici

Quali i fondamenti ideologici a partire dai quali Sarpi maturò la svolta teorico-programmatica esemplata dalla *Potestà*? Su quali autori, altrimenti detto, egli soprattutto meditò, nel dare forma all'abbozzo? Per rimanere a ciò che è certo, occorre anzitutto ricordare l'importanza della lezione bodiniana. Un impianto, un modello, una «matrice» che risultano indubbi e che fondamentalmente si riassumono in quel “da Dio” (Dio come origine delle prerogative di tutti i “Principi secolari”) cui Sarpi, in specie quello che intensamente guardò alla disputa Barclay-Bellarmino, aggiunse la connotazione avverbale che ancora ricordo: “immediate”. Partendo, insomma, da un assunto di «chiara derivazione» – la *République* di Jean Bodin – Sarpi liberò questo suo “Principe” dai vincoli bodiniani: una *potestas* che non era più condizionata neppure al rispetto delle fondamentali leggi dello Stato⁷¹.

Il problema dei fondamenti teorici della *Potestà* è d'altronde ben più ampio, come soprattutto spiegano, in questa sezione monografica, i contributi di Andrea Guidi – pagine dedicate alla lezione machiavelliana – di Diego Quaglioni – pagine dedicate in primo luogo a Bodin – e di Dorit Raines, il cui saggio ripercorre per intero la questione dei “fondamenti veneziani”, ideologici e istituzionali, mediante un *excursus* di lunghissimo periodo (che parte dall'età basso-medievale). Anche il “Principe repubblicano” forgiato dal fiorentino Paolo Mini (1526-99), di cui ragiona Francesco Vitali, offre d'altronde non pochi elementi di riflessione. Quanto ai forti nessi tra l'abbozzo sarpiano e i massimi teorici del “laudianismo”, contemporanei di Sarpi, difensori del diritto divino dei re (delle prerogative di Giacomo I Stuart) – con particolare riferimento agli esponenti della cosiddetta “scuola di Oxford” – una breve menzione si trova nelle mie pagine e una riflessione ben più ampia nel contributo di Chiara Petrolini, interamente dedicato all'Inghilterra.

Anche nel parere di Quaglioni l'abbozzo sarpiano aggiungerebbe «qualcosa di sostanzioso alla conoscenza del pensiero politico del grande servita», obbligando a ridiscutere «alcuni punti della sua biografia intellettuale». Si tratterebbe, insomma, di un lavoro che impone un ripensa-

⁷¹ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 90. «Poco importa rilevare», ha osservato Pin, «che le idee esposte nella *Potestà* [...] non presentino particolari aspetti di originalità nei confronti delle dottrine correnti, da Bodin a Giacomo I Stuart, ad Henning Arnisaeus, ad alcuni esponenti del gallicanesimo fieri oppositori di ogni principio contrattualistico, come Étienne Pasquier e Louis Servin», ivi, p. 113. Cfr. Id., *Paolo Sarpi a colloquio con i gallicani*, in Fragnito, Tallon (sous la direction de), *Hétérodoxies croisées*, cit., pp. 344-57.

mento dell’opera di Sarpi, nel quadro di un’Europa sconvolta dai conflitti religiosi (all’indomani di un regicidio in Francia). Anni in cui si svolse un intenso dibattito attorno a quel «complesso di dottrine teologico-giuridiche in cui l’eredità bodiniana [...] si collegava al pensiero di più recenti teorici dell’assolutismo come William Barclay». Il problema delle fonti dell’abbozzo sarpiano resta dunque «in primo piano»; problema, per meglio dire, dei legami tra questo scritto e una tradizione dottrinale accertabile, «dal momento che con tutta evidenza il vasto disegno» di quest’opera non nutrirebbe «alcuna velleità di presentare [...] un pensiero originale». La *Potestà* mirerebbe, semmai, a «inserirsi in una estesa linea di opposizione e di lotta» contro le pretese del papato, e altrettanto chiaro risulterebbe che «di abbozzo si tratta»: una raccolta «relativamente ordinata di argomenti contrari alle tesi del Bellarmino», proposti, però, «senza quegli accorgimenti che in un discorso più curato avrebbero [...] attenuato [...] la rigidità e la ripetitività dell’ordito».

In questa cornice, il rapporto tra Sarpi e Bodin è quello di maggiore interesse, per le ragioni che Quaglioni ulteriormente precisa. Bodin è da un lato l’autore che la *Potestà* anzitutto riflette – la cui lettura appare «scontata», in amalgama con altre (Lipsio, Pierre Grégoire, Giacomo I Stuart, Bacone, Étienne Pasquier, Pierre de Belloy, Louis Servin...) – d’altro canto la concezione della sovranità che l’abbozzo delinea («somma potestà che regge tutto il corpo della repubblica e mantiene connesse tutte le parti») pur fondata su Bodin («mai citato, per probabili ragioni prudenziali») è non solo priva dei limiti che il giurista francese pose al sovrano, è anche nel complesso «decisamente lontana» da quella essenzialmente «tecnica» di Bodin. *L’incipit* del primo capitolo della *Potestà* farebbe semmai pensare a Grégoire, trattandosi di un attacco oltremodo “vigoroso” (Pin), che «espone una verità storica ed insieme afferma un principio di universale regolazione della vita associata», peraltro «con uno stile, con un lessico e con un accento che richiamano [...] altri *initia* celebri», incluso quello del *Principe* di Machiavelli. Grégoire fu del resto collega e sodale di Barclay, opportunamente ricorda Quaglioni, «nella Facoltà giuridica di Pont-à-Mousson (evocata immediatamente da Bellarmino nella prima carta del suo trattato contro il *De potestate papae* del giurista scozzese)», ma quello di Grégoire non è appunto l’unico esempio «fra i tanti possibili, di accostamenti che legittimamente si affacciano alla mente del lettore dell’abbozzo sarpiano». Tutto induce a concludere che la *Potestà* non si attenga a un modello «dottrinale preciso» bensì colga «i motivi salienti di una letteratura in cui [...] primeggiavano “li iuriconsulti sani”», i moderni interpreti della sovranità temporale nelle cose

sacre». A eccezione di Barclay, d'altronde, autori ben lontani «dal nutrire un interesse specifico [...] per il problema dei rapporti tra potere secolare e religione», tema cardine, invece, del *De imperio* di Grozio, la cui gestazione iniziò pochi anni più tardi (1614 ca.)⁷². Nessuna prova che Grozio abbia guardato anche alla *Potestà* – come il contributo di Alberto Clerici torna a precisare⁷³ – d'altra parte è indubbio che egli sia sempre rimasto ottimamente informato circa gli sviluppi del pensiero sarpiano e che abbia ragionato della *Potestà* tra il 1635 e il 1639 (del suo valore complessivo e delle prime 34 rubriche soprattutto), rammaricandosi del mancato compimento dell'opera.

Questa è senz'altro la puntualizzazione di maggiore rilievo, da parte di Quaglioni (sulla scorta dei lavori di van Dam e van Heck)⁷⁴, in ordine al problema della ricezione della *Potestà*: all'attendibilità di ciò che tramandò Micanzio («sendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi ove si trovano uomini celebri in dottrina et erudizione»). Tornando invece al nesso *Potestà-République*, Quaglioni sottolinea il dato di un comune «ripetuto allarme» per l'insorgere dell'"anarchia" (peggiore di qualsivoglia tirannide) e dell'"ateismo", acclarato che Bodin rimase estraneo a «quello che in termini propriamente moderni potremmo chiamare il monismo ordinamentale» di Sarpi. La visione di Bodin è dunque nel complesso più fluida e talora presenta ambiguità.

Un'altra influenza bodiniana riguarderebbe la «pretesa natura pattizia del potere regale e del giuramento» (netta fu l'«ostilità di Bodin verso il diritto feudale»); questione che variamente si affaccia nella *Potestà* e che costituisce l'argomento del terzo capitolo. Non ha fin qui meritato adeguato rilievo, sottolinea Quaglioni, il fatto che «nella *République* il capitolo sulla sovranità è in massima parte dedicato al giuramento e in particolare a discutere se il giuramento promissorio costituisca un limite alle vere prerogative del "potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato" e che s'incarna nella facoltà di derogare al diritto ordinario, fatte salve "le leggi di Dio e della natura"». La *République* mira poi a definire la sovranità per caratteri essenziali, si tratta anzi di uno dei pochi casi in cui Bodin traccia «vere e proprie "regole di Stato"», domandandosi se il "Principe" sia soggetto o meno alle leggi del paese

⁷² D. Quaglioni, *Il "Principe repubblicano" di Paolo Sarpi*, vedi *infra*.

⁷³ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit.

⁷⁴ Quaglioni, *Il "Principe repubblicano"*, cit. Cfr. van Dam, *Italian friends*, cit., pp. 211-3; P. van Heck, *La fortuna di Paolo Sarpi in Olanda*, in Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion*, cit., pp. 369-405.

che ha giurato di custodire. Ebbene, l'impostazione casistica di Bodin si risolverebbe, nella *Potestà*, in un ragionamento «che della sua fonte conserva il principio assolutistico, eretto a fissare una demarcazione in-avalicabile tra leggi e patti dei principi».

Nella *Potestà*, concludendo, un ampio repertorio di modelli (teologici, giuridici) venne scientemente speso a supporto di un nuovo traguardo, «perché il Principe (lo Stato), sia esso monarchico [...] o repubblicano, non ha più bisogno di giustificarsi come tale, ma lotta per strappare alla Chiesa la disciplina spirituale»⁷⁵.

Il “Principe” che l'abbozzo sarpiano anzitutto mira a ridefinire, d'altronde, è quello repubblicano (a partire dal caso veneziano). Ne risulta un concetto di repubblica che giocoforza risente – spiega il contributo di Andrea Guidi – anche di lontane influenze machiavelliane, e più esattamente della riflessione di Machiavelli attorno ai concetti di “libertà”, “repubblica” e “principato civile” (categoria, quest'ultima, su cui s'incentra il nono capitolo del *Principe*). Guidi anzitutto ricorda che Machiavelli inaugurò «un discorso politico radicalmente innovativo»; la «concezione della sovranità di un capo politico», ad esempio, è una delle indubbie novità espresse dal *Principe*. Ripercorrendo le tappe fondamentali di questo *iter* (ripartendo dal superamento della tradizionale dicotomia tra repubblica e principato, operata da Machiavelli specie mediante il concetto di “principato civile”), Guidi precisa che Venezia costituì, nella visione del segretario fiorentino, uno dei più alti modelli di repubblica ottimizia. Lo stesso Machiavelli d'altronde rimarcò, nei *Discorsi*, la superiorità del governo popolare e soprattutto non ebbe un modello ideale di repubblica: piuttosto si attenne al distinguo tra repubbliche “bene” o “male ordinate” e accolse soluzioni ibride, in caso di necessità. A differenza di chi aveva utilizzato il termine *princeps* per designare qualsivoglia detentore dei pubblici poteri, Machiavelli se ne servì per significare «un governante che usa il potere sovrano – o l'egemonia garantitagli dalla sua capacità di ottenere supporto popolare – [...] per fini politici gloriosi» (mirando al bene dello Stato). I termini di cui Machiavelli fece più ampio uso ebbero insomma notevole fortuna e appunto si rintracciano anche nell'ultimo Sarpi (così nel caso di “molitudine”). Pure in ordine ai possibili modelli di “principato”, l'interesse del segretario fiorentino fu integralmente orientato al bene dello Stato e contemplò forme ibride. La sua idea di “principato civile”, in particolare, in effetti equivale a un governo monarchico in cui sopravvivono talune

⁷⁵ Quaglioni, *Il “Principe repubblicano”*, cit. Cfr. Id., *I limiti della sovranità*, Cedam, Padova 1992.

istituzioni repubblicane: quello dei Medici dopo la morte di Lorenzo il giovane, ad esempio (quello del *Discursus florentinarum*). Un modello innovativo, funzionale a ridurre la portata democratica della costituzione fiorentina, un modello che conferì ai Medici «una sorta di temporanea potestà signorile», la quale non prevaricava il popolo rappresentato nei consigli. Proposte come questa, osserva Guidi, erano destinate a influenzare i successivi teorici della sovranità, e nel caso di Sarpi varrebbe in specie per la probabile rielaborazione di un altro tipico tema machiavelliano: quello della transizione dall'ordine civile a quello assoluto.

Machiavelli fissò insomma un ben preciso perimetro, «un criterio di totale sicurezza per il governo del Principe», ragion per cui «pur cercando il favore popolare» il “Principe” «non avrebbe mai dovuto cedere parti troppo consistenti e rilevanti della propria sovranità». Punto che Sarpi sembra avere risolto con machiavelliano strumento: col «salire» alla potestà assoluta, concessa a quei “Principi” cui corre l'obbligo di punire i ministri colpevoli. Complessivamente inteso, il pensiero del segretario fiorentino si rivolge al prudente reggitore di governo e gli rammenta il suo destino: egli dovrà fronteggiare una realtà politica sempre cangiante. Bene fece pertanto Venezia ad affidare l'autorità a pochi cittadini, nei bisogni urgenti, e a darsi stabilità di governo mediante l'istituto dogale. Una scelta pienamente rispondente ai tempi, che la distinse dal modello romano (dalla «repubblica tumultuosa»). Posizioni che ben difficilmente avrebbero potuto sfuggire a Sarpi, la cui produzione nel complesso denota chiare tracce del lessico machiavelliano, o meglio «adattamenti» che sono tipici dei posteri: Sarpi contrappose il «buon governo civile» a quello principesco, per fare un altro esempio, ad è il classico caso in cui la problematicità e l'ambiguità (talora) del linguaggio del *Principe* in ordine all'aggettivo “civile” e in connessione ai concetti di “principato” – ovvero anche di “popolo” e di “cittadini” – consentì nel tempo una piuttosto agevole trasposizione di questi e altri concetti «nella figura del “principe repubblicano”». Lo dimostrerebbe anche il caso di Gasparo Contarini (*De magistratibus et Republica Venetorum*, 1543) secondo il quale il più lontano fondamento dell'istituto dogale sarebbe quel «Presidente de i suoi cittadini [...] il quale chiamavano Tribuno», magistratura preposta a procurare il bene comune e pertanto da tutti «come da Principe [...] riconosciuto».

A Venezia come altrove, pertanto (nelle pagine di Guidi anche un breve richiamo all'idea di sovranità sviluppata da Hobbes), i «contenuti fortemente filo-popolari di Machiavelli» subirono inevitabili distorsioni. Il pensiero politico veneziano del secondo Cinquecento, altrimenti detto, certamente tentò «di proporre una identificazione delle magistrature cit-

tadine delle origini con le istituzioni romane poste a difesa dei diritti della plebe, in qualche modo spostando il valore fondativo di queste istituzioni verso la difesa della libertà e delle leggi, anziché sulle prerogative specifiche di quel popolo che il grande fiorentino aveva posto a “guardia della libertà” (*Discorsi* I 5)». Si giunse così, con un’accelerazione indubbia in occasione della crisi dell’Interdetto, a «una più specifica discussione» sulla natura e sulla potestà del doge⁷⁶. Aspetto questo che Dorit Raines ha approfonditamente trattato nelle pagine che seguono, incentrate appunto sul patriziato veneziano, tra eredità repubblicana e modelli monarchici.

Un contributo, quello di Raines, che in particolare sviluppa il raffronto tra il “Principe veneziano” e gli altri “Principi secolari” (per rimanere alla terminologia sarpiana), ossia risponde al seguente interrogativo: esisteva davvero, a Venezia, un “Principe” «uguale ad altri sovrani oppure si trattava di un “principe” repubblicano a tutti gli effetti», di una figura che nel corso dei secoli era stata privata della sua *potestas*? «Una repubblica, dunque, ma una repubblica “diversa”», cioè un ibrido tra «repubblica e [...] regno»? (per tornare a pagine oltremodo celebri di Gaetano Cozzi). Un “doge-principe paradossale”? (come significativamente lo definì Edward Muir)⁷⁷. A partire dal XV secolo, argomenta Raines, il patriziato veneziano intraprese un’opera di progressivo trasferimento della sovranità dal doge – che compiutamente divenne un *primus inter pares* – al Maggior Consiglio, magistratura in cui l’intera classe di governo era rappresentata. Questo processo giocoforza si riverberò sull’immagine complessiva del doge, anche nel concetto dei non veneziani. Quali i suoi attributi di regalità? Quali pretese di rango, conseguentemente, per la Repubblica di Venezia (per i suoi rappresentanti), giunti all’inizio del Seicento, nell’ambito dei cerimoniali in uso presso le diverse corti europee? La mancata equiparazione alle “teste coronate” – un declassamento – fu in effetti emblema della centralità politica che Venezia aveva perso: del tutto marginale, ormai, il suo peso politico, in rapporto alle grandi monarchie europee, alla Francia e alla Spagna soprattutto.

Il discorso di Raines si fonda su un ricco compendio di fonti (le relazioni degli ambasciatori veneti, la cronachistica, la storiografia e la trattatista politica), copre un arco temporale molto vasto, come torno

⁷⁶ A. Guidi, *Prima del “Principe repubblicano”*. Machiavelli, principato “civile” e repubblica, vedi *infra*.

⁷⁷ Raines, *Il patriziato veneziano*, cit. Cfr. G. Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, in “Studi Veneziani”, XI, 1986, p. 154; E. Muir, *Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton University Press, Princeton 1981, p. 251.

a sottolineare (per quanto concerne gli snodi salienti della storia politico-istituzionale veneziana) e giunge a Paolo Sarpi e a Gaspare Lonigo, egli pure consultore *in iure* (uno dei successori di Sarpi).

Anche Sarpi dovette appunto occuparsi della potestà del “Principe veneziano”, di questa vicenda così intricata e così indissolubilmente intrecciata al dibattito interno al patriziato (sulla forma di governo e sui correttivi politico-istituzionali ritenuti di volta in volta necessari). La crisi dell’Interdetto costituì, appunto, l’ennesimo, arduo *tournant*, un frangente in cui le prerogative del doge/dello Stato veneziano tornarono a essere “osservate speciali”. Questa volta un attacco che proveniva da Roma e che specificamente concerneva la *potestas* del “Principe” in rapporto alla religione. Sarpi fu insomma lucidamente consapevole di quanto difficile fosse dimostrare che il doge, sebbene privo di una potestà equivalente a quella di un “sovrano”, d’altronde a sua volta “regnava” *da Dio immediate* (al pari degli altri “Principi secolari”). C’è del resto prova – opportunamente ricorda Raines – che poco prima di porre mano alla *Potestà*, nel gennaio 1609 (consulto 48), Sarpi s’interrogava già «sul rapporto tra “il Principe” e la “cura delle cose ecclesiastiche”», già intento a confutare «coloro che ritenevano “che l’intrometersene sii cosa aliena dall’ufficio del magistrato secolare”»⁷⁸. Quali autori concorsero a supportare la molto abile e d’altronde strenua operazione tentata da Sarpi? Quali, insomma, i fondamenti della *Potestà*? Anche per Raines, una risposta tutt’altro che semplice, un interrogativo che obbliga a chiamare in causa anzitutto i massimi teorici della ragion di Stato (Bodin, Botero...), filtrati nella storiografia e nella trattatistica veneziana.

Tra le aperture prospettiche più originali, entro l’analisi di Raines, ricordo quella dedicata al fiorentino Donato Giannotti e al suo soggiorno padovano del 1566-71. Anche Giannotti entrò in contatto con Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) e con la sua cerchia, com’è noto frequentata dai massimi intellettuali dell’epoca, tra i quali Paolo Sarpi. Lo attesta l’ingresso di un opuscolo di Giannotti, *Della Repubblica ecclesiastica*, terminato attorno al 1541, nella celebre “libreria” di Pinelli. Alquanto improbabile che Sarpi abbia potuto conoscere Giannotti, ben più probabile «la sua lettura [...] di Giannotti», lavoro che ripercorre criticamente la storia ecclesiastica per domandarsi in che modo sia possibile emendare la Chiesa: un attacco frontale al potere temporale del pontefice, *potestas* considerata d’intralcio alla «vera missione» del papa, quella spirituale.

⁷⁸ Raines, *Il patriziato veneziano*, cit.

Pinelli, il suo cenacolo e la sua biblioteca costituiscono un riferimento oltremodo ricorrente in questa silloge, come dimostra anche il caso del legame tra Pinelli e alcuni esponenti del dissenso antimedicco di cui ha dato conto Francesco Vitali: anche uno dei lavori di Paolo Mini, la *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini* (Lione, 1577), entrò a far parte della preziosa raccolta pinelliana. Si tratta dell’opera di Mini che ha maggiormente attratto l’interesse degli studiosi, in ragione della sua «finalità di replica all’antifiorentismo francese». Ben «meno indagate, ma oggetto di un crescente interesse» sono invece le implicazioni della *Difesa* in rapporto al contesto fiorentino. Nella *Difesa*, e più in generale nella produzione di Mini, si registra appunto «una cifra non del tutto collimante con la prospettiva medica», vale a dire un nesso con il «*milieu* savonaroliano lionese»: con la diaspora politica fiorentina di segno repubblicano. Mini in sostanza tentò «di ricondurre ad unità le fratture dell’identità politico-culturale fiorentina», amalgamando la celebrazione della tradizione repubblicana con quella del regime medicco. Ne risulta un “Principe repubblicano” – il granduca Cosimo I, «promotore della scrittura storica, al fine di accreditare il proprio ruolo [...] di legittimare l’avvento del principato» – di cui Vitali offre un’analisi ricca e ampia, attenta ai risvolti più minuti. Cosimo fu impegnato a «proporre la propria immagine in termini ideali» anche mediante «un apposito programma di interventi artistico-iconografici»; programma che a sua volta risulta tutt’altro che privo di richiami repubblicani. Artisti e intellettuali ebbero dunque il compito di rileggere l’operato di Cosimo in cifra augustea, al fine di declinare il passaggio dalla repubblica al principato nei termini di una continuità piena e salvifica (Firenze, il Granducato, si sostenne, ne avevano grandemente beneficiato).

Il “Principe repubblicano” di Mini precede di alcuni decenni l’incompiuta *Potestà* di Sarpi, inoltre la lettura di Mini è limitata alla vicenda fiorentina, opportunamente sottolinea Vitali, appare cioè ben più ristretta e molto meno sistematica di quella sarpiana. Il fascino di questa “variante fiorentina” – di questa ennesima proposta di connubio tra repubblicanesimo e assolutismo – d’altro canto rimane, ovvero rimangono gli interrogativi connessi ai rapporti tra il fuoriuscissimo fiorentino e Venezia, mediati da Padova e Lione.

In estrema sintesi ricordo ulteriori elementi della vasta analisi proposta da Vitali: la dimensione “provvidenziale” che contrassegna l’avvento di Cosimo al principato, ad esempio (granduca “per grazia di Dio”) e d’altro canto la sottolineatura della sua “elezione”: *princeps* scelto dal Consiglio dei Quarantotto (dal “Senato fiorentino”). Mini e Sarpi «non sembrerebbero troppo distanti» anche in merito al rapporto tra “popolo” e “Stato”.

«Anche dalla prospettiva fiorentina», conclude Vitali, «il dibattito relativo alla genesi dell'abbozzo sarpiano risulta quantomai aperto e stimolante [...]: un lavoro che riflette la formazione complessiva del grande servita», vale a dire i suoi studi, le sue letture, le sue conversazioni erudite, *finanche*⁷⁹. Quanto vasta fu questa trama di rapporti? Al netto dello sforzo compiuto da innumerevoli studiosi, inclusi gli autori di questa sezione monografica – la cui gestazione è stata non a caso molto complessa (iniziata nel 2020, su suggerimento di Vittorio Frajese) – l'impressione è che si tratti ancora della punta dell'iceberg.

Riverberi, influssi, lasciti

Giungiamo, ora, compiutamente, al problema dei riverberi, degli influssi e dei lasciti della *Potestà*. Problema che ci è parso di non potere considerare esaurito nelle tardive rivelazioni di Micanzio, relative al destino delle sole rubriche. Alla luce dell'eccezionale valore intrinseco che lo stesso Micanzio assegnò all'abbozzo, sembra legittimo ipotizzare che quantomeno gli assunti fondamentali di questo scritto siano trasmigrati altrove, in qualche modo, oltre il perimetro dell'eletta schiera di amici e discepoli che li ebbe originariamente in custodia. Ci è parso insomma lecito supporre che almeno l'"essenza" della *Potestà* presto o tardi raggiunse, tra circolazione orale – «amichevoli incontri»⁸⁰ – e circolazione scritta (appunti, sunti, copie, anche molto parziali) latitudini che ancora attendono di essere considerate. Vasto era, del resto, in Europa, il novero dei corrispondenti e degli estimatori di Sarpi, e quando i fuochi della battaglia con Roma cominciarono a spegnersi anche le ansie di riserbo verosimilmente si affievolirono.

In questo mutato clima politico, altrimenti detto – vale in specie per i decenni Quaranta-Cinquanta del Seicento: tra l'edizione della *Vita del padre Paolo* (1646), la morte di Micanzio (1654) e quella di Giorgio Contarini (1660) – non appare insensato immaginare che, anche in merito alla *Potestà*, la guardia si fosse abbassata. Questo è il tema che sarebbe più urgente sviluppare, nel parere di tutti gli autori che hanno contribuito a questa silloge. Quasi nulla sappiamo circa la fortuna della *Potestà* ovvero dovremmo a rigore fermarci allo sconcertante oblio attestato dal piano documentale: nessuna traccia di questo trattato ad

⁷⁹ F. Vitali, *Gli scritti di Paolo Mini e l'ideologia del "Principe repubblicano": tra approssimazioni successive e necessitate ricomposizioni*, vedi *infra*.

⁸⁰ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 96.

eccezione della copia inglese – trasmigrata in America, infine rinvenuta da Nina Cannizzaro – e dei lacerti di rubriche di cui si è detto.

Eppure la *Potestà* sembra avere effettivamente varcato i confini dello Stato veneto (quando e in che modo, rimane da spiegare). In aggiunta a ciò che il lettore troverà nelle pagine di cui sono autrice – dedicate al “versante genovese” – ricordo alcune considerazioni di Agostino Lauro in merito alla tradizione giurisdizionalista del Meridione pre-giannoniano (1563-1723), formulate circa trent’anni prima che la *Potestà* tornasse in luce dai fondi della Beinecke Library. «I giureconsulti più avanzati che vissero a cavallo tra la fine del secolo XVI e la prima metà del Seicento», notò Lauro, «colsero la necessità di un rinnovamento» e particolarmente «insistettero sul problema dei rapporti tra Stato e Chiesa». Una produzione in cui spesso si rileva uno specifico tema, ovvero «quale sia innanzi tutto l’origine dello Stato, che deriva direttamente da Dio, al pari della Chiesa»⁸¹. Antonio Di Gaeta, ad esempio, parlò della «suprema potestà che tengono i re ne’ loro regni comunicatagli immediatamente da Dio»⁸². Andrea Molfese (1571-1617), invece – un anti-assolutista, un «curialista ad oltranza» – ritenne che «la potestà» non provenisse «da Dio direttamente al sovrano, ma traendo origine dal diritto delle genti ed essendo stabilita per evitare discordie e disarmonie nella società», gli derivasse «mediatamente attraverso il popolo». Posizione ricavata, nel giudizio di Lauro, da Suárez e Bellarmino⁸³.

Questa sezione monografica contribuisce a rischiarare la vicenda *Potestà*, mi permetto di concludere (e pazienza per chi dovesse ritenere che l’abbiamo invece ulteriormente ingarbugliata). Convinzione che riguarda in specie il problema dei lasciti, possibili o ben probabili (al netto del mio sincero rammarico per l’assenza di un contributo specificamente incentrato sullo “snodo parigino”: sulla Parigi dei Dupuy, di Grozio e di numerosi altri). Per quanto concerne questi ultimi, in aggiunta a ciò che sapevano – le 34 rubriche giunte in Francia e in Olanda, tra la fine degli

⁸¹ A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, p. 41. Cfr. F. Rurale, *Clemente VIII, i gesuiti e la controversia giurisdizionale milanese*, in G. Signorotto e M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma fra Cinque e Seicento. “Teatro” della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 323-66.

⁸² Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano*, cit., p. 105. Cfr. S. Weber, *Aristocratic Power in the Spanish Monarchy. The Borromeo Brothers of Milan, 1620-1680*, Oxford University Press, Oxford 2023, pp. 125-6.

⁸³ Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano*, cit., p. 46 e n. Cfr. A. Molfese, *Additionum ad quaestiones usuales seu ad primum volumen Commentariorum Consuetudinum Neapolitanarum*, t. II, Tipografia Lazzaro Scorigio, Napoli 1616, p. 12.

anni Venti del Seicento e la fine del decennio successivo – c'è il caso del tacitismo genovese di colore anti-spagnolo, ovvero quello dell'*Astrolabio di Stato* di Raffaele Della Torre (1579-1666), edito a Genova e a Venezia (significativamente) nel 1647, lavoro che pure sembrerebbe denotare la conoscenza della *Potestà* – testo e “capi”, peraltro – e che al pari della *Potestà* contiene un attacco a Bellarmino (aspetto piuttosto bizzarro dal momento che “il Gran Cardinale” era ormai scomparso, e da circa venticinque anni). L'*Astrolabio* più esattamente consiste in una riproposizione estremamente “spregiudicata e attenta” di Machiavelli (R. Savelli) essenzialmente mirante a dimostrare che le prerogative del “Principe repubblicano” sono equivalenti a quelle degli altri “Principi secolari”.

In merito alle pagine di cui sono autrice, molte delle quali dedicate a Della Torre, poche parole ulteriori: il mio discorso, che largamente si fonda sulle fonti primarie, parte da Giulio Pallavicino (1558 ca.-1635) e Andrea Spinola (1562 ca.-1631) con l'intento di offrire un'ampia rassegna delle idee di sovranità elaborate in ambito genovese, ad opera dei massimi esponenti di questo pensiero. Pallavicino, come denota un suo manoscritto risalente al 1602, appare attestato su una posizione di impronta essenzialmente bodiniana (*ogni potenza e imperio da Dio*). Giunti a Spinola, invece, strenuo difensore della tradizione repubblicana (della lezione rinascimentale) e legato all'eredità del cenacolo pinelliano più di quanto sia oggi possibile documentare, qualcosa cambiò, specie a seguito del suo ben probabile soggiorno tra Padova e Venezia, subito dopo la morte di Sarpi (1624-25): ho ragionato soprattutto del vigore con cui Spinola deprecò l'utilizzo del termine “Principe” da parte dei suoi concittadini. Una polemica nella polemica, in verità, iscritta nella sua denuncia dello “straregnare”: nel parere di Spinola, a Genova (non a Venezia, curiosamente) era in atto un tentativo di accentramento del potere da parte del doge e dei Collegi; uno slittamento verso la monarchia, a partire dal problema dei simboli della sovranità (da come la Repubblica e le sue prerogative vennero rappresentate).

Questa sezione monografica si prefigge di ricostruire anche la cornice storica entro cui si colloca la vicenda *Potestà*, dalla genesi (l'Interdetto e il suo epilogo) ai suoi sviluppi (la scomparsa di Sarpi e la sua eredità). Nel mio contributo, pertanto, anche un paragrafo dedicato all'operato dei nunzi a Venezia, con particolare riferimento alla nunziatura del ligure Laudivio Zacchia, colui cui anzitutto toccò vigilare sul destino di quelle “mal opere”, tra la morte di Sarpi e il probabile arrivo di Spinola in Laguna.

Il mio discorso si conclude con Della Torre, il più importante consultore giuridico della Repubblica di Genova, il genovese che nel com-

plesso risulta più prossimo a Sarpi: la cui idea di sovranità è ormai sufficientemente distante da quella di Pallavicino/Bodin⁸⁴. Per Della Torre, la *potestas* dei “Principi secolari” deriva “da Dio immediatamente” e la comparsa di questo avverbio – questa sostanziale novità – risalirebbe al 1638-40. Un principio (*da dio immediatel per me reges regnant*) che l’*A-strolabio* torna insistentemente a proporre. Della Torre, strenuo difensore delle prerogative cerimoniali di Genova, fu inoltre particolarmente inviso a Innocenzo X (1644-55), il quale giunse a minacciare “censure, scomunica e interdetto”: a paragonare Genova all’Inghilterra, ovvero alla Venezia d’inizio secolo.

Ad Alberto Clerici e a Chiara Petrolini, che si sono rispettivamente mossi sul “versante olandese” e “inglese”, va il merito di avere arricchito questa sezione monografica con un’analisi specificamente incentrata sulla *Potestà* (sull’idea sarpiana di sovranità), tra riverberi, influssi e lasciti. Pertanto contributi che necessitano di un’introduzione ampia.

Il concetto di “assolutismo repubblicano”, ha osservato Clerici, in effetti ben si adatta alla linea di pensiero sviluppatasi nelle Province Unite a partire dal primo Seicento, in una direzione duplice; da un lato «una versione più propriamente giuridico-politica», dall’altro quella incentrata «sulla derivazione divina del “principe repubblicano”, con il corollario, in entrambi i casi, della subordinazione del potere ecclesiastico alle autorità secolari, identificate con l’oligarchia mercantile al potere». Una linea di pensiero destinata a conoscere «uno scarto decisivo con l’affermazione dell’orizzonte giusnaturalistico, che attraverso la diffusione delle opere di Hobbes, giunse ai fratelli de La Court e trovò la sua collocazione più matura all’interno dell’opera di Spinoza, secondo il quale [...] è la democrazia a rappresentare la “più assoluta” delle forme di governo». Tra i massimi esponenti della prima fase di questo processo speculativo – quella di cui Clerici nello specifico ragiona – ancora molto influenzata dal pensiero di Bodin, figurano Hugo Grotius e il lontano parente Theodorus Graswinckel (1600-66), giurista e uomo politico. In merito al legame Grozio-Sarpi – un “dialogo mancato”⁸⁵ – Clerici anzitutto ricorda che l’*incipit* del *De imperio* di Grozio (elaborato tra il 1614 e il 1617, edito postumo: Parigi, 1647) s’incentra su un caposaldo della riflessione sarpiana: il principio in base al quale «in ogni comunità

⁸⁴ *Ombre sarpiane*, cit.

⁸⁵ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit. Cfr. G. Baldin, *Paolo Sarpi e Hugo Grotius. Un dialogo mancato? Alcune osservazioni su sovranità, jus circa sacra e fundamentalia fidei*, in “Isonomia”, 2019, pp. 1-37.

politica la legislazione e l'organizzazione del potere ecclesiastico spetta all'autorità secolare, [...] sottoposta solo alla volontà divina».

Il *De imperio* più in generale rimane un «testo chiave» del rapporto tra Grozio e Sarpi (che il primo definì “ingegno straordinario”: «incomparabilis vir»). Sulla scorta di van Dam, van Heck e Baldin, i quali hanno ragionato sul nesso tra il *De imperio* e la *Potestà*, Clerici sottolinea a sua volta (come già Quagliioni) quanto segue: «non abbiamo prove certe della lettura groziana delle opere di Sarpi, prima del 1627, prima, cioè, del soggiorno parigino di Grotius», durante il quale questi ebbe certamente modo di avvicinare Sarpi, «grazie alla frequentazione del circolo e della biblioteca [...] Dupuy»⁸⁶. In altri termini, gli eventuali riverberi della *Potestà* (di alcune rubriche, di alcuni frammenti) sul *De imperio* ad oggi non sono documentabili e in ogni caso si tratterebbe di riferirli non agli anni di elaborazione del trattato di Grozio (1614-17 ca.) bensì all'ennesimo soggiorno parigino di quest'ultimo, durante il quale egli pose mano alla revisione del testo (1638-39).

Tra 1635 e 1639, riepilogando, Grozio risulterebbe coinvolto, da Parigi, sia nel progetto di pubblicazione della *Vita* di Micanzio (il solo a menzionare la *Potestà*)⁸⁷, sia nel tentativo di diffondere/di dare compimento all'abbozzo sarpiano: coinvolto, insomma, nella circolazione delle prime 34 rubriche. In merito a queste ultime, precisa Clerici, è acclarato che nell'agosto 1639 Grozio scrisse a Johannes Wtenbogaert (anziano capo dei Rimostranti olandesi) per informarlo «che molto tempo prima, su richiesta di alcuni membri del Parlamento parigino, aveva composto una breve opera sull'autorità ecclesiastica» (lavoro che «aveva incontrato il favore di molti Francesi ed era stata apprezzata anche in Polonia»). La lettera in questione era «accompagnata da alcuni fogli, vergati dallo stesso Grotius, contenenti quelle che ora sappiamo essere trentaquattro rubriche delle oltre duecento che componevano l'indice del manoscritto sarpiano». Una copia autografa di questo stesso indice si trova poi «legata al manoscritto del *De Imperio* [...] conservato presso la Biblioteca Reale a L'Aia» (non è chiaro se si tratti proprio dell'esemplare inviato a Wtenbogaert). A margine di questo enigma rimangono i rapporti «tra Grotius e Marc'Antonio De Dominis, l'arcivescovo di Spalato destinato a morire come eretico, e figura centrale nella diffusione di Sarpi in Europa»⁸⁸.

⁸⁶ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit. Cfr. H.-J. van Dam, *Introduction to H. Grotius, De imperio summarum potestatum circa sacra*, Brill, Leiden 2001, vol. I, pp. 45-6; Baldin, *Paolo Sarpi e Hugo Grotius*, cit.

⁸⁷ Barzani, *Micanzio, Fulgenzio*, cit.

⁸⁸ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit. Cfr. van Dam, *Italian friends*, cit., pp. 189-215.

L'analisi di Clerici giunge quindi a Graswinckel, ben meno noto di Grozio e d'altronde figura irrinunciabile, in rapporto a questa proposta monografica: forse il principale «*trait d'union* tra Grotius e Sarpi». Segretario di Grozio, anzitutto – sempre a Parigi, durante l'elaborazione ultima del *De iure belli ac pacis* (l'opera più nota del giurista di Delft, 1625) – nonché lettore attento di Sarpi, Graswinckel fu inoltre «autore prolifico, ambizioso e di vasta cultura» e fu in ottimi rapporti col patriziato veneziano, specie negli anni Trenta del Seicento, quelli in cui ricoprì l'ufficio di consulente giuridico degli Stati d'Olanda (1633) e della Camera di Amsterdam della Compagnia delle Indie Orientali (1639). Profondo conoscitore della storia della Serenissima, Graswinckel le dedicò l'imponente *Libertas Veneta* (1634), lavoro che gli valse l'elogio di Grozio e un cavalierato da parte della Repubblica di Venezia (1645), lavoro in cui egli argomentò che la *libertas* repubblicana equivale alla *maiestas* (a «una “potestatem absolute summam”»)»⁸⁹. Il principale bersaglio della *Libertas* fu lo *Squitino della libertà veneta* (1612), libello d'ignoto autore, concepito per perorare la tesi della sovranità imperiale sulla città lagunare. Il repubblicanesimo di Graswinckel nettamente tese, insomma, al connubio con i teorici dell'assolutismo, come diversi studiosi hanno osservato, come soprattutto attesta il *Nasporinge* (1667).

Entro la produzione complessiva di Graswinckel si colgono dunque «chiare similitudini» con la *Potestà* di Sarpi e il *De imperio* di Grozio («non solo negli intenti, nelle espressioni e nel vocabolario, anche nella scelta delle fonti e degli esempi storici utilizzati [...] tratti anzitutto dalle Scritture e dal diritto romano-canonico»): una proposta politica che appunto «combines the Venetian tradition as interpreted by Sarpi with theses developed by Grotius»⁹⁰. Dalla penna di Graswinckel scaturì anche una difesa del principio della “libertà dei mari” commissionatagli dagli Stati d'Olanda, elaborata in replica al *Mare Clausum* del giurista inglese John Selden (1584-1654), rimasta manoscritta per una somma di motivi, non ultimo «il parere contrario delle autorità veneziane», i cui consultori giuridici, Sarpi in testa, erano viceversa paladini del principio dell'“esclusività dei mari” (in ossequio alla tradizionale visione dell'Adriatico come “Golfo di Venezia”). Frattanto si palesarono i primi

⁸⁹ *Ibid.* Cfr. D. Graswinckel, *Libertas Veneta sive Venetorum in se ac suos imperandi ius: assertum contra anonymum scrutini scriptorem*, ex Officina Abrahami Commelini, Lugduni Batavorum 1634, pp. 3-4.

⁹⁰ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit. Cfr. E. Haitsma Mulier, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, van Gorcum, Assen 1980, p. 106.

segnali di quella fredda indifferenza da parte di Grozio nei confronti di Graswinckel che aprirono un solco tra queste due traiettorie biografiche e intellettuali. Prima che ciò accadesse, Graswinckel «entrò in possesso di numerosi appunti e manoscritti» di Grozio. Carte relative anche al pensiero di Sarpi? Alcune opere del servita fecero per certo parte della sua imponente biblioteca (aspetto sfuggito a Haitsma Mulier e a van Heck, segnala Clerici), “libreria” posta all’asta nel 1667. Come Grozio, anche Graswinckel possedeva, infine, «una copia della *Vita del padre Paolo* di Fulgenzio Micanzio» (l’edizione “Leida, 1646”) e acclarati sono pure i rapporti intercorsi tra Graswinckel e gli ambasciatori veneti in Olanda: prima Alvisse Contarini, figlio di Nicolò, quindi Francesco Michiel, con il quale Graswinckel discusse della “libertà dei mari”. Haitsma Mulier ha inoltre ipotizzato l’esistenza di un importante legame ulteriore, quello tra Graswinckel e Domenico Molin (1572-1635), esponente di peso del “ridotto morosiniano” (amico di Nicolò Contarini, doge nel 1630-31) il quale avrebbe supportato Graswinckel (questa l’ipotesi) nella stesura della *Libertas*. Pagine in cui Graswinckel ammise di essere stato aiutato nel reperimento delle fonti ed elogiò Aloisio Molin, avo di Domenico.

Nel contributo di Clerici, ulteriori notazioni degne di nota sono quelle sul legame tra Graswinckel e Andreas Colvius (1594-1671) – traduttore di Sarpi e corrispondente di Micanzio – e sui titoli di alcuni manoscritti appartenuti a Graswinckel. Opere che attendono di essere identificate: una raccolta purtroppo dispersa e un catalogo oltremodo raro; una copia è appunto quella conservata presso il Grolier Club di New York, significativamente la medesima istituzione che custodisce ciò che rimane di un’altra collezione libraria: quella di Sir Thomas Phillipps, raccolta di cui fece parte anche l’unica copia ad oggi nota della *Potestà* (oggi a Yale).

Negletto risulterebbe, dunque, un aspetto in specie del pensiero di Graswinckel: un’idea di sovranità che andrebbe declinata soprattutto in rapporto al piano internazionale (una strenua difesa dell’indipendenza dell’Olanda «dai poteri esterni») ⁹¹. Oltremodo significativo, aggiungo, in relazione alle mie riflessioni su Raffaele Della Torre, è che anche il giurista genovese abbia preso parte al dibattito sulla sovranità dei mari (sebbene sull’opposto versante: quello di Selden e Sarpi) e alla guerra delle scritture suscitata dallo *Squitinio* anti-veneziano (prendendo le difese di Venezia al pari di Graswinckel, in questo secondo caso).

Nel saggio di Chiara Petrolini centrale è il tema della «prossimità di pensiero tra Sarpi e Giacomo I», pur a fronte di «palesi differenze» e

⁹¹ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit.

crescenti attriti. Centrale è, insomma, il nesso tra le due maggiori controversie teologico-politiche del primo XVII secolo: «quella tra Venezia e Roma e quella tra Londra e Roma». Sebbene più vasta e articolata, quest'ultima non fu granché dissimile della prima, per motivi e intenti; nell'interpretazione sarpiana, insomma, anche la crisi dell'Interdetto fondamentalmente riguardò il «problema cruciale nell'Europa dei conflitti confessionali, quello della sovranità». Nel discorso commemorativo per l'anniversario della Congiura delle Polveri, Giacomo I del resto non esitò a paragonarsi a Sarpi – appena scampato all'agguato di Santa Fosca – e in più occasioni ammise che era stato proprio il caso veneziano a convincerlo dell'urgenza d'imporre un giuramento di fedeltà ai cattolici inglesi. Sarpi, invece, utilizzò il sostegno che gli proveniva da questa Inghilterra, prima «per dare risonanza pan-europea allo scontro locale con Roma», quindi per trasferire la disputa tra Venezia e Roma in quella tra Londra e Roma. Ed è appunto nel pieno di questi «reciproci rispecchiamenti» che la *Potestà* si colloca: l'*humus* dell'opera è la trepidante attesa di un'*escalation* anti-romana.

Petrolini ha poi proposto un'efficace rassegna «delle letture che Sarpi fece dei testi di Giacomo I (e di quelli a suo favore)», con l'intento di chiarire «la genesi, gli intenti e il fallimento» della *Potestà*, lavoro mai terminato, mai pubblicato e d'altronde una potente conferma della rilevanza assunta dal modello inglese di sovranità nel pensiero del grande servita. Una vicinanza d'intenti e di vedute che non si esaurì con l'eclissi della disputa anglicana «e neppure venne cancellata dalla profonda delusione e frustrazione che Sarpi provò tante volte nei confronti di Giacomo I», specie in occasione dello scoppio della guerra dei Trent'anni (1618), ovvero a causa del mancato sostegno militare all'elettore palatino (genero di Giacomo I). Della disputa anglicana Sarpi si servì per esortare i Veneziani a ritrovare coraggio e rimettere mano alla questione beneficiaria: in questo senso la *Potestà* testimonia un fallimento ennesimo. La profonda riflessione avviata da Sarpi sul problema del giuramento di fedeltà, però, a partire dall'*Oath of Allegiance* di Giacomo I, andò ben oltre le pagine di questo abbozzo, in cui si enuncia «una visione radicale e illimitata del potere»; come Petrolini opportunamente ricorda, l'interesse di Sarpi per il giuramento strettamente si lega alla 'questione inglese' e ulteriormente si accentua per effetto di sollecitazioni gallicane: quelle del giurista Jacques Leschassier, ad esempio (altro paladino di Venezia durante la crisi dell'Interdetto) il quale invitò Sarpi a guardare attentamente al giuramento di fedeltà promulgato da Giacomo I, al fine di cogliere il vero nodo della diatriba tra Stato e Chiesa.

La *Potestà* denota pertanto la piena consapevolezza, da parte di Sarpi, che «lo spazio in cui ci si stava muovendo non era più quello della controversia confessionale»: il *Tractatus* di Bellarmino contro Barclay altro non era che «un canto di vittoria» per l'assassinio di Enrico IV. Come non accorgersi del rischio che la Francia stava correndo? Un grido d'allarme pervade le lettere sarpiane di questi anni; pur lontano da toni millenaristici, Sarpi pose in guardia i suoi contemporanei e per questa strada giunse, nella *Potestà*, ad attribuire al "Principe" un potere sacro (è soprattutto il caso delle rubriche 6, 14-15, 17-18, 23-24, 50). Una radicalità che tale rimane anche in rapporto ad autori come Marc'Antonio De Dominis (cui il contributo di Petrolini brevemente torna). Sarpi, insomma, mai si stancò di ricordare, e non solo ai Veneziani, «che dietro a controversie in apparenza astratte e verbose c'era la sopravvivenza stessa del vivere civile». La teoria della *potestas indirecta* avanzata da Bellarmino mirava a trasferire ai popoli il potere dei rispettivi "Principi", e il giuramento di fedeltà dei primi nei confronti di questi ultimi diventava dunque irrinunciabile. Concetto che Sarpi argomentò anche nella primavera del 1614, in occasione di un consulto sul decreto di proibizione preteso da Roma nei confronti di due opere dell'inglese Roger Widdrington, pseudonimo di Thomas Preston, benedettino che oltremodo si spese in difesa delle ragioni di Giacomo I, specie in materia di giuramento. Sarpi si pronunciò con successo contro la proibizione e a questa vittoria si richiamò nel 1617, anno in cui tenne, assieme a Micanzio, «una corrispondenza abbastanza assidua e confidenziale con l'ambasciatore inglese Dudley Carleton». Lettere in cui, sottolinea Petrolini, la politica di Giacomo I venne «criticata ferocemente»; ciò non impedì a Sarpi di tornare a lodare l'operato del sovrano inglese, pubblicamente e senza riserve (l'*Istoria del concilio tridentino* fu pubblicata poco dopo a Londra, del resto).

L'ultimo Sarpi, pur deluso da Giacomo I – rivelatosi incapace di difendere la causa protestante, di arginare Roma e la Spagna – continuò dunque a guardare intensamente all'Inghilterra, la quale non ne fu dimentica. Nessuna memoria venne eretta in onore di Sarpi, a Venezia, viceversa il suo ritratto comparve e rimase nelle biblioteche di Oxford e Cambridge e così pure nelle residenze di Giacomo I e John Donne. La battaglia ingaggiata da Sarpi e Micanzio, soprattutto, molto influenzò la riflessione di Hobbes. Non un caso, rammenta Petrolini, che un capitolo del *Leviathan* sia incentrato sul caso Bellarmino⁹².

⁹² C. Petrolini, «Una guerra di parole non meno travagliosa che una guerra d'acciaio». Paolo Sarpi, *Della Potestà de' prencipi e la Disputa Anglicana*, vedi *infra*.

L'impressione, in merito alla fortuna della *Potestà*, è come ripeto quella che molto lavoro rimanga da fare: ad oggi, solo la punta dell'iceberg. L'impressione è anche – posso a questo punto confessarlo – che a fronte dell'oblio che contrassegnò la figura e l'opera di Sarpi a partire dalla sua scomparsa e dalla sua Venezia, tale eclissi sia stata ben meno netta oltre i confini dello Stato marciano. In rapporto a molte delle traiettorie intellettuali analizzate in questa silloge, intendo dire (genovesi, olandesi, inglesi...), l'impressione è che Sarpi – la sua idea di sovranità (dalla questione dei mari alla *potestas circa sacra*) – fosse divenuto parte integrante del “mito” della Serenissima, fermo restando che entro l'Europa cattolica ciò rimase non-dichiarabile, “Veneziani” o “non Veneziani” che fossero coloro che alla sua eredità s'accostarono⁹³.

Nel licenziare queste pagine, sentitamente ringrazio, a nome di tutti gli autori di questa sezione monografica, Nina Cannizzaro, Corrado Pin, Mario Infelise, Rodolfo Savelli, Antonella Barzazi, Marino Zorzi e Paolo Simoncelli. Un ultimo pensiero va ad Elena Fasano Guarini e alle nostre conversazioni sul “Principe repubblicano”, specificamente relative alla vicenda di alcuni antichi Stati italiani. Considerazioni curiosamente risalenti agli anni che immediatamente precedono il ritrovamento dell'abbozzo sarpiano⁹⁴.

ALESSIA CECCARELLI

Sapienza Università di Roma, alessia.ceccarelli@uniroma1.it

⁹³ Cfr. Petrolini, Pirillo, *Anglo-Venetian networks*, cit., pp. 434-5, 445 in specie; D. Raines, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del Servita*, in Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 114-5 in specie. «Per alcuni decenni dopo la morte» di Sarpi, è tornato a precisare Mario Infelise, «scese l'oblio su pensiero e opera a causa del convergente interesse ad allentare l'attenzione nei suoi riguardi, sia di una parte cospicua del patriziato veneziano, sia delle istituzioni ecclesiastiche». La pubblicazione della *Vita* di Micanzio (Leida, 1646) in effetti inaugurò «una nuova stagione. La speranza romana che su Sarpi calasse un oblio definitivo fu vanificata dalla grande diffusione europea dei suoi scritti e della stessa biografia», Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, cit., pp. 61-6 in specie. Cfr. Id., *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)*, in Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 519-46.

⁹⁴ Cfr. E. Fasano Guarini, *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, il Mulino, Bologna 1978; Ead., *Repubbliche e principi: istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, il Mulino, Bologna 2010.



Prima del “Principe repubblicano”. Machiavelli, principato “civile” e repubblica di *Andrea Guidi*

Before the “Principe repubblicano”. Machiavelli, “Civil” Principality and Republic

Beginning with an analysis of the ways in which Machiavelli discusses the terms of “liberty”, “republic” and “principality” in his political works, this contribution demonstrates how some of the content referable to them later characterized the current of thought that can be traced back to the idea of “republican principality”. In particular, this essay shows how the reuse of certain themes by late sixteenth- and early seventeenth-century authors in many cases conceals a process of transposition of famous Machiavellian vocabulary and expressions into political concepts that sometimes significantly diverge from their original and are revealing of the polysemous use of terms from the general political vocabulary of the time.

Keywords: Niccolò Machiavelli, Free way of life, Liberty, Republic, Principality, Tumults, Gasparo Contarini, Paolo Sarpi

Il concetto di “Principe repubblicano” esaminato in questa sezione monografica fu probabilmente, almeno in parte, influenzato sia dalla riflessione machiavelliana attorno al concetto di principato “civile”, sia dalla dottrina espressa dal Segretario fiorentino in materia di libertà e repubblica. Per capire come e secondo quali modalità tale influenza poté esplicarsi, occorre prima di tutto ricordare brevemente i principali elementi di novità che separano la teoria politica machiavelliana dalla precedente tradizione di pensiero. Come è noto, in effetti, l’opera di Machiavelli inaugura un discorso politico radicalmente innovativo rispetto alla trattatistica medievale e umanistica, pur inserendosi in un percorso già ampiamente praticato dai pensatori precedenti. La concezione della sovranità di un capo politico è una delle novità espresse da Machiavelli nel *Principe*.

Nel basso Medioevo, lo scontro degli stati italiani con le rivendicazioni imperiali sui territori della penisola italiana spinse giuristi come Bartolo da Sassoferrato a cercare di offrire un fondamento legale al trasferimento delle attribuzioni della suprema potestà di imperio dall'imperatore ai principi territoriali. Bartolo, in altre parole, rispose alla necessità di dare fondamenta giuridiche, ancor prima di basi politiche, al governo dei signori territoriali italiani rielaborando la tradizionale dottrina romanistica che concerneva il diritto dell'imperatore di regnare sopra i suoi sudditi¹. Se questo tipo di riflessione attorno al diritto di un principe italiano di farsi capo politico di un popolo o di una città era stata dunque inaugurata, in termini giuridici, dal pensiero medievale, tuttavia, la dottrina del Segretario fiorentino in materia di principati e stato si originò da, e diede risposta a istanze in gran parte diverse. In effetti, se la maggiore preoccupazione dei glossatori consisteva appunto nello sforzo di conciliare le istanze assolutistiche con quelle legalitarie o del diritto², al contrario, la straordinaria novità del pensiero di Machiavelli si struttura attorno a un sostanziale disinteresse verso la struttura costituzionale e giuridica di un principato. Per lo stesso motivo, Machiavelli non si cura delle suddivisioni istituzionali che la tradizione comunale aveva ripreso dalla dottrina aristotelica. Per il Segretario fiorentino, l'unico criterio per stabilire la capacità di un principe di governare consiste piuttosto nella sua abilità di ottenere il favore del popolo, oppure no³. La riflessione politica del *Principe*, perciò, in modo fortemente innovativo, è «condotta su una realtà costituita essenzialmente da poteri di fatto», senza alcuna discussione della natura giuridica, né della legittimità del suo potere⁴.

Per comprendere i modi in cui Machiavelli sviluppa aspetti ed elementi concernenti i termini di repubblica e principato – che poi poterono forse giungere fino a quella corrente di pensiero che può essere ricondotta al concetto di “principato repubblicano” – occorre capire, in particolare, come si pose lo stesso Segretario fiorentino di fronte alla tradizionale dicotomia concettuale di repubblica e principato che aveva contraddistinto la produzione scrittorica umanistica. In effetti, il paragone tra “repubblica” e “principato”, nel Quattrocento, era ampiamente diffuso in tutta Italia⁵.

¹ D. Quaglioni, *La sovranità*, Laterza, Bari 2004, p. 29.

² Ivi, p. 28.

³ P. Carta, *Novità costituzionali nel pensiero machiavelliano*, in E. Cutinelli-Rendina, R. Ruggiero (a cura di), *Machiavelli*, Carocci, Roma 2018, pp. 203-23: 209.

⁴ Ivi, p. 210.

⁵ Come già ricordò C. Dionisotti, *Machiavellerie*, Einaudi, Torino 1980, pp. 120-23, in particolare, il dibattito su questi termini era molto acceso in Firenze – e perciò forse anche

Il primo elemento da notare, rispetto all’eredità umanistico-comunale, è di carattere lessicale. Il latino *Res publica* e il volgare “repubblica” prima di Machiavelli equivalevano di fatto al greco *Politèia*, ovvero indicavano un’organizzazione politica, o regime, antitetico alla monarchia⁶. Per l’Umanesimo, in effetti, sussisteva una completa divaricazione tra principato e repubblica. Proprio in sintonia con la dimensione locale del pensiero politico comunale e umanistico, dunque, nel lessico machiavelliano il termine “repubblica” è a volte utilizzato nel medesimo senso. Altre volte, tuttavia, appare intercambiabile con il vocabolo “città”. Alcuni rudimenti del vocabolario del Segretario fiorentino possono dunque essere ricondotti in parte al dibattito politico coevo⁷, rispetto al quale, nondimeno, ad una analisi più accurata, gli elementi di diversità appaiono nettamente prevalenti. Se a livello meramente lessicale sussistono le similitudini osservate tra la trattatistica precedente e i testi di Machiavelli, nell’elaborazione dei contenuti politici associati all’idea “repubblica” si nota, infatti, una chiara discontinuità. Per comprendere la reale entità dei quali, va fatta una premessa sulla storia recente della critica machiavelliana.

Una lunga tradizione di studi, avviata da Hans Baron, ha inteso distinguere nettamente le due opere maggiori di Machiavelli, il *Principe* e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, ponendole sotto due diverse categorie del pensiero machiavelliano, l’una di stampo apparentemente monarchico, l’altra dall’impronta fortemente repubblicana⁸. In seguito all’enfasi data da Baron ai *Discorsi*, si è quindi affermata in ambito anglosassone una visione del pensiero politico machiavelliano che ne ha voluto rimarcare alcune linee di continuità con la tradizione umanistica precedente, ma ne ha anche rilevato il carattere di momento fondante dell’evoluzione del pensiero politico repubblicano occidentale. In particolare,

maggiormente vulnerabile – prima che la linea di pensiero inaugurata da Machiavelli e Guicciardini si affermasse definitivamente, trovando nel *Principe* un suo momento fondante, per via della eccezionalità prosastica e politica dell’opuscolo.

⁶ Cfr. L. Baggioni, *Repubblica*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2014, vol. II, p. 403.

⁷ Per questi aspetti, si veda anche l’analisi delle connessioni tra certi concetti machiavelliani e il vocabolario espresso nei verbali delle Consulte e Pratiche di Firenze, svolta da F. Gilbert, *Florentine Political Assumptions in the Period of Savonarola and Soderini*, in “Journal of the Warburg and Courtauld Institutes”, XX, 1957, pp. 187-214.

⁸ H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un’età di classicismo e di tirannide*, Sansoni, Firenze 1970; per un quadro critico dell’opera di Baron, si veda J.M. Najemy, *Baron’s Machiavelli and Renaissance Republicanism*, in “The American Historical Review”, CI, 1996, pp. 119-29.

secondo John G.A. Pocock, Machiavelli rappresenta il punto di partenza di una tradizione fondata sull'elaborazione di un paradigma repubblicano⁹. Quentin Skinner ha quindi inteso ricondurre l'opera del Segretario fiorentino all'interno di un percorso più ampio che trova alcuni precedenti concettuali e lessicali tanto in ambito politico comunale, quanto in quegli elementi della dottrina umanistica che lo stesso studioso collega alla formazione di una nuova concezione della sovranità e della libertà in ambito cittadino e repubblicano¹⁰. A tal proposito, d'altronde, va rilevato che letture più recenti degli scritti politici del Segretario fiorentino dimostrano come non sussista realmente la pretesa diversità tra il contenuto delle due opere su cui in particolare Baron, ma anche Skinner dopo di lui (sebbene secondo diverse modalità che qui non è luogo di discutere)¹¹, hanno basato la loro interpretazione prevalentemente "repubblicana" del pensiero di Machiavelli. Semplicemente, quest'ultimo afferma la simmetrica legittimità di Principato e Repubblica. Il discorso inaugurato dal Segretario fiorentino non concerne la legittimità, bensì le capacità o l'efficacia dello stato, e su questo piano non c'è divaricazione tra *Principe* e *Discorsi*¹². L'azione politica ha le sue necessità e le sue dinamiche, spiega Machiavelli in modo disincantato, e l'uno o l'altro modello, quello del principato o della repubblica, debbono o possono applicarsi a diversi casi. Lo dimostra il metodo su cui poggia l'elaborazione della sua teoria politica, metodo fondato sulla necessità di lavorare su più modelli a seconda di tempi, luoghi e variazioni degli stessi tempi. È necessario, dunque, fare prima di tutto chiarezza sui due termini di repubblica e principato come appaiono nell'opera di Machiavelli, per poi passare a definire meglio i possibili elementi che hanno influito sulla formulazione del più tardo concetto di "principato repubblicano".

⁹ J.G. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975.

¹⁰ Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, vol. I, *The Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 1978. Per una efficace ricostruzione degli sviluppi della cosiddetta Scuola di Cambridge, si veda M. Geuna, *Skinner, Pre-Humanist Rhetorical Culture and Machiavelli*, in H. Hamilton-Bleakley, A. Brett, J. Tully (eds.), *Rethinking The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 50-72.

¹¹ Per questi aspetti, si rimanda nuovamente a Geuna, *Skinner, pre-humanist rhetorical culture and Machiavelli*, cit.

¹² R. Black, *The Prince and the Political Thinker*, in N. Gardini, M. McLaughlin (eds.), *Machiavelli's Prince: Traditions, Text and Translations*, Viella, Roma 2017, pp. 19-37: 28.

Repubblica

La centralità che l'interpretazione dell'opera machiavelliana in materia di repubblica offerta da Skinner assegna al concetto di libertà, è stata oggetto successivamente di letture critiche che hanno contribuito a precisare i contorni del ragionamento machiavelliano, in particolare rispetto ai termini concernenti le origini e le peculiarità del pensiero politico del Segretario fiorentino. In *Discorsi* II 2 compare un celebre elogio della libertà che dimostra in modo inconfutabile come esista un chiaro nesso tra libertà, ricchezza e sviluppo civile di una repubblica:

Perché tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno profitti grandissimi. Perché quivi si vede maggiori popoli, per essere e' connubi più liberi, più desiderabili dagli uomini: perché ciascuno procrea volentieri quegli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; e ch'ei conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma ch'ei possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perché ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensono a' privati e pubblici commodi; e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere¹³.

Purtuttavia, non si può dimenticare che questo quadro interpretativo va letto in relazione ad altri aspetti cruciali della dottrina machiavelliana, riguardante la definizione di una repubblica "bene ordinata". Prima di tutto, occorre considerare la critica feroce espressa da Machiavelli contro la classe politica che chiama dei «gentiluomini», o «grandi»: ovvero gli ottimati o, per intenderci ancor meglio, l'aristocrazia. I *Discorsi* sono in effetti fondati sull'esaltazione della superiorità del governo "popolare". Al contrario, l'elaborazione concettuale offerta dagli scrittori umanisti aveva favorito un paradigma repubblicano ottimizio. Si pensi, ad esempio, per l'area fiorentina all'inno alla libertà della *Laudatio florentinae urbis* di Leonardo Bruni. Si trattava, in questo caso, di un'interpretazione di carattere fortemente oligarchico del concetto di libertà repubblicane, secondo un criterio – come notava Corrado Vivanti – contro il quale tutta l'opera di Machiavelli dimostra un palese biasimo teorico¹⁴.

¹³ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, 2 voll., vol. I, Roma, Salerno editrice 2001 ("Edizione Nazionale delle Opere" I/2), pp. 320-1.

¹⁴ Vedi C. Vivanti, *Note intorno al termine stato in Machiavelli*, in A. Merola (a cura di),

D'altronde, le repubbliche coeve manifestavano chiaramente la tendenza a modificare le proprie costituzioni in un senso sempre più ristretto¹⁵. Nonostante la storiografia recente abbia mostrato come le classi popolari a Venezia avessero comunque rappresentanza politica¹⁶, uno dei più importanti modelli di repubblica ottimizia, agli occhi di Machiavelli, era proprio quello della città lagunare (dove si svilupperà, poi, l'ideale immagine del Principe repubblicano), non a caso largamente discusso nei primi capitoli del primo libro dei *Discorsi*, quale termine di paragone da contrapporre a quello romano, indicato dall'autore come il più efficace. La scelta di Machiavelli nei *Discorsi*, in favore di un sistema costituzionale capace di garantire alla fazione popolare la prevalenza politica nei consigli di governo, è insomma dimostrata indiscutibilmente dalla preferenza data al caso di Roma, rispetto al paradigma politico rappresentato da Venezia, fondato sulla prevalenza politica esercitata sul governo della stessa città dal patriziato. Un elemento, quest'ultimo, che, secondo Machiavelli, avrebbe come conseguenza negativa l'impossibilità di formare un esercito nazionale forte e coeso. In questo senso, dunque, nel pensiero machiavelliano l'aristocrazia (su cui si fondava il blocco politico che a Venezia dominava i consigli ristretti e sosteneva il governo del doge *primus inter pares*, secondo il più tardo paradigma del Principe repubblicano), appare potenzialmente dannosa alla vita di una repubblica, quando lasciata interamente libera di usare il suo grande potere finanziario per influenzare le istituzioni. Secondo Machiavelli, in effetti, Roma raggiunse la perfezione solo con la creazione dei tribuni della plebe, divenendo una repubblica mista, ovvero dando «luogo al governo popolare» (*Discorsi* III 11)¹⁷ proprio per contrapporsi all'egemonia dei grandi.

Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 79-98. pp. 79-98: 212. Si veda tutto il brano, in Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, cit., p. 455, nota 21. Per un confronto tra il pensiero "oligarchico" di Bruni e quello filopopolare di Machiavelli, si veda ora J. Hankins, *Virtue Politics: Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Harvard University Press, Cambridge 2019, pp. 241 ss. e 279 *passim*.

¹⁵ Si veda M. Ricciardi, *La repubblica prima dello Stato. Niccolò Machiavelli sulla soglia del discorso politico moderno*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma 1999, pp. 37-49; Black, *The Prince*, cit., p. 34.

¹⁶ Si veda, in particolare, il recente *Venetian and Ottoman Heritage in the Aegean: the Bailo House of Chalkis*, a cura di N.D. Kontogiannis e S.S. Skartsis, Brepols, Turnhout 2020. È il caso di precisare, riguardo a queste novità della storiografia, che al presente studio interessa ricordare unicamente le modalità e gli elementi che caratterizzano il giudizio di Machiavelli su Venezia.

¹⁷ Una recente lettura della funzione dei Tribuni della plebe, nell'opera di Machiavelli, è in J. Barthas, *Il pensiero costituzionale di Machiavelli e la funzione tribunitia nella Firenze*

Se tale enfasi sulle libertà, secondo alcuni studiosi, veniva dunque al culmine di una grande tradizione repubblicana, proprio su questo elemento si innesta tanto l'innovativa esaltazione della superiorità del governo popolare, quanto l'altra grande novità costituita dagli effetti politici positivi assegnati da Machiavelli ai «tumulti». Se per una generazione di studiosi come quella di Federico Chabod «la fiducia nel popolo», nell'opera machiavelliana, restava «un sentimento confuso ed ingenuo»¹⁸, è oramai un dato acquisito che nei *Discorsi* «l'elemento democratico della costituzione romana» sia «potentemente rafforzato»¹⁹. Si deve anzi constatare come nei *Discorsi* si prefigurino una vera e propria dottrina fondata sulla «costituzionalizzazione della disunione» che corrisponde a una completa dismissione, e anzi alla condanna, del tradizionale tema repubblicano-umanistico della "unione" o della "concordia" come finalità²⁰. D'altra parte, l'elemento portante della costituzione mista – sbilanciata sul versante popolare – elaborato da Machiavelli, fu osteggiato da numerosi altri scrittori e teorici della politica. In particolare, l'amico Francesco Guicciardini riportò questo discorso all'interno della tradizione dottrinale, ridando centralità al Senato aristocratico, anziché al popolo²¹.

L'elogio dei tumulti interni e l'esaltazione dell'elemento popolare, peraltro, da un diverso punto di vista nei testi machiavelliani non sembra capace di travalicare interamente l'ambito riconducibile a una antica tradizione di repubblicanesimo comunale. Proprio questo aspetto sembra rappresentare la maggiore criticità dell'interpretazione dell'opera di Machiavelli, quale sistema inteso principalmente alla tutela delle libertà. Prima di tutto, tale sistema, se applicato in particolare al caso fiorentino, appare appunto valido solo per i cittadini, mentre non è applicabile al caso dei sudditi del territorio sotto il controllo della città. La maggiore preoccupazione di Machiavelli è in effetti la vitalità e la potenza dello stato, ovvero la sua finalità è prima di tutto quella di trovare le modalità più efficaci a far sviluppare bene lo stato, non il "bene comune", né quel vivere libero inteso in senso comunale e restrittivo, ovvero fondato su

del Rinascimento, in L. Tanzini (a cura di), *Il laboratorio del Rinascimento. Studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, Le Lettere, Firenze 2015, pp. 239-56.

¹⁸ F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, Torino 1993 (ristampa dell'edizione 1964, con una introduzione di C. Vivanti), pp. 86-9.

¹⁹ G. Pedullà, *La ricomparsa di Dionigi. Niccolò Machiavelli tra Roma e la Grecia*, in "Storica", XXVIII, 2004, pp. 7-90: 35 (ora anche id., *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma 2011).

²⁰ Cfr. Ricciardi, *La repubblica prima dello Stato*, cit.

²¹ Carta, *Novità costituzionali*, cit., pp. 213-5.

comunità ristrette di governo locale come i comuni tardo-medievali²². La repubblica di Machiavelli è, in particolare, inevitabilmente una repubblica *conquistatrice*. Per tale motivo, perciò, un altro criterio per capire se la repubblica risulta bene o male ordinata è il suo esercito, le sue armi proprie. Va insomma sottolineato il fatto che – ha spiegato Paolo Carta – non esiste una vera e propria repubblica ideale, per Machiavelli. Le repubbliche sono «realità storiche»²³, adattabili a diversi casi. Conseguentemente, il suo catalogo delle forme di repubblica non è, come in Aristotele, connesso alle istituzioni, ma definito da varianti sociali, militari e politiche (cioè, prendendo qui a spunto il catalogo illustrato da Gabriele Pedullà, per il caso di un principe, le repubbliche possono piuttosto, ad esempio, essere «ambiziose», «effeminate», e «corrotte», oltre che «bene» o «male ordinate»)²⁴. È proprio per questo motivo, d'altronde, pur se, ancora a proposito dell'esempio fiorentino, egli è aperto sostenitore del Consiglio maggiore di ispirazione popolare, non rinnegherà mai la necessità di percorrere soluzioni ibride o miste, giacché, soprattutto in caso di crisi, un'espressione politica deve sempre rimanere aperta anche ai suoi nemici, i grandi.

Nonostante le contraddizioni, e sebbene la «fiducia nel popolo» – in particolare al di fuori del contesto urbano e comunale, come si è osservato – restasse in effetti un elemento in parte incompiuto, l'esaltazione del conflitto tra patrizi e plebei, alla base del messaggio politico machiavelliano, restava foriero di sviluppi democratici. A ben guardare, in effetti, il termine «libertà» nell'opera del Segretario fiorentino è di fatto associato a una repubblica e quasi mai direttamente a un principato²⁵. È proprio sui termini attorno ai quali si sviluppa il concetto machiavelliano di principato, e in particolar modo su quella specifica categoria cosiddetta “civile” elaborata da Machiavelli nel nono capitolo del *Principe*, va fatta chiarezza per arrivare a comprendere se e in che modo quest'ultima abbia influenzato l'immagine, e forse il concetto stesso di “principe repubblicano”.

Principato

Va ribadito, innanzitutto, che non è questo il luogo per una descrizione analitica delle modalità secondo le quali Machiavelli definisce il principato civile. L'intenzione primaria di questo contributo è unicamente quella

²² Black, *The Prince*, cit., p. 27.

²³ Carta, *Novità costituzionali*, cit., p. 213.

²⁴ Cfr. G. Pedullà, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Pedullà, Donzelli, Roma 2013, p. XLVII (ma anche p. LXXXIV).

²⁵ Carta, *Novità costituzionali*, cit., p. 212.

di spiegare quali, tra i diversi aspetti di questa categoria di principato, possano avere influito sulla costruzione dell'immagine del principe repubblicano, soprattutto nel contesto politico-culturale della Venezia del tardo Cinquecento e del primo Seicento. Proprio l'esempio della città lagunare costituisce, infatti – ancora ricordo – un termine di paragone importante ed esplicito per l'autore, rispetto al suo ragionamento attorno alle costituzioni repubblicane. Sebbene ciò valga soprattutto per i *Discorsi*, è d'altronde evidente come sia necessario confrontarsi con l'altra sua opera sui principati, considerato il fine che si è dato questo studio. Vediamo dunque termini e modalità mediante i quali tale influsso si poté esplicitare, cominciando a chiarire quali furono le novità apportate dal Segretario fiorentino, rispetto alla concezione dell'origine, nonché della natura, del potere sovrano di un principe. Si tratta in effetti di elementi cruciali, anche per comprendere le modalità di svolgimento del suo governo e la sua legittimazione.

Per pensatori precedenti come Bartolo, *princeps* è chiunque eserciti i pubblici poteri. In particolare, per Bartolo, il principe legittimato è colui che può essere definito in opposizione alla nozione di tirannide, quale radicale perversione morale e anti-giuridico²⁶. Anche Machiavelli si oppone di fatto a una concezione tirannica del potere sovrano. Tuttavia, lo fa in modo profondamente diverso, non solo rispetto alla concezione bartoliana di natura giurisdizionale, ma anche rispetto alla tradizionale rappresentazione cristiana dei diritti e dei doveri del monarca. Il Principe di Machiavelli può essere crudele, non è legato da vincoli morali, né di fatto giuridici²⁷; se è tiranno, lo definisce solo il dimostrarsi "scellerato", lo dimostra, cioè, l'uso di una violenza priva di un disegno politico inteso a favorire il benessere dello stato: una condizione che dovrebbe, invece, essere sempre posta a fondamento del suo governo. I caratteri di una signoria personalistica, nella sua opera, sono riferibili, infatti, a un concetto di dominio tirannico che Machiavelli definisce nelle sue opere come un «imperio» acquistato senza «gloria» (*Principe* VIII). Il principe di Machiavelli è piuttosto un governante che usa il potere sovrano – o l'egemonia garantitagli dalla sua capacità di ottenere supporto popolare – appunto per fini politici gloriosi. Ovvero, è bene ripeterlo, per grandezza d'animo e per il beneficio dello stato: uno stato inteso, da una parte, come comunità politica, e dall'altra come l'ente principale,

²⁶ Quaglioni, *La sovranità*, cit., pp. 32-3.

²⁷ Black, *The Prince*, cit., p. 25.

benché non l'unico, attraverso il quale la comunità stessa esplica i propri bisogni e le proprie necessità.

Ad una prima analisi comparativa, si può dunque osservare che, se per Machiavelli l'autorità di un sovrano o di un qualsiasi capo politico, ha una natura riconducibile unicamente alla dimensione politica (e perfino il caso del principato "ecclesiastico", infatti, è da lui esaminato da una prospettiva compiutamente mondana), al contrario, la più tarda dottrina sarpiana attorno alla *Potestà de' principi* (la quale propone una inedita versione assolutistica del principato repubblicano)²⁸ avrebbe fatto ricorso alla teoria dell'origine divina della sovranità, recuperando, perciò, argomenti della pubblicistica cristiana, in chiave di difesa dell'assolutismo, secondo un canone che ricorda certi aspetti del cosiddetto "tacitismo"²⁹. Questa scrittura di Sarpi, peraltro rimasta a lungo inedita, offriva, in realtà, una visione più "principesca" che "repubblicana" del potere del doge, che si spiega in parte con la necessità di reagire alla pubblicistica legata all'interdetto proclamato dal pontefice contro Venezia: pubblicistica che metteva in discussione l'autonomia dell'antica repubblica lagunare. Contro le opinioni del cardinale Bellarmino, in particolare, il quale sosteneva come solo l'autorità del papa fosse di origine divina e come invece la «potestà regia» di un principe laico venisse dalla «moltitudine» (termine impiegato da Sarpi per spiegare gli argomenti di Bellarmino, e già molto usato da Machiavelli, con finalità diverse, seppur per esprimere concetti simili)³⁰, il frate veneziano utilizzò, dunque, questo elemento, contestando la pretesa del pontefice romano di revocare la sovranità del doge³¹.

Nel caso della *Potestà de' principi*, letta per secoli solo in circoli assai ristretti, siamo insomma distanti, come già notato dai commentatori, dal pensiero espresso in altri testi di Sarpi, più noti e maggiormente fedeli al modello repubblicano veneziano. Così è, con evidenza, nei suoi *Scritti giurisdizionalistici*, ad esempio, dove l'autore afferma perentorio-

²⁸ Si veda C. Pin, *Progetti e abbozzi Sarpiani sul governo dello stato «in questi nostri tempi assai turbolenti»*, in P. Sarpi, *Della potestà de' principi*, a cura di Nina Cannizzaro e Corrado Pin, Regione Veneto-Marsilio, Padova 2006, pp. 116-7.

²⁹ Sul quale, oltre al classico G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo (la politica storica al tempo della Controriforma)*, Draghi, Padova 1921, si veda anche S. Suppa (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Atti del convegno (Napoli 18-19 dicembre 2001), Archivio della Ragion di Stato, Napoli 2003 (*Teoria e storia della ragion di Stato*, Quaderno 3).

³⁰ Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., p. 53.

³¹ Ivi, pp. 49, 62 e non numerate.

riamente che «nessun principato [come tutti i governi umani, N.d.A.] è stato né può esser senza gravissime imperfezioni»³². Perfino l'inedita versione assolutistica del principato del doge, offerta da Sarpi, tuttavia, lasciava aperta, secondo una più tradizionale lettura repubblicana della storia cittadina, la possibilità che questa stessa sovranità “immediatamente” discendente *iure divino* potesse essere assegnata a un consiglio (o, come pure lo chiama Sarpi, a una «adunanza de pochi o de molti»)»³³.

Per riprendere il tema già menzionato, che appare cruciale ai fini di una comprensione della concezione generale del potere di un capo politico, la discussione dei modelli di principato svolta da Machiavelli, diversamente da Sarpi, anziché concentrarsi sul fattore determinato dalla natura del suo mandato (e se sia lecita oppure no), appare fondarsi e interrogarsi su ben altri argomenti. Si concentra cioè su quegli elementi fattuali che possano contribuire al bene dello stato, inteso in senso politico. Così, spiega Machiavelli, come il principe può ottenere la “gloria”, sia nel caso che il suo governo sia fondato sul “vivere civile”, sia nel caso opposto: che esso sia di natura assoluta ed egemonica³⁴. Se Machiavelli, insomma, ha saputo da una parte illustrare, e con disincanto, quali siano i meccanismi che regolano il rapporto tra principe e popolo (o tra governanti e masse), in ogni età storica – elementi in seguito utilizzati da alcuni dei cosiddetti teorici della Ragion di stato, per fondare una dottrina politica filo-monarchica e/o assolutistica (come dimostra, perfino, in area veneziana, il caso del Sarpi “segreto” della *Potestà*) – dall'altra non fu avido di proposte intese a creare giustizia sociale ed equità politica, contraddistinte da un carattere marcatamente anti-ideologico e pragmatico.

Proprio l'uso del termine “civile”, associato a quella particolare e innovativa categoria di principato trattata nel nono capitolo dell'opuscolo machiavelliano, d'altronde, ha spiegato bene Gennaro Sasso, è associato ad atti di crudeltà e paradossalità³⁵. Eppure, il concetto richiama ideali di giustizia insiti sia nella cultura storico-giuridica romana, sia (almeno in una certa misura) nella cultura politica e di governo prettamente fio-

³² P. Sarpi, *Sulla pubblicazione di scritture malediche contra il governo*, in Id. *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Bari 1958, p. 223.

³³ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., pp. 52 e 60; e per il concetto di regnare «iure divino», ivi, pp. 51 e 60.

³⁴ Per una recente ricognizione sul concetto di “gloria” nell'opera complessiva di Machiavelli, A. Ryan, *On Machiavelli: The Search for Glory*, Liveright Publishing Corp., New York-London 2013.

³⁵ G. Sasso, *Paralipomeni al «principato civile»*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Ricciardi, Milano 1988, vol. II, pp. 511-40: 538.

rentina: elementi rispetto ai quali Machiavelli nel primo caso manifesta piena consapevolezza e affinità, e, nel secondo, dimostra di saperla utilizzare a fondamento di nuove prospettive politiche, come comprova il modo in cui nelle sue opere vengono richiamati certi temi riconducibili a queste due tradizioni di pensiero e di amministrazione, tanto quelli di carattere culturale, quanto quelli di natura politico-militare (questi ultimi, particolarmente, radicati nella sua esperienza cancelleresca)³⁶.

Per studiosi come Francesco Bausi, in ogni caso, il Principato civile è di fatto un principato «dissimulato», ovvero un governo in realtà monarchico che però formalmente conserva istituzioni repubblicane: la stessa formula «civile», spiega Bausi, rimanda a “repubblicano”, nel senso che il termine richiama alla storia delle istituzioni cittadine di Firenze. Si tratta, evidentemente, di un concetto che doveva essere di immediata lettura per un contemporaneo³⁷. Lo stesso Bausi ha precisato come nella seconda metà del Quattrocento gli umanisti avevano usato la medesima parola per descrivere l'autorità e il potere dei Medici³⁸. Ebbene, proprio gli aspetti del concetto di Principato civile più prettamente riconducibili alla tradizione fiorentina, nonché ai progetti machiavelliani di riforma del governo della città – dopo il sacco di Prato e il crollo del regime popolare, nella tarda estate del 1512 – secondo i quali i Medici, oramai tornati signori di Firenze, non avrebbero dovuto comandare in modo assolutistico e personalistico, bensì per mezzo delle magistrature tradizionali, suggeriscono elementi che possono certamente essere applicati anche alla più tarda immagine di un principato “repubblicano”. Osservando la questione più da vicino, si vede, d'altronde, che con questi progetti Machiavelli suggeriva ai Medici di *manovrare* i consigli cittadini, e di rivolgersi contemporaneamente al popolo, per trovare il supporto necessario a garantire il loro potere. Se si considera, dunque, che proprio i popolani restavano largamente esclusi dalle istituzioni patrizie in vigore all'epoca a Venezia (almeno secondo il criterio generale offerto dal fiorentino nei *Discorsi*), si comprende che la sostanza del messaggio machiavelliano ha contenuti molto diversi rispetto alla visione del doge quale *primus inter pares* offerta dalla corrente di pensiero prevalente nella città lagunare (perlomeno da quella antecedente all'interdetto, contraddistinta

³⁶ Carta, *Novità costituzionali*, cit., p. 210, e ora anche A. Guidi, *Machiavelli, la Valdichiana e le conquiste e le alleanze di Roma nella penisola italiana*, in “Il Pensiero Politico”, LIII, 2020, pp. 159-88. Per gli aspetti militari, vedi Id., *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, il Mulino, Bologna 2009.

³⁷ F. Bausi, *Machiavelli*, Salerno editrice, Roma 2005, pp. 204-5.

³⁸ Ivi, p. 208.

da una componente più tradizionalistica e di carattere meno “assolutistico”, rispetto a quella della *Potestà* sarpiana). Il principato civile offerto da Machiavelli ai Medici, perciò, era in parte diverso da quella idea del doge quale «primo rappresentante di un governo aristocratico» – e perciò «legato dalla legge» – propugnata da scrittori come Francesco Sansovino³⁹. Implicazioni di questo genere, possono essere desunte anche dalla lettura di uno scritto politico minore machiavelliano, risalente al periodo tra il novembre 1520 e il febbraio 1521. Nonostante la formale designazione di “minore” assegnata a questa categoria di testi, in realtà si tratta di uno scritto di cruciale importanza, che reca il titolo di *Discursus florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices*. Qui l'autore delinea i tratti del governo dei Medici a Firenze, dopo la morte di Lorenzo il giovane, secondo i termini del principato civile, nel solco segnato dalla tradizionale dicotomia tra i modelli puri di principato e repubblica. Si tratta di un modello di riforma che Machiavelli elabora al fine di ridurre la portata democratica (in senso tecnico-aristotelico) della costituzione fiorentina, assegnando ai Medici una sorta di temporanea potestà signorile che non prevaricava il popolo, d'altronde, rappresentato dai consigli. Pertanto, rispetto al paradigma della costituzione mista, offerto nel *Discursus* (lo «stato di mezzo», come è chiamato qui)⁴⁰, il modello veneziano secondo il quale il doge/principe governava soprattutto con l'appoggio dei consigli di ascendenza patrizia, non sembra corrispondere pienamente. Cruciale per intendere ciò, è ricordare quella già poc'anzi menzionata caratteristica del principato civile machiavelliano, secondo la quale il governo è più stabile se si appoggia sul popolo anziché sull'aristocrazia⁴¹. «Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il populo amico, altrimenti non ha nelle avversità remedio», spiega l'autore, in *Principe* IX⁴².

Prima di approfondire ulteriormente il caso del *Discursus*, è necessario, d'altronde, osservare ulteriori sezioni del *Principe*, capaci di offrire chiarimenti sulle motivazioni per le quali ciò sia necessario, e sulle modalità mediante le quali tale appoggio popolare debba configurarsi. In particolare, nel diciannovesimo capitolo Machiavelli torna sulla questione:

³⁹ Si veda M. Casini, «*Dux habet formam regis*». *Morte e intronizzazione del principe a Venezia e Firenze nel Cinquecento*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, XXVII, 1993, pp. 273-351: 279.

⁴⁰ Bausi, *Machiavelli*, cit., pp. 206-8.

⁴¹ Si veda Black, *The Prince*, cit., p. 34.

⁴² Machiavelli, *Il Principe*, IX 18, cit., p. 112.

In tra e' regni bene ordinati e governati a' tempi nostri è quello di Francia, e in esso si truovono infinite costituzioni buone donde dipende la libertà e la sicurezza del regno, delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità. Perché quello che ordinò quello regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro e iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che gli correggessi, e da l'altra parte conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurargli, non volle che questa fussi particolare cura del re per togli quello carico che potessi avere co' grandi favorendo e' popolari e co' popolari favorendo e' grandi. E però costituì uno iudice terzo che fussi quello che senza carico del re battessi e' grandi e favorissi e' minori: né poté essere questo ordine migliore né più prudente, né che sia maggiore cagione della sicurezza del re e del regno⁴³.

Il Parlamento di Francia, in questo passaggio di *Principe* XIX, si profila come un terzo corpo, un giudice terzo della costituzione politica di uno stato libero. Come ha sottolineato di recente Hilary Gatti, si tratta in effetti di una novità che s'inserisce nel tessuto dell'elaborazione di una teoria delle libertà, così come effettivamente si delinea nell'opera di Machiavelli⁴⁴. Ancora una volta, comunque, va rilevato che il modello è appunto quello di una netta opposizione tra gli interessi dell'aristocrazia e quelli del popolo, tra i quali l'autore prende una posizione netta, in favore di quest'ultimo, a beneficio dello stato. D'altronde, dopo avere spiegato come un governante debba appoggiarsi sui cittadini, e in misura maggiore sul popolo, anziché sull'aristocrazia (fornendo anche l'esempio storico di Nabide, nella sezione conclusiva del nono capitolo del *Principe*), Machiavelli aveva precedentemente esposto le ragioni per le quali queste modalità non debbono tuttavia impedirgli di essere sempre capace di governare in autonomia: rispetto, in primo luogo, a quei nuclei di potere che soprattutto i grandi, ma anche i popolani, possono costruirsi all'interno delle magistrature:

Perché questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati: nello ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che a' magistrati sono preposti; e' quali, maxime ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo stato o con abbandonarlo o con fargli contro. E il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare la autorità assoluta, perché e' cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi. E arà sempre ne' tempi dubbi penuria di chi lui si possa fidare⁴⁵.

⁴³ Machiavelli, *Il Principe*, XIX, cit., p. 228.

⁴⁴ H. Gatti, 'El nome della libertà e gli ordini antichi sua': *The Problem of Liberty in The Prince*, in N. Gardini, M. McLaughlin (eds.), *Machiavelli's Prince. Traditions, Text and Translations*, Viella, Roma 2017, pp. 116 e 118.

⁴⁵ Machiavelli, *Il Principe*, IX, cit., p. 116.

È evidente come ci si trovi nuovamente di fronte alla descrizione di modelli che poterono forse avere una qualche influenza sullo sviluppo dell'immagine del Principe repubblicano. L'esempio esposto in questo capitolo dell'opuscolo machiavelliano – quello di un signore che governa «per mezzo» delle magistrature – poteva, infatti, in un certo qual modo, ricordare il modello applicato dai pensatori successivi al caso del doge di Venezia. Da un differente punto di vista, tuttavia, come si è visto, la formulazione adottata da questi ultimi rivela anche una certa distanza dalla soluzione effettivamente suggerita da Machiavelli ai Medici. Nonostante il caso fosse considerato possibile, il *quondam* Segretario in realtà consigliava i nuovi padroni di Firenze non tanto di governare con il sussidio delle magistrature, quanto piuttosto di servirsene politicamente; e tutto ciò, come si spiega ancora nel *Principe*, anche per evitare il potenziale rischio che i cittadini più eminenti potessero rovesciare le parti, impadronendosi del potere. Che in ogni caso il tema dell'autonomia del principe fosse presente negli scrittori che celebrarono gli aspetti principeschi del governo del doge, è dimostrato dalla presenza del medesimo elemento in autori veneziani come Giovanni Caldiera, il quale un po' ipocritamente e retoricamente, in verità, ricordava che il doge stesso era benissimo in grado di governare in autonomia, e che cercava il supporto dei consigli solo «per non sembrare arrogante»⁴⁶.

Si deve comunque notare che la medesima funzione già osservata per il Parlamento di Francia, rispetto al controllo degli abusi dell'aristocrazia e dei ministri, è ricordata da Machiavelli in modo simile, nell'altra sua opera sulle repubbliche, anche per il Consiglio maggiore di Venezia. La città, spiega Machiavelli nei *Discorsi*, «ha dieci cittadini, che, senza appello, possono punire ogni cittadino»; inoltre, «perché e' non basterebbono a punire i potenti, ancora che ne avessino autorità», ha costituito anche la Quarantia, «e di più», continua lo stesso Machiavelli, i Veneziani «hanno voluto che il Consiglio de' Pregai, che è il Consiglio maggiore, possa gastigargli [*scilic.* castigare quei ministri o quei cittadini cui viene assegnata una speciale autorità che abusano del loro potere]; in modo che, non vi mancando lo accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno» (*Discorsi* I 50)⁴⁷. Anche in questo caso, peraltro, nell'interpretazione più estrema di Paolo Sarpi, chi correggerà e punirà i ministri è il doge – anziché il Consiglio maggiore – ovvero il principe cui Dio ha concesso

⁴⁶ Casini, «*Dux habet formam regis*», cit., p. 291.

⁴⁷ Si veda N. Matteucci, *Machiavelli; Harrington, Montesquieu e gli "Ordini" di Venezia*, in "Il Pensiero Politico", III, 1970, p. 343.

la potestà assoluta⁴⁸. Proprio Sarpi, peraltro, sembra sviluppare a modo suo l'altro tema machiavelliano della transizione dall'ordine civile a quello assoluto, che è la premessa del passaggio già osservato sul comandare «per loro medesimi o per mezzo de' magistrati». «Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dallo ordine civile allo assoluto», aveva scritto Machiavelli come premessa a quel brano di *Principe* IX. Il tentativo machiavelliano di stabilire un criterio di totale sicurezza per il governo del Principe, motivo per il quale, pur cercando il favore popolare, quest'ultimo non avrebbe mai dovuto cedere parti troppo consistenti e rilevanti della propria sovranità, sembra cioè essere stato risolto da Sarpi seguendo il criterio machiavelliano del "salire" alla potestà assoluta, mediante la quale il principe poteva, e anzi era tenuto, in caso di abusi, a punire i suoi ministri. Ciò che sembra inevitabilmente e chiaramente distante, invece, rispetto alla dottrina del *Principe*, ancora ricordo, è insito nella natura e nelle modalità dell'origine della sovranità del principe. Machiavelli aveva fondato il suo criterio classificatorio proprio sulla diversificazione di queste modalità (e infatti la differenziazione dei principati viene svolta, nel suo opuscolo – nei capitoli I-XI – a seconda del modo in cui è stato conseguito il potere)⁴⁹, e purtuttavia l'autore aveva fatto ciò unicamente seguendo un paradigma di carattere politico, anziché divino. Ad ogni modo, secondo il criterio di favorire il popolo, anziché i magistrati, ancora per tornare all'esempio di Firenze, «volendo adunque ridurre una repubblica con tre membra», il *Discursus* di Machiavelli suggeriva di ripristinare il Consiglio maggiore, perché, spiega l'autore, «Non si satisfarà mai all'universale de' cittadini fiorentini se non si riapre la sala: però conviene al volere fare una repubblica in Firenze riaprire questa sala e rendere questa distribuzione all'universale»⁵⁰. Mediante il Consiglio grande, gli interessi del popolo fiorentino potevano essere rappresentati e tutelati dal nuovo regime, senza escludere, tuttavia, il provvisorio governo para-regio dei Medici, i quali, in tal modo, avrebbero potuto governare transitoriamente fino alla morte del pontefice Leone X e del cardinale Giulio (governatore di fatto di Firenze), al tempo stesso bloccando le pretese degli oligarchi più intransigenti, rispetto al reggimento della città, e creando nuovi consigli ristretti, capaci di soddisfare gli umori anche del ceto ottimatizio. Si trattava, insomma, di traghettare

⁴⁸ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., pp. 76-7.

⁴⁹ Per un utile schema, G. Pedullà, *Introduzione* a Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. XXIII.

⁵⁰ N. Machiavelli, *Discursus Florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices* (par. 79), in Id., *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, G. Masi e D. Fachard, Salerno editrice, Roma 2001 (*Edizione Nazionale delle Opere*, vol. III), p. 636.

la città verso un modello di stato misto («una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti») che pur nel mantenimento di alcuni consigli di natura ottimizia, avesse come prima finalità quella di tenere in considerazione sin da subito la rappresentanza popolare, perché, come spiega Machiavelli, «Senza soddisfare all’universale, non si fece mai alcuna repubblica stabile», e come secondo obiettivo quello parimenti necessario di garantire la transitoria potestà regia dei Medici “viventi”:

Perci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso. Ma se si considera vivente la Santità Vostra e Monsignore Reverendissimo, ella è una monarchia; perché voi comandate all’armi, comandate a’ iudici criminali, avete le leggi in petto: né so quello che più si possa desiderare uno in una città⁵¹.

Anche gli studi di Gennaro Sasso, d’altronde, hanno messo in risalto quella che sembrerebbe configurarsi come una natura meramente transitoria del principato civile tratteggiato da Machiavelli, nel traghettare lo stato verso la formazione di una nuova repubblica⁵². La sua esistenza e l’«inequalità» dei suoi mezzi (nel senso delle ‘ineguaglianze’ sociali e politiche di cui poteva farsi portatore), non esclusa dall’autore sarebbe solo parzialmente giustificata, perciò. Nel caso di Venezia, a tal proposito, sembra evidente come tale aspetto transitorio del principato civile non si adattasse a istituzioni repubblicane già solidamente presenti e di antichissima data, e anzi considerate quasi immutabili, come il Senato cittadino. È questo, ad esempio, il giudizio di pensatori del primo Seicento come James Harrington, il quale, ispirato da scrittori che avevano trattato della costituzione della repubblica – come Donato Giannotti e Gaspare Contarini – poteva dipingere Venezia come una repubblica appunto “statica”, e perciò laudabile, proprio perché aveva conservato lo spirito originario delle proprie istituzioni⁵³. Uno spirito, peraltro, elogiato altrove dallo stesso Machiavelli.

La realtà “cangiante” e il modello di Venezia

Da una lettura complessiva di tutte le opere politiche di Machiavelli emerge chiaramente la necessità, per il politico “prudente”, di saper fronteggiare una realtà sempre cangiante. Così, ad esempio, nei suoi testi, si passa

⁵¹ Machiavelli, *Discursus florentinarum* (par. 96), cit., p. 639.

⁵² Sasso, *Paralipomeni*, cit., pp. 522-3.

⁵³ Si veda N. Matteucci, *Machiavelli; Harrington, Montesquieu*, cit., p. 351.

dal suggerire una protezione medicea per la repubblica – favorendo i polani – all’idea, parzialmente contraddittoria, che la plebe non sia sempre da tutelare, soprattutto nel caso in cui questo elemento metta in crisi il potere del principe. È il contesto, agli occhi tanto dell’uomo quanto del pensatore Machiavelli, a determinare il comportamento del savio: perciò, a seconda delle condizioni, pur cercando di seguire il più possibile la regola politica migliore, il giudizio può e anzi deve cambiare e adeguarsi⁵⁴.

Nonostante il biasimo rispetto agli effetti storico-politici di lungo termine pertinenti al modello della costituzione oligarchica veneziana, Machiavelli stesso non manca di osservare, come proprio a Venezia, nei bisogni urgenti, si affidasse l’autorità a pochi cittadini, e come questo fosse un bene perché ciò garantiva di prendere tempestivamente le necessarie deliberazioni (Venezia, scrive Machiavelli, «ha riservato autorità a pochi cittadini [...] ne’ bisogni urgenti», *Discorsi I 34*)⁵⁵. Su un piano di mera ingegneria costituzionale, perciò, come hanno illustrato le ricerche di Nicola Matteucci, Machiavelli si dimostra favorevole ad alcuni dei meccanismi istituzionali della repubblica lagunare. Così, ancora ad esempio, cita la costituzione veneziana, non solo per elogiarne i meccanismi già detti, ovvero la rapidità di azione e decisione politica in situazioni di crisi, bensì anche per l’aver dato, come Sparta ai suoi re, «l’autorità per lungo tempo» al Doge, creando stabilità politica. Al tempo stesso, con uno dei tanti giudizi di carattere antinomico presenti nel suo pensiero (e che non devono sorprendere, data la natura di laboratorio politico della sua scrittura), le «guardie» istituite, a Venezia, per evitare l’abuso nell’esercizio del potere (*Discorsi I 35*), potevano d’altronde creare un «disordine grandissimo» (*Discorsi I 50*)⁵⁶. Col fine di mettere in evidenza le possibili connessioni con il concetto di principe repubblicano, rispetto all’analisi di Matteucci, qui occorre tuttavia rilevare come, per Machiavelli, Venezia restasse sempre e comunque essenzialmente un modello di repubblica. Mai, in effetti, egli avrebbe potuto inserire il doge all’interno di una delle categorie di principato discusse nel suo opuscolo, come invece farà Paolo Sarpi, nel suo inedito abbozzo sulla *Potestà de’ prencipi*, lavoro in cui questa figura è appunto esplicitamente paragonata ai sovrani dell’epoca. Al contrario, va precisato come quell’«autorità» concessa al *dogado* e discussa, come si è appena mostrato, nei *Discorsi* di Machia-

⁵⁴ Su questi aspetti, Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 333-4.

⁵⁵ Si veda Matteucci, *Machiavelli; Harrington, Montesquieu*, cit., p. 343.

⁵⁶ Cfr. *ibid.*

velli, vada letta in funzione dell'antica militanza dell'autore a favore del partito popolano del Soderini (il cui gonfalonierato a vita fu istituito a Firenze nel 1502, peraltro a imitazione del modello repubblicano veneziano, e perciò anti-principesco). Ancora una volta, dunque, le riflessioni di Machiavelli vanno piuttosto intese come un'apologia del modello di repubblica "popolana". Pur fondata su meccanismi istituzionali di diversa forma ed estrazione, la presenza di isolati elogi di istituti come il *dogado* e il consiglio maggiore, va letta in chiave di lotta contro le prerogative del Senato, tanto per il caso veneziano, quanto per quello fiorentino, e come una costante dell'opera di Machiavelli, che appare trascurata, se non addirittura sminuita, nella e/o dalla pubblicistica successiva.

Conclusioni, con alcune note sul vocabolario politico di antico regime

In conclusione, si deve ricordare come il lessico dell'epoca poteva consentire agli autori della prima età moderna di adattare il ragionamento espresso da Machiavelli a diverse situazioni della lotta politica. Il senso del termine «civile», o dell'espressione «vivere politico», ad esempio, nonché i significati connessi ai diversi usi di «cittadini» e «popolo», potevano essere impiegati in riferimento a segmenti più o meno ampi e diversificati del corpo sociale, a seconda del contesto istituzionale, geo-politico e dell'altezza cronologica in cui si scriveva. Come molti scrittori del tempo, Machiavelli adoperava in modo equivalente i termini «politico» e «civile», e parimenti come altri estende l'uso di «politico» alle monarchie⁵⁷. Questi vocaboli, nei suoi *Discorsi* – soprattutto rispetto al caso fiorentino – sono sovente riferibili a una tradizionale concezione della libertà, di ambito comunale e umanistico⁵⁸, che viene ripresa anche da scrittori politici successivi. Gli stessi temi andrebbero tuttavia interpretati in relazione a quella centralità, costantemente assegnata dall'autore, nell'opera, alla funzione del popolo e del Consiglio maggiore di ispirazione popolana, per il caso di Firenze⁵⁹, nonché, più in generale, al ruolo della plebe e della funzione dei Tribuni della plebe, per Roma. Ovvero, per chiarire meglio, per il caso specificamente fiorentino, l'utilizzo di un lessico di lunga e anteriore tradizione

⁵⁷ Black, *The Prince*, cit., p. 27.

⁵⁸ Per questa definizione, vedi i classici lavori di Pocock, *Il momento machiavelliano*, cit., vol. I, pp. 57, 75, 83 ss. e Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, cit., vol. I, p. 78.

⁵⁹ Per capire come questi elementi vadano, al contrario, riferiti a una concezione più aristocratica di republicanesimo in autori quattrocenteschi come Leonardo Bruni, J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1982, p. 14.

repubblicana andrebbe messo in relazione alle proposte concretamente avanzate da Machiavelli, in favore di un quadro costituzionale che, pur senza escludere forme transitorie, fosse specificamente riconducibile all'esperienza del Consiglio grande e del governo "largo", seguito alle riforme costituzionali del 1494, confluite poi nella repubblica soderiniana⁶⁰. Lo dimostra, d'altronde, la visione che della «vita civile» egli offre nelle *Istorie fiorentine*, dove la contrapposizione tra ambizioni dei «grandi» e necessità di un buon governo per la città è esplicitata chiaramente, in riferimento alla riforma della suddivisione amministrativa da sestii a quartieri (1344):

Fermato, con questo ordine, questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussino stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede; ma eglino il contrario operavano; perché, privati, non volevano compagni, e ne' magistrati volevano essere signori⁶¹.

Le medesime espressioni, più in generale, andrebbero appunto lette in connessione dialettica con quella versione della storia di Roma offerta nei *Discorsi*, la quale sottolineava il contributo della plebe in rapporto alla costruzione di una repubblica efficiente, potente e al tempo stesso fondata su ordini capaci di garantire la libertà, sul piano interno, anche attraverso l'istituzione dei Tribuni. Ciò non di meno, il lessico di Machiavelli poteva certamente consentire di rielaborare alcuni elementi a favore, in particolare, delle tesi sul principe repubblicano. In questa sezione finale, è infatti bene ribadire come non si possa, né si debba affatto ricondurre tale immagine unicamente a quella del principe civile del nono capitolo dell'opuscolo machiavelliano. Piuttosto, è utile fare ancora alcuni esempi diretti dell'uso che lo stesso Machiavelli fa del termine «civile» e dell'espressione «vivere politico», secondo modalità che richiamano una sorta di ambiguità, e aspetti di contiguità, tra la forma repubblicana e quella principesca, prima di tutto nei suoi *Discorsi*, e, in secondo luogo, in un breve frammento di lettera, approssimativamente databile all'ago-

⁶⁰ Si veda A. Guidi, *Conforme al vivere civile et politico: Machiavelli's newly discovered proposal for electoral reform in 1512*, in S. Ferente, L. Kunčević, M. Pattenden (eds.), *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe*, Routledge, London 2018, pp. 113-28:117; e, per una rassegna di esempi dell'uso di queste espressioni nei *Discorsi* di Machiavelli, Id., *Postille alla questione dell'interpretazione di un nuovo autografo machiavelliano del 1512*, in "Rivista Storica Italiana", CXXX, 2018, pp. 208-29: 227.

⁶¹ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, II 39 1-5, in Id., *Opere storiche*, a cura di A. Montecchi e C. Varotti, coordinamento di G.M. Anselmi, 2 voll., vol. I, Salerno editrice, Roma 2010, (*Edizione Nazionale delle Opere*, vol. II), pp. 284-5.

sto-settembre del 1513, e verosimilmente indirizzata a Francesco Vettori, nel quale l'autore propone una sorta di medaglione dedicato alla figura dell'ancor vivente Lorenzo de' Medici il giovane.

L'espressione «vivere civile», ad esempio, è utilizzata nel capitolo 9 del primo libro dei *Discorsi*, dove si discute il ruolo di Romolo, il leggendario fondatore di Roma, ma anche «fondatore d'un vivere civile», il quale secondo Machiavelli, non per la sua gloria, ma per il bene comune, modellò gli «ordini primi di quella città [...] più conformi a uno vivere civile e libero, che a uno assoluto e tirannico». Un giudizio sull'operato di Romolo che inevitabilmente ricorda la funzione transitoria che l'autore proporrà di assegnare, nel più tardo *Discursus*, al principato (*de facto*) civile dei Medici, rientrati a Firenze nel 1512; una forma di governo che avrebbe appunto dovuto traghettare verso il ripristino di «una repubblica perfetta». L'espressione torna, poi, in relazione all'esempio di Francesco Valori, il quale, come si spiega in *Discorsi* I 7, voleva farsi «principe della città» e voleva appunto «con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile». Per quanto riguarda l'espressione «vivere politico», inoltre, Rinaldi ha ben chiarito come essa definisca, secondo il concetto originario aristotelico, un'organizzazione politica attiva, in cui i cittadini partecipano al governo⁶². In *Discorsi* I 18, un capitolo inteso a discutere il tema «In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo», Machiavelli la usa per spiegare che il «riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone uno cattivo». Infine, ma gli esempi sono tanti, in *Discorsi* I 55, Machiavelli la usa per fissare la differenza tra una repubblica corrotta e una incorrotta, spiegando che il «vivere politico» di una repubblica non può tollerare la presenza di oziosi e potenti «gentiluomini» feudali delle campagne.

Sono, come si vede bene, spunti che lasciano intravedere elementi di pensiero di carattere talvolta profondamente innovativo, altre volte tradizionale. E in particolare questi ultimi furono trattati con un lessico simile, anche da quegli scrittori successivi che si occuparono di principati e repubbliche. Così, ad esempio, questa tradizione prosegue nel Sarpi degli *Scritti giurisdizionalistici*, dove il «buon governo civile» è opposto a quello principesco, e nel Francesco Sansovino nel *De governo de i regni et delle repub-*

⁶² N. Machiavelli, *Opere*, vol. I, tomo I, *De principatibus, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di R. Rinaldi, Utet, Torino 1999 p. 458, nota 20. Cfr. F. Raimondi, *Les 'Tumultes' dans Le Prince et dans les Discours. Notes pour un lexique machiavélien des luttes*, in *Machiavel: le Pouvoir et le Peuple*, eds. Yves-Charles Zarka et Cristina Ion, Éd. Mimésis, Paris 2015, pp. 157-73: 167.

bliche, del 1561, dove viene usata in modo simile l'espressione «vivere civile»⁶³. Il testo del già menzionato frammento di lettera del 1513, tuttavia, dimostra come lo stesso *quondam* Segretario fiorentino fosse perfino capace di utilizzare un lessico simile, in modo utilitaristico e per fini personalistici, strategicamente e retoricamente assecondando, in questa occasione, una definizione più tradizionale del repubblicanesimo fiorentino. Il ritratto del giovane Lorenzo, in effetti, qui seguiva i canoni della pubblicistica medica quattrocentesca, insistendo sulla «civiltà», ossia sul rispetto dei sobri costumi quotidiani, tipici del cittadino eminente e del *primus inter pares*, nel rispetto delle procedure repubblicane tradizionali e secondo l'esempio dei suoi antenati, e in particolare del Magnifico. Machiavelli sottolineava, perciò, come il giovane non si distaccasse «dalla vita civile», allo stesso modo della «felice memoria del suo avolo». Come spiega Bausi, nel suo commento alla recente edizione delle *Lettere* (Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli), tale lettera doveva forse essere letta dallo stesso Lorenzo, o comunque ricevuta, per il tramite del Vettori, alla corte dei Medici⁶⁴; al di là della sua probabile funzione pragmatica e strategica – rispetto alla speranza, coltivata da Machiavelli, di trovare impiego alla corte dei Medici – il testo dimostra, insomma, come l'uso di certi termini potesse essere adattato a diversi contesti, dai medesimi autori, i quali potevano facilmente utilizzarli, per significare concetti e per indicare contenuti e connotazioni a volte divergenti. Sotto queste condizioni, è evidente come gli scrittori politici del tardo Cinquecento e del primo Seicento non avessero difficoltà a trasporre il contenuto di certe pagine di Machiavelli – o la vulgata che ne venne trasmessa, dopo la messa all'Indice delle sue opere – in un discorso politico in cui il «popolo» o i «cittadini» non erano più intesi nei termini originalmente riferiti dall'autore ai popolani fiorentini (sostenitori del governo largo di Pier Soderini) o alla plebe romana (capace di arrivare a rivendicare cruciali prerogative politiche mediante, in particolare, la funzione tribunizia), bensì erano facilmente utilizzati per indicare i cittadini, in un senso più largo. Non a caso, l'esempio di Lorenzo il Magnifico – divenuto funzionale a un utilizzo vagamente utilitaristico, anche da parte del

⁶³ P. Sarpi, *Trattato delle materie beneficiare*, in Id. *Scritti giurisdizionalistici*, cit., p. 40. Per il caso del Sansovino, si veda la citazione che ne fa M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma 1994, p. 159.

⁶⁴ F. Bausi, cappello introduttivo a lett. 240, *Machiavelli a Francesco Vettori, Firenze, agosto-settembre 1513* [?], in N. Machiavelli, *Lettere*, 3 voll., dir. e a cura di F. Bausi, testi, commento e apparati a cura di F. Bausi A. Decaria, D. Gamberini, A. Guidi, A. Montevocchi, M. Simonetta e C. Varotti, Salerno editrice, Roma 2022 (*Edizione Nazionale delle Opere*), p. 1049.

quondam Segretario (nel 1513) – fu contrapposto, dai cittadini veneziani, al doge Agostino Barbarigo, il cui comportamento venne giudicato troppo principesco⁶⁵. D'altra parte, come ha ben spiegato Jean-Claude Zancarini, proprio il termine «popolo», nell'opuscolo *De principatibus*, appare caratterizzato da una maggiore complessità, rispetto all'altra opera machiavelliana dei *Discorsi*. Ecco che, nel primo, il vocabolo può definire un corpo politico sovente opposto alla «moltitudine» o alla «plebe»⁶⁶. Questi aspetti potevano, dunque, dare luogo a letture e interpretazioni delle più varie, utili a chi intendeva rimarcare, ad esempio, l'origine popolana e mercantile delle oligarchie urbane che sovente sedevano nei consigli cittadini dell'Italia della prima età moderna, in opposizione ai poteri feudali (di campagna), inclusi quelli di natura oligarchica.

La rilevanza data, soprattutto nei *Discorsi*, ai Tribuni della plebe di epoca romana – e conseguentemente a un modello di repubblica fondata sulla supremazia popolare – poteva, comunque, mettere potenzialmente in crisi la rilevanza data da pensatori tradizionali all'impianto costituzionale dei consigli di Venezia (pur lodato, per singoli aspetti, dall'autore). Nella versione in volgare dell'opera *De magistratibus et Republica Venetorum* di Gaspare Contarini, si parla non a caso in modo simile degli Avogadori come di «tribuni delle leggi», piuttosto che di Tribuni della «plebe». Il ragionamento di Contarini, anzi, rovesciava esplicitamente l'argomentazione machiavelliana nella sezione dell'opera dedicata ai «Sindici» (o «Riveditori»), perfino mediante una appropriazione – da parte del traduttore che ne fornì l'edizione in volgare stampata a Venezia, per Domenico Giglio (1544) – dei termini lessicali del fiorentino (non si sa quanto voluta), dove criticava apertamente il modello «tumultuoso» degli antichi, generato dalle sollevazioni popolari (modello che da Machiavelli, al contrario, era stato esplicitamente giudicato positivo, e anzi considerato essenziale per la vita di una repubblica). Perché a Venezia, si spiega nel ragionamento di Contarini,

è stata quella temperanza che ne gli altri homini sì antichi come moderni non fu già mai. Per il che troverà essere avvenuto ancora che in tutte l'antre sono stati frequentemente sollevati i tumulti popolari, i quali al fine habiano mandata in roina tutta la repubblica. All'incontro, nella città nostra per quella cagion

⁶⁵ Per questo episodio, Casini, «*Dux habet formam regis*», cit., pp. 291-3.

⁶⁶ Si veda J.-C. Zancarini, *Gli umori del corpo politico, popolo e plebe nelle opere di Machiavelli*, in A. Pontremoli (a cura di), *La lingua e le lingue di Machiavelli*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 2-4 dicembre 1999), L. S. Olschki, Firenze 2001, pp. 61-70.

mai esser stato niun tumulto popolare, over disturbo. Conciosia che era di mestiere [...] che si diritamente si volea ordinar la republica ch'el popolo non si travagliasse punto nel governo [...]»⁶⁷.

A Venezia, conseguentemente, «erano la custodia delle leggi, e non della plebe, la suprema garanzia che i magistrati dovevano far rispettare»⁶⁸. Già in scrittori precedenti, come Donato Giannotti, d'altronde, si era affermata, appunto, la visione del doge come stretto dalle leggi: «Niuna faccenda [...] si tratta senza la presenza sua; ed egli non può solo alcuna cosa espedire»⁶⁹. Si trattava, peraltro, come si è accennato, di elementi discussi, seppure in chiave diversa – e specialmente dissimile dalla versione filo-patrizia di Contarini – nei *Discorsi*. Nel sesto capitolo del primo libro, Machiavelli aveva anzi spiegato come il «vivere politico» di Venezia, al tempo della fondazione della città, fosse pienamente rispondente all'allora prioritario bisogno di libertà, e che la natura statica del suo reggimento e dello stato, aveva permesso diverse – pur se a giudizio suo, in fondo criticabili – modalità di sviluppo istituzionale, rispetto al governo di una repubblica tumultuosa come quella romana:

Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto perché, quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere; quegli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano né cagione né commodità di fare tumulto. La cagione non vi era, perché non era stato loro tolto cosa alcuna; la commodità non vi era, perché chi reggeva gli teneva a freno, e non gli adoperava in cose dove ei potessono pigliare autorità⁷⁰.

L'aspetto critico, insito nel giudizio di valore assegnato dall'autore a questi aspetti, risiedeva, però, nel fatto che, secondo la più generale teoria costituzionale dei *Discorsi*, tali condizioni erano unicamente possibili appunto in una situazione di staticità, in fondo artificiale e certamente secondo moda-

⁶⁷ G. Contarini, *La Republica e i magistrati di Vinegia*, Domenico Giglio, Venezia 1564, pp. 147-8.

⁶⁸ M. Galtarossa, *L'idea del Tribunato nella storia della Repubblica di Venezia*, in "Diritto@Storia" 7, 2008, http://www.dirittoestoria.it/7/Memorie/Galtarossa-Idea-Tribunato-Repubblica-Venezia.htm#_ftn33; consultato nel giugno 2021.

⁶⁹ D. Giannotti, *Libro della Repubblica de' Viniziani*, in Id., *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, Marzorati, Milano 1974, vol. I, p. 111, citato anche da Casini, «*Dux habet formam regis*», cit., p. 292. Si veda anche l'esempio di Francesco Sansovino, menzionato qui dietro.

⁷⁰ Machiavelli, *Discorsi* I 6, a cura di F. Bausi, vol. I, cit., pp. 42-3.

lità contrarie e opposte al modello (chiaramente preferito da Machiavelli) della repubblica aperta e conquistatrice; modello ben rappresentato, appunto, da quella Roma, piena di «tumulti» popolari, che l'autore contrappone sia a Sparta, sia a Venezia. In ogni caso, la problematicità e l'ambiguità che il linguaggio del *Principe* lasciava a volte trasparire, rispetto alla definizione dell'aggettivo “civile” (in connessione al principato e alle libertà e del “popolo”, nonché alla definizione dei “cittadini” come corpo politico), permetteva un'agevole trasposizione di concetti machiavelliani nella figura del “principe repubblicano”. Lo stesso Contarini non avrebbe mancato di rilevare come l'origine stessa delle funzioni del doge, a Venezia, risalissero a quel «Presidente de i suoi cittadini [...] il quale chiamavano Tribuno», il quale doveva «procacciare il bene comune», per questo motivo da tutti «come da Principe [...] riconosciuto», e il quale, infine, «per consenso di tutte le terre» si eleggeva a «Doge»⁷¹. Simili problematiche concettuali, peraltro, sono presenti anche negli autori della prima età moderna, in ambito anglosassone. Come è stato dimostrato, la parola «people» poteva infatti essere impiegata in riferimento a elementi dal contenuto più o meno democratico e a un corpo sociale dalle dimensioni e dalla natura variabile. Lo prova, in particolare, la riflessione di un pensatore come John Milton (il quale ne illustrò i due diversi caratteri di *populus universus* o, al contrario, di *pars major*), non a caso menzionata da Kinch Hoekstra (nella cornice di un recente dibattito scientifico sul caso di Thomas Hobbes); riflessione che concerne proprio quella potestà del sovrano *ab origine*, insita nel mandato consegnatogli dal popolo (e in questa sua qualità, perciò, un potere “democratico”, sintetizzando all'estremo le tesi di altri studiosi di Hobbes, come Richard Tuck)⁷².

Comunque, con un ragionamento che forse era in parte debitore, da un punto di vista concettuale e lessicale – che era anche in evidente contrasto con il messaggio generale, dai contenuti fortemente filo-popolari di Machiavelli (nel senso “largo” e opposto a quello patrizio che si è illustrato per Contarini) – il tentativo degli scrittori veneziani della seconda metà del Cinquecento fu quello di proporre una identificazione delle magistrature cittadine delle origini con le istituzioni romane, poste a difesa dei diritti della plebe, in qualche modo spostando il valore fondativo di queste stesse istituzioni verso la difesa della libertà e delle

⁷¹ Contarini, *La Repubblica e i magistrati di Vinegia*, cit., pp. 58-9.

⁷² K. Hoekstra, *A Lion in the House: Hobbes and Democracy*, in J. Tully, A. Brett (eds.), *Rethinking the Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 191-218: 213. Per la tesi a sostegno di un Hobbes “democratico”, si veda, nello stesso volume, R. Tuck, *Hobbes and Democracy*, cit., pp. 171-90.

leggi⁷³, anziché sulle prerogative specifiche di quel popolo che il grande fiorentino aveva posto a «guardia della libertà» (*Discorsi* I 5). Era l'inizio di un percorso che avrebbe portato gli scrittori di area veneziana, anche mediante una lunga digestione di temi aristotelici e machiavelliani, dall'originale enfasi conferita agli antichi organi consiliari della città, a una più specifica discussione sulla natura e la potestà, nonché sulle funzioni del doge (con una accelerazione dopo l'interdetto papale).

ANDREA GUIDI
Università di Bologna, andrea.guidi20@unibo.it

⁷³ Cfr. *Ibid.* e A. De Benedictis, *Da Confalonieri del popolo a tribuni della plebe: onore, insegne e visibilità di una magistratura popolare (Bologna, XIV-XVI secolo)*, in G. Delille, A. Savelli (a cura di), *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime* (numero speciale di "Ricerche storiche", 32, 2002), pp. 221-45: 221.



Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi* di *Diego Quaglioni*

Paolo Sarpi’s “Principe repubblicano”

Paolo Sarpi’s draft of the treatise *Della potestà de’ principi* is a very important example of the revolution that took place in the field of law and its complex relationship with theology and politics between the sixteenth and seventeenth centuries. Considered lost until its publication in 2006 by Nina Cannizzaro, Sarpi’s draft calls into question some essential points of his intellectual biography.

Keywords: Paolo Sarpi, Sarpi’s unfinished treatise *Della potestà de’ principi*, Republican principality/Republican absolutism, Political and theological thought, Jean Bodin

L’abbozzo del trattato sarpiano *Della potestà de’ principi*, ricordato nella *Vita* del Micanzio e ritenuto perduto fino alla sua pubblicazione nel 2006, ad opera di Nina Cannizzaro, sulla base di un manoscritto della Beinecke Library della Yale University¹, non solo ha aggiunto qualcosa di sostanzioso alla conoscenza del pensiero giuridico del grande servita, ma ha rimesso anche in discussione alcuni punti della sua biografia intellettuale, così come la storiografia – recente e no – ce l’aveva consegnata². I dubbi circa l’autenticità dello scritto, dovuti, come si sa, non solo all’incerta tradizione

* Un’anticipazione di questo contributo è apparsa in *Il diritto come forma dell’esperienza. Per Paolo Grossi*, in “Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”, LII, 2023, vol. I, pp. 459-77). Ringrazio Alessia Ceccarelli per avermene consentito la pubblicazione, con ampie modifiche e col titolo «*Un pensiero assai più radicale, oseremmo dire più moderno*». *Teologia, politica e diritto in Paolo Sarpi*.

¹ P. Sarpi, *Della potestà de’ principi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Regione del Veneto – Marsilio, Venezia 2006.

² Non occorre qui far luogo alla vasta bibliografia sul pensiero di Paolo Sarpi, della quale si

del testo ma più ancora al suo accentuato radicalismo assolutista, non hanno impedito di leggere l'abbozzo come una testimonianza di particolare importanza nella linea di un ripensamento dell'opera del grande consultore *in iure* della Repubblica di Venezia negli anni successivi all'Interdetto e all'assassinio di Enrico IV in Francia, con il drammatico complicarsi della situazione politico-religiosa in Europa³.

Non è un caso che uno degli ultimi contributi corali intorno all'opera del frate servita, alcuni anni fa, «tra recuperi e nuove edizioni, riletture di testi e scavi sui contesti»⁴, sia stato intitolato *Ripensando Paolo Sarpi*⁵. È stato Corrado Pin, in quella circostanza, a sottolineare, a proposito della «statura intellettuale e civile» del servita, la necessità di «una sosta di ripensamento sugli studi sarpiani», anche in conseguenza di «nuove e radicali interpretazioni sul piano religioso e politico», occasionate da «nuove acquisizioni di testi offerti in edizioni critiche»⁶. Il pensiero corre subito, naturalmente, alla splendida, fondamentale e allora recente edizione dei *Consulti* ad opera dello stesso Pin⁷, ma non può non riguardare anche, se non, per certi versi, soprattutto, l'abbozzo del trattato *Della potestà de' prencipi*, apparso contemporaneamente alla pubblicazione del volume degli atti del convegno per il 450° della nascita del frate⁸.

darà via via conto nelle note successive. Si veda tuttavia, tra le pubblicazioni meno lontane nel tempo e per il suo contributo d'insieme alla revisione del giudizio sull'opera del grande servita, il volume M. Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, Classiques Garnier, Paris 2010, con esaustiva ed articolata bibliografia alle pp. 417-66, e soprattutto l'aggiornata e importante voce di A. Barzazi, *Sarpi, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XC, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, pp. 616-24.

³ Basti qui il rinvio alla classica monografia di C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Giulio Einaudi editore, Torino 1974², con la sua versione francese: *Guerre civile et paix religieuse dans la France d'Henri IV*. Traduit de l'italien par L.A. Sanchi. Préface de P. Béhar, Éditions Désjonquères, Paris 2006. Per il ruolo svolto da Sarpi in quel contesto si vedano i magistrali contributi raccolti nel volume dello stesso C. Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Bibliopolis – Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2005.

⁴ A. Barzazi, *Paolo Sarpi tra critica della religione e nuove ortodossie*, in A. Barzazi, M. Catto, D. Pociūtė (a cura di), *Eretici e dissidenti tra Europa occidentale e orientale (secoli XVI-XVIII)*, Padova University Press, Padova 2018, pp. 119-44: 119.

⁵ C. Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi*, Ateneo Veneto, Venezia 2006.

⁶ Pin, *Nota del curatore*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. xi-xiv: xii.

⁷ P. Sarpi, *Consulti*, vol. I (1606-1609), t. 1 (1606-1607) – t. 2 (1607-1609), a cura di C. Pin, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2001.

⁸ Cfr. G. Trebbi, recensione di P. Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Regione del Veneto – Marsilio, Venezia 2006, in "Studi veneziani", LVI, 2008, pp. 423-31.

In verità alcuni tratti di quel ripensamento (si vedano soprattutto i contributi di Gino Benzoni e di Boris Ulianich) hanno aperto alcune breccie nella iniziale diffidenza verso il pieno accoglimento dell’abbozzo sulla sovranità *de iure divino* dei principi secolari tra le mature manifestazioni del pensiero di Sarpi⁹. A Benzoni si deve il merito di avere insistentemente ricordato che «tutta la consulenza del frate è sempre vigile nei confronti del nemico della sovranità veneta», e che anche dopo la deludente conclusione della «battaglia campale dell’Interdetto», la guerra, per Sarpi, ancorché non dichiarata «è sempre in corso [...], perché in ballo è pur sempre la sovranità»¹⁰:

In nuce la sovranità sarpianamente intesa contiene i presupposti d’un molecolare processo d’autonomizzazione dal papato del clero veneto sboccante, alla lunga, nel distacco, nella separazione dalla S. Sede, e riecheggia il sarpiano vagheggiamento dei temi lontani d’una cristianità uniformata da un comune sentire nel quale dopo Dio viene il “principe”, cui, “per comandamento divino” son tenuti ad “ubbidire” e “secolari” e “ecclesiastici”.

La sovranità «sarpianamente intesa» ha un fondamento teologico ineludibile. In quella stessa occasione Boris Ulianich ha espresso, con parole nuove, un giudizio a lungo maturato sulla natura eminentemente teologica del pensiero sarpiano e le sue conseguenze sul piano politico-giuridico. Canonista Sarpi lo fu di certo, ma fu prima di tutto teologo, perché «occorreva sì rispondere sul piano del diritto canonico, ma era necessario poter scavar sui fondamenti biblico-teologici dei canoni, sulla loro congruità con la parola rivelata»¹¹. Movendo dunque dalla constatazione che le citazioni bibliche sarpiane non sono mai «semplicemente accumuli di *auctoritates*», Ulianich ha giustamente messo in evidenza in Sarpi la convinzione (la cui

⁹ Si veda a questo proposito C. Vivanti, *I due governi del mondo negli scritti di Sarpi*, in Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi*, cit., pp. 29-54: 29, l’eloquente resoconto del rifiuto di Gaetano Cozzi, alla fine degli anni Cinquanta, di riconoscere come frammento di opera autentica quelli che oggi sappiamo essere «i primi 34 titoli delle 206 rubriche che costituiscono la prima “abbozzatura” della *Potestà de’ prencipi*, e che risultano «analoghi a quelli conservati nel fondo Dupuy» della BNF, di cui avrebbe dato notizia B. Ulianich, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, in E. Iserloh, P. Manns (hrsg.), *Festgabe Joseph Lortz*, Grimm, Baden-Baden 1958, vol. II, *Glaube und Geschichte*, pp. 5-86: 30-1, nota 87, ipotizzando invece, come ricorda N. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, in Sarpi, *Della potestà de’ prencipi*, cit., pp. 1-21: 7, «che quelle “34 proposizioni” potessero avere a che fare con il progetto per la *Potestà de’ prencipi*».

¹⁰ G. Benzoni, *A mo’ d’introduzione*, in Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 1-30: 13-4.

¹¹ B. Ulianich, *Teologia paolina in Sarpi?*, in Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 73-101: 73.

origine agostiniana non è possibile disconoscere) circa l'intangibilità della Scrittura, alla cui distorsione, per accomodare «la dottrina cristiana agli interessi correnti» i papi avevano a suo giudizio incessantemente lavorato¹². E rilevando ancora una volta la grande importanza del Consulto 50 «per cogliere il pensiero teologico del Sarpi»¹³, Ulianich si è chiesto infine: «Tutto teologia? Niente politica?», concludendo per una prevalenza della dimensione teologica¹⁴:

L'interesse politico, da parte del Sarpi, è innegabile. Ma esso è, a mio avviso – e oso scriverlo dopo decenni di studi, seppur sempre lasciando spazio al dubbio, – corollario incisivo, si potrebbe aggiungere, riprova nodale, della sua visione teologica. Quando l'umano, il politico, penetrano, nel corso della storia, nella Chiesa, opera e strumento della grazia, istituzione spirituale fondata per mediare la fede attraverso l'annuncio del vangelo e, quindi, la salvezza, si corrompe.

È così che, sempre secondo Ulianich:

Se si analizzi senza pregiudizi l'orizzonte sarpiano, si potrà cogliere con estrema limpidezza come la radice di ogni male nella Chiesa sia derivata da un graduale trapasso dallo spirituale al politico, che si è tradotto nella imitazione del regno mondano e nella volontà di avocare progressivamente a sé zone sempre più ampie di diritti, spettanti *de iure divino* – capitolo 15 della *Lettera ai Romani* – al Principe, allo Stato¹⁵.

Di qui «la linea in preferenza paolina che ha caratterizzato la sua teologia»¹⁶; e di qui dunque, per quel che concerne la dimensione giuridico-politica del suo pensiero, una linea teorica che, «pur nella sua estrema modernità in ordine alle caratterizzazioni che la contraddistinguono nella sua autonomia», rimane «fondata su una piattaforma biblico-teologica cristiana»¹⁷, come nel significativo esempio della lettera a Jacques Gillot del 3 dicembre 1608¹⁸:

¹² Ivi, p. 79. Sarei propenso a credere che a Sarpi non fosse estranea la forte denuncia dantesca (*Monarchia*, III, iv, 11) delle false interpretazioni della Scrittura, con ampio ricorso all'agostiniano *De doctrina Christiana* (cfr. Dante Alighieri, *Monarchia*, a cura di D. Quaglioni, Mondadori, Milano 2021³, pp. 368-9).

¹³ Ulianich, *Teologia paolina in Sarpi?*, cit., p. 81.

¹⁴ Ivi, p. 90.

¹⁵ Ivi, pp. 90-1.

¹⁶ Ivi, p. 100.

¹⁷ Ivi, p. 101.

¹⁸ *Ibid.* Curiosamente la lettera (è la II delle XIX lettere a Gillot) è citata da Ulianich –

Dum principum potestatem tueris, non modo illorum regna defendis, sed Christo etiam suum asseris; privetur namque caelesti illo suo quod hic in terris instituit necesse est, si illud in politicum ac mundanum transformetur. In hoc dum incumbis, nedum rerum publicarum libertatem moliris, sed Christi gloriam illustras.

Altri indizi sono stati richiamati da Corrado Pin, nell'ampio e argomentato saggio posposto all'edizione dell'abbozzo di quelli che avrebbero dovuto essere, nella notizia data dal Micanzio, i primi tre capitoli di una vasta opera sulla relazione tra Stato e Chiesa, seguiti da duecento e più rubriche in cui l'opera avrebbe dovuto articolarsi e che, se non contraddicono del tutto, complicano di certo l'immagine di un Sarpi che nei coevi *Consulti* era apparso altrove allo stesso Pin «meno corrosivo sul piano religioso e meno intransigente su quello politico»¹⁹. Pin ha descritto efficacemente lo stato d'animo dello studioso davanti alle «formulazioni particolarmente radicali sullo Stato assoluto» e alle «categoriche definizioni sulla sovranità» della «prosa dall'andamento assiomatico dell'abbozzo, «così lontana da quella pungente e mossa del libellista dell'Interdetto»²⁰:

Nell'esaminare quegli scritti capita di passare dalla convinzione di avere a che fare con un autentico e per certi versi straordinario testo sarpiano, al dubbio, e a momenti alla quasi certezza, che di altro autore si tratti, o almeno che il testo sia intessuto di interpolazioni a formare un collage di considerazioni e temi più o meno attinti alla produzione manoscritta e a stampa del frate veneziano, ma con un sovrappiù di dogmatismo ispirato alle dottrine più radicali dell'assolutismo sovrano.

A togliere ogni spazio al dubbio, pur in mancanza di una prova certa della paternità dell'opera a causa dell'esiguità delle testimonianze contemporanee che permettano di inserirla «in un plausibile *iter* dell'attività sarpiana»²¹, giungono del tutto convincenti i richiami dello stesso Pin all'atmosfera degli

editore delle *Lettere ai Gallicani* – come indirizzata al Leschassier. Cfr. P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, edizione critica, saggio introduttivo e note a cura di B. Ulianich, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1961, pp. 129-31: 130.

¹⁹ C. Pin, “*Qui si vive con esempi, non con ragione*”. *Paolo Sarpi e la committenza di Stato nel dopo-Interdetto*, in Id. (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 343-94: 370. Cfr. a questo proposito Id., *Paolo Sarpi senza maschera: l'avvio della lotta politica dopo l'Interdetto del 1606*, in Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi*, cit., pp. 55-103: 70.

²⁰ C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato «in questi nostri tempi assai turbolenti»*, in Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., pp. 89-120: 90-1.

²¹ Ivi, p. 92.

anni 1609-10, quando nel Consulto 48, nel gennaio del 1609, Sarpi poteva scrivere²²:

Sono alcuni che, quando sentono esser proposto al Principe cosa che tocchi la religione o le persone ecclesiastiche in qual si voglia muodo, aborriscono grandemente, credendo che l'intermettersene sii cosa aliena dall'ufficio del magistrato secolare e che li sii proibito trattarne, e che Dio abbia escluso in tutto e per tutto l'auttorità del Principe dalla cognizione e cura delle cose ecclesiastiche e commessele solamente alli prelati: la qual opinione non solo è falsa, ma perniziosa, contraria alle Scritture divine, alli sacri canoni, alla dottrina dei Padri, alli essempli delli santi principi e anco a quello che insegnano li dottori moderni.

Si sente già qui il programma, così come, per riconoscimento dello stesso Pin, lo si sente nella quasi coeva lettera al Dolce (agosto 1609), che «sembra trovare un concreto riferimento non tanto in un'opera già ben delineata, quanto piuttosto nel progetto di un lavoro sistematico che riguardasse complessivamente i grandi temi politici, religiosi, giuridici, civili trattati a partire dal tempo dell'Interdetto»²³. Anni straordinari, gli anni in cui una letteratura non solamente controversistica mise a frutto la tragica esperienza delle guerre di religione e in cui lo spettro dei turbamenti della pace pubblica per cause di religione circolò a lungo in Europa, venendo a scuotere le menti degli intellettuali di vario orientamento religioso e politico. Furono, quelli a cavaliere del Seicento, anche gli anni di un libero ripensamento del complesso di dottrine teologico-giuridiche in cui l'eredità bodiniana – richiamata a suo tempo da Federico Chabod, insieme a quella di Cujas, per rimarcare come fin dal primo consulto sarpiano «le affermazioni sulla podestà del Principe» preannunziassero già «un pensiero assai più radicale, oseremmo dire più moderno»²⁴ – si collegava al pensiero di più recenti teorici dell'assolutismo come William Barclay, oggetto nel 1610, l'anno dell'assassinio di Enrico IV, del sistematico attacco del Bellarmino del *Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus*, da cui l'abbozzo sarpiano moveva per trattare della

²² Sarpi, *Consulti*, vol. I (1606-1609), t. 2 (1607-1609), cit., pp. 653-65: 656. Commenta Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 99: «Convincere la classe dirigente che è compito dello Stato aver “cura delle cose ecclesiastiche” sarà il *Leitmotiv* di tanti consulti di quell'anno e di approfonditi dibattiti epistolari con i gallicani d'oltralpe. Ed è molto probabilmente in questa temerie culturale e di azione che matura “in idea” il progetto di una vasta opera sullo Stato».

²³ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 97.

²⁴ F. Chabod, *La politica di Paolo Sarpi*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1952, poi in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Giulio Einaudi editore, Torino 1967, pp. 459-588: 502.

sovranità dello Stato nelle materie di religione²⁵. In quegli anni il pensiero di Sarpi andava precisandosi e radicalizzandosi attorno alle prerogative sovrane dello Stato, «chiamato per investitura divina a controllare la vita associata religiosa e a riportare-relegare la Chiesa al suo compito puramente spirituale»²⁶. Il principio della sovranità dello Stato per diritto divino nei riguardi della religione, «presente in altri lavori di fra Paolo Sarpi, ma solo frammentariamente e occasionalmente», assume pertanto, nell’abbozzo, un carattere “sistematico”²⁷:

L’“abbozzatura” si presenta essenzialmente nella veste di un’opera controversistica, quale risposta al *Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus adversus Gulielmum Barclaium* di Bellarmino e, indirettamente, quale compimento e superamento di quella di William Barclay *De potestate papae an et quatenus in reges et principes seculares ius et imperium habeat*. Ed è opera che si rivolge palesemente più ai dotti d’Europa, ai pensatori politici e ai teologi, che a quanti gestiscono quotidianamente gli affari dello Stato.

La letteratura più recente ha aderito a queste conclusioni, sia pure – talvolta – continuando a lamentare come non sia facile, davanti a uno scritto fortemente permeato dalla controversia religiosa sviluppatasi in quell’età [...], capirne a fondo e accettarne la logica²⁸, che è parsa prefigurare «toni assolutistici hobbesiani»²⁹. Viene perciò in primo piano il problema delle fonti dell’abbozzo, o per meglio dire della sua dipendenza da una tradizione dottrinale accertabile, dal momento che con tutta evidenza il vasto disegno

²⁵ Roberto S.R.E. Card. Bellarmino, *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus Temporalibus. Adversus Gulielmum Barclaium*, Ex Typographia Bartholomaei Zannetti, Romae 1610.

²⁶ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 103.

²⁷ Ivi, p. 111.

²⁸ Vivanti, *I due governi del mondo negli scritti di Sarpi*, cit., p. 30. Si limita a ricordare la «recente attribuzione del trattato a Sarpi», E. Belligni, *Marcantonio De Dominis, Paolo Sarpi, Roberto Bellarmino e il problema dell’autorità dopo il concilio tridentino*, in Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, cit., pp. 257-307: 266, nota 1.

²⁹ Barzazi, *Paolo Sarpi tra critica della religione e nuove ortodossie*, cit., p. 138; Ead., *Sarpi, Paolo*, cit., p. 618: «Gli intenti sistematici di un Sarpi teologo si ritrovano anche nel *Della potestà de’ principi*, abbozzo di un’opera solo in parte sviluppata. Menzionato dal biografo, ma solo recentemente rinvenuto in una copia manoscritta seicentesca, tale testo fu concepito come una risposta al *De potestate Summi pontificis in rebus temporalibus* di Bellarmino, pubblicato nel 1610. La derivazione divina della sovranità del principe, l’obbligo di quest’ultimo di prescrivere leggi in materia ecclesiastica erano qui riaffermati combinando tesi di Bodin, di William Barclay e di Giacomo I Stuart, e mettevano capo a un’esaltazione della maestà senza limiti dei governanti laici di tono assolutistico e quasi hobbesiano».

della *Potestà de' principi* non nutre alcuna velleità di presentare ai lettori un pensiero "originale", ma intende inserirsi in una estesa linea di opposizione e di lotta alle false prerogative di un papato ormai proiettato verso un potere totale³⁰. Quel che solo importa, in realtà, è invece il «timbro del tutto nuovo» dell'abbozzo rispetto non solo alle precedenti opere del frate, ma anche rispetto alla letteratura che con tutta ovvietà dovette essere sotto i suoi occhi e nella sua mente durante la composizione di quelle pagine interrotte, perché risulta chiaro al lettore che appunto di abbozzo si tratta, cioè di una raccolta relativamente ordinata di argomenti contrari alle tesi del Bellarmino, esposti senza quegli accorgimenti che in un discorso più curato avrebbero di certo attenuato non già la radicalità, ma la rigidità e la ripetitività dell'ordito. Da questo punto di vista è senz'altro il rapporto con Bodin che presenta i maggiori problemi, perché se da una parte la lettura di Bodin è scontata, come quella di «Giusto Lipsio, Pierre Grégoire, dello stesso Giacomo I Stuart, di Bacone ecc.; per non dire dei francesi spesso citati, da Étienne Pasquier a Pierre de Belloy a Louis Servin ecc.»³¹, dall'altra la concezione sarpiana della sovranità, così come emerge nella rigida esposizione dell'abbozzo, rispecchia in molti tratti quella di Bodin (peraltro mai citato, per probabili ragioni prudenziali), «ma senza i limiti che il pensatore francese pone al suo sovrano»³².

In realtà è a Grégoire più che a Bodin che viene subito fatto di pensare già dall'esordio dell'abbozzo, in quell'attacco deciso del primo capitolo³³:

Tutte le nazioni e popoli hanno sempre riconosciuto e confessato che le città e regni, per quali la società umana si conserva, sono singolari grazie e doni divini, e che il pubblico governo, cioè la somma potestà che regge tutto il corpo della republica e mantiene connesse tutte le parti di quella, dando la vita e il moto civile a tutta la società, sia istituzione che proviene immediate da Dio, sì che l'autorità del Principe, che così chiamiamo quella potestà, non sia autorità umana, ma divina, né sia data alla persona che la sostiene dagli uomini, ma da Dio.

L'attacco non è solo di «piglio vigoroso» e di «rigore espositivo»³⁴; è un attacco che espone una verità storica ed insieme afferma un principio di universale regolazione della vita associata, con uno stile, con un lessico e

³⁰ Sul punto si vedano le belle pagine di Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, cit., pp. 67-91.

³¹ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 113 e nota 50.

³² Ivi, p. 113; e cfr. Barzani, *Paolo Sarpi tra critica della religione e nuove ortodossie*, cit., p. 138.

³³ Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., p. 31.

³⁴ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 116.

con un accento che richiamano alla memoria altri *initia* celebri, da quello del frammento gaiano che in *Dig.* 1, 1, 9 fonda la potestà normativa degli organismi politici particolari (*Omnes populi qui legibus et moribus reguntur...*) allo stesso *incipit* del *Principe* machiavelliano (*Tutti gli stati, tutti e dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra gli uomini...*)³⁵. Ma è soprattutto la definizione della sovranità, «la somma potestà che regge tutto il corpo della republica e mantiene connesse tutte le parti di quella, dando la vita e il moto civile a tutta la società», definizione decisamente lontana da quella essenzialmente “tecnica” del giurista Bodin (*la puissance absolue et peretuelle d'une Republique*, o, nella sua versione latina, *summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas*), che invece appare più consonante con quell'*ars bene regendi multitudinem hominum* che per il Tolosano è la stessa *anima Reipublicae*³⁶: «Reipublicae anima politia dicitur eiusdem virtutis, qualis est prudentia in corpore humano; nempe ars bene regendi multitudinem hominum: vocant Galli *l'Estat*».

È questa forse una spia, se così si può dire, del solo accostamento che legittimamente si possa suggerire tra l'opera di Paolo Sarpi ed una letteratura già contaminata dai nuovi moduli teorici introdotti allo scoccare degli anni Novanta dalla *Ragion di Stato* di Giovanni Botero³⁷. I ventisei libri *De Republica* del Tolosano, esagerata risposta ai sei libri di Bodin che proprio negli anni immediatamente successivi all'Interdetto avrebbe meritato insistenti richiami nella *Politica* di Althusius³⁸, costituiscono

³⁵ Per la presenza di accenti machiavelliani nel pensiero del frate cfr. in generale P. Guaragnella, *Sarpi, Paolo*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, diretta da G. Sasso, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014.

³⁶ Petro Gregorio Tholozano, *De Republica libri sex et viginti, in duos tomos distincti*, Sumptibus Ioannis Pillehotte, Pontimussani 1596, vol. I, p. 592. È sempre utile, in sintesi, L. Gambino, *Il De Republica di Pierre Grégoire. Ordine politico e monarchia nella Francia di fine Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1978. Per un commento a questo luogo del *De Republica* mi permetto di rinviare al mio volume *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Cedam, Padova 1992, pp. 245-6.

³⁷ Barzani, *Sarpi, Paolo*, cit., p. 618, ricorda opportunamente che in Sarpi «la meditazione sul mondo morale e politico-religioso raggiunse esiti corrosivi in una decina di *pensieri* scritti dopo il rientro da Roma, tra il 1588 e il 1591» dove il frate «sviluppiò in maniera originale idee sull'uso politico della religione già presenti nelle opere dei trattatisti della ragion di Stato e diffuse nella cultura delle *élites*». Ogni altro accostamento del pensiero di Sarpi a quello radicalmente antitetico del Botero è da escludere, con buona pace di una storiografia per così dire “pre-chabodiana” com'è quella del giovane P. Treves, *Su Paolo Sarpi teorico della 'Ragion di Stato'*, in “Rivista di Filosofia”, XXII, 1931, pp. 148-57.

³⁸ Basti qui un rimando ai contributi compresi nella silloge F. Ingravalle, C. Malandrino (a cura di), *Il lessico della Politica di Johannes Althusius*, prefazione di D. Wyduckel, introduzione di C. Malandrino, Leo S. Olschki, Firenze 2005; e si veda ora L. Bianchin,

la prima prova della rapidità della recezione della *Ragion di Stato* tra i grandi dottrinari di fine secolo. Grégoire, per sua stessa testimonianza, scrive nel 1591, a due anni dalla prima edizione del trattato del gesuita benese, mediando col suo latino giuridico la «nuova locuzione dal fascino ambiguo», che in quegli anni «si insinua nel vocabolario politico e poi fulmineamente trabocca nel linguaggio di tutti»³⁹. Questa è la sua accorta traduzione della celebre formula iniziale della *Ragion di Stato*⁴⁰:

Omnis reipublicae tractatus seu sollicitudo, in tribus consistit: in ea constituenda, in ea conservanda, et in eadem augenda, ars fundandi et ampliandi iisdem fere perficitur rationibus: conservatio vero et reformatio praesupponunt foundationem praecedentem et propemodum iisdem mediis quibus quaeritur et fundatur retineri debet.

Quello del Grégoire, fino al 1597, anno della sua morte, collega e sodale del Barclay nella Facoltà giuridica di Pont-à-Mousson (evocata immediatamente da Bellarmino, nella prima carta del suo trattato contro il *De potestate papae* del giurista scozzese)⁴¹, è soltanto un esempio, uno fra i tanti possibili, di accostamenti che legittimamente si affacciano alla mente del lettore dell'abbozzo sarpiano e che inducono a pensare che il

Diritto, teologia e politica nella prima età moderna. Johannes Althusius (1563-1638), Il Formichiere, Foligno 2017.

³⁹ R. De Mattei, *Il problema della "Ragion di Stato" nell'età della Controriforma*, Ricciardi, Milano-Napoli 1979, p. 24.

⁴⁰ *De Republica libri sex et viginti, in duos tomos distincti*, cit., vol. I, p. 235. Diedi dimostrazione di ciò in un saggio ormai risalente: D. Quaglioni, *La prima recezione della 'Ragion di Stato' in Francia. Il 'De Republica' di Pierre Grégoire (1591)*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'*. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino, 8-10 marzo 1990), Leo S. Olschki, Firenze 1992, pp. 395-403. È appena il caso di rammentare qui il celebre *initium* (uso la nuova edizione: Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, a cura di P. Benedittini e R. Descendre, introduzione di R. Descendre, Giulio Einaudi editore, Torino 2016, p. 11: «ragione di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio»). È sempre d'obbligo il rimando a L. Firpo, *La "Ragion di Stato" di Giovanni Botero: redazione, rifacimenti, fortuna*, in G.P. Clivio, R. Massano (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Centro di studi piemontesi, Torino 1975, vol. I, pp. 139-64.

⁴¹ *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus Temporalibus*, cit., *Praefatio*, p. 3: «Quamvis enim in quibusdam codicibus editus dicatur is liber Musiponti...». Cfr. C. Collot, *L'école doctrinale de droit public de Pont-à-Mousson (Pierre Grégoire de Toulouse et Guillaume Barclay) (Fin du XVIe siècle)*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1965. Cfr. Anche D. Quaglioni, *Grégoire, Pierre*, in *Dictionnaire historique des juristes français, XIIIe – XXe siècle*, sous la direction de P. Arabeyre, J.-L. Halpérin, J. Krynen, Puf, Paris 2007, pp. 384-5, con bibliografia.

suo autore non avesse un “modello” dottrinale preciso, ma cogliesse in modo assai libero i motivi salienti di una letteratura in cui certamente primeggiavano «li iurisconsulti sani», i moderni interpreti della sovranità temporale nelle cose sacre⁴²:

Benissimo dicono li iurisconsulti sani: nissuno può transferire in un altro l'auttorità che ha, sì che non ne resti in lui una maggiore. Fate come volete, ch'il re dia quanta auttorità si voglia ad uno, mai quella sarà soprana: resterà il re sopra di lui, sì che se la multitudine facesse in tal modo, come Bellarmino vuole, un re, quello non sarebbe Prencipe, non avrebbe maestà, restarebbe nella moltitudine una maggior potestà che la comunicata al re, la maestà sarebbe in essa multitudine et egli sarebbe il principal magistrato.

Si trattava però, appunto con l'eccezione di Barclay, di autori ancora lontani dal nutrire un interesse specifico e di tipo “monografico” per il problema dei rapporti tra potere secolare e religione, come invece il testo sarpiano già fa e come solo qualche anno più tardi in forma organica farà Ugo Grozio col suo *De imperio summarum potestatum circa sacra* (e se non è un Grozio che da Sarpi dipenda, è senz'altro un Grozio sempre bene informato sulle opere sarpiane, fino al punto da ricopiare di sua mano, in una lettera del 1639 al suo amico Wtenbogaert, 34 delle rubriche che fanno da corredo all'abbozzo dei primi tre capitoli della *Potestà de' prencipi*)⁴³.

Dove l'abbozzo sarpiano mostra in tutta apparenza una maggiore vicinanza alle espressioni più tipiche del Bodin della *République*, è innanzi tutto nel ripetuto allarme per l'insorgere dell'“anarchia”, peggiore di ogni tirannide, e per l'ateismo, più perverso di qualsiasi superstizione religiosa⁴⁴. Naturalmente Bodin è estraneo a quello che in termini propriamente moderni potremmo chiamare il monismo ordinamentale del grande servita, che si esprime in termini rigidamente dogmatici, appaiando libertinaggio

⁴² Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., p. 116.

⁴³ Per tutto ciò si veda l'importante contributo di P. van Heck, *La fortuna di Paolo Sarpi in Olanda [suivi de] Appendice groziana*, in *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, cit., pp. 369-405. Cfr. G. Baldin, *Paolo Sarpi e Hugo Grotius: un dialogo mancato? Alcune osservazioni su sovranità, jus circa sacra e fundamentalia fidei*, in “Isonomia”, 2019 (<http://isonomia.uniurb.it/storica>; consultato il 28 giugno 2022).

⁴⁴ Sul pensiero religioso di Bodin nel contesto delle polemiche cinquecentesche sull'“ateismo”, insieme al capolavoro di L. Febvre, *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, Albin Michel, Paris 1942 (*Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, trad. it. di L. Curti, Giulio Einaudi editore, Torino 1978), è sempre fondamentale P.L. Rose, *Bodin and the Great God of Nature. The Moral and Religious Universe of a Judaiser*, Librairie Droz, Genève 1980.

politico-religioso e curialismo corruttore della natura puramente spirituale della Chiesa, duplice scaturigine di un'anarchia destinata a sboccare nell'ateismo, cioè nella negazione del sovrano ordine dell'universo di cui l'ordine temporale non è altro che il rispecchiamento⁴⁵:

Ardisco dire: non si può trovar al mondo anarchia peggiore, quanta dove fosse creduto dalla moltitudine d'aver potestà con causa di mutar il suo soprano; si come non vi è stato più modesto e quieto di quello che, secondo la divina Scrittura, crede che il suo soprano le sia dato da Dio, e che essendo cattivo conviene supportarlo e aspettarne la provisione dalla divina Maestà, e tenere per firma la fede del profeta David che nessuno senza peccato può metter la mano nella persona del Prencipe, se ben scelerato. E chi non crederà così, non dirò aprirà la porta, ma getterà in terra tutte le mura, per introdurre la sedizione e l'anarchia e la distruzione della pietà e religione; né serve la fuga, che ciò si dà alla potestà della moltitudine non di ciascuno, che ben si sa non venir mai la moltitudine ad una risoluzione, se non mossa da particolari. Ma tanto basta di ciò.

Il pensiero di Bodin, più fluido e non privo di caratteristiche ambiguità, sottostà solo in parte a queste idee, frutto com'esso è, di una temperie politico-religiosa ormai lontana: quella delle guerre di religione degli anni Settanta-Ottanta, caratterizzata dal tentativo dei *politiques* di mettere la *salus rei publicae* al di sopra delle fazioni in lotta con l'affermare la neutralità confessionale dello Stato e col rivendicare la libertà di coscienza, in quanto ambito della vita individuale e sociale non disciplinabile per via autoritaria⁴⁶. Strettamente connesso al pensiero di Bodin è però quanto nell'abbozzo sarpiano si dice della pretesa natura pattizia del potere regale e del giuramento. L'ostilità di Bodin verso il diritto feudale, retaggio della *monarchie seigneuriale* o "dispotica", nell'abbozzo della *Potestà de' prencipi* si traduce in un'estesa polemica verso un'idea di sovranità implicante una mutua obbligazione fra signore e vassallo. La questione è trattata a più riprese nell'abbozzo e costituisce tutta intiera la materia del capitolo 3 (*Che il giuramento qual fa il suddito al prencipe non lo costituisce in obbligo di obedire, ma è confirmazione dell'obligo naturale*)⁴⁷. Non manca il ricono-

⁴⁵ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., p. 61.

⁴⁶ Mi permetto di rinviare su questo cruciale aspetto del pensiero di Bodin al mio saggio "Sans violence ny peine quelconque au port de salut". Il problema della libertà di coscienza nella "République" di Jean Bodin, in *La formazione storica della alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò*, vol. I, *Secolo XVI*, Leo S. Olschki, Firenze 2001, pp. 361-73 (ora in D. Quagliani, *Scritti*, scelti e raccolti da L. Bianchin et al., Il Formichiere, Foligno 2021, vol. I, pp. 503-15).

⁴⁷ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., p. 63. Sulla «predominanza del giuramento» nella

scimento dell’esistenza di limiti, dunque, ma il segno di tale ammissione è mutato, riferendosi non già ad una relazione di mutua fedeltà, come nel patto feudale, ma ad un obbligo naturale⁴⁸:

Né dica alcuno che questo sia far un sfrenato, ché non vi è così forte legame, né così potente morso che la coscienza e il timor divino; e l’aggiunger altro legame a questo non è aggiunger altro che un atomo all’infinito, che non rende la mole maggiore. Adunque, il tuo Principe non ha obbligazione verso li suoi sudditi di governargli bene, quando gli promette? non è tenuto quando gli giura, non è obligato? Rispondo: è tenuto il Principe governar bene, ma non ha obbligazione di ciò al popolo, ma a Dio; è obligato se giura, se promette, ma non al popolo, se ben a Dio e alla coscienza propria; e li giuramenti che li re sovrani fanno nelle loro coronazioni non sono ubligazioni al popolo, ma a Dio. Del Principe non si può dire esservi cosa che non possa fare per il tempo nel quale è Principe, se bene molte cose non può fare per tempo perpetuo o per quando non sarà più; e questo detto: il Principe non può fare la tal cosa, non vuol dir altro se non. Non può obligare il successore. Magistrato dimando, in somma, quello che è ubligato governare secondo le leggi; Principe quello che comanda a tutte le leggi umane e ha ubligazione a Dio solo e alla coscienza sua di osservare la legge naturale, le promesse e giuramenti suoi e tutto quello che è per salute e bene del suo popolo; di questo dico ch’egli riceve la potestà da Dio immediate e non con interposizione di alcun mezzo non solo umano, ma neanche di creatura alcuna.

Osservai molti anni fa che curiosamente non era mai stato posto abbastanza in rilievo che nella *République* il capitolo sulla sovranità è in massima parte dedicato al giuramento e in particolare a discutere se il giuramento promissorio costituisca un limite alle vere prerogative del «potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato» e che s’incarna nella facoltà di derogare al diritto ordinario, fatte salve «le leggi di Dio e della natura»⁴⁹. Ora, il caso del giuramento, entro il capitolo della *République* che ha per oggetto definizione e caratteri essenziali della sovranità, è uno dei pochi luoghi nei quali il giurista francese si senta di tracciare delle vere e proprie “regole di Stato”. Chiedendosi se il principe sia soggetto alle leggi del paese ch’egli ha giurato di custodire, Bodin

polemica contro Bellarmino si veda S. Andretta, *Sarpi e Roma*, in Paolo Sarpi. *Politique et religion en Europe*, cit., pp. 139-62: 156.

⁴⁸ Sarpi, *Della potestà de’ principi*, cit., pp. 52-3.

⁴⁹ Quaglioni, *I limiti della sovranità*, cit., 21-2; e cfr. Id., *Giuramento e sovranità. Il giuramento come limite della sovranità nella «République» di Jean Bodin e nelle sue fonti*, in P. Prodi (hrsg.), *Glaube und Eid*, Oldenbourg Verlag, München 1993, pp. 97-111.

risponde al modo dei vecchi giuristi, introducendo una distinzione e svolgendo un'articolata casistica⁵⁰:

Se il principe giura a se stesso che custodirà la legge, non è legato da questa, non più che dal giuramento fatto a se stesso: poiché anche i sudditi non sono in alcun modo tenuti al giuramento ch'essi hanno fatto sotto convenzioni cui la legge consenta di derogare, per giuste e ragionevoli che siano [...]. Lo stesso si può dire nel caso che la promessa sia fatta dal sovrano al suddito, o fatta dal sovrano prima di essere eletto; non vi è alcuna differenza, come invece molti ritengono. Il principe non è vincolato alle leggi sue o dei suoi predecessori: ma dai giusti atti e dalle giuste promesse che ha fatto, sia con giuramento sia senza giuramento, così come lo sarebbe un privato. E per le stesse ragioni per cui un privato può essere sciolto da una promessa ingiusta o irragionevole o troppo gravosa, per il fatto di essere stato tratto fuori strada da inganno, frode, errore, violenza, timore motivato o gravissima offesa, il principe può essere esentato da tutto quello che comporta una menomazione della sua maestà, se è principe sovrano. Così si può fissare il principio che il principe non è soggetto alle sue leggi né a quelle dei suoi predecessori, ma lo è ai suoi atti giusti e ragionevoli [...].

Da tutto ciò risulta che non bisogna mai confondere legge e contratto. La legge dipende da colui che ha la sovranità; egli può obbligare tutti i sudditi, e non può obbligare se stesso; mentre il patto è mutuo, tra principi e sudditi, e obbliga le due parti reciprocamente, né una delle due parti può venir meno ad esso a danno dell'altra e senza il suo consenso; in un caso del genere il principe non ha alcuna superiorità sui sudditi, se non che, cessando il giusto motivo della legge che ha giurato di osservare, egli, come già abbiamo detto, non è più vincolato dalla sua promessa, mentre invece i sudditi non possono comportarsi ugualmente se non ne sono sciolti dal principe. Perciò i principi sovrani di mente accorta non giurano mai di mantenere intatte le leggi dei predecessori; e se lo giurassero non sarebbero più sovrani.

L'impostazione casistica di Bodin si risolve, nell'abbozzo della *Potestà de' principi*, in un periodare assiomatico, che della sua fonte conserva il principio assolutistico, eretto a fissare una demarcazione invalicabile tra leggi e patti dei principi. Il pensiero giuridico e politico di Bodin ha ancora tutti i tratti di una tematica medievale portata alle sue estreme conseguenze,

⁵⁰ *I sei libri dello Stato* di Jean Bodin, vol. I, a cura di M. Isnardi Parente, Utet, Torino 1964, pp. 362-3, 365-6. Per il testo dell'ultima edizione francese autorizzata da Bodin cfr. *Les six livres de la République* de I. Bodin Angevin. *Ensemble une Apologie de René Herpin*, Chez Jacques du Puis, A Paris 1583, pp. 133-5, e per la versione latina del 1586 Joan. Bodini Andegavensis Galli, *De Republica libri sex Latine ab Auctore redditi, multo quam antea locupletiores*, Sumptibus Jnae Rosae viduae, Typis Antonii Hummii, Francofurti 1641, pp. 135-7.

quella della «onnipotenza legislativa del principe, motivata con la incontrastata superiorità sua alla legge stessa di cui era il creatore»⁵¹. La dottrina moderna della sovranità ingloba l'esperienza teorica del Medioevo giuridico e la traduce nell'idea di una regalità umana privata di ogni limite giuridico che non appartenga ai limiti imposti dalle “leggi di Dio e della natura”.

Ciò non può farci dimenticare che anche nel caso di Sarpi la concezione moderna del potere si modella nel rapporto con la tradizione: «La sovranità», è stato scritto con piena ragione, «non è stata un'invenzione, ma una elaborazione»⁵². Ma nel progetto della *Potestà de' principi* gli argomenti teologici, giuridici, storici si cristallizzano nella controversia anti-bellarminiana, servendo ormai ad uno scopo nuovo, perché il Principe (lo Stato), sia esso monarchico, aristocratico o repubblicano, non ha più bisogno di giustificarsi come tale, ma lotta per strappare alla Chiesa la disciplina spirituale nella sua dimensione sociale. Oltre il crinale di fine Cinquecento, nell'ordito incompiuto della *Potestà de' principi* di Paolo Sarpi, «un pensiero assai più radicale, oseremmo dire più moderno» di quello di Bodin, per citare ancora una volta il fulminante e veritiero giudizio di Federico Chabod⁵³, è già possibile osservare gli esiti principali di quella “rivoluzione” dalla quale ha origine la nuova dimensione del potere nei suoi rapporti con il diritto, che Harold Berman ha posto sotto la categoria della “spiritualizzazione del secolare”⁵⁴.

DIEGO QUAGLIONI
Università di Trento, diego.quaglioni@unitn.it

⁵¹ F. Calasso, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale*, Giuffrè, Milano 1965 (rist. della seconda edizione, 1949), p. 52.

⁵² P. Costa, *Iurisdiction. Semantica del potere politico nella giuspubblicistica medievale (1100-1433)*, Giuffrè, Milano 1969, p. 190, e più diffusamente D. Quaglioni, *La sovranità*, Laterza, Roma-Bari 2004.

⁵³ F. Chabod, *La politica di Paolo Sarpi*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, cit., p. 502.

⁵⁴ H.J. Berman, *Law and Revolution II. The Impact of the Protestant Reformations on the Western Legal Tradition*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2003 (*Diritto e rivoluzione, II. L'impatto delle Riforme protestanti sulla tradizione giuridica occidentale*, edizione italiana a cura di D. Quaglioni, il Mulino, Bologna 2010); cfr. in proposito D. Quaglioni, «*The Outer and the Inner Aspects of Social Life*», in “Rechtsgeschichte – Legal History”, XXI, 2013, pp. 189-91.



Gli scritti di Paolo Mini e l'ideologia del “Principe repubblicano”: tra approssimazioni successive e necessitate ricomposizioni* di *Francesco Vitali*

Paolo Mini's Writings and the Ideology of the “Principe repubblicano”: Between Successive Approximations and Obligatory Recompositions

The essay analyses how the Florentine Paolo Mini elaborated the model of the “Principe repubblicano” (republican principality) in his writings such as the *Difesa della città di Firenze e dei fiorentini* (Lyon 1577). On the one hand, Mini – linked to the context of the anti-Medicean Florentine diaspora in France – proposed an idea of the “republican principality” based on the continuity between the Florentine republican experience and the grand duchy of Cosimo I de' Medici. On the other hand, Mini interpreted the foundation of the principality promoted by Cosimo as a “providential” turning point. Furthermore, a copy of the *Difesa* was in Gian Vincenzo Pinelli's library and it might suggest some influence on the later unfinished treatise *Della Potestà de' principi* (*Potestà*) drafted by Paolo Sarpi between 1610 and 1611.

Keywords: Paolo Mini, Paolo Sarpi, *Difesa della città di Firenze*, Republican principality, Cosimo I de' Medici, France

Premessa: il “principe repubblicano” e la transizione di regime a Firenze

Nel suo fondamentale e pionieristico studio, Rudolf von Albertini mise in rilievo il tentativo della storiografia fiorentina cinquecentesca di comprendere la crisi cittadina e di spiegare l'approdo al principato. A sua volta, Cosimo I de' Medici si fece promotore della scrittura storica, al fine di accreditare il proprio ruolo chiave nella transizione di regime appena conclusa (di

* Questo saggio rientra nell'ambito del PRIN 2022 “*Italian Lily*”. *People and Books from Italy to France in the Sixteenth Century* (CUP: B53D2300184 0006 – PI: Elena Valeri).

legittimare l'avvento del principato)¹. Parallelamente alla scrittura storica, Cosimo cercò di proporre la propria immagine in termini ideali, attraverso un apposito programma di interventi artistico-iconografici, non privo di richiami repubblicani, in cui proponendosi in cifra augustea, legittimava i motivi della continuità tra repubblica e principato². Gradualmente, a partire dalla morte del primo granduca, i successori, vista l'elevata criticità dei nodi della storia politica fiorentina coeva, rinunciarono a coltivare una storiografia "istituzionale". Tale nuova linea prese forma alla morte di Scipione Ammirato (1601), a partire dalla quale, il potere mediceo non designò più uno storico ufficiale del Granducato³. Nel contempo, la nuova dinastia principesca si orientò verso altre modalità di scrittura per celebrare la figura di Cosimo, quale chiave di volta del passaggio al principato, privilegiando la letteratura epidittica dei panegirici e delle biografie. Nella meno problematica e più convenzionale produzione encomiastica, l'ascesa di Cosimo al ducato venne rappresentata come il risultato dell'elezione del Senato dei Quarantotto e fu interpretata alla stregua di una svolta "provvidenzialmente" necessitata. Le modalità della sua designazione vennero raffigurate quale *incipit* perfettamente funzionale all'idealizzazione del suo lungo periodo di governo, che consolidò in modo definitivo la svolta del principato. Allo scopo di esaltarne l'operato, Cosimo fu raffigurato nelle vesti di pacificatore, edificatore di un principato "toscano" e alfiere dell'ortodossia religiosa⁴.

¹ R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino 1995² (trad. it.; I ed. Bern 1955), pp. 306-50. A tal riguardo cfr. anche il recente A.S. Rossi, *L'invenzione della repubblica. Storia e politica a Firenze (XV-XVI secolo)*, Salerno, Roma 2022.

² In proposito, si rimanda a H.T. van Veen, *Republicanism in the Visual Propaganda of Cosimo I de' Medici*, in "Journal of the Warburg and Courland Institutes", LV, 1992, pp. 200-9; Id., 'Republicanism' not 'Triumphalism'. *On the Political Message of Cosimo I's Sala Grande*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XXXVII, 1993, pp. 475-80 e Id., *Cosimo I de' Medici and His Self-Representation in Florentine Art and Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 2006. Sulla flessibilità e ambiguità della valenza degli interventi iconografico-artistici predisposti da Cosimo, tra 1540 e 1565, con annessi richiami augustei, capaci di tenere assieme logica repubblicana e monarchica, con un progressivo – seppur non privo di irregolarità – slittamento in chiave filoasburgica (al fine di avvalorare l'accreditamento dei Medici nei ranghi della grande nobiltà dinastica europea) cfr. A. Gáldy, *The Duke as Cultural Manager: Institutionalization and Entrepreneurship*, in A. Assonitis, H.T. van Veen (eds.), *A Companion to Cosimo I de' Medici*, Brill, Brepols 2021, pp. 415-68.

³ Al riguardo, si veda C. Callard, *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis aux XVIIe siècle*, Puf, Paris 2007, pp. 19-64 e C. Menchini, *Cosimo I: Antagonism and Praise*, in Assonitis, van Veen (eds.), *A Companion to Cosimo I*, cit., pp. 583-4 e 588-91.

⁴ Sul punto, si rinvia a C. Menchini, *I panegirici di Cosimo I: tra retorica e storia*, in M. Firpo (a cura di), *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età posttridentina*, Olschki,

Nell'ambito delle gradazioni e della fluidità della categoria del "principe repubblicano" e del persistente interesse mostrato in proposito dalle ricerche ad essa dedicate, in questo contributo si analizzerà il modo in cui Paolo Mini prospettò la continuità tra "repubblica" e "principato" a Firenze, nei suoi scritti letterari⁵, che precedono di alcuni decenni l'incompiuto trattato *Della potestà de' Principi* (d'ora in poi *Potestà*) di Paolo Sarpi (la cui elaborazione è collocabile tra il 1610 e il 1611)⁶.

La Difesa di Mini: tra antifiorentinismo francese e repressione medicea

Fino ad oggi, la *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini*, pubblicata a Lione nel 1577⁷, ha catalizzato in modo costante l'interesse degli studi su Paolo Mini, in relazione alle finalità di replica all'antifiorentinismo francese, sottese allo scritto⁸. Meno indagate, ma oggetto di un crescente interesse, sono state le implicazioni della *Difesa* relative alle coeve dinamiche interne al contesto fiorentino. Sotto tale secondo profilo, Paolo Simoncelli ha posto l'attenzione sui coevi rapporti intercorsi tra Mini e il fuoriuscito Jacopo Corbinelli⁹, autore – proprio in quel momento – di un programma editoriale antimediceo¹⁰, che reagiva alle vendette comminate da Francesco I nei confronti degli esuli implicati nella congiura di Orazio Pucci¹¹.

Firenze 2005, pp. 337-72 ed Ead., *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici: tra storia e propaganda*, Olschki, Firenze 2005.

- ⁵ Cfr. F. Luti, *Mini, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 74, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma 2010, pp. 638-40.
- ⁶ Per la datazione della composizione dello scritto, si rinvia a N. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, in P. Sarpi, *Della potestà de' principi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Marsilio, Venezia 2006, pp. 1-3. Per un confronto tra la prospettiva di Mini e quella espressa da Sarpi nel *Della potestà* vedi *infra* paragrafo VIII.
- ⁷ P. Mini, *Difesa della città di Firenze, et de i fiorentini. Contra le calunnie & maledicentie de maligni*, Appresso Filippo Tinghi, Lione 1577.
- ⁸ Sulle matrici della polemica antifiorentina cfr. P. Carta, *I fuoriusciti italiani e l'antimachiavellismo francese del '500*, in "Il Pensiero politico", XXXVI, 2003, pp. 213-38. Sul merito della replica di Mini all'antifiorentinismo francese, basti rinviare al recente L. Paoli, «OBLIVIONE» ET «CONIETTURE». Paolo Mini, *Innocent Gentillet, Machiavel et les anciens Toscans*, in J. Beuvier, L. Paoli, G. Pinet (sous la direction de), *Imprimer en nostre souvenance». Enjeux et pratiques de la mémoire et de l'oubli à la Renaissance*, Garnier, Paris 2023, pp. 37-53.
- ⁹ P. Simoncelli, *Il cavaliere dimezzato. Paolo del Rosso «fiorentino e letterato»*, FrancoAngeli, Milano 1992, p. 197 e nota 56.
- ¹⁰ Ivi, pp. 181-98.
- ¹¹ Sulla congiura di Orazio Pucci, cfr. J. Boutier, *Trois conjurations italiannes: Florence (1575), Parme (1611), Gènes (1628)*, in "Mélanges de l'École française", 1996, 108-1, pp. 327-42 e F. Martelli, *Pucci, Orazio*, in DBI, vol. 85, 2016, pp. 566-7. Sugli assassinii politici perpetrati a seguito della congiura, cfr. P. Simoncelli, *La lingua di Adamo: Guillaume*

Una cifra non del tutto collimante con la prospettiva medica è stata ravvisata anche da Stefano Dall'Aglio, che ha inscritto il trattato di Mini nel *milieu* savonaroliano lionese, cogliendone alcuni accenti filopiagnoni, sia nel riferimento ai Buonomini di San Martino, istituzione caritativa legata ai domenicani, sia nei richiami espliciti rivolti a Giovanni Michele Bruto e a Francesco Giuntini, entrambi in vario modo affascinati dal predicatore ferrarese¹². Nella stessa direzione, Ugo Rozzo ha sottolineato il fatto che Mini dedicò il trattato al console della nazione fiorentina Francesco Spina, piuttosto che a Cosimo I, pur non tralasciando di effettuare alcuni riferimenti al granduca e ad altri membri della famiglia Medici, all'interno dell'opera¹³. A sua volta, Paola Cosentino ha ricordato l'attenzione prestata da Mini alla coeva polemica svolta da Giovanni Michele Bruto nei confronti di Paolo Giovio, detrattore della Firenze repubblicana, assediata nel 1529-30¹⁴. Peraltro, secondo la studiosa, Mini mantenne nel merito un'attitudine più distaccata rispetto alla critica del pur stimato Bruto, non manifestando mai – all'interno della sua *Difesa* – «sentimenti antimedicei»¹⁵.

Recentemente, Paolo Simoncelli ha recato in luce nuovi elementi di interesse sui legami tra lo scritto di Mini e la dialettica politica interna a Firenze: la *Difesa*, in primo luogo, denoterebbe la familiarità di Mini con l'ambiente della diaspora politica fiorentina di segno antimediceo già a partire dalla dedica a Francesco Spina, il quale – poco prima di divenire console della nazione fiorentina di Lione e rappresentante del granduca Francesco I de' Medici – aveva dato soccorso e ospitalità a Piero di Ales-

Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini, Olschki, Firenze 1984, p. 158 e Id., *Il cavaliere dimezzato*, cit., pp. 186-7.

¹² S. Dall'Aglio, *Savonarola in Francia. Circolazione di un'eredità politico-religiosa nell'Europa del Cinquecento*, Aragno, Milano 2006, pp. 113-22.

¹³ U. Rozzo, *Filippo Tinghi editore e tipografo tra Firenze Lione e Ginevra*, in "La Bibliofilia", CIX, 2007, 3, p. 253.

¹⁴ P. Cosentino, *Le "Difese" della città di Firenze: letterati, astrologhi, medici fiorentini a Lione*, in S. D'Amico, S. Gambino Longo (sous la direction de), *Le savoir italien sous les presses lyonnaises à la Renaissance*, Droz, Genève 2017, pp. 298-308, passo cit. a p. 309. Su Giovio, e in particolare sulla trattazione dell'assedio, basti rinviare a T.C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, edizione italiana riveduta e aggiornata a cura di F. Minonzio (ed. orig. Princeton 1995), Polyhistor, Lecco 2012, pp. 315-7. Sulla polemica antigioviiana, si veda E. Valeri, «Historici bugiardi». *La polemica cinquecentesca contro Paolo Giovio*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 115-37 e F. Minonzio, *Introduzione* a B. Varchi, *Errori del Giovio nelle storie*, a cura di F. Minonzio, Vecchiarelli, Manziana 2010, in particolare pp. 33-74. Sull'assedio cfr. anche il recente A. Cecchi, *In difesa della dolce libertà*, Olschki, Firenze 2018.

¹⁵ Cosentino, *Le "Difese" della città di Firenze*, cit., pp. 308-9, passo cit. a p. 309.

sandro Capponi, tra i principali partecipanti alla congiura di Pucci¹⁶. In secondo luogo, Mini, attraverso la *Difesa*, avrebbe tentato di ricondurre ad unità le fratture dell'identità politico-culturale fiorentina, mediante una "amalgama" di personaggi e dinamiche medicee ed antimedicee, allestita per puntellare la sicurezza di un gruppo – già considerato eterodosso dai Medici – che allora versava in gravi difficoltà anche nel contesto francese, ove era tradizionalmente ben accolto¹⁷. Proprio in virtù delle istanze di ricomposizione appena ricordate, la *Difesa*, insieme al posteriore *Discorso della nobiltà di Firenze, e dei Fiorentini*, apparso nel 1593, e agli *Avvertimenti e digressioni sopra 'l discorso della nobiltà di Firenze*, editi a Firenze l'anno successivo¹⁸, rappresenta un testo ricco di interesse nella prospettiva del "principe repubblicano", formulata da Mini, per approssimazioni successive.

La providenziale ascesa dei Medici al principato

Nei suoi scritti, Mini ricondusse la dinamica storico-politica fiorentina, segnata da cambiamenti di regime e da continui rivolgimenti, a un filo unitario, individuato nella costante presenza, entro la storia cittadina, della famiglia Medici. Fin dalla *Aggiunta*, scritta contestualmente alla *Difesa* e pubblicata insieme ad essa, Mini evidenziò la centralità già assunta da diversi esponenti dei Medici – da Giovanni di Bicci a Lorenzo il Magnifico – nel tessuto della repubblica fiorentina, in virtù della loro capacità di guadagnare il consenso della cittadinanza e di acquisire un alto prestigio internazionale:

furono tanto celebri, quanto si sia stato quale si voglia altro cittadino illustre, in ogni altra repubblica perché eglino non solamente furono tanto destri di ingegno che eglino si seppero guadagnare il favore del popolo Fiorentino, ma si prudenti et si savi, che gli eguali li amarono, quegli che aspiravano alla superiorità, non seppero fare in guisa che non gli cedessero, et i Principi grandi, et le altre gran repubbliche non si sdegnarono di haverli benigni¹⁹.

¹⁶ P. Simoncelli, *Affioramenti protonazionalisti nella cultura fiorentina di metà '500. Da Cristofano Rinieri a Francesco Salviati e oltre*, Nuova Cultura, Roma 2022, pp. 97-8.

¹⁷ Ivi, pp. 100-3.

¹⁸ P. Mini, *Discorso della nobiltà di Firenze, e dei Fiorentini*, Per Domenico Manzani, In Firenze 1593 e Id., *Avvertimenti e digressioni sopra 'l discorso della nobiltà di Firenze e de Fiorentini*, Per Domenico Manzani, In Firenze 1594.

¹⁹ Id., *Difesa*, passo alle pp. 323-4. In proposito cfr. Simoncelli, *Affioramenti protonazionalisti*, cit., p. 105.

Nel *Discorso* del 1593, tale passo venne riproposto, in termini pressoché identici, ma fu inserito nelle pagine dedicate ai *Fiorentini famosi nel governo civile*²⁰, che avevano garantito il valore fiorentino nelle tre diverse fasi storiche del governo politico cittadino, corrispondenti al «governo degli ottimati, il governo commune e 'l governo d'un solo»²¹. Nel contempo, Mini rappresentò l'ascesa al potere dei Medici e la costituzione del principato, secondo una dinamica istituzionale piana, graduale ed autonoma da influenze esterne. In questa direzione fu indicativo il racconto non privo di reticenze e sottintesi, dedicato alla genesi del principato di Alessandro, in cui grande rilievo venne attribuito al Consiglio dei Dodici:

a i quali doppo fatto lo accordo del di X di agosto 1530 fu data la balia libera, di ordinar lo stato futuro, che haveva a governar la repubblica fiorentina, furono eglino [...]. Criò questa balia i nuovi Signori per il Settembre, et Ottobre vegnente. Annullò i dieci della Guerra ed i Sedici gonfalonieri del popolo, e criò il nuovo Gonfalonier di Giustizia che fu Giovanni di Bardo Corsi, a cui successero Messer Simone Tornabuoni, Raffaello di Giuliano de Medici, Filippo Machiavelli, Lodovico di Iacopo Morelli, e Benedetto di Messer Filippo Buondelmonti. Nel cui magistrato Alessandro figliuol naturale di Lorenzo Duca d'Urbino, per mano di Messer Antonio Musettola, dottor di Legge, e Napoletano fu investito addi VII di luglio 1531 del Ducato perpetuo della Repubblica Fiorentina²².

Mentre i Dodici venivano puntualmente ricordati – uno per uno – il ruolo asburgico nella genesi del principato all'inverso sembrava quasi svanire. L'espressione “accordo” condensava i termini della pace firmata tra gli inviati fiorentini, la parte imperiale e quella papale, evitando però ogni riferimento diretto o esplicito alla presenza asburgica, né venne in alcun modo ricordato che Giovannantonio Musettola, che presentò il diploma con cui Alessandro fu proclamato duca di Firenze, era un inviato di Carlo V. Altrettanto significativamente ricondotta all'autodeterminazione fiorentina fu l'ascesa di Cosimo al potere; Mini si diffuse, cioè, nell'elencare i 48 fiorentini selezionati

²⁰ Mini, *Discorso della nobiltà di Firenze*, cit., pp. 120 e ss. ed in particolare il passo relativo ai Medici a p. 129.

²¹ Ivi, passo a p. 120.

²² *Ibid.* Sui cambiamenti promossi dalla Balìa dei Dodici, cfr. Albertini, *Firenze dalla Repubblica al principato*, cit., pp. 199-201; P. Simoncelli, *Fuoriuscitisimo repubblicano fiorentino 1530-54*, vol. I, 1530-37, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 18-9, e N.S. Baker, *The Emperor and the Duke: Cosimo I, Charles V and the Negotiation of Sovereignty*, in Assonitis, van Veen (eds.), *A Companion to Cosimo I*, cit., p. 120. Ivi, su Alessandro, inoltre, cfr. Fletcher, *Alessandro de' Medici: a Reassessment*, cit., pp. 45-71.

per formare il Senato, istituito nel 1532 da Alessandro²³, i quali, alla morte di quest'ultimo (1537), per mano del tirannicida Lorenzino de' Medici – suo cugino –, deliberarono l'elezione al principato di Cosimo²⁴. La centralità del Consiglio dei Quarantotto nell'organigramma del Granducato fu ulteriormente sottolineata da Mini, il quale ricordò come da esso venissero tratti i nominativi di coloro che erano destinati a incarichi chiave nello Stato fiorentino: «di questo ordine si cava oggi il Clarissimo luogotenente del Serenissimo gran Duca di Toscana ed i suoi quattro consiglieri, e si cavano ordinariamente i governatori delle Città, i Comissarij de soldati legionarij chiamati delle bande, e gli ambasciatori principali»²⁵.

Negli *Avvertimenti* tali coordinate trovarono ulteriore conferma e approfondimento, nel segno della piena legittimazione del principato, quale esito necessitato delle dinamiche politiche fiorentine. Da un lato, Mini tornò a celebrare il rilievo del Senato nel contesto istituzionale dello Stato, sottolineando, a premessa della lista delle famiglie e del numero di volte in cui i loro esponenti erano stati nominati nel prestigioso organo, che esso «è stato sempre ed ancor oggi è o di famiglie per antichità e ricchezze, chiare ed illustri, o per i loro meriti riguardevoli: quelle che a consiglio si nobile e si onorato sono da il Principe fino ad oggi state messe una o più fiate»²⁶. D'altro canto, Mini spiegò l'avvio del principato alla luce della degenerazione dell'ultima repubblica: nel 1527, infatti, il destino politico di Firenze era finito «nelle mani del popolo minuto», sfociando «nel troppo licenzioso, e l'anno finalmente 1530 nelle mani del Principe, sotto 'l qual governo come sotto suo governo proprio, il popolo fiorentino vive felicemente»²⁷. Più in generale, tutta la precedente storia politica fiorentina veniva letta da Mini nel segno della conflittualità e della contrapposizione, al fine di giustificare l'approdo al principato: epilogo necessitato e provvidenzialmente guidato, in assonanza con le coeve elaborazioni dei panegiristi e dei biografi di Cosimo I:

La concordia uno de soavissimi frutti dell'amicizia è la vita delle Repubbliche ed al contrario la discordia è la loro morte [...] se città alcuna è nell'Italia, ove

²³ Ivi, passo a p. 131.

²⁴ Su Lorenzino e sul tirannicidio si rinvia a S. Dall'Aglio, *L'assassino del Duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Olschki, Firenze 2011. Per quanto riguarda l'elezione di Cosimo al ducato, si veda Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino*, cit., pp. 186-9.

²⁵ Mini, *Discorso*, cit., passo a p. 147.

²⁶ Id., *Avvertimenti e digressioni*, cit., passo cit. in f. 53v, mentre l'elenco per quartieri delle famiglie, ivi ff. 53v-4v.

²⁷ Ivi, passi in f. 5v.

sia regnata questa distruggitrice [...] la Serenissima Città di Firenze, è veramente d'essa, perciocchè essendo ella per divin' decreto stata destinata alla Serenissima casa de' Medici, ella non ha hauta quiete giammai [...], fin che ella non è arrivata al suo governo²⁸.

Una condizione ideale, che segnava un punto di discontinuità con la storia precedente e insieme la compendia, in virtù di una sintesi resa possibile dall'avvento della famiglia Medici, accostata da Mini alla *gens Iulia*, attraverso un parallelo in cui il richiamo augusteo consentiva di armonizzare la transizione dalla repubblica al principato: «Perciocchè la Serenissima casa de' Medici, era quella famiglia, alla qual (riprovati tutti gli altri) dopo un lungo volger d'anni, il governo della nobilissima repubblica Fiorentina era destinato. Così fu destinato da i Cieli il governo della Repubblica Romana alla famiglia Giulia»²⁹.

Cosimo costruttore del principato toscano: tra mito etrusco e guerra di Siena

Nonostante l'inaugurazione del principato avvenisse con Alessandro, Mini individuò il fulcro della sua strutturazione e del suo consolidamento nel provvidenziale avvento di Cosimo. Mini, insomma, ignorò quasi del tutto Alessandro³⁰, trattando l'ascesa di Cosimo in una prospettiva alternativa a quella del predecessore, così da renderla perfettamente aderente alle dinamiche di lungo periodo della storia fiorentina. In primo luogo, Mini riprese, nella *Difesa*, alcuni elementi noaico-etruschi, già utilizzati dai panegiristi a supporto del nuovo Stato monarchico mediceo, per prefigurarne la parabola e la dimensione regionale; li declinò, però, secondo una valenza politica anti-asburgica, opposta a quella prevalente nella letteratura encomiastica³¹. In questa stessa direzione, pur con alcune manifeste cautele, Mini recuperò le teorie della fondazione noaica di Firenze, ad opera di Ercole Libio, in modo da ammantare di una speciale *allure* la nascita della città, evento da lui collocato prima della

²⁸ Ivi, passo in ff. 5v-6r. Sull'affermazione in chiave provvidenziale del principato, nelle trattazioni coeve, si rinvia a Menchini, *Panegirici e vite*, cit., pp. 37-45.

²⁹ Mini, *Avvertimenti*, cit., passo in f. 4r. Sull'incidenza del parallelismo romano nella legittimazione dell'approdo al principato mediceo, utilizzato – secondo Andrea Salvo Rossi – in chiave tacitista, nei coevi discorsi storico-politici, si veda Rossi, *L'invenzione della repubblica*, cit., pp. 136-63.

³⁰ Sul sostanziale silenzio di Mini verso Alessandro, cfr. anche Simoncelli, *Affioramenti protonazionalisti*, cit., pp. 105-6.

³¹ In proposito cfr. Menchini, *I panegirici di Cosimo I*, cit., pp. 361-3.

guerra civile tra Mario e Silla: «io crederrò potere affermare arditamente, che la antichità dell'origine non le manchi: et si come crederrò questo, io non dubiterò anco di dire che la sia nobile per fondatori: Perché se non è stato il suo fondatore Hercole Libyo, et sono stati gli Arignonesi et i Fiesolani, ambedue popoli condotti in Toscana dal gran padre Noè»³². L'accento così posto sull'antichità dell'origine di Firenze permise a Mini di legittimarne il plurisecolare ruolo militare, in difesa della libertà italiana e a un tempo dei pontefici, minacciati dalle ingerenze imperiali:

furono queste imprese fatte in meno di quattrocento anni [...], se bene minori di acquisto di quelle, che ne suoi primi quattrocento anni fece Roma, almeno eguali di gloria [...]. Perché Roma acquistò tutta la Italia, et Firenze una parte sola. Firenze hebbe per emuli, i Re di Napoli, i Vineziani, i Visconti, et che quello che è più considerabile, et di maggior stima gli Imperadori Tedeschi, et i Pontefici Romani per impedimenti grandissimi a tutti i suoi acquisti: perché gli Imperadori Tedeschi sempre come sospettosi alla sua grandezza, se le opposero, et come nemici della sua libertà la travagliarono; et i Pontefici Romani per la riverenza che ella ha lor portata sempre, molte volte la ritennero nel mezo de suoi maggiori impeti, sendole necessario difendere la loro maestà³³.

In secondo luogo, in ideale continuità e a coronamento di questo percorso, Mini valorizzò la radice paterna del principato di Cosimo – costituita, cioè, dall'impegno militare antiasburgico del padre, Giovanni delle Bande Nere³⁴ – così da ricomporre in chiave filofrancese (non senza marcate forzature) la parte migliore dell'eredità repubblicana, al fine di ricondurla nell'alveo del nuovo regime. A tal riguardo, nella *Difesa* e nel *Discorso*, Mini accostò l'azione militare di Giovanni delle Bande Nere contro i Lanzichenecchi di Carlo V alla resistenza opposta da Francesco Ferrucci,

³² Mini, *Difesa*, pp. 78-83, passo cit. a p. 80. Sulle valenze di replica alla polemica antiflorentina della ripresa della matrice etrusca, cfr. Paoli, «OBLIVIONE» ET «CONIETTURE», cit., pp. 41-53.

³³ Ivi, passo alle pp. 101-2. Su tale ruolo, l'autore si profonde anche nelle pagine successive, fino alla p. 125.

³⁴ Circa il deliberato intendimento di Cosimo di marcare la distanza del proprio ramo "popolare" – rispetto alla politica precedente adottata dal ceppo principale della famiglia – si rinvia alle considerazioni di Minonzo, *Introduzione*, cit., pp. 13-4. Sulla circolazione del mito di Giovanni delle Bande Nere e sulla funzionale glorificazione postuma della sua figura, promossa da Cosimo ai fini della legittimazione dinastica, cfr. V. Bramanti, *Introduzione* a G. De' Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere*, a cura di V. Bramanti, Salerno, Roma 1996, pp. 7-11 e soprattutto M. Arfaioi, *The Balck Bands of Giovanni*, University Press, Pisa 2005, pp. XIV-VI. Sui rapporti di Cosimo con la figura paterna, cfr. Assonitis, *The Education of Cosimo di Giovanni de' Medici (1519-1537)*, in Id., van Veen (eds.), *A Companion to Cosimo I*, cit., pp. 22-7.

strenuo difensore dell'ultima repubblica fiorentina, assediata dalle truppe imperiali; ciò in un'ottica più ampia: di tutela della libertà italiana. L'improvvisa morte di Giovanni, difatti, ebbe ripercussioni estremamente gravi, in quanto: «se fosse vissuto, ne Clemente VII ne Francesco I, habbbero vedute in viso le infelicità che eglino viddero»³⁵. Nel contempo, al fine di corroborare la linea antiasburgica e filofrancese sottesa a queste considerazioni, Mini inserì, a seguire, gli elogi di Giovanni delle Bande Nere e di Ferrucci, unitamente a quelli di Pietro e Leone Strozzi, i «due folgori di guerra [...] amendue generali» di «Henrico II», lodati per il valore mostrato contro «l'invittissimo Carlo Quinto», ovvero tacendo del tutto della loro pertinace opposizione al principato di Cosimo³⁶.

All'interno di queste coordinate di lungo periodo, Mini rappresentò pertanto l'azione di Cosimo quale pacificatore dei conflitti interni ed edificatore di un principato di dimensioni regionali, in virtù della vittoria conseguita nella guerra di Siena. Al netto dei riferimenti al valore della collettività senese, Mini in effetti sorvolò, nel merito, sia sulle implicazioni antifrancesi – di contrasto ai fuoriusciti della mobilitazione medicea – sia sull'alleanza con gli Asburgo, dando rilievo esclusivamente all'affermazione di Cosimo³⁷. Negli *Avvertimenti*, in particolare, rievocando la «casa de' Medici» per gli uomini «savi e prudenti» che l'avevano rappresentata nel corso della storia fiorentina, Mini esaltò Cosimo che «alzato per la sua bontà da Iddio al Ducato di Firenze di anni XVII, lo resse con tanta prudenza che egli non solo

³⁵ Mini, *Difesa*, cit., pp. 170-1, passo cit. a p. 171. Inoltre, cfr. il passo in Id., *Discorso*, cit., pp. 83-5. Sul ruolo di Ferrucci nella resistenza all'assedio, si rinvia a Cecchi, *In difesa*, cit., pp. 213-27. Sulla iscrizione dell'assedio nella più ampia logica della libertà italiana suggerita da Mini, cfr. Simoncelli, *Affioramenti protonazionalisti*, cit., p. 102. Sulla questione della *Libertas Italiae* si veda anche E. Valeri, «Scrivere le cose d'Italia». *Storici e storie d'Italia tra umanesimo e controriforma*, Sapienza University Press, Roma 2020, pp. 87-100.

³⁶ Mini, *Difesa*, cit., passi a p. 173. Su questa falsariga, Mini (in Id., *Discorsi*, cit.) avrebbe seppur telegraficamente mantenuto il riferimento a entrambi gli Strozzi, tagliando invece il passo che ne celebrava diffusamente la capacità militare. Essi comunque erano menzionati all'interno di un gruppo di fiorentini – abili nell'arte delle armi – naturalizzati al servizio della Francia, che comprendeva anche Pietro Paolo Tosinghi, Giovanni Tornabuoni «colonnelli di Henrico III», insieme ad Alberto Gondi e Filippo Strozzi, ivi, pp. 84-7, passo cit. a p. 86. Sul contrasto al principato di Cosimo a lungo svolto dagli Strozzi cfr. il recente M. Simonetta, *Cosimo I versus the Strozzi, the Enemies of the State*, in Assonitis, van Veen (eds.), *A Companion to Cosimo I*, cit., pp. 187-211.

³⁷ Mini, *Difesa*, cit., pp. 98-9, in cui l'autore parlava della fondamentale vittoria medicea di Marciano, del 2 agosto 1554, richiamata anche in Id., *Discorso*, cit., p. 33. Sulle implicazioni antifrancesi, e di contrasto al fuoriuscitismo, assunte dall'intervento di Cosimo nella guerra senese, cfr. P. Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, vol. I, *La speranza della restaurazione della Repubblica*, Nuova Cultura, Roma 2018, pp. 68 e ss. Cfr. anche Simonetta, *Cosimo I versus the Strozzi*, cit., pp. 201-5.

lo mantenne, ma lo accrebbe di dominio e di titolo; accrescendogli lo Stato nobilissimo e fertilissimo di Siena»³⁸. Pur operando, ancora una volta, una netta convergenza con la letteratura encomiastica, mediante la celebrazione di Cosimo, assistito nel conflitto senese dalla protezione divina, Mini d'altro canto si distinse da tutti quei panegiristi e biografi che avevano dato spazio all'iniziale cautela di Cosimo nel sostenere la guerra a fianco di Madrid, e così pure alla sua successiva alleanza con la Spagna, in funzione antifrancese³⁹.

L'approdo al Granducato nella prospettiva franco-pontificia di Mini

Consustanziale al peculiare legame intessuto nei secoli con Roma, in chiave antimperiale, fu, negli scritti di Mini, il rapporto che segnò le dinamiche politiche fiorentine con la Francia. In questa direzione Carlo Magno costituì un precedente e un punto di riferimento essenziale. Già nella *Difesa*, Mini evidenziò l'attitudine positiva che mosse il sovrano dei Franchi nei confronti di Firenze. Carlo Magno anzitutto concesse «che si potessero allargare di cerchio di mura», favorevolmente colpito «per i veramente reali onori ricevuti nella suddetta città due volte, l'una nell'ire; et l'altra nel tornare da Roma per la corona dell'Imperio Occidentale stato vedovo quasi trecento venticinque anni continui»⁴⁰. Inoltre, Mini individuò nel sovrano carolingio il presupposto dell'autonomia politica di Firenze e a un tempo di quella «libertà, che lo anno mille dugento ottantuno ella ottenne da lo imperadore Ridolfo, confermata poi lo anno 1520, da Don Giovanni Manuello Oratore in Roma per Carlo Quinto, et notificata lo anno 1523, dal medesimo Carlo. Et che ciò sia vero, considerisi che Carlo Magno le fu amicissimo, et la dotò di contado»⁴¹. Una libertà che, malgrado questi riconoscimenti, fu costantemente minacciata dagli imperatori germanici, i quali costrinsero Firenze a difendere se stessa e Roma, contro una politica arbitraria e illegittima, giunta, con Federico I, al punto di privare la città del suo contado: «quinci l'odio de Federighi: quindi la privazione del Contado donatole da Carlo Magno, quindi infinite guerre: quindi le divisioni diaboliche di Guelfo et di Ghibellino, turbatrici della sua tranquillità: et quindi l'odio perpetuo di Manfredi, di Curradino et degli altri Arrighi»⁴².

³⁸ Mini, *Avvertimenti e digressioni*, cit., passo in f. 12v.

³⁹ In proposito, si rimanda a Menchini, *Panegirici e vite*, cit., pp. 45-9.

⁴⁰ Mini, *Difesa*, passo a p. 77.

⁴¹ Ivi, passo a p. 283.

⁴² Ivi, passo a p. 107. In Id., *Avvertimenti*, cit., f. 2r, Mini bollò la decisione assunta da Federico I come giuridicamente infondata e deliberata «tirannicamente», in quanto «dopo che Carlo Magno la affranchi, non haveva giuridizione alcuna».

Proprio nell'ambito del comune orientamento guelfo, si strinse il legame tra la Francia e Firenze, a datare dal decisivo sostegno fornito, da parte fiorentina, a Carlo d'Angiò contro Manfredi (1266): «Chi nel Regno di Napoli dette al Re Carlo la vittoria contro a Manfredi? I Fiorentini guelfi. Quinci hebbe origine la amicitia che i Fiorentini ebbero poi sempre con la Cristianissima casa dei Valois, mantenuta sempre fino alla uigna et il dente»⁴³. Una sintonia cui si giustappose la costante conflittualità tra Firenze e l'Impero, esemplificata dall'opposizione vittoriosa condotta dalla città all'assedio di Enrico VII e dalla più recente resistenza approntata dai fiorentini, non senza speranze di successo «lo anno trenta contro allo invittissimo Carlo Quinto, ma le cagioni che vi si opposero furono notissime»⁴⁴. Nell'ultima parte del *Discorso*, poi, l'origine carolingia della sovranità fiorentina fu ribadita in termini ancora più netti. Da un lato, Mini ricorse a Carlo Magno per confutare tutti i detrattori di questa lettura, a cominciare dalle voci che contestavano la piena autonomia fiorentina dal potere asburgico («chiunque ha giammai scritto, che Firenze si sia ricomperata come schiava dalla servitù all'Impero occidentale habbia scritto il falso, perciocchè la città di Firenze dalla servitù Longobarda in qua fu libera sempre. Non havendo Carlo Magno insuggettata ad alcuno»⁴⁵); dall'altro, Mini ridimensionò decisamente la portata della conferma della libertà fiorentina, stabilita da Carlo V nel 1523:

Ed alla ratificazione di Carlo Quinto si risponde che la non fu fatta per cagion di Firenze, ma per conto del dominio in cui è possibile, che sia qualche terra nella quale l'Imperio potesse pretendere onde per levar via le liti e le occasioni di esse si procurrò una cotal ratificazione, e adunque la città di Firenze da Carlo Magno in qua stata sempre mai franca e libera⁴⁶.

Inoltre, la deliberazione carolingia fa da preambolo alla trattazione in cui Mini si sofferma sul valore dell'investitura papale – sul titolo granducale, conferito a Cosimo da Pio V – altro argomento essenziale in rapporto alla “legittimità della signoria fiorentina” (al suo *status* e alla sua conquistata autonomia, nel quadro internazionale). Un passaggio in cui Roma aveva appunto svolto un ruolo fondamentale; l'attore asburgico, vice-

⁴³ Id., *Difesa*, cit., passo a p. 163.

⁴⁴ Ivi, passo a p. 282.

⁴⁵ Id., *Discorso*, cit., pp. 147-9, passo citato a p. 149.

⁴⁶ Ivi, passo alle pp. 149-50.

versa, contrario al conferimento di quel titolo, ne aveva quindi chiesto la revocazione, minacciando addirittura una spedizione militare⁴⁷. Nella *Difesa*, a tal riguardo, Mini tacque delle resistenze imperiali, inoltre sensibilmente sminuì l'apporto asburgico all'investitura – una mera presa d'atto – così facendo rimarcò il carattere di totale indipendenza che a suo giudizio era proprio della dinamica fiorentina:

Lo che volendo testificare la felice memoria di N.S. Pio Quinto dichiarò la città di Firenze Serenissima ed il gran Cosmo de' Medici suo secondo Duca, primo gran Duca di Toscana; Alla quale dichiarazione come giusta e convenevole acconsentendo poi la Sacra Maestà di Massimiliano Secondo e gl'Illustrissimi Elettori del Sacro Imperio Romano dichiararono il gran Duca Francesco suo primogenito; ed i suoi successori degni del medesimo titolo⁴⁸.

Queste parole erano già state formulate, in realtà, a conclusione della *Difesa*⁴⁹. Nel successivo *Discorso*, indirizzato al nuovo granduca Ferdinando I, questi stessi passaggi, inquadrati in una cornice argomentativa franco-pontificia ancor più coerente, assunsero un significato perspicuo in relazione al coevo corso della diplomazia ferdinandea. Com'è noto, Ferdinando aveva rilanciato l'azione filofrancese toscana rispetto al precedente collocamento nell'orbita spagnola, supportando l'ascesa al potere di Enrico di Borbone e sensibilizzando il nuovo pontefice Clemente VIII – anch'egli fiorentino (Ippolito Aldobrandini) – al problema della conversione di Enrico, capo della fazione calvinista⁵⁰.

Cosimo e i Medici alferi della fede: tra pia devozione e retaggi savonaroliani

Negli scritti di Mini, Cosimo fu elevato, sotto il profilo religioso, a modello di pia devozione, ossia divenne il garante, insieme alla sua casata, della esemplare ortodossia fiorentina. L'inalterata presenza del «lume della vera religione», in questa lettura, fu assicurata alla Toscana «dalla non meno religiosissima, che serenissima casa de Medici, la quale non lo

⁴⁷ Baker, *The Emperor and the Duke*, cit., pp. 151-4.

⁴⁸ Mini, *Discorso*, cit., passo cit. a p. 150.

⁴⁹ Id., *Difesa*, cit., pp. 246-7.

⁵⁰ In proposito cfr. F. Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Nuova Cultura, Roma 2017, pp. 46-80 e A. Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei Papi alla fine del '500. I "Diari" di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pacini, Pisa 2019, cfr. Id., *Introduzione*, p. 114.

ha giamai lasciato contaminare da i fiumi di veruna eresia». Funzionale a questa rappresentazione, evidentemente strumentale – ben più sfumato e articolato, in verità, fu il carattere religioso del principato cosimiano⁵¹ – era la riproposizione di un certo grado di savonarolismo, debitamente filtrato ed edulcorato, così da risultare compatibile col potere medico⁵². Da un lato, nella sua ricostruzione, Mini ricordò il legame che aveva unito i Medici a San Marco, fin dalle origini, menzionando le spese sostenute da Cosimo il Vecchio per far erigere la Badia di Fiesole e per «fabbricare ancora il convento di S. Marco per i frati di S. Domenico, con spesa Regia»⁵³. Dall'altro, indicativamente, le cautele di Mini affiorarono nella precisazione che accompagna l'elenco dei teologi che avevano portato lustro alla religiosità cittadina: «Io lascio in dietro molti altri teologi, che hanno illustrato la città di Firenze con la loro chiarezza, non perché siano di minore stima degli annoverati ma per non arricchire questa mia Apologia delle altrui spoglie»⁵⁴. Non è insomma del tutto improbabile l'ipotesi che l'espressione «altrui spoglie» rimandi proprio a Girolamo Savonarola, il cui passaggio fiorentino, e il cui mediato influsso, sembrano quantomeno aleggiare in altri due punti del testo. Ciò del resto non pregiudica il delicato equilibrio che Mini fu appunto capace di mantenere: nessuna esplicita menzione per il celebre domenicano ferrarese. Nel novero dei pittori che avevano concorso all'eccellenza fiorentina, Mini menzionò in primo luogo Bartolomeo della Porta, anch'egli frate domenicano e seguace di Savonarola; manifestò, cioè, grande apprezzamento per la sua abilità nel colorare, presa ad esempio da Raffaello e Michelangelo: «Quando Fra Bartolomeo frate di S. Domenico, et fiorentino perché a una sì nobile arte non mancasse cosa alcuna, le restituì la vaghezza del colorire, con tanta pulitezza che et Raffaello da Urbino et Michelagnolo Buonarroti, maestro di chi nella risuscitata pittura ha mai saputo cosa alcuna di buono, non si sdegnarono di imitarlo in essa, standolo bene spesso a vedere lavorare con estrema meraviglia

⁵¹ Mini, *Difesa*, cit., passi alla p. 87. Sull'idealizzazione del profilo religioso di Cosimo, cfr. Menchini, *Panegirici e Vite*, cit., pp. 52-8. Riguardo alle complesse e problematiche dinamiche del principato cosimiano, a livello religioso, cfr. i recenti L. Felici (a cura di), *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento (1498-1569)*, Claudiana, Torino 2020 e J. Maratos, *Cosimo I and Religious Heterodoxy in Tuscany*, in Assonitis, van Veen (eds.), *A Companion to Cosimo I*, cit., pp. 366-96 ed annessa bibliografia.

⁵² Sul conflitto che segnò le relazioni tra Cosimo e i domenicani di San Marco, portando alla loro espulsione, del tutto assente negli scritti di Mini, cfr. ivi, pp. 379-84.

⁵³ Mini, *Difesa*, cit., passo a p. 222 e Id., *Discorso*, p. 115.

⁵⁴ Id., *Difesa*, passo alle pp. 177-8.

et attenzione»⁵⁵. In secondo luogo, Mini propose un concetto di religiosità fiorentina (suffragato dal cortocircuito tra riconoscimenti laici ed ecclesiastici) che non si esaurì nel celebrare la pia religiosità di Cosimo I e dei Medici, bensì mirò a ricomprendere molte famiglie cittadine⁵⁶. Mini estese, perciò, il merito spettante al "devoto principe" – fondatore della «Religione de Cavaglieri di S. Stefano»⁵⁷ e membro dei Cavalieri del Toson d'oro⁵⁸ – alle famiglie Strozzi, Gualterotti, Gondi, Guadagni, Capponi, Tosinghi, Girolami, Alamanni, Ridolfi, i cui esponenti erano stati accolti nell'ordine cavalleresco di San Michele (guidato dal re di Francia) e alcuni dei quali avevano contribuito a irradiare la memoria savonaroliana Oltralpe⁵⁹.

Tali istanze, cautamente enunciate nella *Difesa*, trovarono solide specificazioni ulteriori nei due più tardi scritti di Mini. Nel *Discorso*, a confutazione del severo giudizio espresso da Girolamo Muzio sui fiorentini (cui questi non riconobbe lo *status* di gentiluomini), Mini rimarcò la «generosità» con cui Muzio, di passaggio a Firenze, era stato accolto e curato da Ludovico Capponi⁶⁰. Quest'ultimo, poi, oltretutto tutt'altro che avulso, in gioventù, da passioni repubblicane, era divenuto fervente devoto della domenicana Caterina de' Ricci, nel segno di una larga condivisione dell'eredità savonaroliana⁶¹. A sua volta, Caterina fu ricordata negli *Avvertimenti*, tra i casi di santità, giacché «imitando S. Caterina da Siena,

⁵⁵ Ivi, passo a p. 200 e un passo assai simile in Id., *Difesa*, p. 107. Su Bartolomeo della Porta cfr. S. Padovani, M. Scudieri, G. Damiani (a cura di), *Frà Bartolomeo rivisitato*, in *Frà Bartolomeo e la scuola di San Marco*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 29-45. Nel medesimo volume, segnalò anche il contributo di P. Scapechi, *Bartolomeo frate e pittore nella Congregazione di San Marco* (ivi, pp. 23-4). Nel volume curato da L. Cinelli e M. Tamassia, *Frà Bartolomeo 1517*, Nerbini, Firenze 2019, segnalò invece i seguenti contributi di A. Assonitis: *Frà Bartolomeo. Friar and Painter at the Convent of San Marco* (pp. 17-44) e *Circa 1513: Fra Bartolomeo a Roma* (pp. 87-96).

⁵⁶ Mini, *Difesa*, cit., pp. 237-42.

⁵⁷ Ivi, passo a p. 159. In Id., *Discorso*, cit. passo a p. 71: «Chi il Serenissimo Gran Duca di Cosimo e fondare la religione de Cavalieri di S. Stefano, terrore delli infedeli, e guardia delle Toscane rivieresche».

⁵⁸ Id., *Difesa*, cit., p. 242.

⁵⁹ *Ibid.* Sulla circolazione dell'eredità savonaroliana, si rinvia a Dall'Aglio, *Savonarola in Francia*, cit., pp. 75-147.

⁶⁰ Mini, *Discorso*, cit., passo a p. 67.

⁶¹ Per la giovanile adesione repubblicana, la persistente distanza da Cosimo e la devozione a Caterina de' Ricci, vissuta nel segno di Savonarola, si rimanda a B. Paolozzi Strozzi, *Le inquietudini di un cittadino gentiluomo allo stabilirsi del principato mediceo. Introduzione a La Capponiera*, in G. Muzio, *La Capponiera*, a cura di B. Paolozzi Strozzi, R. Fubini, Olschki, Firenze 2017 pp. 53-69 e P. Simoncelli, *Ombre antimedicce. Diplomazia francese e società francese*, in "Nuova Rivista Storica", CIII, 2019, 1, pp. 285-98.

venne in tanta perfezzione, che andando ogni giorno in estasi meritò di godere con lo Spirito viva, quello che i beati vivono doppo la morte»⁶². Nel medesimo scritto, inoltre, la matrice savonaroliana si tradusse in un caso di memoria familiare diretta: «Innocentio figliuolo naturale di Ser Andrea Mini mio avolo, preso lo abito di S. Domenico per mano di Fra Girolamo Savonarola nel convento di San Marco, visse con tanta purità di cuore, che morendo, i suoi Frati non si sdegnano di annoverarlo tra i Beati»⁶³. I due lavori del 1593-94, per concludere, rivelano in modo abbastanza patente la contiguità di Mini al savonarolismo e con ogni probabilità tale evoluzione non fu disgiunta dal coevo avvento al papato di Ippolito Aldobrandini, figlio del fuoriuscito antimediceo Salvestro e della savonaroliana Luisa Deti; peraltro un pontificato che negli anni seguenti – specie in occasione della Devoluzione di Ferrara (1598) – alimentò non poche speranze in ordine alla canonizzazione del frate ferrarese⁶⁴.

Il “principe repubblicano” di Mini e la marginalizzazione dell’influenza asburgica

Mini attribuì, pertanto, agli Asburgo e alla Spagna una posizione del tutto marginale, entro una ricostruzione fondamentalmente tesa a legittimare il “principato repubblicano” fiorentino. Come visto, ad essere ridimensionato rispetto alla vicenda politico-istituzionale di Firenze – al tema della sovranità fiorentina e della genesi del principato – fu anzitutto il ruolo di Carlo V. L'imperatore venne inoltre menzionato in termini ostili, a proposito dell'assedio subito dalla città nel 1529-30⁶⁵. Parallelamente, Mini aggirò il problema del rapporto privilegiato instaurato da Cosimo con i De Toledo, in virtù del matrimonio da questi contratto con Eleonora, figlia del viceré di Napoli, Pedro de Toledo⁶⁶. Nella *Difesa*, ad esempio, Mini fece un unico cenno alla duchessa, collocandolo all'interno di un passaggio più ampio, nel quale, magnificati gli edifici pubblici fiorentini, ricordò gli apparati predisposti per accogliere in città grandi personaggi:

⁶² Mini, *Avvertimenti*, cit., passo in f. 43r.

⁶³ Ivi, passo in f. 43r-v.

⁶⁴ In proposito, si veda F. Vitali, *Ferdinando I, la Devoluzione di Ferrara e i conflittuali rapporti con Clemente VIII nel carteggio della nunziatura di Firenze*, in S. Dall'Aglio, A. Guerra, M. Valente (a cura di), *Storie nascoste*, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 75 e 85.

⁶⁵ Paragrafi III e ss.

⁶⁶ Su cui si rinvia a F. Loffredo, *Cosimo I and His Spanish In-Laws: the Duke and the Toledo Family*, in Assonitis, van Veen (eds.), *A Companion to Cosimo I*, cit., pp. 72-114.

In che maniera fossero magnifici gli apparati fatti dalla mia patria per ricevere quei Pontefici sacri, quegli augustissimi Imperatori, et quegli Re Serenissimi, che ella ricevette da Leone decimo in dietro molte fiato, lo mostrano quegli che ella fece poi in ricevere Carlo Quinto, la Duchessa Eleonora di Toledo, et la Serenissima Giovanna d'Austria, i quali sono per soddisfazione di chi non gli vidde, descritti minutamente da Giorgio Vasari Aretino, nelle Vite di Pittori, Scultori et Architettori da Cimabue in qua, superbi, ricchi et degni veramente di quei gran personaggi per cui egli furono fatti⁶⁷.

Negli scritti di Mini, la capacità di Cosimo di accreditarsi all'interno della rete asburgica, in virtù dell'asse politico-matrimoniale costituito con i De Toledo – acquisendo così una crescente e autonoma potenzialità di azione nello scacchiere italiano – fu del tutto ignorata. Parimenti manca ogni riferimento all'arrivo del viceré Pedro a Firenze, nel 1553, ove questi peraltro si spense (inaspettatamente e in poche settimane), nell'imminenza dell'intervento congiunto fiorentino-spagnolo a Siena⁶⁸. Mini non ricondusse poi in alcun modo la "campagna senese" di Cosimo all'interno di un rapporto di subordinazione della dinastia medicea agli Asburgo: entro un vincolo di vassallaggio, insomma, che fu suggellato dall'ottenimento dell'investitura feudale di Siena⁶⁹. Altrettanto sintomaticamente, Mini diede notizia in modo alquanto stringato ed estemporaneo del matrimonio di Giovanna d'Austria con Francesco I, sia nella *Difesa* sia nel più tardo *Discorso*; un evento che egli pose in relazione ai trionfi degli eroi e che «mostrò il magnanimo gran duca Cosimo mandando in una mascherata sola tutta la progenie delli Iddij de gentili [...] come appare nella descrizione dell'Eccellentissimo M. Baccio Baldini»⁷⁰.

A questo calibrato ridimensionamento degli Asburgo, Mini oppose il costante riferimento ai legami con la Francia (al sodalizio con i Valois), culminato nell'ascesa al trono di Francia di Caterina de' Medici. In primo luogo, nella *Difesa*, Mini, soffermandosi sulle «degnità secolari» della famiglia Medici, pose in evidenza il rango regale acquisito da Caterina: «La Serenissima famiglia de Medici [...] ha hauta et oggi ancora ha una Regina Cristianissima, moglie di Re, nuora di Re, madre di tre Re, de quali il presente, che ancora è vivo, è oltr'a Re di Francia, e di Pollonia: et suocera del Re Cattolico, et del Re di Navarra»⁷¹. In secondo luogo, nel *Discorso*,

⁶⁷ Mini, *Difesa*, passo alle pp. 139-40.

⁶⁸ Loffredo, *Cosimo I and His Spanish In-Laws*, cit., pp. 82-7.

⁶⁹ Baker, *The Emperor and the Duke*, cit., pp. 148-50.

⁷⁰ Mini, *Discorso*, cit., passo a p. 65.

⁷¹ Id., *Difesa*, cit., passo alle pp. 239-40.

Mini formulò un elogio complessivo del lungo regno di Caterina, appena conclusosi: «la qual ha governato quel Regno, con tanta prudenza; che di essa senza menzogna si può dire quel, che si disse di Lorenzo suo grand'avo, cioè che seco è morta la tranquillità della Francia, essend'ella stata nel suo Vedovaggio sempre arbitra della pace e della guerra di quel regno, come Lorenzo fu di quella d'Italia»⁷².

Pertanto, Mini, accanto all'esigenza di confutazione dell'antifiorentinismo francese, propose una ponderata legittimazione del "principato repubblicano" fiorentino e a un tempo ne ribadì la piena autonomia dagli Asburgo. Egli, inoltre, nonostante i punti di contatto mantenuti con la letteratura encomiastica, si mosse entro coordinate politiche sufficientemente nuove – quelle del "principato repubblicano", appunto – e mantenne uno sguardo "collettivo", cioè capace di comprendere le più illustri famiglie fiorentine (legate alla fase comunale-repubblicana e alla Francia), ferma restando la centralità dei Medici. Nel contempo, nel progredire dei suoi scritti, oltre a inscrivere in un rapporto privilegiato con la Francia l'identità politico-culturale fiorentina di lungo periodo, Mini non trascurò la dimensione filofrancese della coeva politica internazionale toscana; dimensione in cui il nuovo granduca Ferdinando I si stava muovendo, e che coinvolgeva direttamente anche il fiorentino Clemente VIII. L'ennesima operazione di ricomposizione effettuata da Mini è appunto la puntuale menzione celebrativa del pontefice, che nel *Discorso* si fonde con l'elogio tributato al padre di quest'ultimo, Silvestro Aldobrandini, fiero repubblicano e che aveva militato al servizio di Paolo III⁷³.

La Difesa di Mini e la Potestà di Sarpi: prime ipotesi per un confronto

Esaurita l'analisi degli scritti di Mini, è possibile svolgere alcune brevi, provvisorie considerazioni in merito al confronto tra la sua proposta di "principe repubblicano" e quella che verrà in seguito elaborata da Paolo Sarpi, nella *Potestà*. Un accostamento legittimato dalla contiguità tra i due autori, sotto il profilo della sensibilità politico-culturale. Una contiguità mediata, d'altronde, cioè sostenibile solo a patto di fare leva sull'ipotesi di un raccordo indiretto – un *trait d'union* – quale, ad esempio, la figura di Gian Vincenzo Pinelli. Da un lato Sarpi, in altri termini, che come noto frequentò la celebre casa-biblioteca di Pinelli e

⁷² Id., *Discorso*, cit., passo a p. 137.

⁷³ Ivi, a p. 96: «Silvestro Aldobrandini segretario della repubblica fiorentina e di Paolo III e padre di Clemente VIII».

il suo circolo⁷⁴, dall'altro Mini, molto legato a numerosi esponenti del dissenso politico antimedicco, riparati a Lione e in Francia; si pensi, appunto, all'esule Jacopo Corbinelli, che fu intimo di Pinelli e che contribuì attivamente alla formazione della sua celebre biblioteca, a Padova, secondo quanto ampiamente documentato da Anna Maria Raugèi⁷⁵. Né va trascurato il fatto che la *Difesa* di Paolo Mini fece per certo parte di questa stessa collezione libraria: fu cioè nel novero dei "volumi lionesi" (stampati a Lione) appartenuti a Pinelli⁷⁶.

In merito ai contenuti, poi – al confronto tra queste due concezioni della sovranità – non mancano punti di assonanza se non di sostanziale accordo, stante la diversità del momento in cui gli scritti di Mini e di Sarpi furono concepiti, ferme restando anche le peculiari impostazioni assunte da questi due autori: quella limitata alla vicenda fiorentina di Mini e quella più vasta e sistematica (sebbene centrata su Venezia) elaborata da Sarpi⁷⁷. Mini delineò l'approdo al principato in termini provvidenziali⁷⁸, come visto, assumendo cioè – in un frangente specifico e a livello empirico – una prospettiva non dissimile dalla natura "direttamente divina" dell'autorità del principe che Sarpi avrebbe più tardi sviluppato, in chiave teorica⁷⁹. La stessa circostanza dell'ascesa di Cosimo al principato, in virtù dell'elezione effettuata dal Senato dei Quarantotto, non risulta in contraddizione con la successiva teoria sarpiana. In primo luogo, nella *Potestà*, Sarpi appunto annoverò l'elezione – in aperto contrasto con Bellarmino – tra le vie di ascesa al principato di matrice divina, in quanto «nella creazione del supremo il popolo [...] presenta la persona, alla quale Dio conferisce dal fonte della sua potenza, l'autorità divina di reggere, la quale esso popolo [...] non ha, e per tanto si dice il Principe esser immediate da Dio»⁸⁰. In secondo luogo, i componenti del Consiglio dei Quarantotto che procedettero all'elezione di Cosimo

⁷⁴ A. Barzani, *Sarpi, Paolo (Pietro)*, in DBI, vol. 90, 2017, p. 617. Sulla biblioteca di Pinelli, si veda anche A.M. Raugèi, *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, Droz, Genève 2018.

⁷⁵ A.M. Raugèi, *Echi della cultura lionese nella biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, in A. Possenti, G. Mastrangelo (a cura di), *Il Rinascimento a Lione*, vol. II, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1988, p. 858; Ead., *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, cit., pp. 16-7, 26, 31, 91-3. Inoltre, G.V. Pinelli, C. Dupuy, *Une Correspondance entre deux humanistes*, éditée avec Introduction, Notes et Index par A.M. Raugèi, Olschki, Firenze 2001, *ad indicem*.

⁷⁶ Raugèi, *Echi della cultura lionese*, cit., p. 851 note 22 e 876.

⁷⁷ Per l'approccio sistematico sarpiano si rimanda a C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello stato «in questi nostri tempi assai turbolenti»*, in Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 89-120.

⁷⁸ Vedi *supra* paragrafo III.

⁷⁹ Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 31-52.

⁸⁰ Ivi, pp. 53-4, passo cit. a p. 54.

erano stati scelti nel 1532 da Alessandro, primo duca di Firenze. Anche sotto questo profilo, pertanto, il caso fiorentino ben si adattava agli assunti dell'abbozzo sarpiano; nella *Potestà* si sottolinea che i membri delle magistrature sono designati da Dio in modo mediato, attraverso la scelta effettuata dal principe: «Io crederò d'aver a pieno mostrato questa verità, che li sovrani principi sono da Dio immediatamente quando, dopo aver mostrato come Dio crea loro, mostrerò come crea egli li magistrati, ma mediamente»⁸¹.

Mini e Sarpi non sembrerebbero troppo distanti anche in merito a un ennesimo punto: il rapporto tra il "popolo" e il potere dello Stato. Da un lato, come visto, Mini assegnò al «popolo minuto» un'influenza nefasta, lo ritenne cioè responsabile di alimentare la conflittualità e l'instabilità del regime repubblicano fiorentino (*Avvertimenti*), dall'altro egli evidenziò la svolta prodotta dall'avvento del principato, sotto il quale «come sotto suo governo proprio, il popolo fiorentino vive felicemente»⁸². Una prospettiva – data anche la cornice provvidenziale in cui Mini iscrisse la transizione fiorentina – che non risulta granché distante dall'obbligo all'obbedienza, per il popolo nei confronti del principe, ribadito da Sarpi anche a proposito del "giuramento". A tal riguardo, il parallelo *Medici-gens Iulia* proposto da Mini in qualche modo richiama il risalto conferito da Sarpi alla nascita del giuramento, da questi ricondotta ai Cesari, anzi al passaggio dalla repubblica all'impero⁸³.

La contiguità di temi e aspetti qui prospettata, infine, trova un limite oggettivo sia nella dimensione sistematica e teorica della *Potestà* – assente negli scritti di Mini, giova ribadire – sia in relazione al profilo dei rispettivi avversari: quale il "nemico" che Mini e Sarpi furono rispettivamente impegnati a contrastare? Minaccia costante alla libertà fiorentina, per Mini, fu la potenza asburgica, mentre Sarpi articolerà la sua riflessione sul potere dello Stato (quello veneziano, anzitutto), in contrapposizione al papato. Viceversa, nella ricostruzione di Mini, Firenze e Roma sono alleati (la Chiesa ripetutamente beneficiò dell'appoggio fiorentino, dispiegato per difenderla dall'ingerenza dell'Impero); per Mini, inoltre, il papato svolse un ruolo positivo nel corroborare l'indipendenza politica del principato fiorentino (ancora una volta in chiave anti-asburgica), attraverso il conferimento a Cosimo della dignità granducale, secondo termini che sarebbero apparsi evidentemente inaccettabili a Paolo Sarpi.

⁸¹ Ivi, p. 59.

⁸² Mini, *Avvertimenti e digressioni*, cit., f. 5v.

⁸³ Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 61-75, in particolare per il riferimento ai Cesari p. 73.

Anche dalla prospettiva fiorentina, per concludere, il dibattito relativo alla genesi dell'abbozzo sarpiano risulta quantomai aperto e stimolante. Mi riferisco, in specie, all'ampio ventaglio di influssi e modelli che la *Potestà* denota; riferimenti più o meno consapevolmente filtrati in questo incompiuto trattato: un lavoro che riflette la formazione complessiva del grande servita, vale a dire i suoi studi, le sue letture e le sue conversazioni erudite⁸⁴.

FRANCESCO VITALI

Sapienza Università di Roma, francesco.vitali@uniroma1.it

⁸⁴ Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 89-120.



Il patriziato veneziano tra eredità repubblicana e modelli monarchici

di *Dorit Raines*

The Venetian Patriciate Between Republican Legacy and Monarchical Models

This essay aims to investigate whether in Venice there ever truly existed a prince comparable to other royal sovereigns, or whether we should speak of a republican “prince” proper, namely a representative figure devoid of actual power or authority. As early as the fifteenth century, the Venetian patriciate began to diminish the power of the Venetian *dux* (which had replaced the Byzantine Empire’s *magister militum*), in order to underscore the sovereignty of the Grand Council, in which all male patricians took part. This progressive limitation of his powers led to considering the doge as *primus inter pares* for internal interests of the ruling class, but failed to take into account that such a process would weaken the regality of the doge in the face of sovereigns from emerging states in Europe. The downgrading of the Venetian doge’s precedence in European courts became emblematic of the diminishing political centrality of the Most Serene Republic in comparison to absolute states.

Keywords: Venice, Doge, Republic, Regality, Power, Paolo Sarpi

Nel 1986, lo storico Gaetano Cozzi pubblicò un breve saggio su “Studi Veneziani” con un titolo che sembrava quasi iconoclasta in una stagione ancora pregna del mito di Venezia quale era uscito dall’“officina” del cardinale veneziano Gasparo Contarini con il suo *Della Repubblica e i magistrati di Venezia* (pubblicato in latino per la prima volta a Parigi nel 1543)¹. Il saggio di Cozzi si intitolava *Venezia, una repubblica di Principi?*. L’autore illustrava la tendenza da parte del patriziato più abbiente

¹ *De magistratibus et Republica Venetorum libri V*, Ex officina Michaelis Vascosani, Parisiis 1543, scritto tra il 1524 e il 1534.

verso comportamenti regali, tendenza che investì la classe dirigente veneziana a partire dal secondo Cinquecento e maggiormente ancora nel corso del Seicento. Cozzi dimostrava che se la Repubblica significava uguaglianza tra tutti i cittadini (leggi: i patrizi) e il bilanciamento tra il loro diritto di esprimersi su ogni questione, da una parte, e l'efficacia e l'azione rapida richiesta da organi più snelli, dall'altra parte², la spinta verso l'elemento distintivo di "regale" aveva delle notevoli ripercussioni su tutto l'assetto politico costruito attraverso i secoli. La pretesa alla regalità non solo aveva creato un profondo solco tra i patrizi più ricchi, che aspiravano ad eguagliare i principi di altri paesi, e il resto del patriziato, ma aveva anche maggiormente intensificato la convinzione che il doge veneziano fosse uguale a un re: «Una repubblica, dunque, ma una repubblica "diversa". Una mescolanza di repubblica e di regno, [...] ma perché, pur essendo retta da ordinamenti repubblicani, Venezia aveva quale capo un principe con connotazioni di maestà e di sacralità e di potestà analoghe a quelle di un re»³, rifletteva Cozzi. Lo storico infatti aveva intuito che, essendo il doge privo di potere sovrano, il gioco sottile dei patrizi stava nell'equilibrio tra i concetti di "potestà" e "regalità".

A Venezia esisteva davvero un principe uguale ad altri sovrani reali oppure si trattava di un "principe" repubblicano a tutti gli effetti, ovvero una figura rappresentativa senza un potere reale né potestà? Come si vedrà, perfino il celebre consultore *in iure* veneziano, Paolo Sarpi, nella sua opera incompiuta *Della potestà de' prencipi*, si è dovuto occupare della questione. Per capire questa faccenda intricata e la sua evoluzione nei secoli nonché gli intrecci con il dibattito interno al patriziato nel periodo a cavallo del Cinque e Seicento sulla forma del governo, vale forse la pena di analizzare prima velocemente la natura del regime repubblicano veneziano, la fonte della sua sovranità e i titoli e il ruolo del "Principe" ossia il doge di Venezia.

* * *

La narrazione cronachistica veneziana aveva scelto come evento che rappresentava la nascita giuridica del gruppo dirigente l'elezione del primo duca. In seguito, però, nel corso del Quattrocento, questa versione fu abbandonata perché quella primitiva assemblea popolare, detta concione⁴,

² A. Tenenti, *Il potere dogale come rappresentazione*, in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, il Mulino, Bologna 1987, p. 197.

³ G. Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, in "Studi Veneziani", n.s., XI, 1986, pp. 134-57, la citazione alla p. 154.

⁴ Giovanni Diacono, *Cronaca*, in *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, Istituto storico italiano, Roma 1890, vol. I, p. 129.

che si radunò a Eraclea per eleggere il proprio primo “leader”, era composta da “nobili” e da altre persone (dette “il popolo”), fatto che poteva indurre proprio quest’ultimo – e non meglio identificato – gruppo a rivendicare propri privilegi di potere⁵. La concione, quindi, era l’assemblea sovrana che indicava in una figura apicale – il duca – il rappresentante della comunità e la istituiva con una serie di poteri vitali durante, per consentirgli di svolgere efficacemente il suo compito.

Nel 1143 nacque poi una costola della concione: un consiglio più ristretto che doveva rappresentare l’assemblea popolare ed affiancare il duca, e che ben presto (nel 1172) si trasformò nel Maggior Consiglio i cui membri man mano diventarono più numerosi e furono eletti su base territoriale. In realtà, la concione continuò ad esistere fino al 1423, ma subendo una condizione di irrilevanza politica a partire dal 1297, data dell’evento oggi noto come la “Serrata” del Maggior Consiglio. Da questa ultima data, la classe dirigente veneziana aveva cominciato ad assumere dei contorni giuridici più chiari⁶: l’appartenenza al Maggior Consiglio era riservata a coloro che avevano potuto dimostrare il loro status politico (l’appartenenza del padre del richiedente a questo corpo per almeno quattro anni prima del 1297). In seguito, questa appartenenza divenne ereditaria per i figli maschi nati a seguito di un legittimo matrimonio⁷. Di fatto, quindi, nel 1297, si è conclusa la trasformazione della sovranità dalla concione (tutti i partecipanti a quella antica assemblea popolare) in quella del Maggior Consiglio (dove tutte le famiglie ivi presenti sono state riconosciute membri ereditari) che eleggeva il duca, diventato nel frattempo il doge.

⁵ Sulla paura patrizia delle pretese popolari vedi una cronaca di famiglie, risalente al XVI secolo: Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia [d’ora in poi BNMV], Cod. Marc. It. VII, 2651 (=12837), c. 32.

⁶ R. Cessi, *Le origini del patriziato veneziano*, in Id., *Le origini del ducato veneziano*, A. Morano, Napoli 1951, pp. 323-39, in particolare pp. 324-7; Id., *Venezia ducale*, vol. I: *Duca e popolo*, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Venezia 1963 e vol. II, 1: *Commune Venetiarum*, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Venezia 1965, pp. 258-61; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979, p. 98; G. Fasoli, *Comune Veneciarum*, in S. Runciman et al., *Venezia dalla prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 76, 93-4; D. Raines, *L’invention du mythe aristocratique. L’image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006, pp. 373-96, 407, 567; V. Crescenzi, *Esse de Maiori Consilio. Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1996, pp. 318-9.

⁷ Crescenzi, *Esse de Maiori Consilio*, cit., pp. 325-45.

Se per quanto riguarda la sovranità non v'è dubbio che il Maggior Consiglio sia stato (e sia rimasto fino al 1797) il suo depositario e la sua espressione, quanto alla fonte di potere la figura del doge assume invece dei contorni più problematici. Di solito, i titoli portati da un leader sono sia il riflesso dell'evoluzione storica della tradizione politica e sociale del suo popolo, sia al tempo stesso l'espressione di un contesto che determina l'appartenenza politica a un sistema di valori o a un'entità giuridico-politica (tale impero, stato ecc.). Nel caso veneziano, i titoli del doge sono stati uno specchio assai fedele dell'evoluzione politica della Serenissima nei confronti delle altre potenze.

L'origine dei titoli nella società veneziana si rifà, infatti, all'epoca del tardo Impero Romano, e più precisamente all'epoca dell'imperatore Costantino, fondatore del Senato bizantino⁸. La scelta del titolo di *dux* dimostra l'origine militare di questo "capo". Tuttavia, la situazione politico-militare del VII e X secolo in questa regione veneta era in continua evoluzione e dopo una riforma dell'amministrazione provinciale nel X secolo, il *dux*, duca, titolo di origine latina che prima della riforma designava i grandi capi dell'esercito, divenne governatore di un'estesa regione di confine, nella quale si trovano i comandi di diversi "piccoli" strateghi⁹.

Il *dux* veneziano, che sostituì il *magister militum*, diventò così il capo dell'esercito del territorio e quindi un alto funzionario dell'Impero bizantino, e titolare degli onori della corte imperiale¹⁰. Il terzo duca, Orso (726-37), dava inizio alla serie dei governatori veneziani ai quali furono conferiti titoli nobiliari bizantini: l'imperatore Leone III gli conferì la dignità senatoria di *ypatos* – console; poi i duchi Maurizio Galbaio (764-87), e Beato furono anche, come i loro successori, consoli imperiali, portanti vari titoli: *ypatos*, *spatharios*, *protospatharios*, *anthypatos*¹¹.

⁸ N. Oikonomidès, *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1972, p. 21. Cfr. G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1984, pp. 25-7.

⁹ Vedi Oikonomidès, *Les listes de préséance*, cit., pp. 329, 332, 344. Sull'organizzazione militare sotto l'impero bizantino nel VII secolo e sui *magistri militum*, A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VIIIe siècle: l'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1969, pp. 149-50. Cfr. Cessi, *Le origini del ducato veneziano*, cit., pp. 17-28.

¹⁰ G.C. Mor, *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo*, in *Le origini di Venezia*, Sansoni, Firenze 1964, pp. 121-40 (segnatamente pp. 125-6); K.F. Werner, *Nascita della nobiltà*, Einaudi, Torino 2000, pp. 294-5.

¹¹ G. Ravagnani, *Dignità bizantine dei dogi di Venezia*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 19-27; A. Pertusi, 'Quedam regalia insignia'. *Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in "Studi Veneziani", VII, 1965, pp. 3-123 (segnatamente pp. 107-8); F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Giacomo Sansovino, In Venetia 1581, vol. I, p. 483.

La concessione di titoli nobiliari bizantini in Italia era privilegio dei duchi di Venezia, Napoli, Amalfi e Gaeta, tutte città nell'orbita politica bizantina. I beneficiari potevano così rafforzare il loro peso politico in quanto il titolo li inseriva nella gerarchia nobiliare dell'impero, ponendoli sullo stesso piano degli altri dignitari bizantini¹².

E qui veniamo alla rivendicazione della sovranità. Ovviamente dal punto di vista giuridico il doge veneziano riceve il suo potere, la sua legittimità per regnare, dal fatto che è rappresentante e poi, a partire del 1204, erede dell'Impero bizantino in questa regione lagunare. Ma per rendere indiscutibile il suo potere – ricordiamo che in origine era solo un capo militare – aveva bisogno della divina “investitura” tramite il titolo «*Dei gratia dux*»¹³. Questa formula compare per la prima volta nel 1064 in una “promissione ducale” (giuramento del doge) di Domenico Contarini, e poi in varie formulazioni (come «*divine gratia largitate*» nel 1094) per tutto l'XI secolo. La formula diventò uniforme, espressa in documenti ufficiali o incisa su sigilli di piombo, intorno al 1100 con il regno di Vitale Michiel¹⁴. È chiaro che non si trattò dell'unzione che accompagnava l'incoronazione di un re, come avveniva presso i Carolingi, e il fatto che tale formula fosse regolarmente utilizzata dal 1100, epoca del Comune veneziano (istituito appunto nel 1130), suggerisce una rivendicazione della sovranità del Comune piuttosto che un'aspirazione regale¹⁵.

Così, fin qui il titolo di *dux* – capo, si accompagnò all'indicazione dell'estensione del suo territorio («*Venetiarum*», o come avviene dopo la IV Crociata del 1204: «*Venetiarum Dalmacie atque Croacie dux dominus quarte parti et dimidie tocius imperii Romanie*»), a quella della sua “investitura” divina («*Dei gratia dux*»), e dei suoi titoli onorifici bizantini che sopravvissero almeno fino al XII secolo¹⁶.

Se nel caso del doge veneziano che regna per grazia divina si potrebbe ancora conciliare questo titolo con la sovranità che spetta al Maggiore

¹² Ravegnani, *Dignità bizantine dei dogi*, cit., p. 24 seg.; Oikonomidès, *Les listes de préséance*, cit., pp. 294-7.

¹³ Sulla formula “*Dei gratia*” applicata anche ai patriarchi di Aquileia R. Härtel, *L'autorappresentazione dei patriarchi*, in S. Tavano, G. Bergamini, S. Cavazza (a cura di), *Aquileia e il suo patriarcato*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Arti Grafiche friulane, Udine 2000, pp. 259-87 (segnatamente p. 269).

¹⁴ Pertusi, ‘*Quedam regalia insignia*’, cit., p. 95.

¹⁵ *Ibid.* Pertusi situa l'uso di questo titolo ai tempi del re Pepino.

¹⁶ G. Ravegnani, *Insegne del potere e titoli ducali*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I: *Origini-Età ducale*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1992, pp. 829-46 (segnatamente p. 843).

Consiglio argomentando che, poiché il primo viene eletto dal secondo, è considerato sua emanazione come ogni altro magistrato eletto dallo stesso consiglio per svolgere un compito specifico, non è altrettanto chiaro l'appellativo usato a partire dal XIV secolo: "Serenissimo Principe"¹⁷. Il titolo di "principe" che talvolta sostituisce quello di "doge" attesta l'evoluzione mentale che investì il patriziato veneziano nei confronti del mondo nobiliare.

Vittorio Lazzarini individua la comparsa dell'appellativo «princeps» già nel X secolo nell'espressione usata dai sudditi veneziani nei confronti del loro sovrano, qualificato come «domino» o «seniore»¹⁸. Fu però all'inizio del XV secolo, durante il dogado di Michele Steno, all'epoca delle conquiste in terraferma, che il capo dello stato divenne «princeps». I sentimenti repubblicani, o forse il timore patrizio che il primo cittadino della Repubblica potesse sfruttare la situazione a suo favore e pretendere maggiori poteri, fecero avvertire il pericolo e portarono alla correzione del capitolo 49 della "promissione ducale" del doge Steno. Il 26 novembre 1400 il Maggior Consiglio deliberò infatti che sarebbe stato vietato rivolgersi al doge come «domine mi» o «domine noster», ma solo come «Misier» o «Misier lo doxe»¹⁹.

Tuttavia, il contatto dei patrizi veneziani con il mondo di matrice feudale della terraferma e con i suoi valori regali di origine franco-lombarda e la tentazione di elevare il grado onorifico del primo cittadino della Repubblica (ma parallelamente al declino del suo reale potere) si tradusse nel rendere anacronistica la correzione della "promissione ducale" del doge Steno²⁰. Da allora in poi il doge viene chiamato «Serenissimo Principe».

¹⁷ Sulle diverse formulazioni nel XV-XVI secolo: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia [d'ora in poi BMCC], *Cod. Wcovich-Lazzari 74* (no. 3), c. 67r; BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 413 (=8712), c. 61; Biblioteca Apostolica Vaticana [d'ora in poi BAVat], Cod. Urb. Lat. 512, c. 274; M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venezia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Cisalpino-La Goliardica, Milano 1980, p. 21. Cfr. E. Muir, *The Doge as Primus Inter Pares: Interregnum Rites in Early Sixteenth-Century Venice*, in S. Bertelli, G. Ramakus (eds.), *Essays Presented to Myron P. Gilmore*, La Nuova Italia, Firenze 1978, vol. I, pp. 145-60 (segnatamente p. 159, nota 32).

¹⁸ V. Lazzarini, *I titoli dei Dogi di Venezia*, in "Nuovo Archivio Veneto", n.s., V, 1903, pp. 271-311 (segnatamente p. 309). La più antica allusione che ho potuto trovare di "princeps" risale al XII secolo: infatti dopo il 1177 troviamo inserito nelle cerimonie religiose di San Marco, il nuovo *oremus*: «Oremus et pro illustrissimo duce et principe nostro N.N....», Pertusi, 'Quedam regalia insignia', cit., p. 94.

¹⁹ Lazzarini, *I titoli dei Dogi di Venezia*, cit., pp. 309-10.

²⁰ Muir, *The Doge as Primus inter pares*, cit., p. 156, nota 2.

È interessante constatare quanto sottile sia stato il gioco veneziano tra sistemi politici diversi, di fatto finalizzato a salvare sia l'equilibrio tra tutte le famiglie del gruppo dirigente assicurandosi la matrice repubblicana, sia il carattere maiestatico del rappresentante del potere. Il "principe" non è "regale" così come il "doge" non è "capo", per citare Edward Muir che parlava di «principe paradossale»²¹. La particolare terminologia veneta sapeva spogliare le parole del loro significato originario, inserendole in un nuovo contesto mentale che rispettava la forma ma cambiava il contenuto. La mitografia veneziana, consapevole delle modeste origini implicite in un titolo che designa il governatore militare di una regione, ma allergica all'allusione a titoli principeschi che rivendicano il potere ereditario, decide di accreditare il suo condottiero con due titoli diametralmente opposti ai valori repubblicani: il *dux*, titolo professionale del comandante diventa il "doge", titolo di sovranità simbolica; il *princeps*, titolo repubblicano (citato dall'imperatore romano Augusto nel suo gioco di parole per designare la sua preminenza sugli altri patrizi, pur mantenendo l'apparente uguaglianza), o feudale, diventa il "principe", titolo onorifico²².

Così la città-stato, la Repubblica, ridefinisce i contorni della sua sovranità rispetto agli altri Stati contemporanei: il comandante di una regione diventa capo di un impero e ha il diritto di elevare la sua posizione – il ducato diventa uno stato principesco – ma il principe non esercita alcun potere. Anzi, proprio nel corso del XV secolo il doge cominciò ad essere

²¹ E. Muir, *Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton University Press, Princeton 1981, p. 251.

²² Francesco Sansovino, divulgatore del mito veneziano nel Cinquecento, collega la nozione di sovranità su un territorio (la Repubblica) agli onori di origine longobarda, sottolineando il carattere elettivo di questo principe-sovrano, divenuto duca, e quindi non sovrano assoluto: «Piacque per tanto alla Republica, che si come il capo creato da loro, era per la sua preminenza il più degno, et maggiore huomo, che avesse quel corpo, così anco mostrasse nel nome, et nell'apparenza esteriore, forma di capo, et di vero Principe, creato, non per successione di eredità, o per violenza, ma per ordine di leggi ciò disponenti. Vollono per tanto, che il capo loro fosse honorato con titolo di Duca, o Duce. Percioché in quel tempo, che il governo fu eretto in Ducato, il predetto titolo era presso a i Longobardi in molta riputatione. Conciosia che havendo costituito diversi Ducati in Italia, come Principati non assoluti, ma sottoposti immediatamente al Ré loro che gli eleggeva, havevano apportato a cotal degnità somma grandezza, di maniera che a governanti per nome d'altri, era conceduto il predetto honore così da i Longobardi, come anco da i Franchi, et da i Greci che allora havevano Stato in Italia. Onde i Veneti a somiglianza loro, chiamarono il nuovo capo, Duca, o Duce, secondo l'uso di quei tempi; ne quali era un Duca nella Provincia di Frioli dominata da i Longobardi, et un'altro nell'Istria posseduta dalla corona di Francia». F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare* [...] con le aggiunte di Giustiniano Martinioni, Appresso Steffano Curti, In Venetia 1663, vol. I, p. 468.

considerato come *primus inter pares*²³. La scelta della “Serrata” del 1297, evento che gradualmente sostituì nella narrazione cronachistica l’elezione del primo doge e costituì l’episodio chiave nella formazione del gruppo dirigente, risolse subito i problemi. Il patriziato, unico sovrano, autoproclamò il suo diritto “naturale” di governare. La *res publica* sarebbe stata d’ora in poi gestita dai cittadini (cioè dai nobili), unici possessori delle qualità (cioè, virtù) necessarie²⁴. Ed è proprio quando i poteri del doge vengono gradualmente ed inesorabilmente ristretti da parte del consiglio sovrano fino ad arrivare a denudarlo dalla potestà considerandolo come *primus inter pares*, che questo fatto si interseca con un dibattito sulla natura del doge e della sua carica. La questione che si pongono i patrizi, gli scrittori politici e perfino i membri delle cancellerie europee è come collocare il doge, rappresentante di Venezia, all’interno di un cerimoniale di altri Stati nei quali la regalità possiede un significato politico.

* * *

Se scaviamo negli strati archeologici del concetto di *res publica* in Italia e in particolare a Venezia, troviamo un suo uso diffuso nella seconda metà del Trecento, come espressione di una crescente consapevolezza, da parte della classe dirigente, dell’esistenza accanto agli interessi privati anche di quelli pubblici²⁵. Però bisogna chiedersi se dobbiamo interpretare questa nuova tendenza in senso sociale (una consapevolezza che torna a beneficio della collettività) oppure nel senso dell’emergere di una concezione del potere, e quindi di una manifestazione di “senso dello Stato”. Alberto Tenenti nei suoi studi dedicati appunto alla nozione di “Stato” osserva che nella seconda metà del Trecento «il complesso delle notazioni linguistiche in cui si esprime la percezione dello stato si fa così vario e multiforme che non se ne potrà agevolmente dar conto»²⁶. Eppure, il senso territoriale, che per noi oggi è complemento necessario e quasi sinonimo dell’idea di Stato, rimane all’epoca ancora secondario rispetto a quello patrimoniale *tout court*, proprio perché si trattava di Stati signorili. Sennonché a Venezia, a partire dalla

²³ Muir, *The Doge as Primus inter pares*, cit., pp. 145-60.

²⁴ Una cronaca di famiglie, scritta dopo il 1606, vede nella “Serrata” un passaggio obbligato da un regime popolare («stato popolare») a un «governo di Ottimati». BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 2650 (=12836), c. 19. Vedi anche A. Tenenti, *La rappresentazione del potere*, in G. Benzoni (a cura di), *I dogi*, Electa, Milano 1982, pp. 73-106 (segnatamente p. 74).

²⁵ A. Tenenti, *La nozione di ‘stato’ nell’Italia del Rinascimento*, in Id., *Stato: Un’idea, una logica*, cit., pp. 53-97 (segnatamente p. 58).

²⁶ Ivi, p. 57. Vedi anche Luigi Blanco, *Le origini dello Stato moderno, secoli XI-XV*, Carocci editore, Roma 2020, cap. 3.

fine del Trecento, e maggiormente dal Quattrocento, cioè quando via via viene formato lo Stato di terra e con esso accresciuto l'apparato burocratico, la nozione di Stato si sposa con quella di "uffici e magistrati". L'organizzazione dello Stato e la sua burocrazia introducono già un'idea diversa del potere: un potere impersonale che, pur non negando che gli interessi dei privati giovano all'entità politica (basti pensare alla ricchezza delle famiglie mercantili patrizie che permise loro di sostenere le cariche pubbliche), diventa più attento agli interessi pubblici. Si tratta di un gioco sottile che, con l'affermarsi delle idee umanistiche, trova il suo ideale collocamento nell'idea platonica della Repubblica che incarna l'interesse per il bene della collettività, per la *polis*, la città. Ma la città è ormai uno Stato, e quindi si intreccia con questa concezione l'idea aristotelica della Repubblica come forma di governo – dall'elemento democratico si passa a quello aristocratico. E i patrizi s'identificano a tal punto con l'idea di Repubblica che a partire della metà del Quattrocento vediamo il titolo «patrizio veneziano» usato sempre più frequentemente²⁷.

Si capisce quindi che tra *res publica* nel senso "sociale" e ragion di Stato in qualche misura impersonale non esiste solo un problema semantico, ma anche concettuale. Non è detto che i due concetti siano antitetici, ma certamente provengono da tradizioni politiche diverse e da differenti schemi mentali: l'uno considera l'organizzazione sociale della somma degli individui che vivono in una comunità non meno importante della struttura politica che la incarna; l'altro ritiene che il potere, nella sua applicazione razionale e imparziale, sia lo strumento per eccellenza per garantire la conservazione della struttura politica, e quindi della collettività. Non è mia intenzione discutere qui le teorie nate nell'ambito delle scienze politiche, ma di rintracciare i lineamenti che portano alla svolta mentale della fine del Cinquecento inizio-Seicento a Venezia²⁸.

Repubblica o stato, *res publica* o ragion di Stato. Se vogliamo sintetizzare il problema concettuale che si poneva al patriziato veneziano alla fine del Cinquecento, credo che la domanda da porre sia: cosa significava Venezia (e appunto scelgo questo nome, perché dietro di esso si celano un numero non indifferente di possibili definizioni – comunità, società, Stato, Repubblica, impero, città), vale a dire Venezia nella sua accezione

²⁷ Raines, *L'invention du mythe aristocratique*, cit., vol. I, pp. 566-80.

²⁸ Maurizio Viroli descrive bene il passaggio dalle teorie sulla politica come filosofia civica, prevalenti nella prima metà del Cinquecento e quelle sull'arte del governare allo scopo di preservare lo Stato. M. Viroli, *From Politics to Reason of State. The Acquisition and Transformation of the Language of Politics 1250-1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 238-80.

sociale, politica, di forma di governo, di potere politico-economico, per il suo patriziato? Era una Repubblica (forma di governo) o Stato (entità giuridica e territoriale), o entrambe le cose?

Iniziamo allora dal mito veneziano che si diffuse maggiormente nel corso del Cinquecento e che traeva la sua logica dalla “divisione del lavoro” che si era legalmente creata nella società veneziana.

Gasparo Contarini, patrizio veneziano e quindi anche cardinale della Santa Sede, nella sua opera *Della repubblica et Magistrati di Venezia*, scritta verso il 1530, illustra il “retroscena” della formazione di una “divisione del lavoro”, assegnando dei compiti specifici a ciascun gruppo:

Con non disegual ragione il sommo governo delle cose nella Republica Vinitiana è imposto a Gentilhuomini come a certi occhi della città, gl'uffici più ignobili agli altri del popolo, e così come ben congiu[n]to corpo, i Vinitiani vivono felicissimamente [...]. I nostri maggiori, ad imitatione della natura, hanno provveduto all'uno, e all'altro incommodo, e vi hanno prestata quella moderanza che niuno, se non sia più che maligno, potrà biasimare un così legittimo, come ottimo ordine [...] Per la qual cosa saviamente é stato ordinato da nostri antichi, che tutto il popolo non habbia la somma possanza in questa Republica, la quale hanno voluto che sia di gran lunga perfetta²⁹.

L'opinione di Contarini, che aveva discusso sul piano teorico dell'auspicabile “divisione del lavoro” per arrivare ad una Repubblica perfetta, si può caratterizzare come una visione armoniosa dello Stato ideale, dove ognuno contribuisce al benessere collettivo, e rivendica i suoi privilegi. Questa visione trovava la sua giustificazione anche in sistemi politici diversi che, a parere del patrizio, godevano di una simile divisione (come si vedrà più avanti). In questa visione Repubblica e Stato sono complementari, e anzi, è la Repubblica a dettare gli obiettivi della collettività.

Il non detto – e quindi anche la potestà del doge – però è alquanto presente nell'opera di Contarini, che esalta il ruolo dei nobili patrizi, affermando in questa maniera la preponderanza politica del sovrano collettivo all'interno dell'assetto repubblicano. Il doge, secondo la sua visione, viene ricompensato per il declino del suo potere effettivo da titoli onorifici: «Ma sendo che il gran peso delle fatiche, & l'estrema sollecitudine dell'animo tutti senza mercede sarebbono per ributtarla in dietro, et rifiutarla, è stato contribuito al Prencipe la spesa della potestà,

²⁹ *La Republica, e i magistrati di Vinegia, di M. Gasparo Contarino, nuovamente fatti volgari*, Appresso Girolamo Scotto, In Vinegia 1544, p. XXIIv.

& aggiuntovi l'honore, la dignità, et la spetie Regia»³⁰. Contarini aveva sempre insistito su una lettura sociale della Repubblica veneziana ed aveva sempre rifiutato di affrontare un discorso più pericoloso, quello consistente nell'attribuire ad ogni elemento del potere veneziano il proprio ruolo specifico. Quarant'anni dopo Contarini, Francesco Sansovino, grande divulgatore dell'ideologia patrizia e del mito veneziano, rilegge i concetti contariniani in termini spiccatamente politici e mostra la dicotomia tra maestà e potestà: più la prima è sontuosa, più l'altra appare in declino: il doge «fu medesimamente detto Principe; percióche essendo primo & grandemente reverito & honorato da tutti, rappresenta nella maestà sua con tanti ornamenti acquistati per via del valore, un Principe veramente assoluto, all'altrui vista, ma in fatti legato dalle leggi, di modo che non è punto differente da gli altri posti in alcun magistrato»³¹.

* * *

Eppure, il vento era ormai cambiato con la pubblicazione del libro di Bodin, dove la lettura dell'opera di Contarini era trasformata in una considerazione di divisione di poteri: il doge ha «il potere regale», il Senato è il bastione dell'aristocrazia e il Maggior Consiglio quello dello stato popolare³². Il dibattito si concentrava ormai sulla natura del potere, ovvero sulla forma di gestione efficace della macchina dello Stato. La Repubblica veniva sottoposta a confronto con altre forme di governo.

Anche a Venezia non tutti però condividevano appieno la veduta contariniana di un'armonia naturale basata su una "divisione del lavoro" tra i gruppi sociali che componevano la società veneziana. L'impatto con il mondo esterno delle corti europee era stato assai traumatico. Uno sguardo alle relazioni degli ambasciatori veneziani inviati presso diverse corti europee nella seconda metà del Cinquecento potrebbe contribuire a comprendere il loro modo di riflettere su altri modelli governativi, sui loro punti di forza e di debolezza e sul ruolo del doge all'interno del sistema veneziano³³.

In un documento intitolato *Ricordi per ambasciatori, con un epilogo breve di quelle cose che si ricercano per fare una relazione*, risalente probabilmente al Cinquecento, viene descritta in modo dettagliato la struttura

³⁰ Ivi, pp. 107, 114.

³¹ Sansovino, *Venetia città nobilissima*, 1581, cit., p. 175.

³² «La puissance Royale est aucunement au duc de Venise, l'Aristocratie au senat, l'estat populaire au grand conseil», J. Bodin, *Les six livres de la République de J. Bodin Angevin*, Chez Jacques du Puys, Libraire Luré, à la Samaritaine, A Paris 1577, liv. II, p. 225.

³³ D.E. Queller, *The development of ambassadorial Relations*, in J.R. Hale (ed.), *Renaissance Venice*, Faber & Faber, London 1973, pp. 174-96.

ideale di una relazione³⁴. Ad ogni ambasciatore viene richiesto di svolgere una analisi del paese al quale è stato mandato, una sorta di SWOT veneziano, uno *stress test* riferito a cinque indicatori per conoscere la robustezza del sistema: il territorio – descrizione geografica, economica, sociale di città, mercato, agricoltura, produzione e infrastruttura; le entrate (e uscite) e il modo di gestire la tassazione e la spesa; l'esercito – la capacità di avere un nucleo professionale e, in caso di emergenza, un potenziale incremento esponenziale delle forze in tempi rapidi; l'élite dirigente – ruolo e competenze; e, infine, la struttura e il modo di governare – riflessione sul sistema governativo e i rapporti tra gli attori politici.

Seguendo questo modello, Giovan Francesco Morosini (come altri ambasciatori mandati ad altre corti), ambasciatore alla corte francese di Carlo IX, che servì tra 1568 e 1570, già evidenziò nella sua relazione forse la primissima debolezza contro la quale perfino un monarca assoluto non può fare molto: «poco può far un principe, per grande e savio che sia, quando non ha denari, li quali sono il nervo delle guerre, e la riputazione dei principi»³⁵. E, nonostante che la Francia in quegli anni fosse afflitta già da guerre civili e destabilizzazione politica, l'ambasciatore Michele Surian, inviato nel 1559 fino al 1562 prima a Francesco II e poi, dal 1560 con la morte di quest'ultimo, a Carlo IX, fu abbagliato dalla società dell'«ordine» francese. Surian spiega ai suoi colleghi del Senato che una delle ragioni per cui la Francia è diventata una potenza è il «servizio che sente la corona da tutti tre gli stati, i quali mentre sono stati uniti facendo ognuno il suo officio senza invidiare l'altro, e servendo ciascuno per la sua parte al comodo pubblico, e aiutando il re, chi con consiglio, chi con la facoltà, chi con la vita, hanno fatto quel regno invitto e formidabile al mondo»³⁶.

³⁴ BNMVe, Cod. Marc. It. VI, 187 (=6039), cc. 245-51: «Ricordi per ambasciatori, con un epilogo breve di quelle cose che si ricercano per fare una relazione». A. Segarizzi (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, G. Laterza & Figli, Bari 1912, vol. I, pp. 285-6, nota 3.

³⁵ *Relazione di Savoia di Giovan Francesco Morosini (ambasciata maggio 1568-settembre 1570)*, in E. Albèri (a cura di), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. II, vol. II, Tipografia e calcografia all'insegna di Clio, Firenze 1841, p. 149. Cfr. la relazione dell'ambasciatore Giovanni Correr alla corte di Savoia nel 1566: «poco gli gioverà essere padrone di grandi Stati, avere fortezze, e esser tenuto principe valoroso e prudente, se nei bisogni sarà senza denari e senza modo d ritrovarne», *Relazione della corte di Savoia di Giovanni Corner tornato ambasciatore del 1566*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. V, Società editrice fiorentina, Firenze 1858, pp. 1-46 (segnatamente p. 15).

³⁶ *Relazione di Francia di Michele Soriano letta in Senato sulla fine del 1562*, in E. Albèri (a cura di), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. I, vol. IV, Società editrice fiorentina, Firenze 1860, pp. 105-49 (segnatamente p. 119).

I patrizi erano quindi convinti che il modello di “divisione del lavoro”, applicato dalla loro società e ad altri regimi, fosse l’unico in grado di dare dei risultati soddisfacenti: Venezia e la Francia, agli occhi dei contemporanei veneziani della metà del Cinquecento, erano l’una la Repubblica serenissima, un impero opulento ma, soprattutto, la migliore forma di governo³⁷, e l’altra, una potenza mondiale e l’arbitro dei giochi politici continentali. Ma anche gli emissari veneziani alla corte spagnola ritenevano che lo “Stato misto” fosse la forma più adatta a governare a lungo e tentavano di far rispecchiare il modello veneziano in un sistema assai diverso come quello spagnolo. Così recitò l’ambasciatore Paolo Tiepolo, inviato a Filippo II, nel 1563: «Fanno questi regni d’Aragona, Catalogna e Valenza professione di essere liberissimi, e di governarsi come una ben regolata repubblica, perché astringono e obbligano il re alle leggi colle quali si modera assai l’autorità sua»³⁸.

Tuttavia, Surian e Tiepolo, forse di fronte a due situazioni politiche diverse, rifletterono sul potere assoluto di “un solo al comando”. Tiepolo, seguendo il modello del doge veneziano e in accordo con Giovan Francesco Morosini sulle circostanze che possano restringere il potere assoluto, sostenne che «potrà parer che il re sia piuttosto ministro, ricevitore e dispensatore d’altri, che vero ed assoluto padrone del suo; poiché astretto e necessitato a certi assegnamenti e spese, non ne può disporre a suo modo»³⁹. Surian, dal canto suo, non esita ad esplicitare le ragioni della grandezza della Francia, tra cui «l’autorità suprema del re, e il governo assoluto [che] sono principalissime cause per le quali quella corona ha regnato tanto tempo». Tuttavia, riconosce che la Francia avrebbe potuto diventare ancora più potente «se non fossero seguiti quegli accidenti e quei disordini [...] i quali hanno indebolita questa virtù, nella quale era fondato e stabilito ogni disegno della gloria e grandezza di questo regno». Surian quindi procede ad identificare la *radix malorum* della situazione dei suoi tempi: «perché se è vero quello che ne mostra la ragione e l’esperienza, che ogni

³⁷ A marzo 1571, l’ambasciatore veneziano alla corte spagnola, Leonardo Donà, replica in uno dei suoi colloqui con Filippo II: «Signor, noi siamo una Republica de 1200 anni per gratia del Signor Dio tanto ben fondata et unita, che, se ben hoggidi travagliamo assai et perdemo del nostro, et siamo in termini che potriamo perder anchora di più, nondimeno infine quel che perdemo hora, potriamo anchora col tempo, et con quelle varietà et vicissitudini che ha il mondo, ricuperarlo da novo, perché la nostra successione è di una natura, che non può mai mancare». Vedi F. Seneca, *Il doge Leonardo Dona: la sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Antenore, Padova 1959, p. 72.

³⁸ *Relazione di Paolo Tiepolo letta in Senato il 19 gennajo 1563*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, vol. V, cit., pp. 3-76 (segnatamente p. 25).

³⁹ Ivi, p. 39.

mutazione o alterazione nelle signorie e nei regni è sempre pericolosa»⁴⁰. E più esplicito ancora sul principio di continuità e funzionalità politica oltre la persona del sovrano è Matteo Zane, l'ambasciatore alla corte di Savoia nel 1578: «i principi non sono nella condizione delle repubbliche, dove tutti consigliano col medesimo retto e buon fine»⁴¹; una indiretta esaltazione di una Repubblica dove la sovranità non è incarnata in una persona con potere assoluto, bensì in un consiglio di tutti i cittadini che elegge un magistrato che sia il *primus inter pares*. Continuità nel potere ed efficaci strumenti per contornare il potere assoluto sembrano le armi in grado di garantire allo Stato un equilibrio politico privo di contraccolpi accidentali.

Venti anni più tardi, Lorenzo Priuli, ambasciatore presso Enrico III di Valois dal 1579 al 1582, dimostra di essere in perfetto accordo con Surian, sostenendo che il regno francese è stato «fondato sopra buone e santissime leggi bene osservate, e governato, se ben sotto l'imperio di un solo, però con grande moderazione per l'autorità de' magistrati, principalmente de' parlamenti, e nelle cose gravissime per quella dei tre Stati del regno, che sono il clero la nobiltà e il popolo; con i quali mezzi si sosteneva l'integrità della giustizia e l'interesse del ben comune»⁴². Siamo ancora prima della pubblicazione di Giovanni Botero nel 1589 che demolirà la nozione dello "Stato misto" come il modo di governo ottimale⁴³, ma i Veneziani

⁴⁰ *Relazione di Francia di Michele Soriano letta in Senato sulla fine del 1562*, cit., p. 127.

⁴¹ *Relazione della corte di Savoia di Matteo Zane tornato ambasciatore nel 1578*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. V, cit., pp. 47-72 (segnatamente p. 53).

⁴² *Relazione di Francia di Lorenzo Priuli 5 giugno 1582*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. I, vol. IV, cit., pp. 407-49 (segnatamente p. 408). Le stesse idee saranno da lui espresse mentre era ambasciatore a Filippo II, nel 1576: «se ben Sua Maestà, come assoluto padrone de' suoi regni, può da sé medesima risolvere tutte le cose importanti, niente di manco, per un buon ordine introdotto de' suoi antecessori, e per la necessità che ha ogni re e principe grande dell'aiuto d'altri nel governo, non risolve né delibera ordinariamente cosa alcuna senza aver prima il parere de' suoi consiglieri». *Relazione di Lorenzo Priuli 28 giugno 1576*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. I, vol. V, cit., pp. 229-72 (segnatamente p. 250).

⁴³ Botero tornerà nel 1605 all'argomento in *Relatione della Repubblica Venetiana*, e riconoscerà anche l'esistenza dei lati positivi in un sistema misto, come il fatto che «gli affari dello stato siano sempre da persone di molta qualità, & di molta pratica maneggiare, & da senatori vecchi, & savii amministrare». G. Botero, *Relatione della Repubblica Venetiana*, Appresso Giorgio Varisco, In Venetia 1605, p. 38. Vedi la classica opera di F. Chabod, *Giovanni Botero*, Anonima Romana Editoriale, [Roma] 1934, ora in Id., *Opere di Federico Chabod*, 2: *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 271-458; e, tra l'altro, G. Borrelli, *Aristotelismo politico e ragioni di Stato in Italia*, in A.E. Baldini (a cura di), *Aristotelismo politico e ragioni di Stato*. Atti del Convegno internazionale di Torino, 11-13 febbraio 1993, Olschki, Firenze 1995, pp. 181-99; e più recente: B.A. Raviola, *Giovanni Botero. Un profilo fra storia e storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 2020.

credevano ancora che la loro Repubblica fosse la più longeva rispetto anche a quella francese per il «moderatissimo governo di questa serenissima Repubblica, che in questa parte, per grazia del Signore Iddio, concorre ed è forse superiore al regno di Francia»⁴⁴.

Tutto sommato quello che emerge dalle relazioni degli ambasciatori è una omologazione pacifica del doge all'interno di un sistema di *checks and balances*, senza dover ricorrere a confronti pericolosi o discutere di potestà o di regalità. E però queste relazioni sono state scritte per un pubblico interno convinto della bontà del suo sistema. Il vero impatto con la realtà doveva avvenire ed esibirsi durante la ritualità legata al doge: la sua incoronazione, il passaggio dal principe defunto al nuovo eletto oppure durante un incontro con altri capi di Stato. La mistica politica aveva bisogno di incarnazioni tangibili e sensibili, e quindi di un cerimoniale studiato in ogni suo dettaglio⁴⁵. La regalità rappresentava di solito la potestà, ma quale significato aveva a Venezia?

Il cerimoniale veneziano, quanto all'insediamento di un nuovo doge, aveva già stabilito tra il 1172 e 1268 una procedura che mescolava elementi sacri e laici. Venezia, attenta a sottolineare la trasmissione del potere al nuovo doge mediante la sua designazione da parte dell'apparato amministrativo e il riconoscimento da parte della comunità, ha sostituito il *baculus*, lo scettro, simbolo delle prerogative sovrane con il vessillo comunale stabilendo il rapporto doge-cittadini, e quindi il principio di *primus inter pares*, ma togliendo un simbolo importante di sovranità (lo scettro)⁴⁶. Dall'altra parte però, durante i funerali del doge veniva preservato il principio di continuità del potere (tutto come nel caso di un interregno papale), già materia sensibile secondo il parere degli ambasciatori veneziani di fronte alla morte di un sovrano, mediante la presenza del Minor Consiglio nel Palazzo ducale e delle insegne dogali – le armi, lo scudo, il corno e il sigillo, deposti accanto alla salma⁴⁷. Se in questi momenti cruciali del passaggio del potere la regalità assicurava la potestà, durante l'incarico il doge non solo esercitava funzioni “laiche” già codificate nel 1485 dal Maggiore Consiglio che si occupava anche del corteo dogale e dei diritti di precedenza⁴⁸, ma lo stesso doge aveva – come segno di regalità – il proprio clero, che

⁴⁴ *Relazione di Francia di Lorenzo Priuli 5 giugno 1582*, cit., p. 408.

⁴⁵ Tenenti, *La rappresentazione del potere*, cit., p. 79.

⁴⁶ M. Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 30-3.

⁴⁷ Ivi, pp. 51-2.

⁴⁸ F. Ambrosini, *Cerimonie, feste, lusso*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia*.

non dipendeva dal patriarca per non aver alcun pretesto di subordinazione al potere ecclesiastico. Infatti, sarebbe stato sempre il doge – malgrado una dura opposizione nei secoli XVI-XVII sia del patriarca sia dei Procuratori di San Marco – a nominare il primicerio, i canonici e i predicatori della Basilica di San Marco che era sua cappella privata⁴⁹.

I Veneziani, quindi, rafforzavano i segni della regalità del doge come rappresentante dello Stato poiché il cerimoniale era diventato, soprattutto a partire dal XVI secolo, un linguaggio politico che formalizzava gerarchie tra gli Stati⁵⁰. Lo sguardo si volgeva inevitabilmente verso la Corte di Roma (ma anche verso quella imperiale), luogo privilegiato nel quale si incontravano tutti i sovrani della Cristianità. Il criterio di anzianità (della persona eletta o dello Stato) si tramutava dal 1504, durante il pontificato di Giulio II, in quello di progressione di importanza. Le potenze cristiane venivano allora suddivise in due ordini: l'uno dedicato a re e principi (*Ordo regum et principum*) e l'altro dedicato ai duchi (*Ordo ducum*), tra i quali era incluso il doge veneziano equiparato ai duchi come quelli di Borgogna, di Milano, di Savoia o il margravio di Brandeburgo⁵¹. Questa classificazione, inaccettabile per i Veneziani, è il primo segno tangibile di un riposizionamento del loro Stato all'interno di un contesto di Stati minori e quindi di una perdita di visibilità al livello internazionale e di un "ricalcolo" della potestà (e quindi dell'effettivo potere sovrano) dell'attore che rappresenta lo Stato. Come osserva infatti Maria Antonietta Visceglia, «ancorare la precedenza alla sovranità significava fondarla su un concetto profano del potere, sull'autonomia della sfera temporale che, almeno per la politica, non necessita più del rapporto con la sfera spirituale»⁵². E su questo principio i Veneziani teoricamente erano sempre d'accordo, ma non sulle effettive implicazioni. Le cose si erano rese maggiormente complesse al Concilio di Trento, nel 1563. Il capitolo 32 della proposta riforma dei principi stabiliva che durante la messa i vescovi potevano

Dalle origini alla caduta della Serenissima, 5, Il Rinascimento. Società ed economia, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 441-520.

⁴⁹ Tenenti, *La rappresentazione del potere*, cit., p. 85. Cfr. G. Cozzi, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla cappella ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII). Controversie con i Procuratori di San Marco de supra e i Patriarchi di Venezia*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti", 151, 1993, I, pp. 3-69.

⁵⁰ M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, École Française de Rome, Roma 1997, pp. 117-76, https://www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_1997_ant_231_1_5717; consultato il 25 giugno 2023.

⁵¹ Ivi, pp. 126, 163-4.

⁵² Ivi, p. 166.

offrire il Vangelo o il bacio della pace solo all'imperatore e ai re. Questo significava che tutti gli altri, incluso il doge veneziano, erano inferiori ai vescovi. In seguito, con l'ausilio dell'argomentazione che la Repubblica possedeva il regno di Cipro, il doge fu equiparato in queste circostanze al rango dell'imperatore e dei re, ma senza esplicitarlo. Questo fatto è stato materia di sottile ironia da parte di Paolo Sarpi nella sua *Istoria del Concilio tridentino*: «Avevano desiderio li legati di compiacerli [gli ambasciatori veneziani], ma fu difficile trovar modo, perché l'eccezzuare tutte le repubbliche era una troppa grand'ampiezza, et il nominarla specificatamente pareva materia di gelosia. Trovarono temperamento di comprenderla nel numero d'i re, con dichiarare che fra quelli siano compresi li possessori di regni, se bene non hanno il nome»⁵³.

Ma il peggio, al livello rituale e simbolico, doveva ancora avvenire. Con la riflessione sulla sovranità dello Stato iniziò infatti già nella seconda metà del Cinquecento un dibattito sui criteri da adottare per la precedenza: l'antichità e la nobiltà cedevano man mano di fronte alla potenza dello Stato e alla dignità dei titoli di investitura⁵⁴. Qui i Veneziani sentivano la terra che mancava loro sotto i piedi, soprattutto dopo la cessione dell'isola di Cipro ai Turchi nel 1573. Solo quattro anni dopo, nel corso di una disputa tra Cosimo I Medici, appena insignito del titolo di granduca da parte del papa Pio V, e il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, quest'ultimo fece un ricorso all'imperatore rivendicando la precedenza per via dell'antica pretesa al regno di Cipro⁵⁵. Il figlio, Carlo Emanuele I, fece pubblicare

⁵³ G. Cozzi, *Domenico Bollani: un vescovo veneziano tra Stato e Chiesa*, in "Rivista storica italiana", 89, 1977, pp. 573-6; Id., *Giuspatronato*, cit., pp. 28-31 (la citazione è alle pp. 29-30); Id., *Venezia, una repubblica*, cit., p. 155.

⁵⁴ Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico*, cit., p. 167.

⁵⁵ Ludovico, figlio dell'omonimo duca di Savoia e di Anna di Lusignano, figlia di Giano re di Cipro, aveva sposato nel 1459 l'unica erede al trono di Cipro, Carlotta di Lusignano, e era stato incoronato re di Cipro con l'appoggio di Venezia. Vedi G. Gullino, *Ludovico di Savoia, re di Cipro*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 66, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp. 433-6. Sulla disputa: G. Poumarède, *Deux têtes pour une couronne. La rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, in "Dix-septième siècle", 262, 2014, no. 1, pp. 53-64; P. Merlin, *Potere e Regalità dei Duchi di Savoia nella prima Età Moderna: la testimonianza degli Ambasciatori Veneti*, in "Studi Piemontesi", 50, 2021, pp. 77-85; L. La Rocca, *L'aspirazione del duca Carlo Emanuele I al titolo di re di Piemonte*, in "Archivio Storico Italiano", 46, 1911, no. 260, pp. 375-92 (segnatamente pp. 375-6, 380). Vedi l'allusione a questo conteso titolo di granduca, nella relazione dell'ambasciatore veneziano Matteo Zane: *Relazione della corte di Savoia di Matteo Zane tornato ambasciatore nel 1578*, cit., p. 65. Sulla diatriba diplomatica vedi F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese e rivalità in età moderna*, in P. Bianchi, L. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 435-79.

nel 1594 l'opuscolo *Trattato delle ragioni sopra il Regno di Cipro, appartenenti alla Serenissima casa di Savoia*, un'opera che avrà in seguito un'altra edizione nel 1620⁵⁶. I Veneziani si sentivano minacciati proprio per le conseguenze che queste pretese avrebbero potuto avere sulla già precaria concessione a loro fatta durante il Concilio di Trento, ma poiché non vedevano il seguito di questa pretesa, si erano tranquillizzati. Francesco Barbaro, ambasciatore in Savoia dal 1578 al 1581, lo stesso che aveva seguito il padre nelle faticose trattative con i Turchi circa il destino dell'isola di Cipro, si limitò ad osservare nella sua relazione, mentre discuteva delle trattative sul matrimonio tra Carlo Emanuele I e la figlia del Granduca di Toscana: «e per il parentado con Fiorenza, la causa del titolo e della precedenza darà sempre qualche impedimento ad ultimare il negozio»⁵⁷. Come si vedrà i libelli usciti nel 1594 e 1620 erano solo i prodromi di una partita che tornerà prepotentemente nel 1633 e metterà in pericolo i privilegi del doge veneziano nei rituali della precedenza.

* * *

Gli anni 1570 furono anni di amaro risveglio per la Repubblica Serenissima e per il suo gruppo dirigente. La Repubblica affrontava una crisi politica logorante senza precedenti che scavava dei solchi profondi all'interno del corpo del patriziato veneziano. Dopo secoli d'oro (dal Duecento a fine Quattrocento) di conquiste territoriali e accumulo fenomenale di ricchezze, il gruppo dirigente veneziano si trovò nel corso del Cinquecento reduce da due sconfitte cocenti: quella militare della Lega di Cambrai nel 1509 quando in un solo giorno la Repubblica aveva perso tutta la sua Terraferma, e quella politica, forse ancora più bruciante, della cessione dell'isola di Cipro nel marzo 1573 ai Turchi dopo una vittoria navale a Lepanto nell'ottobre 1571⁵⁸. Ciò che poteva sembrare

⁵⁶ Rispettivamente Torino, Giovanni Battista Bevilacqua, 1594; Torino, Luigi Pizzamiglio, 1620. Vedi Poumarède, *Deux têtes pour une couronne*, cit., pp. 53-4.

⁵⁷ *Relazione della corte di Savoia di Francesco Barbaro tornato ambasciatore nel 1581*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. V, cit., pp. 75-96 (segnatamente p. 93). Nemmeno il successore di Barbaro, Costantino Molin si riferisce all'affare. Ivi, *Relazione della corte di Savoia di Costantino Molin tornato ambasciatore nel 1583*, pp. 99-128 (segnatamente pp. 127-8).

⁵⁸ A seguito dei movimenti della flotta turca dopo la battaglia di Lepanto e i successivi attacchi ad altri luoghi sotto tutela veneziana come Macarsca, Morea, Cattaro, il Consiglio di Dieci incaricò in grande segreto il Bailo alla Porta ottomana, Marcantonio Barbaro, di aprire le trattative per la pace che fu conclusa il 2 marzo 1573, con la cessione dell'isola di Cipro e Sopoto ai Turchi e l'indennizzo di 300.000 ducati. Naturalmente il fatto fece scalpore non solo in tutta l'Europa, ma anche a Venezia fu accolto con sorpresa e amarezza.

casuale – due incidenti di percorso –, si rivelava man mano parte di un processo in atto: la perdita di rilevanza di Venezia e del suo impero di fronte agli emergenti Stati europei, in particolare la Francia e la Spagna.

La ragion di Stato fu uno degli argomenti più potenti usati per giustificare la perdita di Cipro che causò un vero scalpore a Venezia, appena fu scoperto che da tempo era stato il Consiglio dei Dieci a gestire la trattativa in gran segreto all'insaputa del Senato. Paolo Paruta, uno degli esponenti più in vista del patriziato e autore della *Storia della guerra di Cipro*, ammise un contrasto dovuto a due visioni politiche diverse tra il Senato e il Consiglio dei Dieci, più propenso alla pace. Paruta scelse la figura del doge Alvise Mocenigo per portare le ragioni che avevano indotto il Consiglio dei Dieci ad agire in gran segreto. Poiché la fortuna si è rivelata avversa (la fortuna, già evocata negli scritti di Machiavelli e Guicciardini, fu considerata un fattore da prendere in considerazione nel processo decisionale di ogni principe), e «la guerra è ordinata alla pace», si chiede Mocenigo: «[...] dobbiamo dunque continuare ancora nel medesimo errore, e porre la conservazione dello Stato, e ogni fortuna delle cose nostre sopra fondamenti incerti, sopra speranze, dalle quali siamo ormai tante volte rimasti delusi?»⁵⁹. Infatti, conclude Paruta, «gli huomini di più sano, e più maturo giudizio, li quali con l'isperienza delle cose passate andavano i futuri successi misurando, affermavano costantemente meritare questa operazione laude, o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di Stato, e la prudenza civile per la conservazione del Dominio della Repubblica, il quale si conosceva, senza questo unico rimedio della pace, restare soggetto a gravissimi incomodi, e pericoli»⁶⁰. Paruta si rivelò ancora più esplicito nel *Discorso della pace de' Veneziani co' Turchi*, rimasto inedito⁶¹. Egli mette in contrasto la Repubblica come

⁵⁹ Qualche altro brano dal discorso del doge illustra quanto i Veneziani credevano che la pace fosse preferibile ad ogni ostilità o guerra perché soggette alla fortuna: «[...] furono costretti a mutare pensieri, e con nuova deliberazione risolversi di prestare l'orecchie a tali ragionamenti di pace, procurando d'assicurare in quel maggior modo ch'era conceduto, le cose loro rimase esposte all'incertezza della fortuna [...] È certa cosa è, che la guerra è ordinata alla pace, e il fine de' travagli, e de' pericoli deve essere la quiete, e la sicurezza», P. Paruta, *Storia della guerra di Cipro. Libri tre*, Dalla Tipografia di Pandolfo Rossi all'insegna della Lupa, Siena 1827, t. III, pt. II, pp. 399-400.

⁶⁰ Ivi, p. 413.

⁶¹ Vedi ad esempio: [P. Paruta], *Discorso della pace fatta con Turchi dalla S[igno]ria di Venetia l'an[n]o 1572*, in BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 417 (=7495), pp. 177-200; Id., *Lettera e discorso a favor della pace fatta con Turchi dalla Signoria di Venetia l'anno 1572*, in BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 227 (=7609), fasc. IV, cc. 30-37 (precedente numerazione: 38-45); [Id., *Orazione A favor della pace fatta con Turchi dalla S[igno]ria di Ven[ez]ia l'an[n]o 1572*,

forma di governo con ogni altro tipo di regime: «però che tale è la natura di queste cose mortali, che lungamente mai non durano in uno istesso essere; ma, per vari accidenti, e spesso tali che non può raggiungervi il nostro umano provvedimento, veggonsi ruinare grandissimi imperi», e contro l'imprevedibilità e l'incertezza, bisogna «[...] tali occasioni sapere e aspettare, e usar ben quando sono poste innanzi; è proprio di repubblica, e di repubblica bene ordinata come è la nostra. [...] A repubblica, dunque, conviensi di provvedere con più maturità, però che ella è sempre, in certo modo, la medesima, né ha da pensare ad una gloria presente, come fa un principe solo; che a repubblica governata da uomini savi, è proprio di saper conoscer le diverse qualità delli tempi, e con la prudenza andarsi a quelle accomodando»⁶². Ragion di Stato e Repubblica non sono affatto in contrasto, secondo Paruta, anzi: più una Repubblica (il Principe) è ben ordinata (perché «governata da uomini savi»), maggiormente dovrebbe prevalere la ragion di Stato su ogni altra considerazione.

Paolo Paruta non è stato l'unico a riflettere in quegli anni turbolenti sulla forma del governo veneziano. Agostino Valier (1531-1606), illustre membro del patriato, all'epoca della composizione del suo inedito opuscolo *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, vescovo di Verona e amico di Leonardo Donà⁶³, espone negli stessi anni una versione assai esplicita sulla questione della sovranità patrizia⁶⁴.

in BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 336 (=8662), pp. 113-24, pubblicato in *Opere politiche di Paolo Paruta*, a cura di C. Monzani, Felice Le Monnier, Firenze 1852.

⁶² Id., *Discorso*, cit., pp. 440-1. Vedi F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand colin, Paris 1979, t. II, p. 10.

⁶³ Vedi la sua *Prefazione* all'opuscolo, A. Valier, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, Nella Stamperia del Seminario, Padova 1787, pp. XIV-XV e la dedica a Leonardo Donà e a Lorenzo Priuli alle pp. VI-X. Su Valier, S. Andretta, *Valier, Agostino*, in DBI, vol. 98, 2020, https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-valier_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 5 giugno 2023.

⁶⁴ Su Valier, M. Foscarini, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Co' tipi di Teresa Gattei editrice, Venezia 1854, p. 351, nota 4. Valier è stato eletto vescovo di Verona nel 1565 e nel 1587 è stato chiamato a Roma a far parte della congregazione dell'Indice. Leonardo Donà viene chiamato nell'opuscolo di Valier «senatore», il che situa l'arco del tempo dell'opera tra fine 1583 quando Donà tornò al Senato dopo una lunga malattia e la primavera del 1585, quando parti di nuovo per Roma, Seneca, *Il doge Leonardo Dona*, cit., pp. 167-8. Cfr. G. Cozzi, *Cultura politica e religione nella 'pubblica storiografia' veneziana del '500*, in "Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano", V-VI, 1963-4, pp. 215-94 (segnatamente pp. 244-50) (nuova edizione in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 13-86, segnatamente pp. 40-51): l'opera è stata dedicata nel 1584 a Donà e a Lorenzo Priuli nella speranza di portarla a stampa, ma rimase inedita (ivi, p. 48).

Valier, infatti, riformula tutti gli assiomi sociali evocati fino al suo tempo: lo scopo della società e la sua “missione”, i termini del “contratto sociale”, la “divisione del lavoro”, la definizione del ruolo sociale del gruppo dirigente e la necessità di accompagnare questo ruolo con privilegi. Per non coinvolgere i suoi contemporanei, Valier sceglie un metodo infallibile della scuola di Tacito: analizzare un episodio del passato come metafora dei suoi tempi. La scelta cade sulla “Serrata” del Maggior Consiglio del 1297, quando sono stati tratteggiati chiaramente i contorni del patriziato. Utilizzando il metodo classico del discorso del protagonista dell’episodio, il doge Pietro Gradenigo, per evocare i problemi e la soluzione proposta, Agostino Valier racconta infatti le preoccupazioni della sua generazione. Giustifica l’iniziativa di Gradenigo con il flusso migratorio di persone provenienti da varie parti⁶⁵, che rivendicavano il diritto di partecipare al Maggior Consiglio. Pone però il problema di quale forma di governo sia auspicabile: quella popolare, da cui «sogliono derivare molte sedizioni, perché non sempre si ha il dovuto riguardo alla virtù», o meglio quella oligarchica, che è sempre «odiosa»?⁶⁶

Il doge si rivolge così ai membri del «lignaggio più fecondo d’Italia» e chiede loro di «stabilire un metodo di governo che allontani dalla [loro] Repubblica ogni pericolo di novità e di sedizione». Queste parole riecheggiano naturalmente – soprattutto l’allusione al «pericolo della novità» – i problemi del patriziato di fine Cinquecento. Così il Valier, tramite il doge Gradenigo, sceglie di investire il patriziato del potere esclusivo: «Voi, che per voler di Dio siete in questo angustissimo loco uniti, dovete essere i soli amministratori di questa illustre Città, e di tutto il Dominio Veneto; e con un Decreto segnato sotto il giorno d’oggi dovete stabilirne eredi i vostri figliuoli»⁶⁷. Valier riformula subito le responsabilità dei regnanti veneziani di fronte al recente fallimento dopo la guerra di Cipro: «Noi, ed i posterì nostri saremo tenuti di osservare le leggi, ed essere validi difensori della giustizia, perpetui tutori della libertà, elettori dei pubblici offizj»⁶⁸. In cambio, i governanti si mostreranno disponibili al popolo: «Da questo [il popolo] scieglierete i Segretarj, coi qual dividerete i molti emolumenti,

⁶⁵ Qui Valier fa riferimento a diverse aggregazioni al Maggior Consiglio avvenute in tempi diversi, come, ad esempio, quella di Costantinopoli e un’altra delle «numerose città e fortezze d’Italia». Valier, *Dell’utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, cit., p. 127.

⁶⁶ Ivi, p. 128.

⁶⁷ Valier, *Dell’utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, cit., p. 129.

⁶⁸ *Ibid.*

e gli avrete come fratelli, onde saranno contenti del vostro governo»⁶⁹. Infine, secondo il racconto di Valier, i patrizi approvano questa forma di governo «più sicura» proposta dal Gradenigo: «prevalse l'opinione del Doge, o perché i Seniori ammaestrati dalla pratica giudicassero quella forma di governo la più sicura, o perché moltissimi di essi sdegnassero la colleganza di alcuni tra il popolo, e credessero di doverli escludere dal governo, o finalmente per provvedere così alla loro posterità, e renderla ancor più nobile»⁷⁰. Valier attraverso Gradenigo propone una nuova formula del rapporto leader-popolo concedendo al popolo il diritto di beneficiare dei frutti della gestione degli affari di Stato, ma non rifiutando di riconoscergli il diritto di rivendicare una quota della sua originaria sovranità⁷¹.

L'allusione di Valier pare troppo chiara: per gestire la cosa pubblica bisogna avere un ristretto gruppo con competenze specifiche e non una larga schiera di partecipanti. Eppure, anche nel suo racconto esiste un sottotesto: egli preferisce il verticismo (in fin dei conti nel suo racconto è il doge Gradenigo a dettare l'agenda patrizia, come anche il doge Mocenigo nell'analisi di Paolo Paruta) alla più larga partecipazione di tutti coloro che compongono il consiglio sovrano, perché i dubbi della classe dirigente veneziana della seconda metà del Cinquecento erano concentrati proprio sulla questione dell'efficienza del processo decisionale, ovvero, sulle prerogative di un consiglio sull'altro.

È nell'ambito di un tale contesto che i patrizi veneziani iniziarono ad interrogarsi riguardo all'ottimizzazione delle loro abilità politiche per mantenere alla Repubblica il ruolo dell'arbitro dell'Europa e una posizione pari a quella degli Stati emergenti come Spagna e Francia, il cui sistema si tramutava progressivamente verso l'assolutismo, e quindi verso la detenzione di poteri illimitati che permetteva ai sovrani una maggior efficienza (o almeno così si credeva) negli affari politici. Non si tratta mai nel caso veneziano, si intende, di un dibattito vero e proprio, ma di frammenti di riflessioni, di interrogativi. Perfino la costituzione di due schieramenti, i "vecchi" e i "giovani", verso l'inizio degli anni 1580, non potrebbe essere considerata come lo scontro di due ideologie opposte riguardo alla materia politica. Una cosa però ne esce molto chiara: il disagio della classe dirigen-

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Questa idea continua a esistere anche in seguito. Il patrizio Giannantonio Muazzo distingue nella seconda metà del Seicento tra la "conzione" e il Maggior Consiglio. La prima è, secondo lui, l'assemblea universale del popolo («universale unione del popolo»), e la seconda, «una congregazione di persone scelte per deliberare sugli affari pubblici», e quindi scelti in forza della loro virtù. Vedi BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 966 (=8406), c. 17.

te veneziana verso l'impalcatura "costituzionale" costruita nei secoli per conciliare efficacia e partecipazione. Si possono rintracciare questi frammenti sia, come si è visto, nelle relazioni degli ambasciatori veneti che, di fronte a sistemi politici diversi da quello della Repubblica di Venezia, non possono che riflettere su pregi e difetti di ciascun tipo di regime, sia nelle opinioni dei testimoni che hanno vissuto prima il fallimento della politica veneziana nello scontro con il Turco e la cessione dell'isola di Cipro e successivamente quello scontro "costituzionale" senza precedenti, ovvero la "correzione" del Consiglio dei Dieci del 1582-83.

Gli anni Ottanta del Cinquecento, travagliati dal fallimento diplomatico del gruppo dirigente su Cipro, rivelavano infatti i primi segnali di insoddisfazione di alcuni strati patrizi nei confronti dei "grandi", mentre i tentativi di sfruttare questo episodio per giustificare il mantenimento del potere andavano intensificandosi⁷². La disputa o la crisi che investì il Consiglio dei Dieci iniziò con un banale incidente al Lido nel giugno 1582, denunciato allo stesso Consiglio, e da esso risolto con lo scontento di parenti dei coinvolti che, protestando, si sono sentiti la risposta lapidaria di uno dei Capi dei Dieci, Zuanne Donà: «Sumus tot reges». Questo bastò a rendere il clima incandescente, il che di conseguenza dopo qualche mese portò al rifiuto del Maggior Consiglio di eleggere la "zonta" (Giunta) del Consiglio dei Dieci, da sempre rifugio di coloro che dovevano scontare il periodo di "contumacia" prima di essere rieletti allo stesso Consiglio, un inghippo mal visto da molti patrizi in quanto coloro che erano in contumacia si facevano eleggere nella "zonta"⁷³.

La "correzione" del Consiglio dei Dieci del 1583 scoperchiò i contrasti inerenti al sistema politico dell'equilibrio, giocato tra diversi consigli con compiti mai dettagliatamente assegnati. I contemporanei attribuirono allora ai due schieramenti attorno alla disputa che riguardò la "zonta" del Consiglio dei Dieci le etichette di "giovani" e "vecchi", sostenendo che

⁷² Sui "giovani", vedi W.A. Brown, *Nicolò da Ponte: the Political Career of a Sixteenth-Century Venetian Patrician*, Ph.D. dissertation, New York University, New York 1974, pp. 139-42; W.J. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 128-55; G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia 1995, pp. 1-52; Seneca, *Il doge Leonardo Donà*, cit., pp. 193-6, 206-16, 243-8.

⁷³ Si veda l'analisi di questa crisi in M.J.C. Lowry, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: An unsettled problem?*, in "Studi Veneziani", XIII, 1971, pp. 275-310; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, pp. 145-74.

gli uni erano «molti giovani et molti imperiti»⁷⁴, mentre gli altri venivano giudicati «dei più provetti e che per ordinario sono di maggior autorità»⁷⁵. Anche se gli inizi del movimento dei “giovani” erano attribuiti da certi osservatori contemporanei all’età e all’inesperienza, in seguito, questo gruppo senza contorni precisi è stato man mano identificato come una compagnia di giovani anticuriali, che si scontrò contro «il prevalervi di interessi temporali a scapito di quelli spirituali, [e] la corruttela che ne derivava», e che in seguito spinse per una politica più risoluta sulla scena europea⁷⁶. All’interno di questo gruppo si erano distinti dei personaggi carismatici come l’intellettuale e storico Andrea Morosini⁷⁷, e poi Leonardo Donà e Nicolò Contarini (gli ultimi due eletti dogi l’uno dal 1606 al 1612 e l’altro dal 1630 al 1631), tutti frequentatori del “ridotto” Morosini. Donà stesso, non più giovane ma identificato dal nunzio Antonio Maria Graziani come il capo di quei “giovani”⁷⁸, ancora a Roma mentre scoppiò il caso, commentò desolato con il fratello Nicolò la situazione politica che egli giudicò corrotta: «La licentia congiunta con l’ignorantia, in alcuni, et il broglio indiscreto et pur timoroso del donare in alcuni altri, stimo che sia la perditione di ogni sorte di governo»⁷⁹. Ma ancora prima dell’inizio della crisi politica Donà si era espresso in modo netto sulla precedenza dei consigli:

⁷⁴ M. Brunetti, *Le istruzioni di un nunzio pontificio a Venezia al suo successore*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Draghi, Padova 1925, pp. 369-79 (segnatamente p. 373).

⁷⁵ Lowry, *The Reform of the Council of Ten*, cit., p. 276, nota 2, citando dai commenti del nunzio apostolico Lorenzo Campeggio nel luglio del 1583. Anche l’ambasciatore francese André Hurault de Maisse era d’accordo su questa caratterizzazione dei due schieramenti. Vedi Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 3, nota 3.

⁷⁶ Vedi G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l’Europa*, Einaudi, Torino 1979, p. XIV: «un gruppo dai contorni e dai contenuti religiosi che ci rimangono forzatamente imprecisi»; Id., *Donà, Leonardo*, in DBI, vol. 40, 1991, pp. 757-71.

⁷⁷ Morosini, famoso per il “ridotto” tenuto da lui e dal fratello Nicolò nella loro casa a San Luca, era legato al futuro doge Nicolò Contarini da vincoli di parentela; comune era stato il loro maestro negli anni dell’infanzia, il sacerdote Ambrogio Morelli, zio materno di Paolo Sarpi, anch’egli compagno di studi in giovanissima età. I tre, insieme ad altri patrizi come Alvise Lollino, futuro vescovo di Belluno, Gianfrancesco Sagredo, Antonio Querini, Leonardo e Nicolò Donà, Domenico Molin, formavano il nucleo del “ridotto” che, oltre ad un’apertura a vasti e svariati interessi eruditi, si proponeva di elaborare un programma politico destinato a riportare Venezia sulla scena internazionale. A. Favaro, *Un “ridotto” scientifico in Venezia al tempo di Galileo Galilei*, in “Nuovo Archivio Veneto”, V, 1893, pp. 199-209; alla p. 205 la lista dei frequentatori; V. Marchesi, *Il ridotto Mauroceno. Studio biografico, I. Andrea Morosini, istoriografo veneziano*, Tipografia dell’Ancora, Venezia 1879, p. 15; Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 48; Foscarini, *Della letteratura veneziana*, cit., pp. 116-7.

⁷⁸ Seneca, *Il doge Leonardo Dona*, cit., p. 162.

⁷⁹ Ivi, p. 159 citando da M. Brunetti, *Da un carteggio di Leonardo Donà ambasciatore a*

Ma se, dopo fatte di quelle provisioni, che pur vedo che si vanno facendo, per restringere il corso malamente preso, si volesse disporre il Gran Consiglio ad accettare et a contentarsi di costituire il solito governo nel modo della sua prima istituzione, credo che non solo in esso Gran Consiglio, ma in Senato anchora, bisognaria parlar con charità et con verità più d'una volta, non con bellezza di parole, che non servono a nulla, ma con apertura de cuore, con concetti veri et sinceri, et con pietà verso il pubblico bene et la contentezza di tutti. Perciòche la disposizione del Senato previa, farebbe grandissimo momento nel Mazor Conseglio⁸⁰.

La storiografia ufficiale e la trattatistica politica veneziane non potevano ignorare i nuovi temi introdotti nel dibattito politico, specialmente quello della ragion di Stato. Quando Andrea Morosini, membro della cerchia dei “giovani”, era stato nominato storiografo pubblico, era chiaro a lui e alla sua cerchia che i vecchi strumenti storiografici e di trattatistica politica veneziana non erano ormai utilizzabili perché non aggiornati e quindi privi di spunti di riflessione necessari alla classe dirigente veneziana in tempi così pregni di cambiamenti strutturali al livello europeo: l'emergere degli Stati assoluti, la lotta tra la Francia e la Spagna, la forza schiacciante dell'impero ottomano, lo spostarsi del baricentro commerciale verso l'ovest, la progressiva perdita da parte di Venezia dei mercati nell'Oriente. Accanto alla comparsa di trattati politici che discutevano delle forme di governo, del ruolo del principe, della ragion di Stato: Niccolò Macchiavelli con *Il Principe* (1513), Jean Bodin con i *Sei Libri della Repubblica* (1576), Giovanni Botero con *La Ragion di Stato* (1589) e poi all'inizio del Seicento Traiano Boccalini, entravano in circolazione opere come la raccolta *Thesoro Politico*⁸¹, pubblicato nello stesso anno dell'opera di Botero, con all'interno un trattato intitolato, *Delli fondamenti dello stato et instrumenti del regnare*, che mirava a definire l'“ottimo principe” e

Roma col fratello Nicolò (1581-1583), in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici*, Le Monnier, Firenze 1933, vol. I, pp. 121-46 (segnatamente p. 145 seg., 15 aprile 1583).

⁸⁰ Seneca, *Il doge Leonardo Dona*, cit., p. 149 citando da Brunetti, *Da un carteggio di Leonardo Donà*, cit., p. 135 seg., 5 novembre 1582.

⁸¹ *Thesoro Politico, cioè Relationi, Istrutioni, Trattati, discorsi Varii, D'Ambasciatori, Pertinenti alla cognitione, & intelligenza delli stati, interessi, & dipendenze de più gran principi del Mondo. Nuovamente impresso a beneficio di chi si diletta intendere, & pertinentemente discorrere li negotii di stato*, Nell'Accademia Italiana di Colonia, l'Anno 1589. Vedi E. Baldini, *Origini e fortuna del Tesoro Politico alla luce di documenti dell'Archivio del Sant'Uffizio*, in F. Buzzi, C. Continisio (a cura di), *Cultura, politica e società a Milano tra Cinque e Seicento*, IITL, Milano 2000, pp. 155-75; S. Testa, *Per una interpretazione del Thesoro Politico (1589)*, in “Nuova Rivista Storica”, 85, 2001, 2, pp. 347-62.

il miglior modo di governare uno Stato, o lo *Squitinio della libertà veneta nel quale si adducono anche le ragioni dell'Impero Romano sopra la Città & Signoria di Venetia*, Mirandola, 1612, opere tipiche di un «nuovo genere di dottrina», che facevano scalpore, e allo stesso tempo erano uno stimolo ad affrontare argomenti scottanti.

Le idee politiche caldeggiate da quei “giovani” del “ridotto” Morosini nei due ultimi decenni del Cinquecento si stavano affermando a Venezia. Non stupisce di trovare quindi più avanti alcuni di questi nomi tra i più battaglieri protagonisti dell'Interdetto del 1606⁸². L'Interdetto si rivelerà un momento di fervore “repubblicano”, che aveva unito gran parte del patriziato nella difesa dell'autonomia di Venezia di fronte alla Santa Sede⁸³.

Fedele alla sua convinzione di voler aggiornare gli strumenti storiografici e la trattatistica politica, Morosini non esitò a sfiduciare il lavoro di uno dei mostri sacri della trattatistica veneziana, ovvero il padre fondatore del mito repubblicano veneziano, Gasparo Contarini, con la sua opera *La Repubblica e i magistrati di Vinegia* (1544). Infatti, all'inizio del Seicento, lo storico che pure aveva nutrito una grande stima per il Contarini, progettò un'opera rivoluzionaria. Consapevole che la narrazione cronologica non soddisfaceva più le esigenze dei patrizi, e alla luce di molti trattati politici, Morosini aveva scritto un suo trattato, *De forma Venetae Reipublicae*, argomentando che a distanza di ottant'anni dall'opera di Gasparo Contarini «sono accadute molte cose degne di memoria, le quali per niuna maniera si devono tralasciare nel grembo dell'oblivione». Il progetto era audace e impegnativo:

Io ho deliberato di scrivere la forma della Republica di Venetia i suoi istituti e i suoi magistrati et consigli così perché niuna cognitione può essere né più giovevole né più prestante a quelli che sono riposti nella vicendevole varietà del suo governo, come perché ella riuscirà grandemente necessaria et appropriata a

⁸² P. Savio, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, Soc. Edit. Vita e Pensiero, Milano 1936, pp. 31 seg.

⁸³ C'è da chiedersi se il “ridotto”, almeno nelle sue prime fasi, vada letto nel senso di un progetto volto a radunare persone fornite degli stessi valori e opinioni, oppure nel senso di un gruppo eterogeneo desideroso di sperimentare e discutere idee e progetti di ogni tipo (o, per usare le parole di Micanzio, «civile e libera creanza»). Le idee attribuite ai “giovani” nascevano in questo laboratorio culturale, ma non sono mai arrivate a un'espressione programmatica esplicita, a meno che non si consideri, come ha fatto Trebbi, la storia di Morosini come tale, G. Trebbi, *Venezia tra '500 e '600 nell'opera storica di Andrea Morosini*, Ricerche, Trieste 1992, pp. 83-4, e la descrizione fatta da Micanzio, alla p. 87. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana*, cit., pp. 133-40, sostiene che un programma per la correzione del Consiglio dei Dieci esisteva, mentre Lowry, *The Reform of the Council of Ten*, cit., p. 278, si rivela scettico su questo punto.

coloro che vorranno perfettamente intendere l'istoria Veneziana la quale havendo io preso a scrivere per ordine del Consiglio di Dieci et havendola con lunghe fatiche condotta sino a i presenti tempi, ho giudicato conveniente mandarle innanzi questa opportuna lumiera acciocché riescano più facili et meglio espresse le cose che in essa si devono raccontare [...] Che se ad alcuno parerà che per la similitudine del soggetto io abbia per avventura intentione di offuscare quello che ne ha scritto Gasparo Contarini chiariss. Cardinale il quale ne ha fatto in questa medesima materia uno elegante et nobile trattato, la ragione nondimeno doverà sottrarmi da questa opinione quando si conoscerà che nello spazio di ottant'anni che sono corsi da che quel grand'uomo scrisse l'opera sua, sono accadute molte cose degne di memoria le quali per niuna maniera si devono tralasciare nel grembo dell'oblivione⁸⁴.

In pratica, quello che Morosini intendeva, compiendo questa scelta, era richiamare l'attenzione al fatto che la storiografia pubblica non poteva più soffermarsi solamente sui fatti della diplomazia, narrare gli eventi di guerra e di pace, come chiaramente disegnato dal suo predecessore Paolo Paruta che aveva dichiarato all'inizio della sua *Istorie Veneziane*: «Di tale dunque, & tanta città, io m'ho proposto nell'animo di scrivere le cose fatte in guerra, & in pace, per quel tempo, che mi sarà concesso»⁸⁵. Bisognava esaminare le risorse a disposizione della Repubblica per meglio agire.

La scelta di Morosini va letta come contrasto tra due gruppi all'interno del patriziato. Naufragata due volte (ad Agnadello nel 1509 e nella cessione dell'isola di Cipro nel 1573 all'impero ottomano) la visione dell'immortalità repubblicana⁸⁶, si doveva reagire con un'organizzazione diversa

⁸⁴ A.E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Presso Giuseppe Picotti, Venezia 1834, vol. IV, pp. 478-9, cita da un codice autografo di Andrea Morosini, presso la famiglia Corner Duodo (Pietro Duodo era amico di Morosini), che comprendeva la sua opera inedita *Tractatus de forma Reipublicae Venetae*. Già Foscarini, *Della letteratura veneziana*, cit., pp. 348-9, scriveva di aver trovato l'originale nell'allora Regia Biblioteca di Francia, n. 10128. Vedi D. Raines, *La storiografia pubblica allo specchio. La "ragion di Stato" della Repubblica da Paolo Paruta ad Andrea Morosini*, in B. Paul (a cura di), *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tarlo Cinquecento*, Viella, Roma 2014, pp. 157-76 (segnatamente p. 160, nota 10).

⁸⁵ *Degl'Istorici delle cose veneziane, I quali hanno scritto per Pubblico Decreto, Tomo Terzo, che comprende gli otto primi libri della prima parte dell'Istorie Veneziane volgarmente scritte da Paolo Paruta, cavaliere e procuratore. Aggiuntavi la Vita dell'Autore, la Cronologia esatta nel margine, e Indici copiosi*, Appresso il Lovisa, In Venezia MDCCXVIII, p. 3.

⁸⁶ Sul concetto dell'immortalità repubblicana di Venezia durante la lega di Cambrai, R. Finlay, *The Immortal Republic: The Myth of Venice during the Italian Wars (1494-1530)*, in "The Sixteenth Century Journal", 30, 1999, no. 4, ripubblicato in *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Ashgate Variorum, Aldershot, Hampshire 2008, pp. 931-44.

delle risorse, con l'ottimizzazione delle forze politiche interne, con una risposta repubblicana adeguata al mondo degli "Stati". Morosini, come si è detto, era appartenuto al gruppo dei "giovani" che caldeggiavano un attivismo politico a tutto campo. Altri patrizi, meno noti ma sicuramente di idee chiare ancora prima della crisi che travolse il Consiglio dei Dieci, si mostravano ostili ad ogni deriva di matrice assolutistica. Francesco da Molino, l'autore del *Compendio ... delle cose, che reputerò degne di tenere particolar memoria*, mentre era consigliere a Retimo nel 1573, osservando l'attività di Giacomo Foscarini, allora sindaco inquisitore e provveditore generale di Candia, era rimasto assai sconvolto. Pur stimando l'efficacia dell'operato del collega non poté che rigettare le sue maniere autoritarie che conflaggevano con i principi repubblicani: «essendo queste supreme autorità pericolose, e riuscendo quasi tutte al fine di pernitie alle Repubbliche e massime alla nostra, che aborrisse tal maniera di governo diforme»⁸⁷. Dopo la soppressione della zonta del Consiglio dei Dieci, da Molino non poteva che tirare un sospiro di sollievo:

acomodato il tutto, tornò la Repubblica nelle sue ragioni, restò il semplice Consiglio di Dieci per terminar le materie criminali importanti di stato, il Senato hebbe le deliberative, i Consigli di XL, le civili e criminali e così il Consiglio Maggiore per distribuir i magistrati, le gratie, padron di costruir leggi, capo e signore della Repubblica, l'aggiunta di dieci Distrutta in capo di novanta anni, che quasi assolutamente governato havea e le cose ritornate in la forma degli antichi progenitori nostri⁸⁸.

In sostanza, da Molino e molti patrizi come lui, forse non tutti appartenenti allo zoccolo duro dei "giovani", vedevano con crescente preoccupazione la deriva verticistica che rischiava di abolire «quella egualità e comunanza, che fu sempre nelli antichi e maggiori nostri» a favore di un «dominio assoluto in numero de [...] pochi principali e potenti»⁸⁹.

Dall'altro canto c'era il gruppo dei "vecchi", che non nutriva alcuna fiducia nella capacità francese di favorire un equilibrio tra la Francia e la Spagna, e perseguiva pertanto una diplomazia basata sulla neutralità. Inoltre, i "vecchi", consci della potenziale esplosività dei rapporti tra la politica ecclesiastica veneziana e la Santa Sede, postulavano un approccio

⁸⁷ S. Maggio, *Francesco da Molino, Giacomo Foscarini e la riforma del Consiglio dei Dieci del 1582*, in "Ateneo Veneto", 199, 2012, s. 3, 11/I-II, pp. 101-26 (segnatamente p. 109).

⁸⁸ Ivi, p. 118.

⁸⁹ Ivi, p. 122.

realistico al problema, fondato sul compromesso. Apparteneva a quest'ultimo gruppo il patriarca d'Aquileia, Francesco Barbaro, figlio del Bailo Marcantonio. Barbaro e la sua "consorteria", ampiamente documentata da Giuseppe Trebbi⁹⁰, in particolare il Procuratore di San Marco Giacomo Foscarini (lo stesso che fu oggetto delle critiche di Francesco da Molino), l'ambasciatore Francesco Molin, Lorenzo Marcello, Girolamo Trevisan, nipote di Girolamo, defunto vescovo di Verona e parente acquisito del Barbaro, nonché Francesco Donà, e suo fratello, il futuro doge Nicolò, avevano delle idee diverse sulla forma del governo ideale.

Barbaro, a lungo accompagnatore del padre, Marcantonio, in ambascerie in luoghi politicamente roventi: la Francia delle guerre di religione e Costantinopoli durante la guerra di Cipro⁹¹, aveva vissuto non senza rammarico quest'ultima esperienza, per il risultato diplomatico deludente dopo una vittoria tanto strepitosa. Questo lo aveva indotto a redigere un trattato dedicato proprio all'accaduto: «Trattato del Clarissimo Signor Francesco Barbaro del maneggio della guerra 1570 fatto in Costantinopoli nel tempo del Bailaggio del Procurator suo Padre»⁹². Era un tentativo di giustificare il padre e una durissima critica al comportamento della classe dirigente veneziana⁹³. Barbaro non si considerava uomo di parole, anzi, manifestava scarsa considerazione per persone come Paolo Paruta, perché, sosteneva nel 1594, «chi si consuma nella contemplativa riesce poi inabile nell'attiva»⁹⁴. Non intendeva pubblicare

⁹⁰ G. Trebbi, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Casamassima, Udine 1984, pp. 85-9, 192, 369-70, 382-92, 396-9, 442. La corrispondenza con questi e altri patrizi è in Udine, Archivio Patriarcale, *Fondo patriarchi e vescovi*, b. 902 (*Epistolario Francesco Molino al Patriarca Barbaro 1592-1600*); b. 905 (*Lettere di Patrizi Veneti a Francesco Barbaro 1595-1601*).

⁹¹ Per queste esperienze, G. Trebbi, *Francesco Barbaro o la scelta romana*, in M. Marangoni, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*. Atti del Convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao: Venezia, 4-6 novembre 1993, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 1996, pp. 436-60 (segnatamente pp. 450-1, 454-6).

⁹² BMCC, *Cod. Cicogna 3186, Historia del Regno de Cipro*, fasc. 1, cc. 47-170.

⁹³ «La qual cosa non fu loro, per opinione mia, persuasa da altra occasione se non dal timoroso e basso nostro procedere», *Relazione dell'impero ottomano di Marcantonio Barbaro tornato Bailo di Costantinopoli l'anno 1573*, in *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. III, vol. I, cit., pp. 299-346 (segnatamente p. 340). Ma, nel corso di cinque mesi di trattative estenuanti, quando su Barbaro furono esercitate pressioni psicologiche, c'era la consapevolezza del precedente stabilito nel 1539, durante la guerra di Prevesa. Questa era per lo meno la versione di Paolo Tiepolo nella sua *Guerra di Cipro*, in BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 224 (=8309), cc. 297-298.

⁹⁴ Trebbi, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, cit., p. 388. Vedi Id., *Francesco Barbaro o la scelta romana*, cit., pp. 451-2 sulla preparazione di Barbaro.

il testo⁹⁵, ma probabilmente in un tentativo di difendere il padre desiderava fornire una testimonianza proprio a Paolo Paruta, che in quegli anni stava scrivendo la storia della guerra di Cipro⁹⁶.

Nel 1581 lo stesso Barbaro, mentre era ambasciatore in Savoia, fu affascinato da Emanuele Filiberto e dalla sua visione assolutistica. Il patrizio, quindi, propose nella sua relazione di ritorno dall'ambasciata, un modello assolutistico, applicato alla Repubblica:

Erano congregati detti tre Stati in ogni occasione d'interprendere una guerra, di metter nuove gravezze e cose simili, le quali da' duchi di Savoia mai erano deliberate senza l'approbatione di tutti gli tre Stati. Ma nell'altro consiglio, che era di persone più scelte, si deliberavano altre materie più particolari, come quelle che appunto sono più proprie di questo ecc.mo Senato; e nella testa del principe (per stare nella stessa similitudine) con quelli che a lui pareva di tirarsi appresso o per confidenza o per valore erano riservate quelle che sariano proprie del Consiglio di Dieci: sebben però detto principe aveva sempre autorità grandissima in tutti tre quei consigli, essendo quello, come comportava la ragione, dal quale dependeva il tutto. Di modo che si scorgeva in questo governo il principe assoluto, il governo d'ottimati, e quello anco del popolo, e tutti tre insieme rappresentavano l'aspetto d'una bellissima Repubblica⁹⁷.

Una visione che risponde a distanza a Jean Bodin il quale argomentava che il Maggior Consiglio era appannaggio dell'elemento popolare (idea che il francese interpretava – maliziosamente? – come opinione di Contarini)⁹⁸.

⁹⁵ Yriarte ha rilevato l'esistenza di più di venti trattati manoscritti diversi, redatti allo scopo di difendere il negoziato, ma di bassa circolazione. C. Yriarte, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*, Plon, Paris 1874, p. 221.

⁹⁶ Ma prima Paruta scrive un discorso, rimasto inedito: [P. Paruta], *Discorso della pace fatta con Turchi dalla S[igno]ria di Venetia l'an[n]o 1572*, pubblicato in *Opere politiche di Paolo Paruta*, cit.

⁹⁷ Trebbi, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, cit., pp. 49-50, nota 167: la relazione, in parte inedita si trova in Archivio di Stato, Venezia [d'ora in poi ASVe], *Collegio*, Relazioni, b. 24, cc. 16r-v. Cfr. *Relazione della corte di Savoia di Francesco Barbaro*, cit., pp. 73-96 (dove il testo citato da Trebbi non compare).

⁹⁸ Non esiste una prova che Barbaro abbia letto il libro di Bodin dopo la sua uscita nel 1576, ma è assai plausibile vista la immediata popolarità che ebbe l'opera. Se lo fece durante il suo soggiorno alla corte di Savoia l'avrebbe sicuramente letto in francese poiché la prima traduzione in italiano risale al 1588, stampata a Genova presso Girolamo Bartoli. Comunque, la proposta di Barbaro ricalca assai fedelmente un passaggio tratto dal libro di Bodin che riguarda la Svizzera e il suo "Stato misto": «où le conseil semble una seigneurie Aristocratique; l'Avoyer, ou Bourguemaistre represente l'estat royal; & les assemblees generales & particulieres, l'estat populaire». Bodin, *Les six livres de la République*, cit., liv. II, p. 192.

Secondo Bodin, il fatto che il Maggior consiglio deteneva la sovranità escludeva di per sé che fosse l'aristocrazia (e quindi il doge) ad averne⁹⁹. Barbaro sposava così l'impostazione armoniosa di Contarini con un tentativo di ottimizzare la distribuzione del potere veneziano che al suo tempo arrancava e non riusciva ad esprimere a pieno la sua potenzialità, ma lasciava trasparire chiaramente la sua idea di un simil-sovrano alla testa del governo, con gli altri consigli a fungere da *checks and balances*. Rimane il fatto che già nel 1581 circolavano idee simili a quelle espresse dall'ala più conservatrice, che tentava di mantenere la forma (Repubblica) mentre auspicava il cambiamento radicale del contenuto: il Principe espresso qui non poteva essere lo Stato, bensì una persona in carne e ossa che poteva ricorrere quando era necessario al «parere di diversi sopra diverse cose [e] ne faceva nascere un misto col suo giudizio» e «dal quale dependeva tutto»¹⁰⁰.

* * *

Nel 1610 o 1611¹⁰¹, quando Paolo Sarpi (1552-1623), l'«ideologo» della «guerra delle scritture» che aveva indotto qualche anno prima la Santa Sede a decretare l'Interdetto contro la Repubblica di Venezia¹⁰², abbozza *Della potestà de' prencipi*, le teorie sul diritto divino dei sovrani temporali, da Bellarmino a Barclay al re inglese Giacomo I con la «disputa anglicana» del 1609-10¹⁰³, si intrecciano con la riflessione – appena descritta – in corso da parte del gruppo dirigente veneziano, sul governo più adeguato di fronte alle sfide europee.

Sarpi, prolifico autore di diversi trattati e consulti nella sua funzione di consultore *in iure*, godeva ancora di grande fiducia da parte del patriziato veneziano negli anni immediatamente a ridosso dell'Interdetto. Il gruppo dirigente veneziano era trincerato dietro una convinzione di lunga data secondo la quale la perfezione del proprio sistema politico aveva saputo mantenere (anche a detta del servita) la «quiete» di fronte ad altri paesi che avevano conosciuto «tempi assai turbolenti» (alludendo allo scontro tra cattolici e puritani in Inghilterra e naturalmente alle

⁹⁹ Ivi, liv. II, pp. 225-6.

¹⁰⁰ *Relazione della corte di Savoia di Francesco Barbaro*, cit., p. 78.

¹⁰¹ N. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, in P. Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, Regione del Veneto-Marsilio, Venezia 2006, p. 2.

¹⁰² F. de Vivo, *Dall'imposizione del silenzio alla «guerra delle scritture». Le pubblicazioni ufficiali durante l'interdetto del 1606-1607*, in «Studi Veneziani», n.s., XLI, 2001, pp. 179-213.

¹⁰³ Sull'episodio inglese e il confronto tra Giacomo I e Roberto Bellarmino, F. Motta, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Editrice Morcelliana, Brescia 2005, pp. 385-407.

guerre di religione francesi). Anche se il servita esprimeva (talvolta solo in modo “sperimentale”) delle nozioni giudicate troppo destabilizzanti per la “quiete” tanta sospirata dal patriziato¹⁰⁴, egli era ancora considerato da molti il vero artefice di una linea politica che aveva riportato Venezia al centro della scena europea.

Negli anni 1580-90 Sarpi fu un assiduo frequentatore della casa dell'erudito e bibliofilo di origine napoletana, Gianvincenzo Pinelli¹⁰⁵. Pinelli, punto di riferimento degli intellettuali veneziani, padovani ma anche italiani ed europei, da Giovanni Botero a Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, da Giusto Lipsio a Roberto Bellarmino, ospitò anche lo scrittore fiorentino Donato Giannotti dal 1566 al 1571¹⁰⁶. Giannotti, prima ancora del soggiorno padovano, aveva terminato nel 1541, su richiesta del suo mecenate, il cardinale Nicolò Ridolfi, la stesura di un opuscolo col titolo *Della Repubblica ecclesiastica*. È probabile che il fiorentino abbia fatto copiare il manoscritto per farlo circolare tra la cerchia di fidati amici. Una copia: *La Rep.ca del Giannotti Ecclesiastica*, con note autografe di Pinelli, fece sicuramente parte della biblioteca Pinelliana, come risulterebbe da un inventario di quella vasta raccolta, redatto negli anni 1570¹⁰⁷.

Sembra improbabile che Sarpi abbia conosciuto Giannotti durante la sua permanenza a Padova: era lontano da Venezia fino al 1575. Più

¹⁰⁴ Basterebbe pensare alla sua proposta per una riforma radicale della materia beneficiaria nel Dominio Veneto, completamente fallita. C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato «in questi nostri tempi assai turbolenti»*, in Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., p. 100.

¹⁰⁵ A. Barzazi, *Sarpi, Paolo*, in DBI, vol. 90, 2017, p. 616.

¹⁰⁶ W.J. Connell, *Introduzione* a D. Giannotti, *Della repubblica ecclesiastica*, a cura di W.J. Connell, Einaudi, Torino 2023, p. XVI. Ringrazio Bill Connell per avermi permesso di consultare la sua introduzione prima dell'uscita del libro. Cfr. G. e L. Cozzi, *Nota introduttiva*, in P. Sarpi, *Opere*, Classici Ricciardi Mondadori, Milano 1997, pp. 461-3, 468 seg.; M. Callegari, *Pinelli, Gian Vincenzo*, in DBI, vol. 83, 2015, https://www.treccani.it/enciclopedia/gianvincenzo-pinelli_%28Dizionario-Biografico%29/; S. Marconi, *Giannotti, Donato*, in DBI, vol. 54, 2000, https://www.treccani.it/enciclopedia/donato-giannotti_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultati il 4 giugno 2023). Su Pinelli: A.M. Raugei, *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, Droz, Genève 2018; A. Nuovo, *Manuscript writings on politics and current affairs in the collection of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, in “Italian Studies”, 66, luglio 2011, 2, pp. 193-205. Su Pinelli e Giannotti, M. Bragagnolo, *Geografia e politica nel Cinquecento. La descrizione di città nelle carte di Gian Vincenzo Pinelli*, in “Laboratoire italien. Politique et société”, 8, 2008, pp. 163-93; F. Gaeta, *Venezia da “Stato misto” ad aristocrazia “esemplare”*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta, 4/II: Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza 1984, pp. 437-46. Sul circolo pinelliano e la compresenza di autori quali Botero e Sarpi, anche Raviola, *Giovanni Botero*, cit., pp. 95-6, proprio in relazione a Venezia.

¹⁰⁷ Giannotti, *Della repubblica ecclesiastica*, cit., pp. XVI-XVII.

probabile è la sua lettura dell'opera di Giannotti. Un'opera che non solo percorre criticamente la storia ecclesiastica, ma che alla fine aggiunge un breve capitolo (cap. XVIII) di contenuto per quei tempi esplosivo: «Come si possa emendare la Chiesa romana»¹⁰⁸. In sostanza, Giannotti attacca il potere temporale del papa che impedisce, a suo dire, il compimento di quello spirituale che sarebbe la vera missione del “principe della chiesa”: «Ma i preti non hanno acquistato il principato né per forza né per violenza, anzi co 'l tirarsi indietro et co 'l mostrarsi non essere desiderosi di questi beni temporali è stato dato loro il principato»¹⁰⁹.

Il fiorentino allora passa ad analizzare la situazione dei suoi tempi: «troveremo che questo Principato Ecclesiastico è di quella sorte che si chiamano “regni”, et di quelli principati che sono governati et retti da un solo». Tuttavia, riflette, anche se si togliessero al papa tutte le ricchezze e i beni e si riconducesse lo stato ad un principe temporale, gli altri principi temporali che si impossessassero dei suoi territori non sarebbero migliori di lui, e per di più, aspirerebbero a lasciare i preti indifesi e poveri. Quindi, prosegue: «chi volesse ridurre il Papa senza dominio, bisognerebbe che pensasse a quello ch'egli vorrebbe fare di questo Stato Ecclesiastico»¹¹⁰.

Per rimediare al problema Giannotti suggerisce innanzitutto di far passare il potere di nomina dei vescovi dal papa al «popolo, insieme co' 'l suo clero» per farli confermare dopo dal Collegio dei cardinali presieduto dal papa (allo stesso modo, aggiunge maliziosamente, di come si fa in Francia e nell'Impero). Non solo. L'audace autore estende il principio elettivo anche ai cardinali: «l'elettione dei cardinali vorrei anco che fusse fatta dal Collegio, et sustantialmente et non per cerimonia»¹¹¹. La terza raccomandazione riguarda le entrate della Chiesa che andranno gestite non dal papa bensì da un camerlengo nominato annualmente con dovere di stendere un rapporto dettagliato a fine mandato delle spese ed entrate: «Et in questo modo il dominio sarebbe governato con giustitia e con satisfattione di tutti i soggetti»¹¹². Giannotti, che, ricordiamo, procede alla prima stesura nel 1541¹¹³, in piena stagione del mito “repubblicano” da una parte e proprio durante il primo colloquio – fallito – di Ratisbona

¹⁰⁸ Ivi, pp. 294-301.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 9-10.

¹¹⁰ Ivi, pp. 294-5.

¹¹¹ Ivi, p. 297.

¹¹² Ivi, p. 298.

¹¹³ Egli comunica al cardinale Ridolfi nel giugno 1541 di aver terminato la stesura dell'opera. Connell, *Introduzione*, cit., p. XVIII.

(dal 27 aprile al 22 maggio 1541) tra i protestanti e il mondo cattolico, affidato al legato papale Gasparo Contarini, sembra rispondere dall'altra parte, in qualche modo ai mugugni di coloro che criticavano il papato per il comportamento da "principi rinascimentali". Il suo progetto per una chiesa "repubblicana", governata dagli "ottimati", evoca quella che anni più tardi sarà proposta dal massimo esponente del patriziato veneziano, Paolo Paruta, anch'egli assiduo frequentatore di casa Pinelli, e che insisterà sulla «perfezione» del sistema repubblicano. Scriverà infatti Giannotti: «et non saria molto malagevole a condurre le cose a questa perfezione, perché basterebbe che un pontefice si spogliasse d'ogni tirannica volontà et si vestisse d'appetito di far bene agli huomeni per ornarsi in questo mondo di vera gloria, et per acquistare nell'altro la salute dell'anima»¹¹⁴.

Paolo Sarpi era però figlio di un'altra stagione: quella di Bodin e Botero, quella che oscillava tra ragion di Stato e assolutismo come soluzioni estreme alle incertezze e alle mutazioni politiche, religiose ed economiche che facevano sembrare l'Europa in balia degli eventi. Ben addentro all'operato della Santa Sede, non poteva certo avere delle illusioni sulla possibilità che le idee di Giannotti potessero prendere forma e corpo. Ma forse non erano queste le sue preoccupazioni. Da consultore *in iure* doveva pensare al "Principe" veneziano e alle sue prerogative nelle materie ecclesiastiche. Infatti, i 207 "capi" del *Della potestà de' principi* (più degli appunti ordinati tematicamente che titoli che annunciano un paragrafo o capitolo) si occupano prevalentemente del rapporto tra il "principe" e la religione e tentano di stabilire un ordine nella materia: i rapporti tra la Chiesa e il Principe, tra il clero e il Principe, tra i beni ecclesiastici sul territorio dello Stato e il Principe. Nessuna riforma auspicata per il papato ma uno sguardo razionale, talvolta impietoso, di stampo prettamente assolutistico sulla materia: «110. Che contro il Principe cattivo non è lecito ribellarsi, né machinare contro la persona o governo» poiché «dice la Scrittura: *in manu Dei potestas terrae*»¹¹⁵.

Sarpi si interrogava già in un consulto del gennaio 1609 sul rapporto tra il "Principe" e la «cura delle cose ecclesiastiche», confutando coloro che ritenevano «che l'intromettersene sii cosa aliena dall'ufficio del magistrato secolare», tesi «perniciosa, contraria alle Scritture divine, alli sacri canoni e anco a quelli che insegnano li dottori moderni»¹¹⁶. Da qui era nato, ipotiz-

¹¹⁴ Giannotti, *Della republica ecclesiastica*, p. 300. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 117.

¹¹⁵ Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., rispettivamente pp. 82, 43.

¹¹⁶ Consulto 48, 24 gennaio 1609: *Sopra una supplica del padre provinciale de' Frari*, in P.

za Corrado Pin, il progetto, poi rimasto incompiuto, di indagare sui reali poteri del “Principe”.

In confronto al consulto del 1609 Sarpi sembra più esplicito, nei primi tre capi dell’opera abbozzata, riguardo al motivo che lo aveva indotto ad occuparsi della potestà dei principi. Fin dall’Interdetto Sarpi conduceva un serrato duello con il cardinale Roberto Bellarmino. La tesi promossa dalla “guerra delle scritture” veneziana orchestrata da Sarpi faceva riferimento alla *Lettera di San Paolo ai Romani*, capitolo 13, che

la potestà, che hanno i Principi secolari, anzi lo stesso Sommo Pontefice, come Principe temporale di Stati, & Provintie, che possede, è loro concessa immediatamente da Dio, senza alcuna eccezione. Per intelligenza, & chiarezza di questa Propositione devesi avvertire, che de iure gentium è stato introdotto il Dominio, & la servitù; il comandare del Principe, e l’ubbidire del suddito in quattro modi, cioè, Per elezione, Per heredità, Per donazione, o Iure belli, in maniera, che tutti quei Principi, che in uno di questi quattro modi sono mai stati, o sono hoggi collocati nel throno del Principato, sono giusti, & legitimi Signori. Questi (dico) che hanno l’auttorità da Dio di coman[n]dare, di far leggi, di essigere il tributo, di giudicare, di castigare i suoi sudditi, senza alcuna eccezione¹¹⁷.

Bellarmino (supportato probabilmente dalle sue letture di Bodin)¹¹⁸ replicò demolendo l’idea che si potesse paragonare un sovrano che regna per grazia divina a colui che riceve la sua fonte di potere e legittimità da istanze umane:

Sarpi, *Consulti*, a cura di C. Pin, vol. I, t. II: 1607-1609, pp. 653-65 (segnatamente p. 656), Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 98-9.

¹¹⁷ Bellarmino si riferisce all’opuscolo *Risposta d’un dottore in theologia ad vna lettera scrittagli da vn reuerendo suo amico, sopra il breue di censure dalla santità di papa Paolo V. publicate contro li signori venetiani, et sopra la nullità di dette censure, cauata dalla sacra Scrittura, dagli Santi Padri, & da altri Catolici Dottori*, Venezia, 1606, p. [2], che [G. Melzi], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all’Italia*, Coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1852, vol. II: *H-R*, p. 468, attribuisce al napoletano Giovanni Marsilio. Cfr. F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 390. Vedi anche: *Risposta del Card. Bellarmino a due libretti. Uno de quali s’intitola, Risposta di un Dottore in Teologia, ad una lettera scrittagli da un rever. suo amico, sopra il Breve di Censure della Santità di Paolo V. publicate contro li Signori Venetiani...*, Appresso Gulielmo Faciotto, In Roma 1606, p. 4; su questa pubblicazione de Vivo, *Patrizi, informatori*, cit., p. 372.

¹¹⁸ Si veda Bodin, *Les six livres de la République*, cit., prefazione al primo libro, p. 129.

Et questo è falso manifestamente, et l'Auttoe istesso di questo libretto è forzato dalle sue parole a confessarlo. [...] Et certo questi titoli non sono divini ma humani, et se mediante questi titoli l'huomo acquista dominio et potestà sopra di questi o di quei popoli, dunque non ha tal potestà da Dio immediatamente: ma mediante la elettione, come l'Imperatore, et il Re di Polonia, o mediante la successione hereditaria, come i Regi di Spagna et Francia, o mediante la donatione, come li Principi feudatarij, o mediante la giusta guerra, come già Gottifredo, et altri Signori acquistarono la terra santa. Onde chi domandasse al Re Christianissimo, con che ragione possiede la Francia, non direbbe iure divino, ma per ragione di successione hereditaria, e chi dimandasse al Doge di Venetia con che ragione ha il suo principato, non risponderebbe per ragione divina, ma per elettione humana¹¹⁹.

Punto sul vivo dall'affermazione del cardinale che praticamente toglieva la possibilità ai sovrani di occuparsi delle materie ecclesiastiche, Sarpi era consapevole che la posizione del doge veneziano sarebbe stata la più delicata di fronte a questa argomentazione.

Sarpi, che nelle sue riflessioni filosofiche si mostra avverso al diritto naturale e all'origine divina degli stati e dell'autorità del principe¹²⁰, sceglie una strategia argomentativa atta a confutare in primo luogo la tesi che solo il papa regna per grazia divina. Il re di Francia pareva l'esempio più immediato e comprensibile: «la successione è causa perché Luigi XIII viene alla corona in questo tempo, doppo ch'il padre è stato empientemente ucciso; ma Luigi ha la regia potestà da Dio immediate, non dal padre, né dal popolo di Francia, il quale eziandio tutto insieme non può levarli obediencia senza offesa della divina Maestà»¹²¹, argomentava il servita. Ma la questione veneziana rimaneva spinosa: il doge non poteva essere paragonabile al re di Francia, ma argomentare che per questo motivo non regnava per la grazia di Dio avrebbe tolto a Venezia la possibilità di assumersi, nel progetto sarpiano, la gestione delle «materie ecclesiastiche»:

E per quello che s'aspetta al prencipe di Venezia, vuole il cardinale [Bellarmino], al modo solito, ingannarci con l'equivocazione: quello, in quanto è eletto secondo le leggi della Republica, è il capo di essa e non un prencipe soprano, e così ha il suo titolo dall'elezione; ma in quanto la rappresenta tutta, così fa

¹¹⁹ *Risposta del Card. Bellarmino a due libretti. Uno de quali s'intitola, Risposta di un Dottore in Teologia, ad una lettera scrittagli da un rever. suo amico, sopra il Breve di Censure della Santità di Paolo V. pubblicate contro li Signori Venetiani...*, Appresso Gulielmo Faciotto, In Roma 1606, pp. 5-6. Vedi Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., p. 49, nota 97; de Vivo, *Patrizi, informatori*, cit., pp. 372-4.

¹²⁰ Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, cit., p. 249.

¹²¹ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., cap. II, p. 62.

le leggi; e quando dice: *Leonardus Donatus Venetiarum Dux*, tanto è come se dicesse: *Respublica Venetiarum*; questa non ha il dominio suo per elezione, ma come li principi delle leggi dicono, *sola Dei gratia*¹²².

E quindi, il consultore *in iure* veneziano ci mostra per l'ennesima volta la sua abilità di giocare su diversi livelli per evitare la questione spinosa: come dimostrare che il doge veneziano, nonostante sia privo di potestà, abbia la facoltà di regnare per grazia di Dio. Non era più sufficiente usare l'asciutta ma efficace definizione della Repubblica da parte di Bodin come «un droit gouvernement de plusieurs menages, & de ce qui leur est commun, avec puissance souveraine»¹²³. Sarpi era consapevole che la regalità del doge era contestata anche per via del fatto che Venezia non possedeva più il regno di Cipro. Temeva delle nuove contestazioni, che sarebbero arrivate dopo la sua scomparsa. Infatti, di fronte alle nuove rivendicazioni avanzate nel 1633 per il titolo del regno di Cipro da parte del duca di Savoia¹²⁴, i Consultori *in iure* che succedono a Sarpi, in particolare Gaspare Lonigo¹²⁵, continuano sulla strada tracciata dal servita: «sic etiam Venetorum dux non pure laicus debet extimari, se aliquid divinitatis in se includere, et reponi debere in numero sacrorum Principum non est abigendum», dichiara Lonigo in *Venetorum dux habet formam regis*¹²⁶. E, nel *Trattato sulla precedenza dei principi*, Lonigo insiste orgogliosamente: «Il nome di repubblica è nome di sovrantà, come era quello de' Romani, de' Lacedemoni, de' gli Hebrei et altri illustri et antichi imperii, et quello di Venetia

¹²² Ivi, cap. II, p. 62.

¹²³ Bodin, *Les six livres de la République*, cit., prefazione, p. 1. Sarpi si mostrava assai altalenante nella sua reazione al libro di Bodin. F. Chabod, *La politica di Paolo Sarpi*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1962, p. 503 seg.

¹²⁴ Già nel 1631 è stata scatenata una guerra “delle precedenze” a Roma tra il nipote di Urbano VIII e gli ambasciatori stranieri, soprattutto quelli delle teste coronate che rivendicavano il loro diritto. L'allora ambasciatore veneziano, Giovanni Pesaro, doveva insistere energicamente affinché fosse incluso nel novero di quegli ultimi. Poumarède, *Deux têtes pour une couronne*, cit., p. 57. R. Oresko, “The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century”, in R. Oresko, G.C. Gibbs, H.M. Scott (eds.), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe: Essays in Memory of Ragnbild Hatton*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.

¹²⁵ Su Gaspare Lonigo cfr. A. Barzani, *Consultori in iure e feudalità nella prima metà del Seicento: l'opera di Gaspare Lonigo*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, vol. II, Jouvence, Roma 1985, pp. 223-51; Ead., *I «consultori in iure»*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, cit., 5/III: *Il Settecento*, Neri Pozza, Vicenza 1986, pp. 179-99.

¹²⁶ Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, cit., p. 154, citando da ASVe, *Consultori in Iure*, filza 72, cc. 144 seg.

sorella di quello di Roma e però dicono li dottori che a queste repubbliche moderne che mancano di sovranità non gli si conviene il titolo di Maestà», ma aggiunge: «Se dunque è vero quello che scrive il Bodino che quello sij supremo signore assolutamente che non riconosce altri di cosa, che sij et la Repubblica di Venetia non riconosce altri e dunque è suprema Signora assolutamente e tale è sempre stata conservata e conosciuta sin dalla sua natività dal mondo intero»¹²⁷. La Repubblica appunto, lo Stato, ma non il doge, il “principe paradossale”, ormai relegato a un posto di seconda fila.

A Venezia i delicati equilibri tra soggetti politici, equilibri faticosamente raggiunti dopo secoli di lotte intestine e che esprimevano i valori della *res publica*, si scontravano in realtà con la figura del “Principe”, che era formalmente rappresentata dal doge, una carica priva di potere sovrano: di conseguenza, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando si parlava del “Principe” si intendeva lo “Stato”, depositario perpetuo della sovranità. Questa almeno era l’argomentazione principale di Sarpi, un grimaldello che poteva salvare lo Stato rappresentato dal doge veneziano.

Eppure, uno Stato non regna per la “grazia di Dio”, lo fa solo un sovrano¹²⁸. Lo Stato ha la potestà, cioè il diritto, giuridicamente ed universalmente riconosciuto, all’esercizio di un potere su un determinato territorio e coloro che vi abitano. In questo senso aveva ragione Bodin quando distingueva tra “Stato” e “governo”: «car il y a bien difference de l’estat & du gouvernement»¹²⁹. Portare avanti l’argomento che il “Principe” è lo Stato ed insistere a giocare secondo le regole degli altri (la Santa

¹²⁷ Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico*, cit., pp. 163-4.

¹²⁸ Niccolò Crasso nel *Notae in Donatum Lanotium et Casparem Contarenum cardinalem de Republica Veneta*, Ex officina Elzevieriana, Lugduni Batavorum 1631, commenta nella terza parte dell’opera intitolata: “Liber singularis de Forma Reipubl. Venetæ”, p. 424 che la maestà è data individualmente: «Quartum Bodini argumentum, quod quidem ducit ille; majestas per se ipsa est individuum quoddam, ergo non potest simul & uni, & paucis & pluribus communicari. Antecedens firmatur auctoritate Iuriconsultorum, qui jura Majestatis esse individua affirmare solent; & hac ratione præterea, quia si Majestatis jura communicari possent, vel tribueretur omnibus ex æquo, vel singulis plus, minusve: primum fieri non potest, quoniam alter impediret alterum». Vedi C. Povolo, *Aspetti e problemi dell’amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Jouvence, Roma 1980, pp. 155-258 (segnatamente pp. 251-2). Sulle letture di Crasso in Giannotti e Bodin, G. Cadoni, *Bodin, Giannotti, Niccolò Crasso e Venezia*, in *La ‘République’ di Jean Bodin*, Olschki, Firenze 1981, pp. 128-33.

¹²⁹ Bodin, *Les six livres de la République*, cit., Liv. II, p. 199. Vedi la traduzione in italiano in *I sei libri della repubblica del sig. Giovanni Bodino, tradotti di lingua francese nell’italiana da Lorenzo Conti ... genovese con due tauole, una de’ capi, e l’altra delle cose notabili*, Appresso Girolamo Bartoli, In Genoua 1588, p. 205.

Sede e le sue classificazioni arbitrarie di regalità) esponeva il doge (e quindi la Repubblica) all'irrelevanza nei momenti rituali delle relazioni tra Stati. Questa visione, condivisa da una larga parte del patriziato, si rivelerà corrosiva nel corso del Seicento. Il patriziato veneziano non poteva rinunciare al principio repubblicano che garantiva a tutte le casate uguali diritti (e privilegi), per avviarsi verso una forma di governo verticista che ne avrebbe alterato i connotati fissati da secoli: la distribuzione del potere decisionale tra consigli e l'uso di una figura apicale rappresentativa. Più il "Principe" era stato caricato di regalità e parallelamente privato di potestà, più si era allargata la distanza tra la sua figura e quella, investita di potestà reale, di altri sovrani.

Paolo Sarpi coglieva perfettamente l'insinuazione velenosa del cardinale Bellarmino ed era consapevole che il linguaggio politico era cambiato: se prima qualsiasi forma di regime politico poteva imporsi indipendentemente dal soggetto che incarnava la sovranità, all'inizio del Seicento la sovranità andava insieme con la "potestà" che, a sua volta, si traduceva nella regalità, espressione tangibile dell'importanza dello Stato di fronte ad altri Stati. In questo senso i precetti molto risoluti dell'opera *La potestà de' principi* contribuiscono a sottolineare lo scarto tra il progetto sarpiano e la realtà del lento ma inesorabile declassamento di Venezia – e di tutte le altre repubbliche – di fronte agli Stati assoluti emergenti in Europa.

DORIT RAINES
Università Ca' Foscari Venezia, raines@unive.it



«Una guerra di parole non meno
travagliosa che una guerra d'acciaio».
Paolo Sarpi, *Della potestà de' prencipi*
e la Disputa anglicana
di Chiara Petrolini

«Una guerra di parole non meno travagliosa che una guerra d'acciaio». Paolo Sarpi, *Della potestà de' prencipi and the Anglican Controversy*

This contribution explores the affinity, recognized by their contemporaries, between Paolo Sarpi and James I, delving into Sarpi's profound interest in the Oath of Allegiance enacted in England and the sovereignty model it embodied. Through the examination of polemical texts, legal consultations for the Senate, private letters, and diplomatic dispatches, this article reaffirms the genesis of Sarpi's treatise *Della potestà de' prencipi* within the James I-Paul V Controversy. However, it also reveals how Sarpi's engagement with the issue of the oath extended beyond the failure of the treatise *Della potestà de' prencipi* and its related project. On one hand, he sought to utilize or resist loyalty oaths in the Venetian domain as tools for defense or attack against the Pope and the Inquisition. On the other hand, the British Oath of Allegiance persisted in being recalled by Sarpi as a cautionary tale to the Senate of the Republic. Despite his harsh criticisms of the English sovereign, Sarpi continued to view James I's conduct during the crisis with Pope Paul V as an exemplary demonstration of sovereignty, a model he aspired to introduce within the Republic of Venice.

Keywords: Paolo Sarpi, James I Stuart, Sarpi's treatise *Della potestà de' prencipi*, Venice, British Isles, Early Modern Catholicism, Anglicanism, Divine right of kings, Confessional conflicts, Controversy, Oath of Allegiance

Un frate e un re non hanno molto in comune. E tuttavia i nomi di Paolo Sarpi, frate servita veneziano, e quello di Giacomo I, sovrano di Scozia e d'Inghilterra, due personaggi incomparabili per rango, potere, cultura e indole, si trovano più volte accostati nei primi decenni del Seicento. Per capire le ragioni di questa inusuale giustapposizione basterebbe iniziare

dal *lapsus* di un cardinale: nell'estate del 1609 Roberto Bellarmino scambiò malamente il re Giacomo I per Paolo Sarpi. Aveva letto la nuova edizione dell'*Apologia per il Giuramento di fedeltà*, preceduta da una inedita introduzione rivolta ai principi d'Europa, senza distinzione confessionale (*A Premonition to all most mightie Monarches, Kings, Free Princes, and State of Christendome*) e non aveva esitato a identificare immediatamente l'autore: lo scritto era «farina di fra Paolo». In quelle pagine il cardinale riconosceva «lo stile e le opinioni» dell'avversario che aveva ben studiato e affrontato durante l'Interdetto¹.

Si tratta, certo, di un episodio minimo – tramandato in una lettera di Scipione Borghese al nunzio Ubaldini nell'estate del 1609 – ma, come spesso accade per gli errori, è un indizio rivelatore, perché, pur nell'equivoco, chi scrive segnala una prossimità di pensiero tra Sarpi e Giacomo I effettivamente esistente, nonostante le tante e palesi differenze. Il fatto poi che a commettere l'errore fosse proprio Bellarmino rende le cose più interessanti, dato che difficilmente si potrebbe trovare un giudice più competente sulla materia: il gesuita conosceva molto bene sia Sarpi, sia Giacomo I, avendo profusamente scritto contro entrambi. Era stato lui, infatti, a rappresentare la Sede Apostolica nelle due grandi controversie teologico-politiche di inizio Seicento, quella tra Venezia e Roma, l'Interdetto, e quella tra Londra e Roma, la cosiddetta Disputa anglicana; la seconda fu sì più vasta e lunga della prima, ma non molto dissimile per motivi e intenti. Anche la crisi dell'Interdetto, infatti, almeno nell'interpretazione di Sarpi, era scaturita dalla questione della sovranità, problema cruciale nell'Europa dei conflitti confessionali. I protagonisti di entrambi gli incidenti – Sarpi, Giacomo I, Bellarmino – erano tutti consapevoli di questa prossimità e la usarono per rafforzare le proprie fazioni o per screditare quelle antagoniste.

Bellarmino identificava nei suoi due avversari gli esponenti di un'eresia nuova, segnata da una strutturale commistione con la sfera politica².

¹ Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), Fondo Pio, 176, Lettere del Segretario di Stato al nunzio di Francia, cc. 287v-288r (21 luglio 1609): «Si mostra risoluto all'incontro il Signor Cardinal Bellarmino alla risposta, la quale esca sotto il manifesto nome, parendoli massime di riconoscer nel libro, e lo stile e l'opinioni di fra' Paolo, e di dover credere che sia sua farina in gran parte, e ne intenderebbe volentieri Sua Santità il parere di Vostra Signoria, alla quale prego prosperità continua». Bellarmino aveva usato lo pseudonimico Matteo Torti nel pamphlet contro Blackwell e il re inglese. Prima ancora della Congiura delle Polveri, Bellarmino aveva scritto contro il *Basilikon Doron* di Giacomo I (il cardinale non pubblicò mai quest'opera).

² Per la definizione di questa nuova eresia si veda R. Bellarmino, *Praefatio habita in gymnasio romano* nell'edizione completa delle opere di Bellarmino curata da J. Fèvre (Parigi, 1870-74, vol. I, pp. 53-62) e l'analisi che le dedica S. Tutino, *Robert Bellarmine and the Christian*

Non gli sfuggiva la perfetta continuità ideologica, oltre che cronologica, tra la crisi dell'Interdetto e quella inglese seguita alla Congiura delle Polveri e all'introduzione del Giuramento di Fedeltà. In modo speculare, Sarpi e il re inglese individuarono nella Compagnia di Gesù la massima minaccia alla libertà e alla sovranità rispettivamente della Repubblica e dei re. I gesuiti erano agenti di disordine e al tempo stesso sintomo e causa dello stravolgimento che stava dissestando le basi del vivere civile in Europa e oltre l'Europa: spargevano una «polvere di bombarda spirituale» che rischiava di far saltare in aria, insieme ai Parlamenti, l'idea stessa di verità³. L'accusa di eresia veniva dunque rovesciata: i gesuiti, nelle parole sarcastiche di Fulgenzio Micanzio, rifiutando l'origine divina del potere temporale, erano identici agli anabattisti. In questo quadro rovinoso Bellarmino era, per usare la definizione di Hobbes, che gli dedicò un capitolo nel *Leviatano*, il «Champion of the Papacy, against all other Christian Princes, and States»⁴.

La convergenza sulla diagnosi della situazione e l'individuazione di un nemico comune gettarono le basi per una sorta di opportunistica alleanza. Nel suo discorso commemorativo per l'anniversario della Congiura delle Polveri, il 5 novembre 1607, Giacomo I si paragonò a Sarpi, vittima un mese prima di un attentato da parte dei sicari di Roma sul ponte di Santa Fosca. In altre occasioni, il re dichiarò o fece dichiarare dai suoi emissari che era stato il caso veneziano a convincerlo della necessità di promulgare il giuramento di fedeltà per i suoi sudditi cattolici. Nella lettera contenente il testo del Giuramento, l'ambasciatore veneziano a Londra Giustinian

Commonwealth, Oxford University Press, Oxford 2010, p. 23. Sull'interpretazione dell'Interdetto alla luce della teologia di Bellarmino, cfr. V. Lavenia, *L'infamia e il perdono: tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 359-66.

³ P. Sarpi, *Della potestà de' principi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Regione del Veneto-Marsilio, Venezia 2006, p. 48. La metafora dinamitarda richiama quella dei 13 barili di polvere da sparo sotto il Parlamento inglese. Ritorna anche a p. 51: «[c'è] bisogno alli principi di accrescere la vigilanza, mentre che s'accrescono dall'altro canto le mine contro li fondamenti delli loro governi».

⁴ T. Hobbes, *Leviathan*, edited by C. B. Macpherson, Penguin Books, London 1968, p. 609. Su Hobbes e Bellarmino cfr. anche F. Lessay, *Hobbes, Rome's Enemy*; P. Springborg, *Hobbes and the Papal Monarchy*, in M.P. Adams (ed.), *A Companion to Hobbes*, Wiley, London 2021 pp. 332-43, 348-64; G. Nardone, *La controversia sul giudice delle controversie. Il cardinale Bellarmino e Thomas Hobbes*, in G. Galeota (a cura di), *Roberto Bellarmino arcivescovo di Capua, teologo e pastore della Riforma cattolica. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Capua 28 settembre-1 ottobre 1988*, s.e., Capua 1990, vol. 2, pp. 543-626. Un saggio recente rilegge la teoria del re come sovrano pastore alla luce dei dibattiti francesi (che molto avevano a che fare con quelli della Venezia di Sarpi): A. Chandran, *Hobbes in France, Gallican Histories, and Leviathan's Supreme Pastor*, in "Modern Intellectual History", 20, 2, 2023, pp. 359-87.

scriveva, il 21 giugno 1606, che la decisione di ricorrere al giuramento era nata dalla esigenza di proteggersi dai disordini sociali in caso di scomunica papale, così come era avvenuto a Venezia; a sua volta, l'ambasciatore inglese a Venezia, Henry Wotton, quando lesse integralmente in Senato gli articoli del Giuramento inglese, fu ancora più esplicito nel sottolineare questa connessione:

Havendo data occasione a questa rissoluzione le differenze che versano al presente fra la Serenità Vostra et il Pontefice in materia di giurisditione temporale e non essendo questo novo giuramento ad altro fine indricciato che al stabilimento et alla conservazione del dominio temporale⁵.

In quegli stessi mesi, Sarpi si servì dell'ambasciata inglese a Venezia come megafono per dare risonanza pan-europea allo scontro locale con Roma; poi, una volta fallita la sua strategia di scardinare il legame di Venezia con Paolo V, tentò di continuare la stessa lotta trasferendola in quella, più ampia e ormai già in corso, tra Londra e Roma.

Il piano d'azione era chiaro e ambizioso: separare le immediate circostanze delle dispute, distillare i fatti contingenti legati a uno specifico territorio, isolando un nucleo concettuale di interesse collettivo e di rilevanza generale, persino universale. Ciò che restava, al fondo, era l'imperativo di proteggere l'ordine civile dal *totatus*, da un potere, quello di Roma, ormai «deformato» dalla confusione tra trascendenza e immanenza. Al Senato veneziano il consultore additava la controversia inglese come prova evidente e incontrovertibile dell'intento del papa, che mirava alla distruzione della sovranità: «the Pope's ends are to resist all natural obediences and finally to dissolve the jurisdiction of Princes and States. And on this he is the more eager because he holdeth this position, that it is the point of sovereignty under which other parts of God's truth must be replanted here»⁶. Per accumulare e precisare le sue prove, Sarpi chiese e ottenne dall'ambasciata inglese un flusso di informazioni dettagliate e aggiornate, a partire dal testo della lettera di George Blackwell e dal breve papale contro di lui⁷.

⁵ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Collegio Esposizioni Principi, 27 luglio 1606. Il testo di Giustinian si trova invece in ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, 21 giugno 1606.

⁶ Lettera di H. Wotton a Robert Cecil, I conte di Salisbury, datata 16 ottobre 1607, in L.P. Smith, *The life and letters of Sir Henry Wotton*, Clarendon Press, Oxford 1907, vol. I, p. 399.

⁷ G. Blackwell (1547-1613), arciprete, si espresse a favore dell'*Oath of Allegiance* riformulato nel 1606 all'interno dell'*Act for the Better Discovery and Repressing of Popish Recusants*; il 24 giugno 1607 fu arrestato e dalla prigione scrisse una lettera per esortare il clero cattolico

In questo contesto di reciproci rispecchiamenti e strumentalizzazioni, in questo clima carico di desiderio di *escalation* si inserisce il trattato *Della potestà de' prencipi*. Il nesso con la Disputa anglicana e in particolare con l'opera di William Barclay e con la risposta di Bellarmino è già stato ampiamente messo in luce da Corrado Pin, Nina Cannizzaro, Antonella Barzazi e altri eminenti studiosi. Tuttavia, nelle pagine che seguono si vuole proporre una rassegna più sistematica delle letture di Sarpi sui testi di Giacomo I e sulle opere a suo sostegno, per tracciare con maggiore nitidezza la genesi, gli intenti e il fallimento del suo *Della potestà*. Questo trattato, mai terminato, mai pubblicato, mai neppure messo in circolazione in forma manoscritta (a parte i titoletti dei capitoli) conferma la rilevanza del modello di sovranità inglese per Sarpi, che non si esaurì con lo smorzarsi della Disputa anglicana, e neppure venne cancellata dalla profonda delusione e frustrazione che Sarpi provò tante volte nei confronti di Giacomo I, soprattutto per la questione del Palatinato. Nonostante i difetti personali e gli errori politici, infatti, le sue decisioni durante lo scontro con Paolo V restavano, agli occhi di Sarpi, assolutamente esemplari, come il frate-consulatore dichiarò in Senato nel 1614, in un Consulto sul quale avremo modo di tornare: «ogni principe cattolico che per lo passato ha sostenuto persecuzioni da papi, ha parlato in tal tenore, et per l'avvenire, se ad alcuno occorrerà (il che Dio non voglia) converrà che similmente parli».

Il giuramento di fedeltà, un «grand'amminiculo»

Nell'impianto del *Della potestà de' prencipi*, una sezione doveva essere dedicata ai giuramenti di fedeltà, i cosiddetti “sacramenti del potere” (Paolo Prodi), una delle questioni più dibattute nella teoria e nella prassi politica occidentale della prima età moderna⁸. Il titolo era: *Che il giuramento qual fa il suddito al prencipe non lo costituisce in obbligo di obedire, ma è confirmazione dell'obbligo naturale* e le pagine incompiute di questo capitolo non fanno eccezione rispetto al resto del libro; sono un amalgama

a sottoscrivere il giuramento: *Mr. George Blacwel, (made by Pope Clement 8 Arch-priest of England) his answeres upon sundry examinations*, Robert Baker, London 1607, pp. 21-6. Il 18 settembre Bellarmino scrisse per deplorare il comportamento di Blackwell. Il 1° febbraio 1608 Paolo V depose Blackwell dall'incarico di arciprete. Per la ricostruzione delle vicende e del loro contesto, cfr. M.C. Questier, *Loyalty, Religion and State Power in Early Modern England: English Romanism and the Jacobean Oath of Allegiance*, in “The Historical Journal”, 40, 2, 1997, pp. 311-29 e S. Tutino, *Law and conscience; Catholicism in early-modern England, 1570-1625*, Ashgate, London 2007, pp. 139-47.

⁸ P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 1992.

di arcaismi e modernità attraversato dal motivo dell'obbedienza acritica e passiva nei confronti del potere costituito in quanto tale, quella che Anna Maria Battista, in un saggio sul pensiero politico di Montaigne, definì la "dottrina triste"⁹.

Sarpi inizia il suo discorso analizzando ed erodendo due classiche similitudini adoperate da Bellarmino per sostenere la liceità dell'intervento papale di spezzare il vincolo tra suddito e re in caso di necessità (capitoli 23 e 25 del *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus ... adversus Gulielmum Barclaium*). La prima similitudine riguarda il matrimonio¹⁰.

Bellarmino paragonava infatti la possibilità del giudice ecclesiastico di liberare una moglie dal marito a quella del papa di liberare il popolo dal principe: «[così come] il giudice ecclesiastico può liberare la moglie dalla soggezione del marito per qual si voglia causa legittima, potrà ancor il papa liberar il popolo dalla soggezione del Prencipe». Per confutare questa analogia, Sarpi distingue tra legame matrimoniale e la teoria misogina paolina della superiorità del marito sulla moglie. Sarebbe semmai con quest'ultima che il legame tra suddito e sovrano potrebbe essere confrontato, perché si tratta di una soggezione assoluta che si scioglie solo con la morte del marito-re. Subito dopo, con la sua tipica prassi retorica, Sarpi evidenzia la contraddizione *a fortiori* di Bellarmino: anche ammettendo la validità del paragone matrimoniale, resterebbe il fatto che il sacramento del matrimonio è indissolubile, persino quando il marito cambiasse religione. Di conseguenza, argomenta Sarpi, il suddito deve restare fedele anche al principe eretico o infedele, come del resto – aggiunge – mostra la storia del cristianesimo dei primi secoli. La seconda analogia di Bellarmino è quella del voto che lega il monaco al suo abate¹¹. Sarpi, da una parte, contraddice Bellarmino citando l'autorità del canonista Martín de Azpilcueta, noto come il dottor Navarro, sulla superiorità dei giuramenti rispetto ai voti; dall'altra, squalifica il paragone stesso con ragioni «palpabili»: l'obbedienza del monaco è volontaria e fondata su una costituzione ecclesiastica, mentre l'obbedienza del suddito «è necessaria e fondata sopra legge divina; l'obbedienza del monaco è promessa da lui spontaneamente, l'obbedienza del suddito è comandata da Dio».

⁹ A.M. Battista, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A.M. Lazzarino Del Grosso, Name, Genova 1998, p. 303.

¹⁰ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., pp. 64-6.

¹¹ Ivi, pp. 66-8.

La critica delle due similitudini proposte da Bellarmino non era un semplice esercizio di sarcasmo. In realtà, Sarpi mirava a colpire, proprio come Giacomo I (sebbene con toni decisamente diversi), la fondamentale distinzione teologica tra il foro interno della coscienza e il foro esterno del potere secolare, distinzione stabilita da Domingo de Soto e ripresa da tutti i teologi romani¹². Come il sovrano inglese, anche Sarpi pensava che all'urgenza posta dalle guerre di religione di rifondare il potere politico, si dovesse rispondere estendendo il legame tra suddito e sovrano alla sfera della coscienza, sostenendo che quel vincolo era una «naturale obbligazione» che investe tutto l'essere e a cui nessuno, in nessun modo e per nessun motivo, può sottrarsi:

L'ubidienza dovuta al Principe non liga solo l'uomo esteriore, ma obbliga insieme la coscienza per esser ministro di Dio, e per questo gli è contribuito da tutta la republica, perché serve a Dio in questo, cioè in promuovere le buone opere et estermiare le cattive [...]. Chi renderà al Principe culto, riverenza o obediencia, che tanto significa come ha secondo dopo Dio e minor solo di Dio, dirà ben d'aver legame di soggezione e vincolo d'obediencia più stretto col Principe che con qual si voglia creatura: e chi vorrà seguire la fede della Chiesa cristiana, converrà che dica il Principe esser secondo dopo Dio e non aver alcun maggiore, salvo che Dio¹³.

Nel suo discorso sul giuramento, Sarpi ribadisce che esso non è un patto negoziabile o revocabile, ma rappresenta piuttosto la ratifica di una legge naturale inscindibile e dalla quale è impossibile esimersi. A questo punto l'argomentazione di Sarpi ha un ulteriore scarto e prende una svolta inaspettata. La consequenzialità del capitolo sembrerebbe portare alla conclusione che il giuramento di fedeltà è superfluo, dato che non aggiunge né sottrae nulla al legame intrinseco tra sudditi e sovrani. Tut-

¹² Su questa dualità, si veda Prodi, *Il sacramento del potere*, cit.; A. Prosperi, *Fede, Giuramento, Inquisizione*, in P. Prodi (hrsg.), *Glaube und Eid: Treueformeln, Glaubensbekenntnisse und Sozialdisziplinierung zwischen Mittelalter und Neuzeit*, unter Mitarbeit von E. Müller-Luckner, Oldenbourg, München 1993, pp. 157-71, ora anche in A. Prosperi, *Inquisizioni, Quodlibet*, Macerata 2023. Stefania Tutino ha integrato la prospettiva di Prodi con quella di Agamben e ha approfondito la questione del giuramento in tre teologi (Soto, Suárez e Lessius) in S. Tutino, *Shadows of Doubt. Language and Truth in Post-Reformation Catholic Culture*, Oxford University Press, Oxford 2014, cap. V, pp. 149-90. Sulla concezione del giuramento in Bellarmino (e in Giacomo I) si veda ancora Ead., *Empire of Souls: Robert Bellarmine and the Christian Commonwealth*, Oxford University Press, Oxford 2010; D.M. Jones, *Conscience and Allegiance in Seventeenth-Century England. The political significance of oaths and engagements*, University of Rochester Press, Rochester, NY 1999.

¹³ Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., pp. 35 e 63.

tavia non è così, Sarpi sostiene il contrario: i giuramenti di fedeltà sono estremamente utili, e la ragione di questa utilità risiede nella particolare fragilità della natura umana.

È sorprendente trovare in questo punto del discorso un guizzo che ricorda i *Pensieri*, i testi sarpiani più lontani – se non addirittura completamente antitetici – dal trattato *Della potestà de' prencipi*. Mentre i *Pensieri*, con il loro stile spezzato, conciso, quasi gnomico, descrivono la ricerca di uno spazio di libertà interiore resistente a ciò che è mutevole e doloroso, rifiutando categoricamente il nodo tra religione e politica, il *Della potestà de' prencipi* sembra concentrarsi sulla necessità di sopprimere ogni spazio di libertà individuale a favore di un esercizio politico sciolto da ogni obbligo e pienamente legittimato a regolare anche la vita religiosa dei sudditi. La spavalda radicalità dei *Pensieri* – che portò Sarpi a sostenere la preferibilità di una anarchia atea a qualsivoglia struttura politica e credo religioso – è venuta meno, ma sopravvive la distinzione tra «medicine» e «cibo» del celebre pensiero numero 403¹⁴. Se gli esseri umani fossero creature sane e felici, capaci di mantenere un animo “ben temperato” e di autoregolarsi, allora sarebbero anarchici e atei, ma così non è. Abbiamo bisogno di «medicine»: di disciplinamento coatto, dello stato, della religione. In questo regime inevitabilmente imperfetto e debole, i giuramenti di fedeltà costituiscono un'altra utile medicina, funzionano come un «grand'amminicullo», un aiuto a mantenere l'ordine, pur non essendone il pilastro e «il fondamento principale». Per illustrare ai lettori del *Della potestà de' prencipi* questo concetto, Sarpi sceglie un esempio quotidiano e intuitivo (anche se evoca e sdrammatizza il titolo di Giacomo I, *Triplici nodo, triplex cuneus*): i giuramenti di fedeltà sono come i doppi o tripli nodi fatti dopo aver legato un pacco di monete. È lo spago a tenere insieme le monete, ma i nodi rafforzano e ribadiscono il legame. Analogamente, i sudditi sono uniti al sovrano da «una naturale obbligazione costituita da Dio medesimo e nata col suddito nell'istesso istante che venne al mondo»; il giuramento non modifica in nessun modo quel vincolo ma lo rafforza come un puntello molto utile, è un nodo che ci ricorda le promesse fatte.

¹⁴ «Che gli uomini vivano in repubblica e sotto l'impero della somma podestà è cosa natural, anzi proprietà. Nondimeno è certo che vivrebbon meglio in anarchia, dove ciascun si regge, quando la composition dell'animo avessero: dunque la repubblica è natural medicina, non cibo. [...] La Torà al medesimo modo è naturale e parimenti è di più generi, ed anch'ella è solo medicina, e trovasi avere e mancare di proporzione co' soggetti, ed è buona quando l'ha, ma poche volte avviene, perché una è la via di far bene, di fallare infinite», P. Sarpi, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, a cura di L. Cozzi e L. Sosio, Ricciardi, Milano-Napoli 1996, pp. 306-7.

È ben necessario dire qual sia la forza del giuramento di fedeltà e mostrare che, quantunque sia un grand'amminiculo conservare la debita soggezione al Principe [...] non è però il fondamento principale, come vorrebbero li padri giesuiti che credessimo; ma la base d'ogni publico governo è l'ubbligazione naturale e costituita da Dio, che ognuno ha insieme con li principi del suo nascimento [...]. Il giuramento è un santo nodo per tenerci fermi e constanti nel bene, qual, se viene abusato, diventa un empio legame per intricare la coscienza; per la qual causa ci è più necessario in questi tempi che mai intendere quel che sia quella del giuramento per ubbligarci. L'obbligazione umana non ha altra causa, né altra origine, d'onde possa nascere o da quale essenzialmente dependa, che la ragione naturale che con un altro nome diciamo l'equità [...]. E se la natura nostra fosse sana e intiera, né corrotta dal peccato, non ci farebbe bisogno altro per farci camminare verso ogni uno secondo il nostro debito: ma poiché siamo pervertiti, si sono ritrovate alcune forme estrinseche. [...] Un groppo di scudi per assicurarlo si lega con un filo di spago; per assicurarlo meglio si ci fanno sopra molti nodi, finalmente per colmo di sicurtà si sigilla ancora con cera; tutto fatto, chi è quello che tiene legato il groppo, chi è quello che stringe? Li soli giri dello spago. Li molti nodi e il sigillo lo stringono forse di più? Non già, ma solo sono aiuti per mantenere nello stesso stato li giri dello spago, da quali solo è ristretto¹⁵.

Il brano citato è in perfetta sintonia con l'argomentazione sviluppata da Giacomo I per difendere la decisione di promulgare l'*Oath of Allegiance* il 22 giugno 1606, a seguito della fallita congiura delle Polveri. Il giuramento di fedeltà era un atto superfluo, ridondante segno di un'alleanza già per forza di cose operante; era stato il fanatismo di alcuni cattolici a "obbligarlo" a prendere la decisione di promulgarlo. Anzi, più che creare un nuovo patto, il fine di quella misura politica e giuridica – scrisse rivendicando la giustizia della decisione – era sciogliere il patto, quello sì illegittimo, innaturale e pericoloso, tra cattolici e pontefice romano. Il giuramento di fedeltà non voleva colpire i cattolici romani inglesi indiscriminatamente, ma doveva servire a separare i buoni dai cattivi, i sudditi fedeli al sovrano da quelli «accecati dalla superstizione»¹⁶.

¹⁵ Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., pp. 68-9. Il cap. 3, dedicato al giuramento (*Che il giuramento qual fa il suddito al principe non lo costituisce in obbligo di obedire, ma è confirmazione dell'obbligo naturale*), alle pp. 63-74.

¹⁶ *Triplici nodo, triplex cuneus. Or An Apology for the Oath of Allegiance*, Robert Barker, Printer to the Kings 1607, p. 3: «To the end that hereby his Maiestie might make a separation, not onely his Maiesties Obedience: But specially to make a separation betweene so many of his Maiesties Subiects, who although they were otherwise Popishly affected, yet retained in their hearts the print of their naturall duetie to their Sovereigne; and those who being caried away with the like Fanaticall zeale that the Powder Traitors were, could not containe themselves within the bounds of their naturall Allegiance, but tought diversitie of Religion

L'interesse di Sarpi per il giuramento si era sicuramente acceso dopo gli eventi inglesi, ma si accentuò grazie a una sollecitazione di Jacques Leschassier (1550-1625), giureconsulto francese, sostituto procuratore generale e consigliere di Enrico IV, che aveva scritto a favore di Venezia durante la guerra delle scritte con Roma¹⁷. Nell'epistolario sarpiano – secondo Asor Rosa «probabilmente il più vivo e più importante di tutto il secolo» – le lettere con Leschassier (e con Gillot) spiccano per l'alto livello speculativo. Corrado Pin ha mostrato come Sarpi, pur essendo un uomo enciclopedico di vastissima dottrina, quando a cinquant'anni si ritrovò consultore della Repubblica di Venezia (28 gennaio 1606), era sostanzialmente digiuno di giurisprudenza. Gli bastò pochissimo però per rendersi conto dell'arretratezza degli studi giuridici a Venezia, un'incuria che gli sembrava lo specchio di una società assopita e passiva, che dopo il sussulto di lucidità scaturito dal “fulmine” dell'Interdetto, era tornata a dormire, a chiudere volontariamente gli occhi: «Dormivamo un sonno profondo e prolungato, quando, svegliati da un fulmine e un tuono, abbiamo sollevato a metà le nostre teste semiaddormentate. Ma, non appena si placò il fragore, ci siamo lasciati nuovamente sprofondare in quello stesso letargo»¹⁸.

Per rinnovare quel desolante panorama e scuotere i suoi concittadini dal letargo in cui erano nuovamente caduti, Sarpi decise dunque di “mettersi a scuola” dai francesi, perché proprio grazie alla sua tradizione

a safe pretext for all kinde of Treasons, and rebellions against their Sovereigne». Giacomo I insistette su questa distinzione anche in vari discorsi pubblici, cfr. C.H. Mellwain (ed.), *The political works of James I*, Harvard University Press, Cambridge, MC 1918, p. 283.

¹⁷ Su Leschassier, cfr. T. Amalou, *Jacques Leschassier, Senlis et les libertés de l'Eglise gallicane (1607)*, in “Revue de l'histoire des religions”, 3, 2009, pp. 445-66 e, per alcuni cenni, W.J. Bouwsma, *Gallicanism and the nature of Christendom*, in A. Molho, J.A. Tedeschi (eds.), *Renaissance studies in honour of Hans Baron*, Sansoni, Florence 1971, pp. 809-30. Sul rapporto con Sarpi, C. Pin, *Paolo Sarpi a colloquio con i gallicani*, in G. Fragnito, A. Tallon (dir.), *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIe-XVIIe siècles*, École française de Rome, Rome 2015, <http://books.openedition.org/efr/2869> (consultato il 25 novembre 2023), e naturalmente il saggio introduttivo di B. Ulianich in Sarpi, *Lettere ai gallicani*, a cura di B. Ulianich, Steiner, Wiesbaden 1961, pp. LXXIII-LXXXIV. Sulla corrispondenza si veda anche Andrea Marcon, *Un'inedita trascrizione delle lettere di Paolo Sarpi a Jacques Leschassier*, in “Atti dell'Accademia San Marco”, 19, 2017, pp. 677-96.

¹⁸ Sarpi, *Lettere ai gallicani*, cit., p. 3 («Dormiebamur profundum ac diuturnum soporem, cum fulmine ac tonitru excitati, caput semisomnes ereximus, ac statim fragore cedente, eodem lethargo demersi sumus»). Sulla cultura giuridica di Sarpi al momento della nomina e sul salto qualitativo avvenuto nel 1609, si veda il saggio introduttivo di C. Pin in P. Sarpi, *Consulti*, a cura di C. Pin, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2001, vol. 1. Sulla distanza nella concezione del diritto che separava Sarpi dai giureconsulti della scuola padovana, cfr. C. Pin, *Paolo Sarpi consultore in ture della Serenissima e i giuristi dell'Università di Padova*, in “Studi veneziani”, LVI, 2008, pp. 207-26.

giuridica (dalla scuola culta alle recenti meditazioni di Bodin sulla sovranità) la Francia era rimasta, a suo parere, un regno libero, aveva arginato la «tirannide papale» che prosperava grazie all'ignoranza e alla «pseudogiurisprudenza». Leschassier divenne allora per Sarpi un riferimento essenziale per orientarsi tra i meccanismi giuridici; quello che è stato definito «un epistolario di formazione» è fitto di domande tecniche su come regolamentare e limitare il potere della chiesa; Sarpi aveva bisogno di «esempi» (parola che ricorre molto spesso) e di «ragioni» da studiare e poi traghettare a Venezia, e chiedeva al suo corrispondente di fornirgliene. Ebbene, Leschassier esortò Sarpi a indagare sul Giuramento di fedeltà promulgato in Inghilterra da Giacomo I per cogliere il nodo dei rapporti tra Stato e Chiesa. L'interesse di un esponente del gallicanesimo come Leschassier per le vicende inglesi (oltre che veneziane) non può sorprendere, perché, anche se questo contributo prende in considerazione solo due poli, Venezia e Londra, i fuochi del discorso erano in realtà tre: Venezia con l'Interdetto, Londra con il Giuramento di fedeltà e Parigi con il primo articolo di legge proposto dal Terzo Stato nel 1614. Tre casi accumulati dal tentativo di rendere il sovrano completamente indipendente dal pontefice, fino ad attribuirgli un potere sacrale e un'investitura divina. L'interdipendenza di questi tre episodi fu notata benissimo da Roma e percepita dai loro attori principali, come avremo modo di accennare. Ma torniamo al suggerimento di Leschassier. Sarpi seguì il consiglio e intraprese lo studio degli articoli del giuramento inglese non per curiosità accademica, ma con una precisa intenzione pratica, quella di usare quell'esempio a Venezia e di difendere nel merito quegli articoli da chi li contestava, come scrisse in una lettera datata 5 gennaio 1610:

Ho deciso, seguendo il tuo consiglio, di esaminare attentamente gli articoli del giuramento inglese, in modo che, se dovesse presentarsi l'occasione, possano essere difesi dalla diffamazione di cui soffrono tra i nostri, i quali credono che anche le buone parole siano danneggiate dalle cattive intenzioni e rifiutano di considerarle, criticando chi le pronuncia¹⁹.

La morte di Enrico IV per mano di Ravaillac, avvenuta pochi mesi dopo questa lettera, riaccese la disputa e rese la posta in gioco della questione ancora più evidente. Sarpi scrisse il *Della potestà de' prencipi* essenzialmente

¹⁹ Sarpi, *Lettere ai gallicani*, cit., p. 6 («Tuo consilio articulos anglici iuramenti perpendere decrevi, ut, si forte occasio ferat, ab infamia qua laborent, possint vindicari apud nostros, qui putant mala mente etiam bona verba laedi, neque ea volunt attendere, sed proferentem»).

in risposta polemica contro il *Tractatus de Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus. Adversus Guilielmum Barclaium* di Bellarmino. Eppure, agli occhi di Sarpi, lo spazio in cui ci si stava muovendo non era più quello della controversia confessionale, anche se negli stilemi e nella struttura aderiva a quel genere letterario. Con il trattato di Bellarmino, secondo il servita, erano cadute le maschere; il cardinale non aveva scritto un discorso dottrinale (da quel punto di vista, Sarpi lo giudicava un lavoro dozzinale) bensì un “epinicio”, un canto di vittoria levato per la morte del re di Francia²⁰, il segnale di una imminente “conquista” della Francia da parte della Compagnia di Gesù e dunque la fine del regno libero tanto ammirato e invidiato. Era questa la lettura degli eventi che lo aveva spinto a cimentarsi in quell’anomala scrittura. Infatti, pur apprezzando il libro di William Barclay (*De Potestate papae, an et quatenus in Reges et Principes seculares jus et imperium habeat*), gli sembrava che lo scozzese mancasse di coraggio, che si mostrasse troppo timido di fronte ai rischi che si stavano profilando all’orizzonte. Un senso di urgenza attraversa le lettere di Sarpi di quegli anni: pur senza indulgere mai in visioni millenaristiche, il servita sembra quasi stupito che il resto del mondo non veda l’abisso che si stava aprendo con l’estensione del dominio pontificio e gesuitico su tutta Europa e anche oltre. Nasceva qui l’idea del *Della potestà*; nasceva dalla necessità di rovesciare l’assunto su cui si era fino ad allora poggiata tutta la controversia tra Roma e Londra. Non era vero, come invece ancora concedeva Barclay, che due poteri distinti, entrambi sottoposti a Dio, potessero convivere. Era una menzogna, un’ipotesi di scuola che non trovava attualità nel mondo: può e deve esserci, invece, soltanto un potere provvisto di forza coattiva, perché altrimenti uno dei due poteri finirà per attaccare e inglobare l’altro. Questo era il fine del trattato mai pubblicato ed era alla luce di tale convinzione che Sarpi (come anche Micanzio) criticò la svolta episcopalista di Giacomo I. La preoccupazione dei due frati veneziani non aveva nessun accento puritano, ma nasceva appunto dalla consapevolezza, di ispirazione bodiniana, che qualsiasi potere, di qualsiasi entità, cerca per propria natura di farsi assoluto e di soffocare i poteri antagonisti. Concedere autorità agli ecclesiastici con l’intenzione di adoperarla a proprio vantaggio (si ricordi il detto di Giacomo I alla Hampton Court Conference: «No bishops, no king»)²¹ era un errore grossolano, frutto di una visione

²⁰ «De Bellarmini libro tibi uno verbo dicam: est epinicion ob mortem regis», Sarpi a Leschassier, il 7 dicembre 1610, in Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, cit. p. 97.

²¹ Sull’ecclesiologia di Giacomo I, si vedano almeno: K. Fincham, P. Lake, *The Ecclesiastical Policy of King James I*, in “The Journal of British Studies”, 24, 2, 1985, pp. 169-207; M. Lee, *James VI and the Revival of Episcopacy in Scotland: 1596-1600*, in “Church History”, 43, 1974, 1, pp. 50-64.

miope, incapace di prevedere l'evolvere degli eventi. Prima o poi, infatti, i vescovi inglesi avrebbero desiderato accrescere il loro potere e avrebbero chiesto aiuto a Roma, nonostante le divergenze teologiche, e così l'Inghilterra sarebbe tornata ad essere il «cavallo montato dall'antico cavaliere», cioè la Curia di Roma. Questa sorta di profezia si trova in una lettera a Leschassier ma ebbe una sua piccola circolazione propria; ai National Archives di Londra, ad esempio, sopravvive in un biglietto separato intitolato: *Predictio patris Paulis* e viene più volte citata nella "Repubblica delle Lettere" e nelle controversie inglesi arrivando poi fino al cardinale Newman²². È interessante osservare quanta attenzione abbiano ricevuto le considerazioni di Sarpi sulla chiesa inglese e, più in generale, la sua idea di organizzazione della chiesa cristiana, nel lungo e tumultuoso Seicento britannico. Durante quella che lo studioso Anthony Milton ha definito una vera e propria "seconda riforma" (dopo quella Tudor del Cinquecento)²³, in quegli anni di straordinario sperimentalismo religioso e di caotico, conflittuale e creativo ripensamento dei fondamenti del vivere civile e della dimensione religiosa del vivere, Sarpi divenne una personalità autorevole da evocare, spesso da parte di fazioni tra loro antagoniste. Vale dunque la pena di soffermarsi ancora brevemente sulle posizioni sostenute da Sarpi e dai suoi sodali. Anche Fulgenzio Micanzio, si diceva, prese posizione a favore dei presbiteriani e, per esempio, in una lettera a William Cavendish (scritta con ogni probabilità insieme al suo maestro e compagno) criticò il viaggio di Giacomo I nel 1617 in Scozia per presentare i *Five Articles of Perth*, una serie di misure che, col fine di unificare la chiesa delle Isole Britanniche, introduceva anche per gli scozzesi la celebrazione liturgica di Natale, Pasqua, Pentecoste e Ascensione. Thomas Hobbes, traduttore in inglese del carteggio, annotò a margine: «Censures of the K. James going into Scotland and the introducing of Bishopprickes & ceremonies». Gli esempi possibili sarebbero ancora molti, ma sarà sufficiente un solo ulteriore riferimento: nella risposta a George Carleton, teologo anglicano e poi vescovo di Chichester e inviato al sinodo di Dordrecht, il

²² «Predictio Patris Pauli excepta ex Litters venetijs 3 Febru. 1609 scriptis ad D. Peschassier (sic) in Parlamento Parisiarum advocatum. Anglis ego timeo, episcoporum magna illa potestas, licet su reges, prosus mihi suspecta est; ubi vel regem desidem nacti fuerint, vel magni spiritus archiepiscopum habuerint, regia auctoritas pessundabitur, et episcopi ad absolutam dominationem aspirabunt, et si soli obtinere non poterunt, papae adhaerebunt. Ego equum ephippiatum in Anglia videre videor, et ascensurum propediem equitem antiquum divino. Verum omnia divinae providentiae subsunt». Londra, Public Record Office, SP 78/55, fol. 37. La lettera a Leschassier si trova a p. 37 dell'edizione curata da Ulianich.

²³ A. Milton, *England's Second Reformation: The Battle for the Church of England, 1625-1662*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

quale aveva chiesto a Sarpi un parere sulla sua opera (il *Consensus Ecclesiae Catholicae contra Tridentinos*), il servita aveva criticato le aperture ai rituali della Chiesa di Roma e agli episcopali presenti nel trattato²⁴. Due erano i motivi alla base di questa avversione: il primo, già ricordato, riguardava la natura assoluta ed esclusiva del potere; il secondo, invece, l'idea di chiesa come «congregatio fidelium» che «nel suo principio ebbe forma affatto democratica» in cui vescovi e diaconi venivano eletti direttamente dal popolo²⁵. Un'*ecclesia*, dunque, in cui la distinzione tra clero e laici salta e il clero non gode di nessuno statuto speciale: tra i «capi» non sviluppati del *Della potestà de' prencipi* si legge ai numeri 10, 11, 12: «Se nella Chiesa si faccia distinzione di spirituale e temporale», «Abuso del chiamar il popolo cristiano profano», «Se è vero *laici incapaces sunt spiritualium*». La chiesa può e deve perseguire fini solo spirituali, mai coercitivi; tutto il resto spetta all'autorità politica. Nel *Della potestà de' prencipi* Sarpi si spinge ancora oltre: l'anomalia che rende questo testo quasi disturbante per i lettori contemporanei consiste soprattutto nell'attribuzione al sovrano di un potere sacro. Recitano per esempio alcuni articoli della rubrica:

6. Che la principal cura data da Dio al Prencipe è della religione. 14. Che la cura del Prencipe è di far che li sudditi tengano la verità. 15. Leggi delli prencipi in materia di religione e fede. 17. Che al Prencipe appartiene punir li delitti commessi contro la religione 18. Autorità del Prencipe nel prescriber leggi della disciplina alli ministri 23. Che il Prencipe deve far osservar il commandamento di Dio, che siano fatte per lui continue preghiere pubbliche nella Chiesa 24. Al Prencipe appartiene congregar li ministri per avisar sopra la verità e sopra la disciplina della Chiesa. 50. Innanzi chi saranno giudicate le controversie tra li ministri sopra li dogmi e discipline²⁶.

²⁴ Su Sarpi e George Carleton, cfr. G. Cozzi, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la «Historia del Concilio Tridentino»*, in "Rivista storica italiana", LXVIII, 4, 1956, Appendice, III, p. 599. Su G. Carleton (1557/8-1628), cfr. K. Fincham, *Prelate as pastor: the episcopate of James I*, Oxford University Press, Oxford 1990 e, per la partecipazione al sinodo, W.B. Patterson, *King James VI and I and the reunion of Christendom*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 264-328.

²⁵ Cfr. P. Sarpi, *Trattato delle materie beneficiarie*, in Id., *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, pp. 333-6, 344, 363, 370-6. Cfr. anche P. Sarpi, *Apologia di Gersono*, in *Storia dell'interdetto e altri scritti editi e inediti*, vol. 3, p. 130 e il Consulto *Sopra il giudicar le colpe delle persone*. Sull'ecclesiologia di Sarpi e sulla sua idea di chiesa primitiva, cfr. B. Ulianich, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, in von E. Iserloh, P. Manns (hrsg.), *Festgabe Joseph Lortz*, Grimm, Baden-Baden 1958, vol. II, *Glaube und Geschichte*; L. Salvatorelli, *Le idee religiose di Fra Paolo Sarpi*, in "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", 5, 1954, p. 328.

²⁶ Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 75-7.

La radicalità delle proposizioni resta tale anche dopo il confronto con autori affini a Sarpi. Per restare nel contesto anglofilo, sono sicuramente molte le somiglianze con le tesi di Marc'Antonio De Dominis, arcivescovo di Spalato apostata che si rifugiò in Inghilterra proprio su consiglio di Sarpi, dopo aver preso anch'egli parte alla Disputa anglicana a sostegno di Giacomo I. I voluminosi tomi della sua *De Republica Ecclesiastica* furono stampati a Londra nel 1617 dallo stampatore reale John Bill nella "collana" più prestigiosa del regno. Tra gli altri titoli che dovevano rispecchiare l'agenda del sovrano inglese c'era anche l'*Istoria del concilio tridentino* di Sarpi che venne pubblicata, com'è noto, con una controversa premessa dell'arcivescovo²⁷. Anche secondo De Dominis l'autorità del principe riguarda tutte le azioni "esteriori", incluso il pubblico culto religioso; essendo un dominio "naturale", esso non necessita dell'assenso interiore dei sottoposti e non deve estendersi fino alla loro «mente» perché «l'ubbidienza estrinseca» è sufficiente. Fin qui, l'accordo con Sarpi è pressoché completo. Tuttavia, De Dominis riconosce alla chiesa il tradizionale doppio potere che era stato oggetto di vivace discussione in quegli stessi anni tra i gallicani, l'*ordo* e la *jurisdictio* (ma De Dominis considerava quest'ultima parola fuorviante, perché l'autentica giurisdizione è quella che esercita coercizione e che compete dunque all'autorità politica), e poiché l'*ordo* spettava ai vescovi, occorreva mantenere la distinzione tra laici ed ecclesiastici, separazione che invece per Sarpi non aveva senso. Per lo stesso motivo, De Dominis concedeva al principe competenze e libertà assai vaste, per esempio di indire e patrocinare i concili necessari a superare scismi e divisioni, ma non gli attribuiva un potere sacro o spirituale, e nemmeno l'autorità di dirimere le materie dottrinali, tranne quando si trattava di questioni con dirette conseguenze sulla pubblica quiete, come nel caso della predestinazione. Solo allora il sovrano (o il governo della Repubblica) poteva imporre ai predicatori il divieto di parlarne²⁸.

²⁷ Sull'edizione londinese del 1619 mi permetto di rinviare a C. Petrolini, «*Miser cui sua figmenta dominantur*». Sarpi, *Micanzio e l'edizione inglese della Istoria del concilio tridentino*, in C. Pin (a cura di), *Ricordando fra Paolo Sarpi a quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino*, con la collaborazione di C. Petrolini. Atti dell'incontro di studi *A quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino di fra Paolo Sarpi* promosso dalla Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» e dall'Istituto Storico dell'Ordine dei Servi di Maria, Roma, 28 novembre 2019, Edizioni Marianum, Roma 2003, pp. 89-140.

²⁸ Cfr. M.A. De Dominis, *De Republica Ecclesiastica*, John Bill, London 1617. Su De Dominis, si veda N. Malcolm, *De Dominis (1560-1624): Venetian, Anglican, Ecumenist and Relapsed Heretic*, Strickland & Scott Academic Publications, London 1984. Il riferimento all'opinione di De Dominis sull'intervento del "principe" in materie dottrinali si trova in una lettera di Grozio a Overall (in C. Hartsoeker, ed., *Praestantium ac eruditorum virorum epistolae ecclesiasticae et theologicae*, Halma, Amsterdam 1704, p. 484). In merito al dibattito

Un giuramento di fedeltà alla Repubblica di Venezia?

L'interpretazione del giuramento di fedeltà nel capitolo del *Della potestà de' prencipi* risponde dunque, come abbiamo visto, a una visione radicale e illimitata del potere. Il giuramento non possedeva valore sostanziale perché nulla può intaccare l'obbedienza naturale del suddito verso il sovrano, eppure, nonostante questa debolezza ontologica, si rivelava uno strumento assai utile al vivere civile in un momento che Sarpi giudicava di profondo smarrimento e confusione. Corollario di una simile impostazione è che, evidentemente, può esistere solo un giuramento prestato all'autorità politica, mai all'autorità spirituale.

Il tentativo di inserirsi nel dibattito europeo sulla natura del potere e di sovvertirlo si arenò. Sarpi non terminò e tantomeno pubblicò mai il suo *Della potestà de' prencipi*. Così come si era inceppato il tentativo di *escalation* della crisi dell'Interdetto spostando la questione sul piano europeo e appellandosi a un nuovo concilio, anche in questo caso, per molte ragioni che qui non c'è modo di affrontare, Sarpi accantonò il proposito di cimentarsi con la teoria politica divulgando (a stampa o in versione manoscritta) il suo trattato che era la prosecuzione della lotta dell'Interdetto su una scala più vasta. Tuttavia, la riflessione sul giuramento di fedeltà a partire dall'*Oath of Allegiance* di Giacomo I precedette e proseguì l'esperimento del *Della potestà*. Stavolta Sarpi non si muoveva in modo astratto e speculativo, ma si spostava sul piano concreto della storia e della macchina amministrativa di Venezia: il caso inglese divenne un monito e un esempio da ammirare e da imitare. Richiamarsi al giuramento aveva un doppio vantaggio: il primo era per così dire negativo, difensivo, e consisteva nella giustificazione dei divieti di giuramenti illeciti e perniciosi per la Serenissima; il secondo vantaggio era invece attivo e propositivo, e consisteva nell'introduzione di giuramenti utili per la Repubblica. A Leschassier Sarpi aveva infatti scritto che sperava di introdurre l'obbligo di giuramento alla Repubblica da parte dei vescovi. Per questo aveva studiato la formula inglese e aveva chiesto al corrispondente francese dettagli sul giuramento dei vescovi in Francia. Per convincere il governo veneziano a vincere l'inerzia e passare dalla semplice resistenza e difesa a un'azione produttiva e creativa, aveva bisogno di portare non «ragioni, leggi, o esempi antichi, ma esempi attuali provenienti da

gallicano su *ordo e jurisdictio*, cfr. J. Parsons, *The Church in the Republic: Gallicanism and Political Ideology in Renaissance France*, The Catholic University of American Press, Washington 2004, pp. 137-85.

altri regni, province e nazioni»²⁹. Evidentemente, però, gli esempi inglesi e francesi non bastarono a convincere il Senato e l'obbligo di giuramento di fedeltà alla Repubblica non fu mai istituito.

Le cose andarono però diversamente per l'altro aspetto della questione, il divieto e la possibilità di non riconoscere valore ai giuramenti prestati all'autorità ecclesiastica all'interno dei confini veneziani. Li Sarpi riuscì nella sua impresa, dimostrando una notevole abilità strategica. Come Vincenzo Lavenia ha ampiamente mostrato in un saggio del 2006, Sarpi alimentò e direzionò la controversia relativa alla liceità del giuramento di fedeltà e di segretezza imposto dagli inquisitori ai magistrati secolari, ovvero agli assistenti laici incaricati di supervisionare le attività del Sant'Uffizio nella laguna e sulla terraferma veneziana. Sarpi si occupò personalmente della questione più volte, ma fu particolarmente incisivo nel Consulto n. 61. In questo documento, datato 10 aprile 1610, Sarpi fece abilmente ricorso agli argomenti di Francisco Peña, piegandoli a suo favore. In *Sopra l'Ufficio dell'Inquisizione*, poi, rafforzò ulteriormente la sua posizione con straordinaria maestria tattica³⁰. Questi argomenti convinsero il governo veneziano ad espellere frate Ignazio, inquisitore di Udine, per aver tentato di imporre il giuramento ad Antonio Grimani. La disputa si protrasse a lungo, anche oltre la morte di Sarpi, ma il suo contributo fu senza dubbio decisivo.

Davvero, quindi, Sarpi «aveva antenne sensibilissime per il conflitto che si era aperto tra la Sede Apostolica e Giacomo I»³¹: fu quel conflitto a spingerlo a scrivere il *Della potestà de' prencipi* e a quel conflitto si richiamò per esortare il governo di Venezia ad avere più coraggio. Le vicende britanniche, frequentemente menzionate nell'opera, agivano come monito, servivano a mettere in guardia i suoi interlocutori e i potenziali lettori e a renderli consapevoli che dietro a controversie in apparenza astratte e verbose si celava la sopravvivenza stessa del vivere civile. La distinzione tra *indirecta* oppure *directa potestas* era tutt'altro che verbale: «non era questione verbale, né si disputa delle ombre del cavallo, ma del primo e principal fondamento d'ogni Stato». Le teorie di Bellarmino minacciavano l'ordine civile, perché finivano, secondo Sarpi, per consegnare al popolo il potere dei re aprendo una fonte di inesauribile confusione e disordine. Separare

²⁹ Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, cit., p. 21, lettera datata 26 agosto 1608.

³⁰ Sarpi, *Consulti*, cit., vol. 1, tomo 2, pp. 774-7. Per l'analisi e il contesto del consulto, si veda l'introduzione di C. Pin. Per la ricostruzione più complessiva della questione del giuramento agli inquisitori e dell'opposizione di Sarpi, si veda V. Lavenia, *Giurare al Sant'Uffizio. Sarpi, l'Inquisizione e un conflitto nella Repubblica di Venezia*, in "Rivista storica italiana", 118, 2006, pp. 7-50, in particolare pp. 23-35.

³¹ Ivi, p. 23.

il vero dal falso è infatti – così continua l'argomentazione – un'impresa disperata per le società umane e la prospettiva contrattualistica rischiava di innescare infinite sedizioni: «getterà in terra tutte le mura per introdurre la sedizione e l'anarchia e la distruzione della pietà e religione»³². Di qui l'importanza del giuramento di fedeltà, strumento intrinsecamente fragile, eppure prezioso, in grado di assicurare l'obbedienza e scongiurare il caos che sempre incombe sugli esseri umani.

Sarpi tornò a parlare di Isole Britanniche e giuramento nell'aprile del 1614, in occasione di un consulto sul decreto speciale per proibire due opere di Roger Widdrington (pseudonimo di Thomas Preston, 1567-1647), superiore della congregazione cassinese in Inghilterra che si era formato alla scuola giuridica di Barclay a Pont-à-Musson, nella Lorena. I libri in questione erano l'*Apologia cardinalis Bellarmini pro jure principum* (1611) e la *Disputatio theologica de iuramento fidelitatis sanctissimo patri Paulo Papae quinto dedicata* (1613)³³. Il benedettino Preston – forse il cattolico inglese che più di tutti si espose per difendere Giacomo I – sosteneva

³² Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 51, 61: «Adonque, quando si disputa se l'autorità regia sia da Dio mediatamente o immediate, non si tratta di una questione verbale, né si disputa delle ombre del cavallo, ma del primo e principal fondamento d'ogni Stato, perché la disputa termina a credere se li re possono esser privati d'ogni Stato, come li giesuiti vogliono, per colpe o per negligenze o per inettitudine, over anco per ogni causa stimata dal papa conveniente; se può l'autorità esser loro levata o sminuita dalli popoli, se sono obligati render conto del loro governo e delle loro azioni al papa e alli popoli o pur se sono soggetti e obligati a render conto a Dio solo [...]. Quando il cardinale dice, il governo esser costituito dalla moltitudine e perciò quella poter mutarlo con causa, in apparenza ci porta una bella dottrina, ma in realtà la più pernicioso e la più sediziosa che possi l'inferno seminare. Se la moltitudine, qual ha un re, può con causa mutar il governo costituito, adonque li particolari, che vedono esservi la causa, possono trattar con la moltitudine e persuaderla a mutar il governo [...]. Oh che porta larga per dar luogo alla sedizione e alle turbe in tutti li regni! [...] Non si può trovar al mondo anarchia peggiore, quanta dove fosse creduto dalla moltitudine d'aver potestà con causa di mutar il suo soprano [...]: non dirò aprirà la porta, ma getterà in terra tutte le mura, per introdurre la sedizione e l'anarchia e la distruzione della pietà e religione».

³³ L'*Apologia cardinalis Bellarmini pro jure principum adversus suas ipsius rationes pro auctoritate papali principes seculares in ordine ad bonum spirituale deponendi: autore Rogero Widdringtono, catholico Anglo. Audite Reges et intelligite, quoniam data est a Domino potestas vobis*, Cosmopoli, Pratum 1611, in cui il probabilismo gesuitico veniva usato per convincere a sottoscrivere il giuramento, fu messo all'Indice con decreto del 4 maggio 1612. L'altro libro a cui Sarpi si riferisce era la *Disputatio theologica de iuramento fidelitatis sanctissimo patri Paulo Papae quinto dedicata in qua potissima argumenta, quae a Card. Bellarmino, Jac. Gretsero, Leon. Lessio, Mart. Becano, alisque Catholicis, contra recens fidelitatis iuramentum in Anglia stabilitum, facta sunt discutiuntur, et ponderantur, a Rogero Widdringtono*, Faber, Albinopoli 1614, che finì all'Indice nello stesso 1614. Preston (sempre sotto pseudonimo) rispose al decreto di proibizione con *A Copy of a Decree* (1614). Su di lui, cfr. D. Baker (ed.), *Schism, Heresy and Religious Protest*,

nei suoi scritti che la dottrina della liceità della deposizione dei principi da parte del papa non fosse un dogma *de fide*, e che pertanto tutti i cattolici potevano rifiutarla senza per questo commettere peccato. Sarpi consigliò al governo veneziano di rifiutare la proibizione richiesta dalla Curia romana per due motivi, uno più generico e uno più specifico. Prima di tutto, perché continuando ad assecondare le richieste provenienti dal pontefice, Venezia rischiava di compromettere e infine di abdicare all'autonomia in materia di licenza di stampa che era riuscita a garantirsi col Concordato del 1596, quando, poco dopo la promulgazione dell'Indice clementino, la Repubblica aveva ottenuto il diritto di affiancare la giurisdizione laica a quella ecclesiastica nel sistema censorio³⁴.

Per illustrare il secondo motivo a favore dei due libri, entrava invece nel merito dei contenuti delle opere di Preston, autore che Sarpi giudicava un «buon catholic, anzi zelante». Quei libri, a ben guardare, non facevano altro che difendere il potere dei principi dalle usurpazioni del papa, e mostravano l'origine divina del potere dei principi. La Serenissima, dunque, avrebbe tratto soltanto benefici dalla circolazione di quei testi:

[il secondo motivo è] perché è utile, anzi necessario per preservazione della legitima potestà, data da Dio alli Principi, che simil sorte de libri siano veduti da tutti per sradicare quella pernicioso opinione dell'auttorità temporale del papa sopra gli altri principi, la qual è causa d'una diffidenza tra l'ordine ecclesiastico e il secolare irreconciliabile, e dà pretesto alli malcontenti di machinar contra a li Precncipi e ribelarsi [sotto] pretesto di religione³⁵.

Sarpi vinse, ottenendo l'approvazione del Collegio per la libera circolazione dei libri di Preston, stabilendo così un precedente. Successivamente, nel 1617, si richiamò a questo caso in occasione di un altro consulto su

Cambridge University Press, Cambridge 1972, pp. 239-46 e Patterson, *King James VI and I and the reunion of Christendom*, cit., pp. 108-10.

³⁴ Cfr. P.F. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Il Veltro, Roma 1983; P. Ulvioni, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, in "Archivio Veneto", 104, 1975, pp. 45-93.

³⁵ *Parere del padre maestro Paolo sopra un decreto della congregazione di Roma circa la proibizione di doi libri, che ha fatto istanza M.r N.º all'Offo dell'Inquisizione*, 14 aprile 1614. Il consulto (nella copia conservata in ASVe, Cons. in iure, 12. cc. 32r-v) è stato pubblicato in B. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, Naratovich, Venezia 1874, vol. 2, pp. 236-8. Corrado Pin mi ha generosamente fornito la sua trascrizione della copia definitiva del consulto (conservata alla Biblioteca Marciana, mss. It., VII, 1953 [=9620], cc. 232r-233r), in attesa della imminente pubblicazione nell'edizione critica di tutti i Consulto, a cura di Pin.

un'altra opera di Preston, la *Rogerii Vidrintoni Catholici Angli ad S.D. Paulum V. P. M. Humilis supplicatio*. La strategia retorica del consultore seguì sostanzialmente la medesima linea del 1614, sebbene con una significativa digressione sulla supremazia del concilio sul papa e un interessante riferimento all'articolo del Terzo Stato in Francia. Ma il nucleo della sua argomentazione restava immutato: «la materia del libro, come de doi altri dell'istesso autore è solamente di mostrare che non si debbe aver per articolo di fede che il papa possi privar li principi, et eccitar li sudditi contra di loro [...] e che il papa nelle cose di fede senza il concilio può fallare»³⁶.

Torniamo ancora al 1614. Per persuadere i senatori, nel suo consulto Sarpi evitò di adoperare argomenti astratti, preferendo piuttosto affidarsi al potere del racconto, una tecnica che stava d'altronde impiegando nella stesura dell'*Istoria del concilio di Trento*. Così, riassunse le vicende che avevano condotto alla stesura del giuramento di fedeltà in Inghilterra, narrando la storia della Congiura delle Polveri del 5 novembre 1605, quando furono scoperti 13 barili di polvere da sparo in una cantina sotto Westminster, pronti per un attentato esplosivo. Ricordò anche la condanna categorica di papa Paolo V per chiunque avesse sottoscritto il giuramento e fece cenno alla disputa teologico-politica che ne era scaturita. La sua rievocazione degli eventi favoriva chiaramente Giacomo I, che veniva presentato come un sovrano costretto a difendere il suo regno da complotti mortali, mentre Paolo V era ritratto come un burattino manovrato dalla Compagnia di Gesù, che emergeva come la vera artefice e istigatrice della condanna del giuramento:

L'argomento di questo libro non si può esplicare, se non narrando prima un accidente, cioè che del 1605, dovendosi in Inghilterra celebrare il parlamento generale del Regno, alcuni Giesuiti, et altri inglesi catholici congiurarono insieme di sottominare il Palazzo del parlamento, e all'hora della congregazione mandar in aria il re, la regina, li principi et la nobiltà; la mina fu fatta, e si scoprì poco prima, che dovesser esser effettuata. Il Parlamento per discernere li catholici di buona mente dalli sediziosi propose un giuramento di fedeltà, che dovessero far al re, al fine di lasciar vivere nella religione catholica, quelli che lo facessero e scacciar quelli che lo ricusavano. Il contenuto era che si riconosce il re Giacomo per legittimo re, che il papa non ha autorità di privarlo delli suoi Stati, né si assolvere li sudditi dal giuramento di fedeltà, né di dar autorità ad un altro principe d'invaderlo, né dar autorità alli sudditi di portar arme, o eccittar contra lui tumulti, che non ostante qualonque scomunica, o privazione del papa

³⁶ *Sopra una nota di proibizione di libri da Roma. 17 marzo 1617*, in Sarpi, *Opere*, cit., pp. 609-11.

lo tenirà per re, lo deffenderà da ogni conspirazione, e revelerà ogni tradimento che scuoprirà contro lui, che detesta come empia, et heretica la dottrina che li Principi scomunicati, o privati dal papa, possino esser deposti, e uccisi dalli sudditi o da altri. E che da questo giuramento il papa non ha autorità d'assolvere. Uscito questo editto si congregarono li preti cattolici del Regno sopra di questo e conclusero che il giuramento, come sopra cosa temporale, fosse lecito. Li giesuiti repugnarono, et scrissero a Roma, et a suggestione loro il papa scrisse un breve a quei cattolici, dicendo che quel giuramento non si poteva fare, perché contiene cose contrarie alla fede, et alla salute [...]. Questo successo divise li cattolici in due parti, et furono sopra di ciò scritti libri da ambe due. Quest'auttore scrive che quel giuramento è lecito et debito, il che per diffendere, essendoci il breve del papa in contrario, dice et sostiene che li cristiani non sono tenuti a stare a tutte le decchiarazione e volontà del papa, il quale, come huomo è soggetto alli errori, et alle passioni, et in questo segue la dottrina di Giovanni Gerson, et de altri dottori approvati. Questo esser venuto come a tu per tu a trattar con pontefice vivente, se ben è fatto con intiera modestia, è quello che ha mosso la Corte a venir a questo decreto. Nel quale non posso restar di maravigliarmi, che lo minacciano di procedere contra di lui a censure, se non si diffenderà; adunque li concedono di potersi diffendere, ma come dandoli comodità di diffendersi inanzi udita la difesa hanno potuto proibir li doi libri. Certa cosa è che ogni principe cattolico che per lo passato ha sostenuto persecuzioni da papi, ha parlato in tal tenore, et per l'avvenire, se ad alcuno occorrerà (il che Dio non voglia) converrà che similmente parli. Per queste raggioni io non veggo che né questo secondo libro meriti prohibitione, e ho per deciso che non si possi prohibirlo, perché, essendosi concordato, che non si prohibisca libro salvo che per causa di religione, né essendo questo contra la religione, ma trattando solo di giurisditione, e in termini catholici, non veggo, come si possi proibirlo³⁷.

Non era stato difficile per Sarpi riassumere gli avvenimenti inglesi che avevano portato allo scontro con Paolo V, dato che aveva seguito ogni passaggio con attenzione scrupolosa. Grazie agli assidui contatti con l'ambasciata inglese a Cannaregio e con gli ambasciatori veneti a Londra (tra cui Antonio Foscarini che aveva vietato l'ingresso dell'ambasciata ai ricsusanti che chiedevano asilo!)³⁸, Sarpi era informato di ogni minimo particolare. Aveva letto, analizzato e commentato – a volte direttamente in versione

³⁷ Sarpi, *Parere del padre maestro Paolo sopra un decreto della congregazione di Roma circa la proibizione di doi libri*, cit.

³⁸ ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, 24 giugno 1611, c. 24. Con questo dispaccio Foscarini informò il Senato della nuova formulazione del giuramento che prevedeva regole d'obbedienza più estese e severe, e allegava la traduzione letterale degli articoli (che riassumeva nel dispaccio stesso). In quell'occasione fece cenno alla sua decisione di chiudere l'ambasciata ai cattolici che, non volendo sottoscrivere il giuramento, chiedevano ospitalità presso l'ambasciata veneta.

inglese, con l'aiuto di Henry Wotton e William Bedell – i documenti più rilevanti di quello scontro che, in una lettera a Castrino, aveva definito una «guerra di parole [...] non meno travagliosa che una guerra d'acciaio»³⁹.

Un divieto a metà: la circolazione a Venezia della nuova versione dell'*Apologia* di Giacomo I

Londra, Venezia e Roma costituiscono i tre vertici di un'intensa triangolazione di informazioni durante gli anni della Disputa anglicana, con scambio di notizie, libri, con rapporti diplomatici e paradiplomatici. Una rete così fitta da rendere difficile la descrizione di ogni singolo contatto. Tuttavia, l'*affaire* legato alla circolazione a Venezia della seconda edizione dell'*Apologia del giuramento di fedeltà* scritta di Giacomo I merita almeno un cenno. Com'è noto, Giacomo I decise di controbattere alla risposta di Bellarmino alzando il livello dello scontro, e la pubblicazione del testo l'8 aprile 1609 divenne un evento editoriale di rilievo. Nella sua *A Premonition to all most mightie Monarches, Kings, Free Princes, and State of Christendome*, la lunga lettera premessa alla *Apologia*, il re inglese esortava tutti gli altri sovrani d'Europa (e governi repubblicani) a unirsi in nome della sovranità esercitata, al di là delle loro specifiche appartenenze confessionali. Con una mossa audace, Giacomo I inviò un agente scelto in ogni paese, inclusa la Spagna, per consegnare una copia del libro lussuosamente rilegata in velluto, suscitando la ferma opposizione di Roma. Sarpi, nei suoi carteggi, annota le reazioni dei principi d'Europa all'iniziativa inglese: Enrico IV accettò il libro donato ma dichiarò di non volerlo leggere, sostenendo che scrivere non era mestiere da re (anche se Antonio Foscarini, ambasciatore veneziano a Parigi e amico di Sarpi parlò invece di un'accoglienza positiva per influenzare il Senato veneziano); il Granduca di Toscana lo bruciò, Carlos Fuentes lo fece a pezzi, Carlo Emanuele rifiutò di ricevere l'illustre ambasciatore speciale inglese, il poeta John Barclay (figlio di William), e il re di Spagna esclamò: «Vade retro Satana, di tal farina non mangio pane»⁴⁰.

³⁹ Sarpi a Castrino, in Sarpi, *Lettere ai protestanti*, cit., vol. 2, pp. 50-2 (lettera datata 15 settembre 1609).

⁴⁰ Le parole del re di Spagna sono riferite dall'ambasciatore fiorentino Montauto (cfr. Smith, *The Life and letters of Sir Henry Wotton*, cit., vol. 1, p. 102). Sarpi commenta l'accoglienza del libro con più di un corrispondente; a Groslot de l'Isle scrive: «Il re d'Inghilterra col suo libro si ha tirato addosso molta materia di disgusto: non è stato ricevuto in Spagna, ricusato in Savoia, abbruciato in Fiorenza e condannato in Roma. Gran cosa che ognuno vuol fare nella commedia la parte altrui, e non la propria, che rappresenterebbe meglio e con maggior facilità» (Sarpi, *Lettere ai protestanti*, cit., vol. 1, p. 92, lettera datata 1 sett. 1609); a Castrino, il 18 agosto 1609: «Il libro del re d'Inghilterra è stato presentato per

E Venezia? La presentazione ufficiale della nuova versione dell'*Apolo-
logia* di Giacomo I avvenne il 25 luglio 1609, giorno di San Giorgio, ma nei dispacci da Roma, da Londra, da Parigi, da Firenze si discuteva del libro già da marzo. Sia il re inglese, sia Henry Wotton – a differenza delle più modeste e realistiche aspettative di Robert Cecil – aspettavano con ansia l'accoglienza veneziana, proprio in virtù del sodalizio formatosi durante l'Interdetto. Nella lettera del 28 maggio letta da Wotton in Senato, Giacomo I, firmandosi «Vestrae Amicus Amatissimus», proclamava Venezia come l'interlocutore privilegiato della *Premonition*, sottolineando la comunanza della sorte tra i due governi, veneziano e britannico, entrambi potenziali vittime dell'usurpazione papale negli affari civili e temporali⁴¹. A detta di Sarpi, alla «lettera di singolare affezione» la Repubblica aveva risposto «con pari amorevolezza e riverenza, ed il libro è stato accettato», ma anche da parte romana si insisteva sul connubio Londra-Venezia. Nel maggio del 1610, per esempio, Wotton lesse in Senato il brano di un *pamphlet* in cui la Serenissima veniva paragonata a un cadavere – tanto s'era ormai spenta l'anima devota della città! – e l'Inghilterra a un corvo che le volteggiava sopra: «et dice, che il Corvo era volato sopra questo cadavere». Il doge replicò sbrigativamente che quelle parole provenivano «da bocche fetenti» e che conveniva non proibire quel libro

nome del re a questa repubblica, e da quella ricevuto con ogni officio di cortesia. Il duca di Savoia non ha voluto riceverlo, se bene gli sia stato mandato per persona espressa. Il granduca di Toscana, a cui è stato mandato da un agente suo che ha in Inghilterra, lo ha fatto abbruciare dal suo confessore. A Roma lo hanno proibito» (Ivi, vol. 2, p. 47); a von Dohna, il 1 settembre 1609: «Il libro del re d'Inghilterra è stato presentato a questa repubblica e ricevuto; dal duca di Savoia recusato; da quello di Toscana abbruciato; da Roma condannato. Credo che quel principe s'averà procurato materia di molti disgusti con quell'opera» (Ivi, p. 158).

⁴¹ «Cum autem vestram conditionem ac fortunam nostræ non absimilem, animo nobiscum reputaremus (nam perinde ac nobiscum nunc agitur quæ ad civilem Reipublicæ vestræ statum pertinebant a Pontifice Romano in questionem et discrimen adducebantur) non alienum existimavimus e libris nostris in lucem jam prodituris, unum ad vos mittere; eoque magis quod in illa iniuria repellenda et propulsanda, quæ ecclesiæ autoritatis prætextu rerum civilium jura occupare atque usurpare conatur, animi magnitudo in vobis clarius eluxerit quam in aliis nonnullis quibus eam rem curæ esse multo magis expedit et in ea controversia jus ac libertatem vestræ Reipublicæ tanto cum honore defenderit. Quod quidem in extrema præfationis nostræ parte (sed ita ut nominis vestri haudquaquam facta sit mentio) strictim attigimus. Itaque ut per legatum nostrum illo tempore sumus polliciti, nos in ea causa defendenda nunquam vobis defuturos, sic librum hunc nostrum, quasi Tesseram eiusdem voluntatis erga vos propensissime a vobis accipi cupimus, quam si occasio postulabit libentissime comprobabimus. Datum ex Palatio nostro Vuestmonasterii die 28 Maii 1609. Cel. Vestræ Amicus Amantissimus Jacobus Rex», in ASVe, Senato, Secreta, Esposizioni Roma, 25 luglio 1609.

per non renderlo più desiderabile vietandolo⁴². Tuttavia, il Senato aveva ricevuto pesanti pressioni da Roma: Paolo V in persona aveva elencato le 11 eresie che rendevano irricevibile il libro di Giacomo I da un governo cattolico, minacciando Venezia di eventuali ritorsioni. I veneziani si trovarono dunque di fronte a un bivio: offendere un re generoso e potente, o guastare il rapporto con Roma, tornato alla normalità dopo un lavoro di paziente tessitura dopo lo scontro dell'Interdetto. La decisione fu un compromesso: accettare il dono ma relegare il libro nella secreta, vietandone la riproduzione e la vendita; per rispetto, non vennero emessi divieti pubblici, e i librai vennero avvertiti tramite passaparola, avendo cura di non nominare il prestigioso nome dell'autore ma solo il titolo del libro. La scelta scontentò tutti. Paolo V pretendeva una presa di posizione più ferma, con la pubblicazione della proibizione, come riferito dal nunzio pontificio Gessi. Questi ricordò il caso del *Basilikon Doron*, libro di Giacomo I vietato da Venezia nel 1603. Henry Wotton, da parte sua, fu dapprima entusiasta: durante il discorso solenne in occasione della presentazione, il 25 luglio, equiparò il giuramento di fedeltà e l'*Apologia* a provvedimenti indispensabili, come quelli per arginare il Tevere ordinati dal papa, perché la presunzione del pontefice era altrettanto trascinante e distruttiva di un fiume in piena. Presto, però, la stizza prese il sopravvento: ricevuta voce del possibile divieto, dichiarò di non poter tollerare un simile oltraggio al suo re e che rinunciava al suo incarico istituzionale per ritirarsi nella villa di Padova come privato cittadino. La concitata reazione del governo veneziano all'incidente diplomatico ingigantito dal temperamento di Wotton conferma la considerazione in cui era tenuta l'alleanza con la Gran Bretagna; furono immediatamente mandate istruzioni all'ambasciatore veneziano a Londra, Marc'Antonio

⁴² ASVe, Senato, Esposizioni principi, Reg. 22, cc. 34-35: «L'Amb.r, aperto un libro in stampa di pochi fogli [...] nel quale libro pare, che discorre sopra la lettera di Sua M.tà di prefattione, diretta alli Principi [...] frà le altre parlando del Re, dice due cose, l'una, che da suoi primi anni mangiasse Rospi, l'altra, che sia stata sua M.tà consapevole, et compartecipe nella morte della propria Madre, ch'è una bestemmia. Volsè l'Amb.r legger alcune poche righe nel fine dell'opera, dove facendo mentione l'auctor delle passate differenze con Roma, accusa la Rep.ca che havessi arditto metter mano nelle cose ecclesiastiche; che se non cedeva, le sarebbe venuto adosso una gran rovina – chiama la Rep.ca corpo morto, et il Re d'Inghilterra Corvo, et dice, che il Corvo era volato sopra questo cadavere. Considerò poi l'Amb.r che la predetta compositione non poteva esser d'altro, che di qualche Gesuita, ò altra simile persona trista, et di animo contaminato – che non ricerca la prohibitione di esso libro [...]; et lasciò il libro in mano di sua Ser.tà [...] la qual rispose [...] non farsi meraviglia alcuna di queste bocche fetenti. Laudò il concetto dell'Amb.r di non lo prohibire, per non darle riputatione, ma esser meglio lasciar in libertà ogn'uno di poterlo legger, per non farlo desiderare con la prohibitione».

Correr: nella lettera, inviata con un corriere espresso, si chiedeva un'udienza urgente al re per scusarsi dell'accaduto e rinnovare i sentimenti di stima e di amicizia. Nel frattempo, Francesco Contarini veniva nominato ambasciatore straordinario per l'Inghilterra con lo scopo di chiarire al re le circostanze dell'equivoco e ribadire il desiderio di mantenere inalterate le relazioni tra i due paesi. Correr riuscì a calmare e persuadere il re con un discorso adulatore in cui spiegava che Venezia non voleva e non poteva rinunciare al rapporto privilegiato con l'Inghilterra, che il libro era stato accettato dalla classe dirigente, la quale ne condivideva il contenuto; se ne era stata vietata la vendita, era solo perché il popolo non sarebbe stato in grado di cogliere i motivi profondi degli attacchi al papa⁴³. Il re rassicurò Correr che avrebbe continuato a considerare Venezia l'alleata prediletta e le lodi vennero prese talmente sul serio che nelle edizioni delle opere di Giacomo I curate da James Montague, vescovo di Winchester, pubblicate nel 1616, Venezia era citata come il paese che più degli altri aveva accolto e messo in pratica il messaggio del re⁴⁴.

Sarpi, tutt'altro che uno spettatore passivo, era particolarmente interessato alle conseguenze politiche del parziale divieto del libro. Trasformò il compromesso veneziano in una occasione, vale a dire uno dei momenti vitali per modificare l'ordine delle cose; se era stato proibito il libro scritto da un re, tanto più sarebbe stato necessario proibire quello scritto da un cardinale, ovvero da Roberto Bellarmino, e così avvenne, con una decisione che fu celebrata da Sarpi nelle lettere con i suoi corrispondenti europei. La scelta tattica di Roma di scendere nell'arena delle controversie e usare la stampa per difendersi e aggredire stava per ritorcersele contro, perché era cambiata profondamente l'attitudine generale e le parole avevano smesso di incutere rispetto e paura:

Si pensa assai quello che si doverà fare qui di tal libro, poiché si proibì (sebben con maniera assai rispettiva) quello del re. Io veggio che Dio favorisce la Repubblica, perché le manda occasioni che la sforzano a riconoscere la sua autorità. Ecco avremo un esempio, che ci sarà proibito un libro di un cardinale: non so se si poteva desiderare meglio; e sarà per il tempo futuro cosa utilissima, perché Roma incomincia a patir troppo prurito di scrivere, e non vede che il

⁴³ ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, Londra, 24 agosto 1609 (anche in CSPV XI, 635).

⁴⁴ Preface to *The Workes of the Most High and Mightie Prince, Iames by the Grace of God, King of Great Britaine, France and Ireland, Defender of the Faith*, ed. J. Montague, Robert Barker and John Bill, London 1616-1620, d3. Su questa edizione, cfr. M. Wakely, G. Rees, *Folios Fit for a King: James I, John Bill, and the King's Printers, 1616-1620*, "The Huntington Library Quarterly", 68, 3, 2005, pp. 467-95.

silenzio le sarebbe più utile, non essendo questi tempi come li passati negli altri secoli, quando le parole spaventavano⁴⁵.

Sarpi notava con piacere la disparità di trattamento riservato a Bellarmino rispetto a Giacomo I: chi violava il divieto imposto sul libro del cardinale rischiava la galera, mentre soltanto un'ammonizione era prevista per chi avesse venduto il libro del re. A questa disparità di trattamento Sarpi si richiamò anche nel 1619 e nel 1621, in due consulti sempre in materia di libri, riguardanti due nuove opere di Giacomo I e la pubblicazione degli articoli del sinodo di Dordrecht. Sarpi argomentò a favore della libera circolazione di quei tre testi, ma suggeriva che, anche in caso di divieto, occorresse trattare con deferenza il sovrano, come già avvenuto in passato, adottando semmai risoluzioni discrete e non pubbliche:

Nell'altro decreto delli 22 novembre sono dannati 10 libri, de quali doi solamente hanno titolo che mostra materia di religione; li altri contengono materia o

⁴⁵ Sarpi a Priuli (ambasciatore a Parigi), in P. Sarpi, *Lettere di Fra Paolo Sarpi*, a cura di F.L. Polidori, vol. 1, A. Mucci, Siena 1863, pp. 347-8 (lettera datata 27 novembre 1609). Ma si veda soprattutto la lettera a Leschassier del 23 novembre 1610: «Tibi causam aperiam: raro evenit ut auctoritate saeculari liber aliquis prohibitus fuerit, quoniam non erant aperti insidiatores, quare neque dominantes observabant quod quisque scriberet; soli ecclesiastici ei rei incumbebant. Postquam cum Romanis concursus est, manu tetigerunt quantum detrimenti ex pravis scriptis respublica patiat, visumque satis esse, si libris imprimendis et importandis cura adhiberetur, et id agi et prosequi coeptum. Cum exiit praefatio regis angli in Apologiam pro iuramento fidelitatis nuncius pontificis suggestit principi librum fore magni contra religionem detrimenti, et tamen passim ob nominis splendorem evulgandum; re deliberata statutum fuit ut mandaretur bibliopolis ne librum importarent; idque secreto ob regis amici dignitatem. (Dicam per interpositionem: si in eo libro nihil tractatum fuisset nisi quod in Apologia, nihil unquam nuncius obtinisset, sed timebatur ob ea quae agit de purgatorio, imaginibus, sanctorum veneratione, divae Virginis praesertim, ad quam populus maxime propensus, et devotus est. Apologia ante sex menses venerat libere, neque unquam vetita). Ad rem redeo. Prodiit posthac Bellarmini responsio adversus regem; statim decretum fuit, ne importaretur. Visum enim dicere, ut quod actum erat de regio libro idem fieret de adverso. Verum ne videretur ita existimari cardinali ac rex, haec prohibitio facta fuit sub triremium poena, ut prior solum praeceptum absque poena continebat. Legatus angli nihil unquam dixit: saepe omittimus magna, dum minima spernere videri volumus. Nunc cum in lucem exiit Bellarmini liber contra Barclaium et deliberari coeptum, sequuti sunt praeiudicium ut ageretur sicut prius, et intimatum bibliopolis in poenam triremium, ne importarent, ne venderent, et tabellariis qui Roma adveniunt, ne libros aliquos exhiberent a se portatos, ni prius viderentur a deputatis; hoc actum, nec sine animo maiora agendi. Romae neque papa neque cardinalis quicquam dixere, neque conquesti sunt. Sola plebs clericorum obmurmuravit contra Venetos, quod manus et os in coelum mitterent; addidere, ut solent, notam haereses, et alia nomina quae tribuere solent his qui papam negant Deo maiorem» (Id., *Lettere ai gallicani*, cit., pp. 95-6).

politica o di umanità, e in questi, tre sono che trattano della potestà suprema dei Principi, per il che il negozio ricerca, che da Vostre Eccellenze illustrissime sia deliberato se tanto numero de libri, che non trattano di religione, e quelli in particolare che sono in deffesa d'i Principi, contra il tenor del concordato debbiano esser proibiti senza esser veduti. [...] vien proibito nominatamente un libro del Re d'Inghilterra sopra l'orazione dominicale, nel quale non possima dire, se si contenga cosa cattiva per non averlo veduto, solo ci par degni di avvertire che, mandando in publico una condanna del nome di quel re, confermata in questa città con l'auttorità del Principe, potrà da lui esser stimata offesa, massime che se il libro fosse comparso qui, e si temesse che fosse per dar scandolo, si potrebbe proveder con ordine particolare alli librari, e questo tanto basterebbe come altre volte prudentemente è stato fatto con buona riuscita senza metter a mazzo il nome del Re con quello di persone private [...]. L'istessa considerazione s'ha da fare al numero 14, dove è proibita la Sinodo di Dort in Holanda [...]. E certamente è degno di meraviglia, che della dottrina delli Arminiani, la qual è molto più contraria alla nostra vera religione, che quella delle Stati, a Roma non si parli, e si tratta di proibir questa, che è meno differente dalla nostra, che quella, dando occasione di disgusto a quel Principato, come se si volesse favorire li suoi rebelli. Nel Catalogo della Fiera di Francfort sono più di 50 libri professatamente scritti contra la nostra religione, nel qual numero sono li 2 sopradetti del Re d'Inghilterra, e dei Stati, e a Roma non hanno trattato di proibir alcuno di quelli, che pur ve ne sono alquanti perniciosissimi e sono scielti questi due solamente, che pare aponto che si vogli averlo con li soli Principi⁴⁶.

⁴⁶ Consulto 754 del 16 dicembre 1619, ASVe, Cons. in iure, 13, c. 418r; Ivi, c. 484; anche in Biblioteca Nazionale Braidense, Collezione Braid., AG.X.4. Ringrazio Corrado Pin per avermi suggerito di leggere questo consulto durante la mia tesi di dottorato. Il secondo è il Consulto 934, 11 agosto 1621, ASVe, Cons. in iure, 15, cc. 67r-69r; Ivi, Cons. in iure, c. 521: «[...] un libro del Re d'Inghilterra non veduto da noi per non esser comparso in questa città. Il titolo che porta, cioè Rappresentazione del sacro di Re, e l'esser scritto sopra il 27 capo di S. Matteo, dà indicio che parli dell'auttorità del Re sopra gli ecclesiastici: comonque si sia raccorderemo riverentemente che già circa 10 anni, essendo comparso in Italia e in questa città un altro libro di quel re, che veramente sarebbe stato di scandalo, e facendosi da Roma istanza che fosse proibito in questa città, l'eccellentissimo Senato non giudicò convenire, che il nome regio fosse posto così a mazo, ma decretò che fosse intimato particolarmente a tutti i librari, che non ne facessero venire, e non ne vendessero, per il che è degno di considerazione, se sia da mutar stil adesso. L'istesso diremo del 64, che contiene li decreti dei Signori Stati di Olanda contra li Arministi: e quanto a questo aggiongeremo di più, che se quei arministi, che li Signori Stati puniscono come perturbatori della publica pace, fossero cattolici, qualche apparenza vi sarebbe per proibire li editti di quel Principato contra di loro; ma sono più eretici degli altri: non si vede a che buon fine si deffendino; tuttavia resta considerate se compete al publico servizio, che li nomi e li decreti dei Principi amici di questa Serenissima Republica in questo Stato siano vilipesi». I libri di Giacomo I a cui si riferisce sono: *A meditation upon the Lords Prayer* (1619); *A meditation upon the 27. 28. 29. Verses of the XXVII chapter of Saint Matthew: or, a Paterne for a Kings Inauguration* (1620).

Molto resterebbe da dire riguardo a questi testi, ma quel che importa qui notare, concludendo, è un sorprendente ed eloquente contrasto. Nel 1617, nel 1619 e nel 1621, gli anni dei tre consulti menzionati, Sarpi e il suo compagno Micanzio tenevano una corrispondenza abbastanza assidua e confidenziale con l'ambasciatore inglese Dudley Carleton. In queste lettere (così come in altri contesti) la politica di Giacomo I veniva criticata ferocemente. Eppure, nonostante le riserve espresse in privato (e non solo in privato, perché Sarpi era perfettamente consapevole che gran parte della sua corrispondenza veniva poi fatta circolare tra amici e ammiratori), di fronte al Collegio Sarpi lodava senza riserve e con fervore il monarca inglese; d'altronde nel 1619 l'*Istoria del concilio tridentino* fu pubblicata proprio a Londra nella collana personale di Giacomo I.

Il paradosso si approfondì con la crisi del Palatinato, quando il disappunto di Sarpi si trasformò in un disprezzo amaro. Tuttavia, la stima di Sarpi per l'abile gestione della crisi anglicana da parte di Giacomo I rimase incrollabile, quella disputa che lo storico Charles Howard McIlwain ha definito «la più vasta e profonda riflessione sul rapporto Stato-Chiesa dopo le antiche contese medievali, e culla della teoria della sovranità dei moderni stati nazionali»⁴⁷. Anzi, la frustrazione di Sarpi aumentava proprio per l'incapacità di Giacomo I di mantenere le promesse, di essere all'altezza dei suoi tempi; anche lui era caduto nell'autoinganno e aveva distolto lo sguardo dai pericoli che minacciavano l'Europa.

Come scriveva a Venezia Giovan Francesco Biondi, amico e sodale di Sarpi e Micanzio al servizio del re a Londra, Giacomo I sembrava ignaro del pericolosissimo gioco che stavano giocando gli spagnoli e i cattolici romani, non si accorgeva che si trovava in una situazione omerica, perché gli stavano soltanto facendo «l'istessa grazia che fece Polifemo ad Ulisse, che fu il risservarlo a divorarselo ultimo»⁴⁸. Anche il governo veneziano, troppo immobile e spaventato, troppo occupato a celebrare il proprio passato, deluse Sarpi, tanto che il servita vagheggiò persino l'idea di abban-

⁴⁷ C.H. McIlwain, *Introduction*, in Id. (ed.), *The Political Works of James I*, cit., pp. XLIX-LXXX. Bloch leggeva invece la disputa come una mera ripresa dell'antico, «l'ultima eco dei tempi gregoriani», in M. Bloch, *Le taumaturghi*, Einaudi, Torino 1989 [1961], p. 275.

⁴⁸ Archivio di Stato di Torino, Lettere ministri, mazzo II, pagine non numerate, lettera datata 4 ottobre 1617. Su Biondi e Venezia, mi permetto di rimandare a C. Petrolini, *Tra Paolo Sarpi e Giacomo I: i carteggi diplomatici di Giovan Francesco Biondi prima dei suoi esordi letterari (1609-1622)*, in C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo, C. Viola (a cura di), *ARCHILET. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*. Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, QuiEdit, Verona 2016, pp. 355-72.

donare la città a cui aveva dedicato tutta l'esistenza. Non per rifugiarsi in Inghilterra o a Ginevra, ma nel Levante⁴⁹, per cercare di vivere i suoi ultimi anni sperimentando un vincolo finalmente diverso tra religione e politica, forse più simile al modello per il quale lottò e che gli era sembrato di poter individuare nel regno Stuart.

Sarpi non partì mai; Sarpi morì a Venezia, e Roma ebbe facile successo nel silenziare (anzi «incinerire») i tentativi di onorarne la memoria. Mentre a Venezia fu impedito di innalzare un monumento al consultore, il ritratto di Sarpi era ammirato nelle biblioteche di Oxford e Cambridge, nella residenza di Giacomo I e in quella di John Donne a St Paul. Non si trattò di un successo effimero o soltanto di un tributo iconografico: nelle Isole Britanniche, durante tutto il tumultuoso Seicento, il nome di Sarpi venne evocato spesso e in contesti non di rado tra loro antagonisti, nei momenti più convulsi – nelle guerre civili, durante l'*Interregnum*, il protettorato, la restaurazione e sotto la Gloriosa Rivoluzione. La ricchezza e la versatilità del pensiero sarpiano rese possibile che il suo nome venisse accostato a Hobbes e ai nemici di Hobbes, ai puritani e agli episcopalisti, ai Whigs e ai Tories, accentuando di volta in volta vari aspetti e sfumature. Proprio la concezione del potere formulata di Sarpi, proprio il suo tentativo di circoscrivere il potere religioso per garantire la pace e al tempo stesso di comprendere i fondamenti dell'autorità politica concentrandosi anche sul caso inglese, resero particolarmente rilevanti i suoi scritti. I suoi testi vennero tradotti, stampati, talvolta inventati (a Sarpi vennero attribuiti diversi scritti anonimi) dai lettori britannici alla ricerca di nuovi modelli politici e religiosi in quei decenni segnati dal caos, dal cambiamento e dalla radicalizzazione. Sarpi emerge come pensatore adatto ai tempi di crisi e di trasformazione; e forse anche per questo il suo mito trovò terreno più fertile Oltremarina che in Italia.

CHIARA PETROLINI
Università di Bologna, chiara.petrolini@unibo.it

⁴⁹ F. Micanzio, *Vita del padre Paolo dell'Ordine de' Servi e theologo della Serenissima Repubblica di Venetia*, Joris Abrahamz van der Marsce, Leida 1646. In attesa dell'imminente edizione critica curata da A. Barzani, si fa riferimento all'edizione in appendice all'*Istoria del concilio tridentino*, a cura di C. Vivanti, Torino 1974, pp. 1275-413: 1078.



Ombre sarpiane. Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi e il pensiero politico genovese (1602-54) di *Alessia Ceccarelli*

Sarpian Shadows. Paolo Sarpi's “Principe repubblicano” and the Genoese Political Thought (1602-54)

This essay is largely based on primary sources and contains a review of the ideas of sovereignty elaborated by Giulio Pallavicino (1558-1635), Andrea Spinola (1562-1631) and Raffaele Della Torre (1579-1666), eminent Genoese thinkers. Is it possible to hypothesise some convergences between Genoese republicanism and the idea of sovereignty elaborated by Paolo Sarpi? Is it possible to hypothesise that the political and literary issue revolving around Sarpi's unfinished treatise *Della potestà de' principi (Potestà)* intercepted some of these biographical and intellectual trajectories? The most interesting case is that of Della Torre and his *Astrolabio di Stato*, published in Genoa and Venice in 1647.

Keywords: Genoese political thought, Republic of Genoa, Paolo Sarpi, Sarpi's unfinished treatise *Della potestà de' principi*, Andrea Spinola, Raffaele Della Torre

Genova e Venezia, tra Cinque e Seicento. Note introduttive

Non è semplice indagare le possibili influenze esercitate dal pensiero di Paolo Sarpi sul versante genovese, con particolare riferimento all'ultima idea di sovranità del grande servita, giacché si tratta di procedere largamente per ipotesi, ragionando di ombre, di impressioni, quand'anche molto nette. Queste pagine più in generale offrono una rassegna delle maggiori teorie sulla sovranità elaborate in ambito genovese e prestano grande attenzione all'utilizzo del termine “Principe” (al nesso tra repubblicanesimo e assolutismo); sono cioè strettamente collegate a quelle che introducono questa sezione monografica¹, ed è soprattutto il caso del

¹ A. Ceccarelli, *Il “Principe repubblicano”. Paolo Sarpi e altri teorici della sovranità (secc. XVI-XVII)*, vedi *infra*.

paragrafo *Genovesi in Laguna alla morte di Sarpi*, incentrato sul destino delle scritture sarpiane e sull'operato del ligure Laudivio Zacchia, nunzio a Venezia dal 1621 al 1623.

Il ceto di governo genovese pose penna in carta con eccezionale cautela in ordine alla ragion di Stato e alle materie di pubblico interesse², inoltre mai smise di ritenere Roma un'irrinunciabile interlocutrice, anche nel corso delle controversie giurisdizionali più accese, anche nelle più ardue congiunture politiche³. L'ultimo Sarpi, invece, coltivò il traguardo «di una Chiesa veneziana autonoma da Roma e sotto diretto controllo dello Stato», capace di prendere «su di sé ogni responsabilità sui corpi e sulle anime»⁴, e nell'incompiuto trattato *Della potestà de' prencipi* (d'ora in poi *Potestà*), «senza esitazioni e al fine di scansare ogni equivoco», Sarpi lasciò trasparire «più che in qualsiasi altra sua opera, [...] una chiara vocazione assolutistica volta a contrastare le teorie sulla *potestas indirecta* di Bellarmino e qualsiasi pretesa temporalistica da parte della Chiesa»⁵. Poté, insomma, un simile pensiero, conoscere una qualche forma di circolazione, di riverbero, entro il perimetro della nobiltà “magnifica”? A ciò si aggiunga il problema della dispersione delle carte e dei volumi appartenuti ai tre autori di cui mi appresto a ragionare: Giulio Pallavicino (1558 ca.-1635), Andrea Spinola (1562 ca.-1631) e Raffaele Della Torre (1579-1666)⁶.

² Mi permetto di rimandare ad alcuni miei lavori, anche per i riferimenti archivistici e bibliografici: A. Ceccarelli, *Custodire, sorvegliare, censurare. L'autorità genovese e la circolazione degli scritti (secc. XVI-XVII)*, in “Historia Magistra. Rivista di Storia critica”, XIV, 35, 2021, pp. 46-68; Ead., «*In forse di perdere la libertà*». *La Repubblica di Genova nella riflessione di Giulio Pallavicino (1583-1635)*, Viella, Roma 2018, p. 24 in specie.

³ R. Savelli, *Politiche del diritto e istituzioni a Genova tra medioevo ed età moderna*, Istituto di Storia del diritto, Genova 1992, p. 116 e n (cfr. Id., *Statuti e amministrazione della giustizia a Genova nel Cinquecento*, in “Quaderni storici”, XXXVII, 2002, pp. 347-78).

⁴ C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato «in questi tempi assai turbolenti»*, in P. Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Regione del Veneto-Marsilio, Venezia 2006, p. 109. Cfr. Id., *Paolo Sarpi senza maschera: l'avvio della lotta politica dopo l'Interdetto del 1606*, in M. Viallon (par), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, Classiques Garnier, Paris 2010, pp. 55-103; C. Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 67-91; G. Benzoni, *A mo' d'introduzione*, in C. Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del convegno internazionale di studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Ateneo Veneto, Venezia 2006, pp. 13-4 in specie.

⁵ M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 52.

⁶ C. Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, in A. Spinola, *Scritti scelti*, a cura di C. Bitossi, Sagep, Genova 1981, p. 16 in specie; Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., pp. 28-9 in specie, 123-4; R. Savelli, *Della Torre, Raffaele*, in *Dizionario*

Nei primi due casi, nessuna evidenza che queste traiettorie biografiche e intellettuali abbiano incrociato quella di Sarpi; Pallavicino, d'altronde, sembra avere attentamente seguito la vicenda dell'Interdetto veneziano e, quanto a Spinola, indubbiamente si tratta di un autore le cui pagine, le cui relazioni politiche e intellettuali potrebbero denotare la conoscenza del pensiero e dell'opera di Sarpi, almeno nel senso di intenti polemici: vale in specie per l'invito ai suoi concittadini a non utilizzare il termine "Principe", a non accostarlo al concetto di "repubblica". In merito a Della Torre, netta è invece l'impressione che Sarpi abbia costituito un riferimento, forse un modello, e nell'arco di almeno un decennio (1637-47); si tratta inoltre degli scritti post-Interdetto, potrebbe trattarsi della stessa *Potestà*. C'è del resto prova dell'«attenzione di Sarpi» ai rapporti politico-giurisdizionali tra Genova e Roma a ridosso della crisi tra Venezia e la Santa Sede (nel 1607 all'incirca)⁷ e su questo stesso versante Della Torre – massimo consultore *in iure* dello Stato genovese, rappresentante dei Collegi a Roma (1645-46) – fu per certo figura di peso.

Negli anni Venti del Seicento, poi, la Repubblica di Genova intraprese un significativo mutamento di rotta: un cetto di governo che divenne via via più scettico in ordine all'alleanza con la Spagna (ai vincoli politici, finanziari e militari posti a fondamento della svolta oligarchica del 1528)⁸, che manifestò una «volitiva affermazione di indipendenza»⁹, vale a dire l'intenzione di rafforzare «il proprio diritto e la propria autonomia»¹⁰, di ridefinire la propria «identità»¹¹. Istanze che nel giudizio di Andrea Spinola si tradussero nello *straregnare* – un accentramento di

biografico degli Italiani (d'ora in poi DBI), vol. 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, https://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-della-torre_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 maggio 2021.

⁷ Savelli, *Politiche del diritto e istituzioni a Genova*, cit., p. 116. Cfr. J.C. Kitzler, *Nützliche Beziehungen. Rom und Genua unter Paul V*, in W. Reinhard (ed.), *Römische Mikropolitik unter Papst Paul V Borghese (1605-1621) zwischen Spanien, Neapel, Mailand und Genua*, M. Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 569-704.

⁸ In ragione dell'aggressione franco-piemontese del 1624-25, della congiura di Vachero (1627-28), di un ulteriore episodio di dissenso riconducibile al cetto non ascritto (la cosiddetta congiura Lugalupo, 1629-30) e della bancarotta asburgica del 1627, Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., pp. 15-25, 64, 80-5, 92 ss; Ead., *Nostalgia d'Oriente. Genova, Roma e il Mediterraneo nel Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2022, p. 3 in specie.

⁹ O. Pastine, *Genova e l'Impero Ottomano nel secolo XVII*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXXIII, 1952 (estratto), p. 6.

¹⁰ V. Vitale, *La diplomazia genovese*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941, p. 10.

¹¹ C. Costantini, *La ricerca di un'identità repubblicana nella Genova del primo Seicento*, in "Miscellanea Storica Ligure", VII, 2, 1975, pp. 9-74.

potere da parte del doge e dei Collegi (uno slittamento verso l'assolutismo) – e in questo stesso quadro si collocherebbero la compiuta istituzionalizzazione degli Inquisitori di Stato – magistratura sorta nel 1628, sul modello veneziano, ma divenuta permanente solo attorno al 1635¹² – e la creazione, nel 1638, della Giunta di Giurisdizione (o Giunta Ecclesiastica), preposta a dirimere i contenziosi con Roma (forse erede di più antiche commissioni, nominate *pro tempore* per fronteggiare contese giurisdizionali specifiche: quella del 1605-07, ad esempio, coeva alla crisi dell'Interdetto veneziano)¹³.

La Repubblica marciana continuò dunque a rappresentare, nel prevalente concetto dei Genovesi, il modello politico-statale più alto, quello cui rivolgere anzitutto lo «sguardo». Quando Genova iniziò a rivendicare il titolo di Serenissima – superata la stagione delle guerre civili (1575-76) – lo fece appunto per «equipararsi a Venezia», la quale del resto sempre oppose il proprio fiero e netto diniego. Rapporti che in effetti mai smisero «di avere veste conflittuale», sul piano pubblico della questione, o meglio s'improntarono a «una sorta di disinteresse reciproco», testimoniato dall'esiguità delle relazioni ufficiali, nella sostanza delegate ai rispettivi consolati (alquanto rare le ambascerie)¹⁴. Rapporti alimentati, d'altronde, da un folto stuolo di «particolari»: mercanti, agenti commerciali, «huomini d'arme», intellettuali, cui non di rado i due governi attribuirono speciali mansioni (ogni qualvolta le circostanze suggerirono di preferire la via informale)¹⁵. Attorno alle attività del console veneto a Genova ruotò insomma una piccola «nazione», composta in specie da mercanti veneziani e bergamaschi¹⁶, e così pure sopravvisse, in Laguna, una nazione genovese: una

¹² Magistratura dotata di funzioni di alta polizia e di giustizia penale straordinaria, posta sotto il diretto controllo dei Collegi, G. Assereto, *Inquisitori e libri nel Seicento*, in Id., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, E. Ferraris, Savona 1999, pp. 133-62; Id., *Lo sguardo di Genova su Venezia. Odio, ammirazione, imitazione*, in *La diversa visuale. Il fenomeno Venezia osservato dagli altri*, a cura di U. Israel, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, p. 101.

¹³ Savelli, *Politiche del diritto e istituzioni a Genova*, cit., pp. 114-6; L. Sinisi, *Il "martello dei vescovi"? Prime note sulla Giunta Ecclesiastica della Repubblica di Genova, 1638-1797*, in "Spiritualia et temporalia", 3, 2018, pp. 97-124, pp. 97-113 in specie.

¹⁴ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., pp. 96, 103.

¹⁵ Cfr. Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), Archivio segreto (d'ora in poi AS), 2704, Venezia, Lettere consolati, 1547-1762; Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Inquisitori di Stato (d'ora in poi IS), 178, Lettere ai Consoli di Genova, 1610-1797; 506, Lettere dai Consoli di Genova, 1610-1677.

¹⁶ ASGe, AS, 2365, Roma, Agostino Pinelli al governo, Copia della relazione letta e approvata dai Collegi il 1 marzo 1657; lettere del 17 e del 31 marzo 1657; ASVe, IS, 165, Lettere ai residenti a Roma, All'ambasciatore Francesco Contarini, Venezia, 26

colonia di operatori commerciali dediti alla mercatura e alle assicurazioni marittime, implicati «nelle speculazione sui titoli di Stato, nelle forniture di metalli preziosi» e nelle attività di cambio¹⁷.

Il pensiero politico genovese, mai orfano di contatti in terra veneta, mai smise di guardare alla Serenissima con un'ammirazione frammista a una «sorta di complesso d'inferiorità» (nei confronti delle sue istituzioni, «del suo sistema economico, [...] dell'aspetto della città, dei suoi tesori artistici e culturali»). È senz'altro il caso di Andrea Spinola e Ansaldo Cebà, e così pure di Giovanni Vincenzo Imperiale, che fu corrispondente del patrizio veneziano Giovan Francesco Loredan (membro degli Incogniti), che soggiornò a Venezia (1612) e ivi scelse di pubblicare le sue fatiche (al pari di numerosi suoi connazionali)¹⁸. Il *milieu* intellettuale che è all'origine dell'Accademia veneziana degli Incogniti¹⁹, quasi certamente frequentato da Imperiale e Cebà, appunto risulta molto ben collegato agli Addormentati genovesi²⁰. A ciò si aggiunga che Genova mai si dotò di una propria università, ovvero un ceto dirigente che prevalentemente studiò nello Stato pontificio oppure a Padova²¹. Si formarono presso lo *Studium* patavino Cebà e Andrea Spinola, con ogni probabilità, esponenti entrambi del “repubblicismo”, orientamento politico («gruppo di pressione») – fondamentalmente anti-spagnolo e anti-cambista (filo-mercantile e in prevalenza “navalista”) – il cui ultimo, importante esponente

gennaio 1608. Cfr. F. Ferrando, F. Fioriti e A. Zappia (a cura di), *Gli stranieri della Repubblica. controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna*, Fusta, Saluzzo 2023.

¹⁷ La nazione genovese di Venezia disponeva di «un proprio servizio di corrieri [...], una propria cappella e un servizio di distribuzione di elemosine “alli poveri genovesi che ogni giorno capitano”, ed eleggeva i propri consoli «nel monastero dei Santi Giovanni e Paolo», Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 97. Cfr. ASVe, SS. Giovanni e Paolo, Atti, buste 58 (fascicolo 11) e 107 bis.

¹⁸ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 104. Inoltre, G.V. Imperiale, *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale con prefazione e note di Anton Giulio Barrili*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, XXIX, 1898, pp. 115-24.

¹⁹ «Fondata tra il 1626 e il 1628 dal poeta marinista Guido Casoni», M. Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 1, 2023, p. 52.

²⁰ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 104. Inoltre, *Le glorie de gli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti di Venetia*, Appresso Francesco Valvasense, In Venezia 1647, p. 261.

²¹ Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., pp. 62-4 in specie. Inoltre, Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 104: sebbene si trattasse di «una grande città», Genova fu incapace di dotarsi «d'una vera università»; il suo collegio gesuitico rimase di modesto peso, fino al termine dell'età moderna. Cfr. C. Farinella, *Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2005, vol. III, pp. 111-96.

fu Raffaele Della Torre. I repubblichisti genovesi oltremodo idealizzarono – non un caso – l'immagine della Serenissima²².

Verso Venezia si diressero, infine, cospicui capitali genovesi, specie a seguito delle crisi finanziarie asburgiche del 1607 (questo il caso di Andrea Spinola e di numerosi suoi consanguinei) e del 1627²³. Investimenti che nel 1715 raggiunsero «la ragguardevole somma di 14,2 milioni di ducati, pari al 22% del debito pubblico totale», e a «380.000 ducati di interessi annui»²⁴.

In ambito ligure, per concludere, l'invito a ultimare l'abbozzo sarpiano – appello che i Veneziani rivolsero ad alcuni dotti del tempo (tramandò Micanzio) – avrebbe dovuto riscuotere un certo interesse, o quantomeno non trovare i Genovesi del tutto insensibili. Ciò, ragionando in astratto.

Giulio Pallavicino. *Ogni potenza et imperio da Dio*

Il rimpianto relativo alla dispersione delle più preziose raccolte librerie dei “magnifici” – Genova, a differenza di Venezia, non ebbe neppure biblioteche pubbliche²⁵ – soprattutto concerne quella, oltremodo celebre, di Giulio Pallavicino, appassionato bibliofilo e “principe” dei primi Addormentati. Mi riferisco a quella «copia di libri infiniti» (i quali «a testimonianza del Guastavino erano “tanto stampati quanto scritti a penna”»)»²⁶ cui com'è noto si abbeverarono in molti. Innumerevoli furono, poi, i corrispondenti di Pallavicino. Stupirebbe, insomma, che un erudito di tale calibro, ispiratore o regista delle maggiori iniziative culturali pubbliche, il grande saggio per antonomasia di questa cultura (giunti agli anni di maggiore interesse rispetto al destino della *Potestà*,

²² Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., pp. 105-6. Cfr. C. Bitossi, *Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, vol. I, Costa & Nolan, Genova 1992, pp. 9-35, con particolare riferimento a p. 18; C. Pin, *Paolo Sarpi consultore in iure della Serenissima e i giuristi dell'Università di Padova*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009 (estratto da “Studi veneziani”, n.s. LVI, 2008, pp. 208-26).

²³ A. Ceccarelli, *Spinola, Andrea*, in DBI, vol. 93, 2018, https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-spinola_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 13 giugno 2022. Inoltre, M. Herrero Sánchez, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in “Hispania”, 65, 219, 2005, pp. 115-51; A. García Montón, *Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, LI, 1, 2011, pp. 367-84.

²⁴ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 112.

²⁵ Ivi, p. 104.

²⁶ E. Graziosi, *Cesura per il Secolo dei Genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, cap. 1 n, <http://www.quaderni.net/WebBrignole/Br03Graziosi01.htm>; consultato il 10 marzo 2023.

1623-28)²⁷ mai si fosse accostato al pensiero e all'opera di Sarpi. Considerazioni che anzitutto valgono per le *Istorie* di padre Paolo (quella dell'Interdetto²⁸, quella del Concilio tridentino)²⁹, genere prediletto da Pallavicino, e a seguire per il Sarpi teorico della sovranità, tema per nulla estraneo alla riflessione del primo.

Qui mi limito a segnalare la notevole attenzione di Pallavicino per la storia e per le istituzioni di Venezia (da Marcantonio Coccio a Gasparo Contarini), per la crisi dell'Interdetto e per le prerogative del "Principe", non ultimo quello veneziano, stando a quel che rimane della sua "libreria"; degno di nota è soprattutto il ms. II.III.475 della Biblioteca Nazionale di Firenze, contenente un ricco inventario primo-seicentesco e alcune «compositioni delli Accademici Addormentati» risalenti proprio agli anni in cui questo consesso intellettuale fu presieduto da Pallavicino (1590-91). Si tratta di prose che documentano gli intensi interscambi tra gli "Addormentati primi" e il cenacolo padovano di Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) – napoletano di nascita, genovese d'origine – figura centrale anche in rapporto alla biografia di Sarpi³⁰.

²⁷ Pallavicino fu inoltre sindacatore della Rota criminale (1609-11), protettore di San Giorgio (1617) e senatore (1626-28), Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., con particolare riferimento alle pp. 10, 14-5-22, 37-44. Inoltre, E. Grendi, *Introduzione a G. Pallavicino, L'invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di Id., Sagep, Genova 1975, pp. VII-XXXI.

²⁸ Opera ultimata nel 1610, edita nel '24, A. Barzazi, *Sarpi, Paolo*, in DBI, vol. 90, 2017, https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-sarpi_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 22 giugno 2022.

²⁹ Ultimata nel 1617, edita a Londra nel 1619 (quello stesso anno posta all'Indice). «Grazie ai contatti di Micanzio con Jean Diodati», vide quindi la luce l'edizione francese «del testo originario, impressa a Ginevra nel 1621», *Ibid.*

³⁰ Biblioteca Nazionale di Firenze (d'ora in poi BNF), Fondo Nazionale, ms. II.III.475, *Inventario*, cc. 66r ss. Un manoscritto segnalatomi da Rodolfo Savelli, appartenuto a Giulio Pallavicino con ogni probabilità, al pari del successivo (II.III.476). In merito a questo inventario, risalente agli anni Venti del Seicento, mi limito a segnalare la presenza di una trentina di opere almeno (per lo più catalogate per soggetto: «Venetia») relative alla crisi dell'Interdetto sebbene non sempre chiaramente identificabili; è il caso della *Risposta del cardinal Bellarmino al trattato de i sette theologi di Venetia [...] et all'opposizioni di f. Paolo Seruina...* (Roma, 1606) e di un non meglio precisato lavoro inerente «Paulum Venetum». Tra le composizioni accademiche, segnalo invece la *Risposta* di Ansaldo Cebà a Stefano Di Negro (Padova, 1590 ca.), la *Proposta* di Ansaldo Cebà a Leonardo Spinola («sotto nome di Francesco Gentile a Vincenzo Pinello», Genova, 1 luglio 1591) e la *Risposta* di quest'ultimo a Cebà («sotto nome di Vincenzo Pinello a Francesco Gentile», Padova, 6 luglio 1591), inoltre la *Proposta* di Bartolomeo Della Torre ad Andrea Spinola (Bologna, 22 luglio 1591) e quella «del signor smemorato [...] sotto nome di Gio. Vincenzo Pinello ad Andrea Spinola», ivi, cc. 2r-49r. Inoltre, M. Callegari, *Pinelli, Gian Vincenzo*, in DBI, vol. 83, 2015, https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-vincenzo-pinelli_%28Dizionario-

Ricordo poi un autografo di Pallavicino, datato 27 luglio 1602, dedicato alla congiura di Bartolomeo Coronata (1577); si tratta di un'opera incompiuta, incentrata sulla lesa maestà, filo rosso dell'intera produzione pallaviciniana. «Si come i Principi, nel mondo col governo, e reggimento che hanno sopra gli altri huomini rappresentano la grandezza, e Maestà d'Iddio», osservò Pallavicino, «così l'offese che contra quelli son machinate si reputano come offese fatte a Dio, e per ciò nelle congiure di Stato si suol procedere con quel medesimo rigore, e con quella medesima diligenza contra de i Rei che usar leggiamo dall'Ufficio di Santa Inquisizione contra sospetti di eresia». Pienamente legittimo, egli concluse, «che queste due cose [la repressione dell'eresia e del dissenso politico] in un certo modo vadano del pari, poi che essendo ogni potenza et imperio da Dio, ciascuno che alle Republic[h]e o ad altro Principe ordisse trattati et insidie, viene ad opporsi alla Maestà Divina»³¹.

Come in Sarpi, una *potestas*, quella dei “Principi secolari”, che deriva pertanto “da Dio”³²; più che probabile è insomma l'ipotesi di una comune «matrice bodiniana»³³, specie in considerazione del fatto che la prima edizione italiana della *République* di Bodin vide la luce proprio a Genova (1588) e che la sua precoce ricezione risulta indubbia a partire dagli Ad-dormentati, anzi dalla “libreria” di Pallavicino³⁴. Anche per quest'ultimo, inoltre, le repubbliche sono “Principi”³⁵ e stringente è l'analogia tra le prerogative dei “Principi secolari” tutti, in ordine alla lesa maestà, e quelle della Chiesa, in ordine all'eresia. Nessun riferimento alla *potestas* del pontefice, l'unica direttamente derivata da Dio, teorizzerà fra gli altri Bellarmino³⁶,

Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023. Cfr. Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCGe), ms. 291, *Inventario delli libri*, cc. 201 ss.

³¹ ASCGe, ms. 353, G. Pallavicino, *Narratione della congiura che hanno 1577 seguì nella Città di Genova*, cc. 1r ss. Cfr., Ceccarelli, «In forse di perdere la libertà», cit., pp. 13-4, 33-8, 47, 54, 58, 80, 89, 92.

³² Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 37 («e però che essi non negheranno che la potestà del Principe non sia da Dio»), 38 («la potestà de' principi esser da Dio»), 39 («l'auttorità regia è da Dio»), 54 («per tanto si dice il Principe esser immediate da Dio»).

³³ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 90.

³⁴ BNF, Fondo Nazionale, ms. II.III.475, *Inventario*, cit. Cfr. Ceccarelli, *Custodire, sorvegliare, censurare*, cit., pp. 28, 48 ss. e relativa bibliografia.

³⁵ «Il re e Principe, di che parlo, debbe aver esso la maestà, sia [...] un uomo particolare, ovvero un'adunanza de pochi o de molti, come nell'aristocrazia e democrazia, non vi è differenza. Chi ha la maestà commanda a tutti e nessuno può commandar a lui», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 52.

³⁶ Ivi, pp. 37, 54. Cfr. N. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, in Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 3 in specie.

d'altronde riflessioni che appunto precedono di alcuni anni la polemica Bellarmino vs. Barclay/Sarpi vs. Bellarmino³⁷. Nessuna traccia di correzioni o aggiunte, per concludere. Un testo che Pallavicino semplicemente dimenticò in un cassetto oppure posizioni che potrebbero avere in qualche modo influenzato il pensiero genovese successivo? Qualcuno almeno di coloro che dissetati uscirono da quella “libreria” (Della Torre)?³⁸ Per certo una teoria della sovranità predisposta alla ricezione dell'ultimo Sarpi: a ragionare dei suoi fondamenti, non necessariamente ad accoglierli; considerazioni, queste ultime, che soprattutto valgono per Andrea Spinola.

**Genovesi in Laguna alla morte di Sarpi.
Andrea Spinola. L'immagine della Serenissima e il probabile
soggiorno a Padova-Venezia del 1624-25**

Spinola, grosso modo coetaneo di Pallavicino, rappresenta la seconda figura di vertice di questa cultura, il pensatore più acuto e sistematico in ordine alla fisionomia complessiva della Repubblica di Genova (fondamenti istituzionali, prassi di governo, intrinseche fragilità). Se da un lato è indubbia la posizione alquanto defilata dalla quale egli analizzò l'orizzonte genovese – e vale in specie per i suoi ultimi anni (1625-31) – altrettanto certa è l'autorevolezza di cui egli godette, fuori da Genova più che in patria, probabilmente. Vale in specie per Venezia, cui Spinola costantemente guardò, da cui provenivano gran parte dei libri e dei dipinti di cui visse circondato³⁹.

Spinola quasi certamente si formò tra Padova e Venezia, come anzitutto suggerirebbero le sue relazioni col cenacolo che aveva fatto capo a Gian Vincenzo Pinelli e alla sua famosa “libreria”; è il caso di Lorenzo Pignoria (1571-1631) – bibliofilo, erudito, antiquario – di Galileo Galilei (1564-1642) – di cui Spinola senz'altro conobbe alcuni «corrispondenti genovesi» (Giovanni Battista Baliani, Paolo Pozzobonello) e che lo salutò con l'appellativo di “filosofo” (quello che infine prevalse) – è il caso, infine,

³⁷ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 97-8. Un tema presente anche «in altri lavori di fra Paolo, ma solo frammentariamente e occasionalmente; o, se si vuole, lasciando il tema in sottofondo, quasi dato per scontato», ivi, p. 106. Cfr. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 3; Infelise, *I padroni dei libri*, cit., pp. 19-20, 52.

³⁸ Sui rapporti tra Della Torre e Pallavicino, a partire almeno dal 1613 (dall'*impresa Roccatagliata*, incarico di committenza pubblica, relativo al tentativo di «rivedere e ordinare l'immensa mole di appunti stesi da Antonio Roccatagliata sulla storia di Genova»), Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit. Cfr. Ceccarelli, *In forse di perdere la libertà*, cit., pp. 37-8 in specie.

³⁹ Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., p. 16 in specie.

di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), egli pure studioso di astronomia⁴⁰, appartenente anche alla cerchia parigina dei fratelli Dupuy, i più implicati nella circolazione della *Potestà* (giunti in possesso di almeno 34 rubriche, le medesime pervenute, con ogni probabilità loro tramite, a Grozio e a Peiresc)⁴¹. Questo stesso *milieu* (Pinelli, Pignoria, Galilei, Peiresc...) molto avvicina la traiettoria biografica e intellettuale di Spinola a quelle di Sarpi e Micanzio⁴²: per Pinelli, mi limito a ricordare i suoi intensi rapporti epistolari con Claude Dupuy (padre di Pierre e Jacques)⁴³, per Galilei ricordo invece che Sarpi fu il «più importante» tra i suoi «amici veneziani», quelli che Galilei considerò «per gran parte della sua vita, [...] *compagnons de route*»⁴⁴.

Veniamo ora alle pagine spinoliane che più potrebbero contribuire, in prospettiva, a rischiarare il problema delle possibili influenze esercitate dall'ultima idea sarpiana di sovranità in ambito genovese. Cominciamo dalle pagine dedicate a Venezia, riferimento costante nei *Ricordi*, in effetti un dizionario politico-filosofico, la principale fatica di Spinola, quella che lo impegnò dal 1615, grosso modo, fino agli ultimi giorni di vita (maggio 1631)⁴⁵; un lavoro rimasto incompiuto e che si articola in quattro tomi: un manuale di scienza di governo, idealmente dedicato ai futuri «reggitori» della Repubblica di Genova. Una notevole mole di carte, tra autografi e copie, tra prime stesure e rifacimenti.

⁴⁰ Ivi, pp. 13-4; Callegari, *Pinelli, Gian Vincenzo*, cit.; V. Cartari, *Seconda nuovissima edizione delle immagini de gli dei delli antichi [...] ridotte [...] da Lorenzo Pignoria...*, Nella Stamperia di P.P. Tozzi, In Padova, 1626, p. 482 («la medesima Inventionione della favola principale tiene dipinta in un quadretto vagamente il Sig. Andrea Spinola del già Franc. Gentil'huomo Genovese, degno dell'amore di tutti i Galant'huomini»). Cfr. Ceccarelli, *Custodire, sorvegliare, censurare*, cit., p. 55 ss; Ead., *Spinola, Andrea*, cit.

⁴¹ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 6. A. Barzazi, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*». *Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento*, in G. Fragnito, A. Tallon (dir.), *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIe-XVIIe siècles*, École française de Rome, Rome 2015, pp. 374-410, con particolare riferimento alla nota 154, <https://books.openedition.org/efr/2856?lang=it>; consultato il 10 marzo 2023. Cfr. P. van Heck, *La fortuna di Paolo Sarpi in Olanda*, in Viallon (par), *Paolo Sarpi. Politique et religion*, cit., pp. 394-405 in specie; C. Rizza, *Peiresc e l'Italia*, con prefazione di R. Lebegue, Giappichelli, Torino 1965, pp. 178-81; Ceccarelli, *Il "Principe repubblicano"*, cit.

⁴² G. Cozzi, *Galileo Galilei, Paolo Sarpi e la società veneziana*, Barbera, Firenze 1965. Cfr. Id., *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino 1979, pp. 135-234.

⁴³ Barzazi, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*», cit.

⁴⁴ Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, cit., p. VII.

⁴⁵ «Tutti gli scritti spinoliani», in verità, «sono attraversati da questo continuo riferimento al modello veneziano, che è tale per quanto riguarda la politica, l'etica, i costumi, l'economia», Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 107.

Al termine del II tomo, Spinola specificò di trovarsi a Venezia, anzi di avere lì ultimato l'impresa di quel volume, dettata dal desiderio «di cooperar [...] alla conservatione della libertà, della mia patria»⁴⁶. Nel suo concetto, Venezia costituiva il «can' di guardia» dell'Italia intera, in ragione dei suoi «mille dugento anni di libertà» e della sua «grandissima prudenza». Una città «potente a segno che si diffende da qualunque [...] Principe» ed è pertanto «grandemente invidiata»⁴⁷. Nella voce specificamente dedicata alla Serenissima, poi, Spinola si disse certo che essa avrebbe continuato «senza interruzione alcuno di servitù»⁴⁸, restando il più possente dei baluardi contro il Turco⁴⁹. Un primato che concerneva l'armamento e il sistema difensivo nonché le risorse finanziarie di Venezia, la sua «disciplina pubblica», inoltre («sì incorrotta»), e la mirabile unione di «quei signori» (i quali «non mirano ad altro, che al ben comune»). Sebbene «stimata [...] da tutti i maggiori Principi del mondo», la Repubblica marciana non mancava di emuli e detrattori – italiani, anzitutto – mossi da invidia, ignoranza o malizia⁵⁰. Quanto a coloro che la dipingevano acerrima nemica di Roma, Spinola precisò che Venezia semmai desiderava una Chiesa «grande, libera, indipendente»⁵¹.

L'*explicit* della voce *Venetia* allude invece alla crisi dell'Interdetto ed è introdotto dalla seguente nota di disappunto (l'unica, in questo lemma: il «capo 15»): «se le maniere private de gentiluomini Vinitiani corrispondero generalmente alla veneranda ed amabile bellezza del lor Governo publico, non vi sarebbe alcun'Italiano, che non li amasse, et osservasse

⁴⁶ Biblioteca Universitaria di Genova (d'ora in poi BUG), ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, p. 300.

⁴⁷ BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Ambasciatori della nostra Repubblica*.

⁴⁸ Poiché «tutti si accordano in dire che quel governo è il più prudente, che sia mai stato al mondo» (superiore a quello «delle Repubbliche Greche, latine, e barbare»), BUG, ms. B.VIII.29, A. Spinola, *Ricordi*, tomo V, *Venetia*.

⁴⁹ «Che se il Turco, o qual si voglia altro Principe s'insignorisse dello Stato di quella Repubblica, l'Italia tutta, cadendo in servitù, le andrebbe dietro per conseguenza necessaria», *Ibid.*

⁵⁰ «Tutti gli Italiani, li quali [...] sparlano di quella Repubblica», insomma, «e ben spesso senza esser mai stati in Venetia», peccano «d'invidia, o d'ignoranza, o pur di malitia, che dia in adular' a i forastieri», *Ibid.*

⁵¹ «La Santa Romana Chiesa, considerata spiritualmente, come ch'ella sia sposa di Nostro Signore Giesù Christo, è immutabile nella sodezza, e verità della Dottrina, ver'è che considerando li Sommi Pontefici, come Principi temporali, non sempre sono Padri sì communi, e si governano in modo che possa dirsi, che la Chiesa sia lo splendor d'Italia, dove che, la Repubblica di Venetia, non mutando mai stile, et essendo sempre la istessa nella bellezza del governo, merita del continuo titolo sii honorato, e non v'è alcuno di buon giudicio, e dispassionato, che non gliel dia volentieri», *Ibid.*

insieme»⁵². In nessun'altra voce dei *Ricordi* si rintracciano indizi utili a rischiarare questo alquanto sibillino “ricordo”, il quale d'altronde suggerisce l'immagine delle classiche “conversazioni in Laguna”: una pratica di socialità (intellettuale, accademica) cui anche Spinola fu verosimilmente solito.

Un'altra necessaria puntualizzazione concerne il distinguo, alquanto netto nel dizionario spinoliano, tra “repubbliche” e “Principi”⁵³. In ossequio alla tradizione rinascimentale, il panorama politico italiano (un pensatore il cui sguardo si concentrò sulla Liguria e la Corsica, sugli Stati limitrofi e su quelli con i quali Genova ebbe i più intensi interscambi) si componeva di un «Principe» *sui generis*, sia temporale che spirituale (la Chiesa/il pontefice) – che Spinola si sforzò di considerare solo spiritualmente⁵⁴ – di «Repubbliche libere» (Venezia, Genova, Lucca...) e di “Principi” «soli et assoluti» (i duchi di Savoia, Modena, Mantova, Parma, il granduca di Toscana...)»⁵⁵. D'altronde esistevano, oltre i confini della penisola, “Principi” «assolutissimi» (o sovrani «di gran Stato»): l'imperatore, i re di Spagna, Francia, Inghilterra...⁵⁶. *Sui generis* anche il caso dei Cavalieri di Malta, un ordine militare cavalleresco, un ordine sovrano: il «Principe di Malta», appunto⁵⁷.

La complessiva idea di sovranità coltivata da Spinola non è altrettanto limpida: anche in questo caso (come in Pallavicino, Bodin, Sarpi...) la *potestas* detenuta da chi governa (papato, repubbliche, principati, grandi regni) trae origine “da Dio”?⁵⁸ Senza dubbio la repubblica rappresentò, nel parere di Spinola, il modello politico-statuale «più accetto a Dio»⁵⁹ e tra le repubbliche il primato spettava a Venezia. Largamente perfettibile

⁵² *Ibid.*

⁵³ Cfr. A. Ceccarelli, *Repubbliche e principi in Toscana tra XVI e XVII secolo*, in “Nuova Rivista Storica”, 2012, 2, pp. 627-32.

⁵⁴ «2. Come Principe temporale, non è dubio che la Chiesa desidera la conservazione della nostra libertà», BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Chiesa, considerata temporalmente*.

⁵⁵ BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Amicitia de Principi, Ambasciatori della nostra Repubblica, Censura, Corteggio*; B.VIII.26, tomo II, *Collegij Serenissimi, Corrottela, Dogi nostri di Genova, Dormir delle leggi*; B.VIII.27, tomo III, *Monarchia*; B.VIII.28, tomo IV, *Repubblica, Ragion di Stato, Ruota, e Rotanti Criminali*; B.VIII.29, tomo V, *Spie*.

⁵⁶ BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Corone sopra li scudi alle arme*.

⁵⁷ BUG, ms. B.VIII.28, A. Spinola, *Ricordi*, tomo IV, *Principe di Malta*.

⁵⁸ Cfr. BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Guerra*; B.VIII.28, tomo IV, *Repubblica*.

⁵⁹ «È disputa antica qual forma di governo sia migliore», per l'esattezza recita questo *ricordo*, «quella della Monarchia, o quella delle Repubbliche libere» («le quali sono sotto il regimento di molti», non «di un signor solo, supremo, assoluto, e Perpetuo»), BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Monarchia*.

gli apparve, invece, la sua Genova, e il raffronto con Venezia puntualmente torna, nei *Ricordi*, ogni qualvolta occorra ribadirlo. Nella voce *Corrottela*, ad esempio (si tratta ancora del II tomo, quello ultimato in Laguna), Spinola da un lato lodò una volta ennesima la «tanta prudenza» dei “Signori Veneziani”, d’altro canto scrisse di ritenerla «da non molti anni in qua» insidiata dal «lusso» (dall’esorbitante crescita dei consumi voluttuari), «peste» di cui soffrivano anzitutto i suoi conterranei. Confessò inoltre di apprezzare una legge in specie della Serenissima: «per mantenersi nella sua candidezza, e bella disciplina antica», Venezia comminava la pena capitale a quei «gentil’huomini» che «corrotti da denari» rivelavano «ciò che toccando al governo, si ha da tacere». «Con gran ragione» i Veneziani omologavano tale reato «a capo di lesa maestà» e decretavano una specifica tipologia di supplizio: un «simil reo» doveva essere «prima impiccato per la gola, fra le due colonne della piazza di S. Marco, [...] poi tenuto appeso su la forca, per un piede dalla matina alla sera»⁶⁰.

Un altro encomio per Venezia – un altro “ricordo” specificamente attinente la ragion di Stato e la sua tutela – è contenuto nel lemma *Lettere orbe*. «A dì nostri», osservò Spinola, «cioè questi anni a dietro, quando la Repubblica di Venetia volse purgar lo Stato di Terraferma» («nel quale i deboli, e quieti, erano tiranneggiati da i potenti, e da gli Insolenti»), non si trovò «miglior modo» («per haver luce de misfatti e di chi gli haveva commessi») che ordinare ai due provveditori, insigniti di «autorità dittatoria», di porre «in più luoghi cassette nelle quali si potessero metter lettere orbe, e particolarmente di notte»⁶¹. Una voce strettamente collegata ad *Audienze*⁶² e *Corrieri*⁶³; rimandi interni, non sempre espliciti, che rappresentano un’altra caratteristica dei *Ricordi*, i quali nel complesso denotano una conoscenza profonda e diretta dei meccanismi di governo

⁶⁰ BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Corrottela*. Cfr. B.VIII.28, *Segreti pubblici, sotto silenzio*.

⁶¹ BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Lettere orbe*. Cfr. E. Grendi, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo 1989; Y.-M. Bercé, *Il linguaggio del potere secondo le aspettative popolari*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell’età barocca*, Viella, Roma 2009, vol. I, p. 28 in specie.

⁶² «In Venetia, la facilità dello dar’ audienza in quel venerando Collegio, dipende dal savio grande di settimana», osservò Spinola; si tratta, dunque, di un costume ben più «libero» (ben meno arbitrario) di quello genovese (ove «li dogi [...] son pronti a dar audienza a richiesta de senatori», ovvero a negarla, se ne hanno convenienza i medesimi), BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Audienze*.

⁶³ BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Corrieri*: «3. Fra le moltissime prudenze della Republica Vinitiana, ne ho osservata una [...]».

della Serenissima⁶⁴ e un'attenzione alle sue più notevoli vicissitudini politiche, dalla crisi dell'Interdetto, alla congiura di Bedmar (1617-18). A tal proposito ricordo il passo in cui Spinola invitò i suoi concittadini a vigilare sulla condotta dell'ambasciatore spagnolo residente a Genova, a diffidarne specie qualora questi avesse avuta «prattica stretta, e longa con religiosi»; per non arrecare grave «pregiudicio» alla Repubblica, scrisse, occorre accertarsi che «la Teologia» mai si mutasse «in machine tocanti allo Stato»⁶⁵: occorre scacciare il «nocivo» pensiero di assegnare, in Genova, sede stabile al «nuncio del Papa» (onde evitare «gli artificij continui» che ne sarebbero derivati)⁶⁶.

D'altronde un cetto di governo molto guardingo in ordine alle materie politiche, torno a precisare. Spinola subì appunto una breve reclusione per avere pubblicamente criticato l'operato dei Collegi, in qualità di conservatore delle Leggi (1619)⁶⁷. Gli unici autori menzionati nei *Ricordi* (e non molto diverso fu il caso di Pallavicino e Della Torre) sono i classici. Non ci è dato pertanto sapere chi siano i «gravissimi autori» – teorici dell'assolutismo e del repubblicanesimo – sui quali si fonda il lemma *Monarchia*⁶⁸; un'estrema reticenza che a maggior ragione concerne la rete di relazioni e i viaggi di Spinola⁶⁹. Un rammarico che nell'economia di queste pagine soprattutto riguarda il suo probabile soggiorno tra Padova e Venezia, tra la fine del 1624 e l'inizio dell'anno successivo, mentre un esercito franco-piemontese tentava invano la conquista della Liguria.

⁶⁴ «Et è che questi Signori hanno una Compagnia di corrieri, Bergamaschi per lo più [facente capo alla famiglia Tasso], de quali [...] si posson fidar grandemente, e perché la detta Republica tiene ambasciatori appresso diversi Principi, per l'ordinario suole ogni Ambasciatore, haverne alcuno per viaggio, del quale, [...] si servono per camino et volendo spedir a Venetia hanno di chi fidarsi [...]; giunti poi che sono gli Ambasciatori alle corti di quei Principi [...], han del continuo appresso di loro alcuno dei detti Corrieri, per servirsene in spetie in qualche spedizione urgente, dal che tutto, possiamo cavare essere vero, che i Corrieri, si devon annoverare fra gli Instrumenti necessarij al maneggio dello Stato», *Ibid.*

⁶⁵ BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Ambasciatori di Spagna che risiedono qui*.

⁶⁶ A differenza di Venezia, Genova non fu sede di nunziatura, BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Nuncio del Papa*.

⁶⁷ Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., pp. 6-8, 39.

⁶⁸ «Vi sono gravissimi auttori, per una parte e per l'altra», ma non c'è dubbio che «ne tempi moderni [...], se gli huomini potessero ragionarne e scriverne liberamente, quasi tutti si dichiarerebbono a favor delle Republiche», BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Monarchia*.

⁶⁹ Cfr. BUG, ms. B.VIII.29, A. Spinola, *Ricordi*, tomo V, *Viaggi*.

Numerose ombre gravano su questo tassello della biografia spinoliana. Partiamo dalle poche certezze: da un lato le affermazioni dello stesso Spinola relative al compimento del II tomo dei *Ricordi* (volume ricco di richiami a Venezia), d'altro canto le accuse dei suoi detrattori, vale a dire gli autori del cosiddetto *Manifesto Lugalupo* (o *Memoriale del Popolo Genovese*), "malcontenti" del ceto non ascritto i quali lo accusarono di anti-spagnolismo (di tradimento): di avere abbandonato la patria nel momento del massimo pericolo, al fine di tessere segrete trame con i Veneziani, freschi alleati di Francia e Piemonte⁷⁰. Un attacco che denota la conoscenza della voce spinoliana *Corrottela* (la quale plaudiva, ricordo, al pubblico supplizio comminato a Venezia nei confronti dei patrizi traditori)⁷¹. Accuse certamente strumentali: il *Manifesto* è un libello infamatorio

⁷⁰ Alleanza siglata in funzione della Valtellina, Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Corti estere, Genova*, 1, *Memoriale del Popolo Genovese al Marchese Spinola per ottenere da S.M. la liberazione dagli aggravii e tirannie da cui trovasi oppresso per parte dei nobili cittadini cui avevano confidato il governo della Repubblica*, 1630, cc. 5v-6r. Per un più ampio quadro della vicenda (per le sue implicazioni politiche e letterarie: destinatario del *Memoriale* fu Ambrogio Spinola, parente di Andrea e nuovo governatore di Milano), Ceccarelli, *Spinola, Andrea*, cit.; Ead., «*In forse di perdere la libertà*», cit., con particolare riferimento alle pp. 158-60. Sugli accordi del febbraio 1623 tra Parigi, Venezia e Torino, maturati nell'alleanza di Susa (1624), C. Cipolla, *Venezia e la guerra dei Trent'anni*, in "Rivista Storica Italiana", IV, 1887, p. 279. Cfr. Biblioteca Angelica, ms. 1658, 52, Gio. Michele Zoagli, *La Repubblica di Genova va in Parnaso a sciogliere il voto per le vittorie ottenute contro de' suoi nemici*, c. 469v («Taci Venetia, et ricordati delle leghe trattate altre volte, et di quell'ultimamente raggiustata in Susa, et guardati di ritornare alla mia presenza, con bugie si manifeste, facendoti a sapere che i tuoi zechini non saranno bastanti di trattenere qui il giusto castigo»).

⁷¹ «Ma sopra tutti chi non sa che Andrea Spinola, quello che fa del Padre della Patria, del Cattone Uticense, quello ch'è il più vecchio et il più giovane de Brutti non arrivano nel zelo della libertà, non solo essortava, e predicava a' tutta la nobiltà, ch'era bene sottrar dalli stati di Sua Maestà più dannari che fosse possibile, et dargli in quella occasione a Venetiani, non solo per l'interesse dell'utile grande che ne trahevano, ma perché stava bene alla Republica di Genova sostener i Venetiani in quella guerra, e che si doveva abbracciar quella occasione di sbrigarli d'interesse da Sua Maestà per esser più liberi nel governo della Republica di Genova, ma esso stesso ne diede a Venetiani gran somma, onde avvenne che poscia l'anno 1624, prevedendo la lega che si cominciava contro Sua Maestà et la sua patria, si tenne tanto impegnato et soggetto a Venetiani, i quali apertamente entrarono nella lega, che dubitando che quella Republica non togliesse a Genovesi le entrate, esso, smenticatosi della Patria, et del zelo ardente della libertà, per un vanissimo et frivolo dubbio d'interesse abandonò, primo di tutti i nobili la Patria, e quattro mesi prima della venuta de Francesi si ritirò a Padova, eleggendovi habitatione, professandosi quivi alieno da consigli degli altri suoi Cittadini, i quali biasmava pubblicamente perché stessero tanto uniti a' gli Spagnuoli, e dando ad intendere a' Venetiani, che perciò esso s'era fuggito dalla Patria, per non poter soffrir i pessimi consigli di lei, attione che risaputa fu di molto scandalo, onde il Senato per mezo di parenti di lui lo chiamò, et fece venir a Genova, dove in premio di così generosa attione fu eletto senatore [...]. Degno, se la Republica di Genova avesse il

contro la nobiltà di governo, anzi l'ultimo di una lunga serie, iscritto in una molto agitata temperie di guerra e congiura (1625-29). Accuse che d'altronde influenzarono la revisione dei *Ricordi*, il cosiddetto "ripensamento" di Spinola⁷², il cui ritorno tra Padova e Venezia, all'incirca un anno e mezzo dopo la scomparsa di Sarpi, ad ogni modo costituisce un'ipotesi di grande interesse. Chi furono, più esattamente, gli «uomini celebri in dottrina et erudizione» cui Micanzio alluse, a proposito della diffusione dei "capi" dell'incompiuta *Potestà*? Nel giudizio di Corrado Pin, ben più probabile l'ipotesi di «amichevoli incontri a Venezia» tra i custodi/depositari dell'abbozzo e «stranieri venuti appositamente per procacciarsi scritture sarpiane presso Micanzio o gli amici dello scomparso consultore»⁷³.

Siamo così tornati al tema delle dotte conversazioni in Laguna, in questo caso spintesi fino a «quel progetto mancato»: fino a mostrare agli ospiti «le "rubriche"» del prezioso trattato?⁷⁴ Quali, appunto, le frequenzioni veneziane di Spinola? Chi furono i gentiluomini delle cui "private maniere" egli si lamentò? Gli Incogniti veneziani verosimilmente costituirono «l'accademia libertina più importante del XVII secolo»⁷⁵, ricordo, d'altronde nessuna certezza circa gli eventuali rapporti di Spinola con questi ultimi, tantomeno con i massimi protagonisti della vicenda *Potestà* (Sarpi, Micanzio, i fratelli Contarini...); egli d'altronde menzionò il «*De Republica Venetorum* del cardinal Contarini»⁷⁶ e soprattutto risulterebbe «grande ammiratore» sia «di Paolo Sarpi», sia «di Nicolò Contarini (1553-1631)»⁷⁷: «l'amico di tutta una vita» di frate Paolo⁷⁸.

governo di quella di Venetia, come esso Spinola tanto esalta, e predica a' suoi Cittadini, che l'havessero fatto impiccare ad una forca con li stivali alli piedi, sì come a' Venetia l'haverebbero fatto impiccar per un piede fra le colonne di San Marco, et poscia non ha mancato di continuare, et continua tuttavia ne Magistrati più principali della Republica», ASTO, Corti estere, Genova, 1, *Memoriale del Popolo Genovese*, cit.

⁷² Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., pp. 50-2; Ceccarelli, *Custodire, sorvegliare, censurare*, cit., pp. 54-60.

⁷³ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 95-6. Aspetto trattato anche in Ceccarelli, *Il "Principe repubblicano"*, cit.

⁷⁴ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 96.

⁷⁵ Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, cit., p. 52.

⁷⁶ Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., p. 16.

⁷⁷ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 105. Un dato di grande interesse, per il quale occorrerebbero migliori riscontri.

⁷⁸ G. Cozzi, *Contarini, Nicolò*, in DBI, vol. 28, 1983, https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-contarini_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023.

Quanto a Giorgio Contarini, custode della *Potestà*, giova precisare che questi fu un «appassionato collezionista» di rarità, come tale al centro di una fitta «rete di rapporti con [...] noti esponenti dei circoli culturali di Padova». Contarini era poi nipote di Marco Corner, vescovo di Padova, a sua volta bibliofilo e antiquario, «abituato a condividere i suoi interessi con figure come Lorenzo Pignoria, Gian Vincenzo Pinelli, [...] Nicolas Fabri de Peiresc». Nomi per nulla estranei alla biografia spinoliana, come certo si ricorderà. A ciò si aggiunga che nel 1602 Pignoria divenne segretario del vescovo Corner⁷⁹ e che i nipoti di quest'ultimo, Giorgio e Pietro Contarini, furono «ricordati da Galileo, [...] in una lettera del 1599». Tra la «cerchia di Pinelli» a Padova e «il «ridotto» dei fratelli Morosini a Venezia», insomma – il cenacolo più importante in rapporto alla genesi della *Potestà* – acclarato è il dato di intensi e «frequenti scambi»⁸⁰.

Francamente stupirebbe, per concludere, che Andrea Spinola, il «dotto» genovese per eccellenza, nella Padova e nella Venezia di quegli anni (tra la morte di Sarpi e la guerra savoina) – il «filosofo», anzi, nel giudizio di Galilei e Peiresc – non avesse avuto esatta contezza degli sviluppi ultimi del pensiero sarpiano, anche solo in termini di circolazione orale. Troppi e troppo notevoli i punti di tangenza tra queste traiettorie biografiche e intellettuali. Perfette coincidenze delle quali vale la pena continuare a ragionare.

Il ligure Laudivio Zacchia, nunzio a Venezia, e il suo successore, Giovanni Battista Agucchi (1621-26)

Il ritorno di Spinola in Laguna, stando ai suoi detrattori, si collocherebbe nel pieno dell'agitata temperie iniziata con la scomparsa di Sarpi, contraddistinta dal «celere interesse» del nunzio per le carte del servita⁸¹, dal suo affannoso tentativo d'impedire che quelle «mal opere» ulteriormente circolassero («Iddio volse che [Sarpi] morisse», fu, com'è noto, il suo commento a caldo)⁸². Temperie d'altro canto segnata dalle iniziative del «Collegio veneziano», il quale decise, non certo «un mistero anche al di là dei confini d'Italia», di apporre i sigilli alle scritture sarpiane, «in

⁷⁹ Barzazi, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*», cit.

⁸⁰ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 9-10.

⁸¹ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 92.

⁸² Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), Segreteria di Stato (d'ora in poi SS), Venezia (d'ora in poi V), vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 gennaio 1623, cc. 34r-35r. Cfr. G. Cozzi, *Sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1958, vol. II, pp. 387-95.

attesa di fare una cernita – questo il motivo ufficiale – tra quelle private e quelle pubbliche». Tutt'altro che «opportuno divulgare», si ritenne, e per quanto concerne la *Potestà*, «nell'Inventario non c'è traccia, benché, [...] sia opera, almeno nella progettazione, con un suo carattere ufficiale» (come tale «spettante agli archivi pubblici»)⁸³. Il 28 gennaio 1623, il nunzio confermò che le scritture di Sarpi erano state «fatte levare dalla Republica», la quale aveva «ordinato che non si tocchino i libri senza sua licenza, e date ancora esse scritture a Nicolò Contarini»; questi si era però «gravemente infermato» e sarebbe stato pertanto obbligato a «pensare ad altro», nell'immediato⁸⁴.

Un anno più tardi (il 27 gennaio 1624), lo scenario non era granché mutato. Il nunzio precisò che i seguaci di Sarpi, «imbivuti delle sue malvagge opinioni», erano ancora numerosi, e che tra costoro c'era «un n° non piccolo» d'individui i quali non solo auspicavano «la rottura col Papa, ma la mutatione della Religione». Nel novero di questi ultimi si distingueva «Nicolotto Contarini»⁸⁵, futuro doge (1630-31), esponente di peso «del processo di statalizzazione e accentramento» compiuto dalla Serenissima dopo l'Interdetto, nettamente collocato «fra i riformatori»⁸⁶.

Altro dato di non trascurabile interesse, tornando a Spinola, è che a ricondurlo in Laguna, poco dopo la nomina di un nuovo nunzio, non furono – sempre in base ai suoi denigratori – ragioni di carattere privato, bensì l'urgenza di “negoziare coi Signori Veneziani” (nei confronti dei quali egli sempre “si tenne tanto impegnato et soggetto”). Chi era appunto colui cui anzitutto toccò vigilare sulle iniziative del governo veneziano in ordine alle carte di Sarpi (alla sua complessiva eredità), tra la morte di padre Paolo e il gennaio 1624, e chi fu, invece, il suo successore, titolare della nunziatura veneziana durante il soggiorno di Spinola? Nel primo caso si tratta di Laudivio Zacchia, curiosamente un altro ligure, originario dell'entroterra spezzino, vescovo di Montefiascone e Corneto⁸⁷ e

⁸³ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 93-4. Cfr. Id., *Le scritture pubbliche trovate alla morte di fra Paolo Sarpi nel convento dei Servi*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1978 (estratto da “Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino”, serie 5, vol. II, 1978, pp. 311-69).

⁸⁴ AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 28 gennaio 1623, c. 52v.

⁸⁵ Tra i restanti, «Domenico Da Molino, forse il peggior di tutti, [...] Sebastian Veniero, costui non s'è mai ritirato da maneggi publici, Giovanni Da Mula, il procuratore Nani, il Procuratore Soranzo», AAV, SS, V, vol. 43, Lettera del 27 gennaio 1624, cc. 9v-10r.

⁸⁶ Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 30 ss. Cfr. Cozzi, *Contarini, Nicolò*, cit.; Id., *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1958.

⁸⁷ «Le istruzioni consegnategli dalla Segreteria pontificia portano la data del 1° giugno

futuro protettore della nazione genovese (1630-37)⁸⁸. Il suo successore fu invece il bolognese Giovanni Battista Agucchi⁸⁹. Poche altre notazioni, tratte dai dispacci di entrambi alla Segreteria di Stato pontificia.

Non potendo dirsi affatto «spenta la fazione del vecchio doge Leonardo Donà» (1536-1612), protagonista della crisi dell'Interdetto, il compito precipuo di Zacchia, già a partire dal suo insediamento (gennaio 1621) fu «presenziare regolarmente alle sedute del tribunale dell'Inquisizione» («insieme all'inquisitore generale, al patriarca di Venezia e ai tre Savi all'eresia») e «sorvegliare l'anziano servita Paolo Sarpi». Zacchia avrebbe cioè dovuto favorire il riavvicinamento della Serenissima a Roma e agli Asburgo e viceversa scoraggiare le relazioni «con gli Stati protestanti: Provincie Unite olandesi, Regno d'Inghilterra e Cantoni svizzeri»⁹⁰. Una settimana dopo la scomparsa di Sarpi, Zacchia trasmise al segretario di Stato (il cardinal nepote Ludovico Ludovisi) le sue impressioni circa i «semplici», ingenuamente convinti che Sarpi avesse «fatta buona morte», e i «maliziosi che lo divulgano». Suscitava in lui gran «meraviglia che mentre li Calvinisti che sono in questa Città lo piangono, vi sia chi voglia far credere che sia morto da santo»⁹¹.

Anche in occasione della sepoltura di Sarpi (il lunedì seguente), cerimonia cui «concorse molta gente»⁹², si videro eccome «l'eretici che dimorano in Venezia». «A queste cose io non mi sono opposto», scrisse Zacchia, «per non haverle intese a tempo»; d'altronde il nunzio assicurò di non avere mai smesso di vigilare su quelle «male sementi», a cominciare da «Fra' Fulgenzio» (che

1621» e «all'inizio di febbraio del 1624», Zacchia risulterebbe già tornato a Roma, G. Brunelli, *Zacchia, Laudivio*, in DBI, vol. 100, 2020, https://www.treccani.it/enciclopedia/laudivio-zacchia_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023. Cfr. *L'Archivio della nunziatura di Venezia*, sezione II (1550-1797), Inventario, a cura di G. Roselli, Archivio Vaticano, Città del Vaticano 1998, pp. IX, XXIV.

⁸⁸ M. Mombelli Castracane, *La Confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'archivio, cronologia dei cardinali protettori e dei governatori con notizie biografiche*, a cura di F. Boggiano-Pico, L. S. Olschki, Firenze 1971, p. 193.

⁸⁹ I. Toesca, R. Zapperi, *Agucchi, Giovanni Battista*, in DBI, vol. 1, 1960, https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-agucchi_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023.

⁹⁰ Brunelli, *Zacchia, Laudivio*, cit.

⁹¹ AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 gennaio 1623, foll. 37r-37v. Cfr. Brunelli, *Zacchia, Laudivio*, cit.

⁹² AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 gennaio 1623, foll. 37v-38v. «Seguirono solenni esequie pubbliche, celebrate con la partecipazione degli Ordini mendicanti cittadini», Barzazi, *Sarpi, Paolo*, cit. Inoltre, M. Infelise, *Che di lui non si parli. Inquisizione e memoria di Sarpi a metà '600*, Viallon (par), *Paolo Sarpi. Politique et religion*, cit., con particolare riferimento alle pp. 350-1.

di Sarpi era primo «discepolo», che pretendeva «succedergli nell'ufficio di Consultore», il «che sarebbe gran male»⁹³. Gli risultava, appunto, che Micanzio avesse posto mano all'opera di eternare la figura del maestro, che fosse cioè intento a scrivere la «vita» di frate Paolo. «Ho anche inteso», precisò Zacchia il 18 febbraio 1623, «che questi Signori [Veneziani] habbiano ordinato alli frati di questo Convento [S. Maria de' Servi] di non ammettere visita de superiori fuori del Stato senza loro saputa»⁹⁴.

Il nunzio si ritrovò quindi alle prese col problema della «memoria» o «tumulo», l'iscrizione sepolcrale che i serviti desideravano per Sarpi⁹⁵ (opera manifestamente «sacrilega», nel concetto romano)⁹⁶. Gli risultava insomma che i seguaci del defunto consultore fossero molto determinati anche su questo specifico fronte, e precisò che tra coloro cui più era grato – che più lo stavano supportando nel compito di acquisire migliori informazioni – c'era un suo connazionale, il cardinale Giacomo Serra (1570 ca.-1623), il quale poteva a sua volta contare sul sostegno dei Canonici regolari lateranensi del convento di Santa Maria della Carità⁹⁷.

Durante la crisi dell'Interdetto, in effetti, Serra aveva attivamente cooperato con la «congregazione dell'Armi» (preposta ad approntare l'esercito che la Santa Sede immaginava di muovere contro la Serenissima)⁹⁸ e con l'allora nunzio a Venezia, Orazio Mattei (stretto parente dei Pinelli, esponenti anch'essi – come i Serra – del patriziato genovese «vecchio»). Il legame dei Liguri con questa nunziatura, iniziato con la nomina di Giovanni Battista Castagna (1573-77) – futuro Urbano VII – si era dunque conservato piuttosto solido⁹⁹.

⁹³ AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 gennaio 1623, cc. 37v-38v.

⁹⁴ AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 18 febbraio 1623, cc. 83v-84r.

⁹⁵ «Martedì sera fu risoluto in Pregadi di dare ducati duecento alli frati de' Servi, i quali si dice che ne havessero fatta istanza per fare una memoria a fra' Paolo, et per ottenere la parte fu ordinato che fossero mandati fuori tutti li Papalini, come seguì, si che V.S. Illustrissima vede come questi frati riguardano più al favore mondano che al timore di Dio», AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 1 febbraio 1623, cc. 71r-71v. Cfr. vol. 43, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 ottobre 1623, c. 3r.

⁹⁶ AAV, SS, V, vol. 43, Laudivio Zacchia, Lettera del 28 ottobre 1623, c. 3v. Cozzi, *Sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, cit.

⁹⁷ AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 25 febbraio 1623, c. 88v. Cfr. ivi, Lettera del 21 ottobre 1623, c. 400v.

⁹⁸ G. Brunelli, *Serra, Giacomo*, in DBI, vol. 92, 2018, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-serra_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-serra_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023.

⁹⁹ A. Ceccarelli, *Pinelli, Domenico*, in DBI, vol. 83, 2015, [https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-pinelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-pinelli_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023; *L'Archivio della nunziatura di Venezia*, cit., pp. XXIII-XXIV.

Veniamo ora ad Agucchi, arcivescovo di Amasea, successore di Zacchia, colui che dall'ottobre del 1621 era stato «di fatto l'unico responsabile della corrispondenza ufficiale con i nunzi» (funzione principale della Segreteria di Stato)¹⁰⁰. Giunto a Venezia all'inizio del 1624, egli dovette dare immediata prova della sua «esperienza diplomatica e cancelleresca», fu cioè chiamato a continuare l'opera «di staccare la Repubblica dall'alleanza con la Francia» («per avvicinarla alla Spagna e alla S. Sede»); chiamato, insomma, a interferire «nella stessa politica interna veneziana», sostenendo «cautamente» la fazione papalista¹⁰¹.

La Serenissima aveva frattanto inviato a Roma Pietro Contarini, già «ambasciatore presso le principali corti europee» oltretutto «figura chiave nel passaggio a Londra del manoscritto dell'*Istoria del Concilio tridentino*» di Sarpi¹⁰² e fratello di Giorgio, custode della *Potestà* (Micanzio). Nomina sulla quale Zacchia si era nel dettaglio pronunciato: si trattava di un ottimo soggetto, per indole e per costumi, ritenne (nipote del vescovo di Padova, del resto)¹⁰³. Lo stesso Contarini avrebbe in effetti poco dopo assicurato al pontefice che la pianificata “memoria” in ricordo di Sarpi sarebbe stata collocata nella sala del Consiglio dei Dieci, comunque non nella chiesa dei serviti¹⁰⁴.

D'altro canto Contarini – riferì Agucchi nell'aprile 1624 – aveva ricevuto il compito d'intavolare non meglio precisate trattative «con gli Ambasciatori Genovesi»¹⁰⁵, e nel giugno di quello stesso anno – sono i mesi in cui Andrea Spinola si apprestava a giungere in Laguna (*Manifesto*) – sempre Agucchi informò che Nicolò Contarini e altri seguaci di Sarpi («dei più avversi alla Santa Sede») avevano pratica strettissima con gli “eretici olandesi” (quali il mercante Daniele Nis)¹⁰⁶. Urgevano capi d'imputazioni ben più gravi che in passato – non poteva più trattarsi solo

¹⁰⁰ P. Broglio, S. Brevaglieri, *Ludovisi, Ludovico*, in DBI, vol. 66, 2006, https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-ludovisi_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023.

¹⁰¹ Toesca, Zapperi, *Agucchi, Giovanni Battista*, cit.

¹⁰² Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 10.

¹⁰³ AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 10 giugno 1623, c. 242r.

¹⁰⁴ AAV, SS, V, vol. 43, Laudivio Zacchia, Lettera del 4 novembre 1623, cc. 3v-4r.

¹⁰⁵ AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 6 aprile 1624, cc. 29v-30r.

¹⁰⁶ AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 22 giugno 1624, cc. 48r-50v. Su «Daniel Nijs, [...] da tempo amico di Sarpi» (Barzani, *Sarpi, Paolo*, cit.) e sul ruolo da lui avuto nella vicenda dell'*Istoria del Concilio tridentino*, P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, pp. 720-9; Cozzi, *Sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, cit., pp. 392-5; F. A. Yates, *Paolo Sarpi's «History of the Council of Trent»*, in “The Journal of the Warburg and Courtland Institutes”, 7, 1944, pp. 123-43.

di qualche «articolo della potestà del papa» – anche perché Micanzio aveva frattanto assunto il controllo di S. Maria de' Servi, ove impunemente circolavano libri stampati in Inghilterra¹⁰⁷.

La Segreteria di Stato a stretto giro rispose – significativamente in cifra – che il pontefice aveva ordinato di «mutare parte delli Padri della casa di Venezia»¹⁰⁸, desiderando che «frattanto [...] s'impingui il processo intorno a i capi nuovi soprangiunti dopo l'interdetto e particolarmente intorno al Calvinismo o altra eresia»; al nunzio e al padre inquisitore venne pertanto richiesto di percorrere ogni strada utile allo scopo¹⁰⁹. «Io starò attentissimo per iscoprire se si tratterà [...] di cosa alcuna che appartenga a fra' Paolo», precisò Agucchi¹¹⁰, e aggiunse di avere ormai chiaro che i «Signori Veneziani», i quali amavano per loro natura comandare «e l'esser liberi de leggere», si stavano lasciando «ingannare dalla falsa dottrina di fra' Paolo», un frate che s'era studiato «d'imprimere nelle menti loro, che i sudditi del Principe quantunque divengano ecclesiastici non lasciano però d'esserli sudditi sottoposti, et obbligati». Inoltre Agucchi non fu da meno del suo predecessore in fatto di buoni informatori; riferì ad esempio che le pessime letture di Micanzio e dei suoi confratelli continuavano, come attestava «un libro, che tenevano in mano, stampato in Inghilterra»¹¹¹.

Passò anche l'autunno, ma il clima dei rapporti tra Roma e la Serenissima non accennava a migliorare. All'inizio del 1625, Agucchi informò che il governo veneziano non aveva affatto gradito la notizia della censura decretata per l'*Historia* di Andrea Morosini, e aveva per tutta risposta ordinato ai librai di continuarne la vendita. Correva intanto

voce per Venetia che si sia per stampare un'Historia particolare dell'interdetto fatta da Fra' Paolo, ma non ne trovo riscontro, né so [...] ch'esso n'habbia composta alcuna. Bene intendo ch'egli ha havuta parte in quella del Morosini e che sollecitò, finché visse, il pubblicarla, se ben l'autore non v'inclinava. Nicoletto Contarini la sollecitò parimente e da poi si mise a scriver l'Historia per seguitar quella del Morosini. Li sarà somigliante al suo cervello, si leggeranno le cose strane se verrà mai in luce¹¹².

¹⁰⁷ AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettere del 22 giugno (cc. 48r-50v) e del 13 luglio 1624 (cc. 59r-62r).

¹⁰⁸ Il papa aveva cioè ordinato che «si assignassero ad altri luoghi fuori dello Stato quelli Padri timorati e di buona qualità che sono informati e possono deporre in questa causa», AAV, SS, V, vol. 43, La Segreteria di Stato al nunzio Agucchi, c. 57r (6 luglio 1624).

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 27 luglio 1624, c. 66v.

¹¹¹ AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 13 luglio 1624, c. 62r.

¹¹² AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 25 gennaio 1625, cc. 107v-108r.

Nicolò Contarini era dunque rimasto osservato speciale, mentre il papa, concedendo udienza a Pietro Contarini, faceva notare che alla Serenissima non era bastato «essersi fatta motrice di queste turbolenze quanto alla parte politica, che ben mostra di volerne far altrettanto in turbar la Religione cattolica in Italia». Venezia, avrebbe concluso il pontefice, «vuol tirarci a forza dove noi non vorremmo andare. Dio gli perdoni»¹¹³.

Anche più netto fu il giudizio di Agucchi sui vertici politici della Repubblica:

massimamente che i Giovani, i quali cominciano ad entrar nel governo, sono tutti allevati dopo l'interdetto dentro l'opinione di fra' Paolo, et i Vecchi di buona mente vanno morendo o mancando di autorità, e però, sì come ho scritto più volte, la Republica si governa da pochi, la più parte de quali sono huomini di lingua e di ardore, e di mala coscienza, e che forse credono poco, onde pare che non godino maggiormente che di opporsi a Roma, et alla Chiesa, per andarne a poco a poco distruggendo di qua ogni autorità; di che io sostengo un perpetuo dolore, e solo mi confido che Iddio benedetto non l'abbandonerà¹¹⁴.

Nella presente congiuntura – furono le considerazioni ultime del nunzio – «gli avvenimenti sono forse più frequenti e forse alcuni [...] più gravi» in rapporto agli anni dell'Interdetto, «e quel che io stimo peggio [...] si è che ne' tempi andati si è preteso di poterlo fare per privilegi apostolici da loro allargati e per antiche e approvate consuetudini, là dove hoggi si pretende secondo la dottrina di fra' Paolo, e di poter fare ogni cosa di propria e suprema autorità»¹¹⁵.

Entro questo preciso scenario – che io ho solo brevemente rievocato, privilegiando la fonte primaria, i suoi più vividi colori – si svolsero, secondo Micanzio, i primi “amichevoli incontri” (Pin) finalizzati a individuare «uomini celebri in dottrina et erudizione, per incitargli, se sia possibile, ad intraprender l'impresa» di ultimare la *Potestà*, trattato di cui Sarpi aveva «lasciata la sola idea»¹¹⁶. Andrea Spinola giunse forse in questa stessa Venezia. Se sì, per quale ragione? Ordire trame anti-spagnole (*Manifesto*) ovvero “cooperare alla conservazione della libertà di Genova” (*Ricordi*)? Per certo la nota – purtroppo non datata – che egli inserì a chiusura del suo secondo quaderno è singolare e denota un'ansia di censura:

¹¹³ AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 1 febbraio 1625, c. 110r.

¹¹⁴ AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 21 marzo 1626, c. 215v.

¹¹⁵ AAV, SS, V, vol. 44, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 12 ottobre 1624, c. 766v.

¹¹⁶ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 2.

Lode a Dio, et alla Beatrissima Vergine, trovandomi in Venetia, finisco il secondo tomo di queste mie fatiche, nelle quali ho fine di cooperar con quel poco, che può venir da me, alla conservatione della libertà, della mia patria, la quale amo, conforme all'obbligo, che la natura me n'impone. Se in questo tomo io havessi detto, cos'alcuna la quale potesse dar disgusto, ai superiori spirituali, o ver temporali, sin' adesso l'ho per cancellata, essendo ragionevole che conforme al detto antico di Democrito, ognuno si sottometta alle leggi, ai ministri, et ai più savij¹¹⁷.

D'altronde Spinola fu non solo il "Catone Uticense" del repubblicanesimo genovese (*Manifesto*)¹¹⁸, fu anche uno strenuo difensore della Chiesa e del pontefice, considerati spiritualmente¹¹⁹.

La polemica spinoliana contro il termine *Principe*. Lo *straregnare*

L'ultimo aspetto notevole, in merito all'idea di sovranità spinoliana, è l'insistenza con cui i *Ricordi* deprecano l'utilizzo del termine «Principe». Nella voce *Accademie*, ad esempio, Spinola scrisse che «il Capo dell'Accademia, [...] lasciato il nome consueto di Principe, si chiami», semplicemente «presidente»¹²⁰. Nella voce *Dogi nostri di Genova* si legge invece: «niuno dovrebbe chiamar Principe il nostro Doge», ovvero un cittadino che davvero

fosse sodo e prudente, non harebbe a comportare, che al detto lo chiamasse così. Perché se bene in Venetia quel doge, si chiama Principe co' l significato latino antico, che vuol dir primo, con tutto ciò per il più, hoggidi, chi dice il Principe, senz'altro aggiunto, intende ragionar del ... [incomprensibile]¹²¹.

I medesimi, chiarissimi termini, contraddistinguono i lemmi *Dormir delle leggi* e *Collegij Serenissimi*: «fanno error non piccolo i Collegii a lasciarsi nominar col titolo di Principe»; abuso reso ancor più grave dalla pretesa di esercitare l'autorità criminale (atteggiamento che «mai si è veduto» nelle repubbliche libere e ben regolate, «usanza [...] da Principe

¹¹⁷ BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, p. 300.

¹¹⁸ Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., p. 13.

¹¹⁹ BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Chiesa, considerata temporalmente*. Tra le ultime volontà di Spinola, anche un simbolico dono al pontefice – una cassetta di frutta l'anno – quale successore di Pietro e protettore della Repubblica di Genova, Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., pp. 24-5.

¹²⁰ BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Accademie*.

¹²¹ BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Dogi nostri di Genova*.

solo, et assoluto»: «così fanno i Re ne i regni»¹²². Costituiva insomma un ben «cattivo augurio alla libertà» di Genova l'utilizzo di questo vocabolo e delle conseguenti “usanze”, sia da parte dei più alti magistrati («quell'andar per la città, che fanno i nostri Dogi, in privato, con la guardia, è prospettiva di Principe assoluto»)¹²³, sia da parte dei “particolari” più eminenti¹²⁴. L'abito repubblicano era appunto, nel concetto di Spinola, una questione di costumi e di pensieri, di simboli e di linguaggio. Aspetti sui quali occorreva vigilare¹²⁵, cui i più giovani dovevano essere opportunamente formati (un complesso di ideali e di pratiche che andava «appreso in herba»)¹²⁶.

Nella voce *Oremus pro Imperatore nostro*, poi, dedicata al valore della preghiera d'intercessione, specie nella dimensione collettiva – un tema che molto meriterebbe di essere approfondito, su entrambi i versanti (genovese e veneziano) – Spinola invitò i suoi concittadini a non pregare per alcun “Principe secolare” (anche negli oratori privati). I Genovesi avrebbero semmai dovuto dedicare preci al pontefice (in quanto vertice spirituale della cristianità)¹²⁷, alla “Signoria” (al governo della Repubblica) e all'Impero. La preghiera e le pratiche devozionali (processioni, atti di pietà) erano dunque di fondamentale importanza per la salvaguardia dello Stato¹²⁸, e il tema risulta tutt'altro che estraneo alla *Potestà*. «Chi

¹²² BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Collegij Serenissimi*. Cfr. *Dormir delle leggi*: «I Principi sono sciolti dalle leggi, et in tutti i negocij possono fare ciò che par loro il meglio». In merito alle repubbliche, invece, le quali, a detta d'alcuni, pure «si governano, con la scienza regia», si consideri che tale «modo di parlare, perché come alquanto scuro, non è forse [...] ben inteso, et anche perché non di rado il lasciar dormire le leggi, et il valersi della scienza regia, sono l'istessa cosa, ho voluto dichiararlo a lungo [...] per imprimerlo meglio», BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Dormir delle leggi*.

¹²³ BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Dogi nostri di Genova*.

¹²⁴ «Nell'abuso generale è men male che molti, e molti de' nostri cittadini metta la corona sopra le lor arme, [...] sappisi che nelle Repubbliche, ove si sta sul caso in materia di libertà, non v'è chi ardisca affibbiarsi corone, le quali propriamente toccano a Principi di gran Stato, et assolutissimi», BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Corone sopra li scudi alle arme*.

¹²⁵ «A questa sorte di censura [relativa ai costumi], essercitata però con discrezione, invito i Cittadini», BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Censura*.

¹²⁶ BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Desiderio di regnare*.

¹²⁷ BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Oremus pro Imperatore nostro*.

¹²⁸ BUG, ms. B.VIII.28, A. Spinola, *Ricordi*, tomo IV, *Pregchiere pubbliche*; B.VIII.29, *Viva la Signoria*; ASCGe, ms. Brignole Sale 106.B.3, A. Spinola, *Ricordi, Congregazioni, o siano Compagnie*. Cfr. A. Ceccarelli, *Plague and Politics in Genoa (1528-1664)*, in D. Pallotti, P. Pugliatti (eds.), *Plagues in Early Modern Europe*, special issue of “Journal of Early Modern Studies”, 2023, pp. 1-22.

renderà al Prencipe culto, riverenza o obediènza», recita appunto l'abbozzo sarpiano, «dirà ben d'aver legame di soggezione e vincolo d'obediènza più stretto col Prencipe che con qual si voglia creatura»¹²⁹. Nelle rubriche, invece, al capo 23, si legge: «Che il Prencipe deve far osservar il comandamento di Dio, che siano fatte per lui continue preghiere pubbliche nella Chiesa»¹³⁰.

Questo stesso argomento, ricordo, era divenuto terreno di conflitto tra Genova e Roma proprio negli anni in cui uno Spinola (Orazio) era stato al governo della Chiesa genovese (1600-16). In una data purtroppo imprecisata, i Collegi avevano cioè tentato d'imporre una preghiera «pro Republica» in tutte le messe cantate entro il dominio genovese. Prontamente informata dal vicario vescovile, la Santa Sede l'aveva vietata, considerandola equivalente al «pro Rege» (orazione in uso nelle monarchie), ritenendo che la nuova preghiera avrebbe finito col sostituirsi al «pro Pontefice» e al «pro Ecclesia»¹³¹.

Andrea Spinola, altrimenti detto, strenuamente si batté anche contro questa specifica manifestazione delle «piaghe» di cui Genova soffriva: una tendenza che chiamò «straregnare», un accentramento di potere da parte del doge e dei Collegi¹³², uno slittamento verso la monarchia a partire dal piano simbolico/semantico. Se ne occupò specie nell'ambito del II tomo dei *Ricordi* (quello ultimato a Venezia), puntando il dito contro quei cittadini che ambivano a governare «con maniera ch'habbia dell'assoluto», che ponevano in ombra le leggi (del 1528 e del 1576) e le altre magistrature (la Rota criminale e il Consiglio soprattutto).

¹²⁹ «E chi vorrà seguire la fede della Chiesa cristiana, converrà che dica il Prencipe esser secondo dopo Dio e non aver alcuno maggiore, salvo che Dio», Sarpì, *Della potestà*, cit., p. 63.

¹³⁰ Ivi, p. 76.

¹³¹ AAV, Misc. Arm. I, vol. 153, cc. 151r-152v.

¹³² «In atto pratico però, et de fatto, il Doge nel Senato, e nei due Collegij anche, fa tutto ciò, che egli vuole [...] cosa non mai più veduta in alcuna Rep.ca antica, o moderna», BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Dogì nostri di Genova*. Inoltre, ivi, *Dormir delle leggi*: «nelle Republiche libere il dormir delle leggi non può di ragione esser in man d'altri che di quel magistrato, o per dir meglio radunanza in poter della quale consiste il maneggio dello Stato: come sarebbe a dir in Venetia nel Pregadi, in Lucca in quella radunanza di centro trenta cittadini, e qui in Genova nel Minor Consiglio, se, come vorrebbe il dovere, si osservasse il capo 48 delle leggi del '76; non vi è dunque di ragione che sia in mano dei Serenissimi Collegij soli il lasciar dormir le leggi».

Questa gli parve fra le maggiori «invertitudini e confusioni della nostra Republica», fonte di «rovina publica»¹³³, nonché di vergogna («io m'arrossisco e m'affliggo a parlarne»)¹³⁴.

La polemica spinoliana contro il termine “Principe” (contro lo “straregnare”) – che in astratto potrebbe denotare la conoscenza dell’ultima posizione sarpiana in tema di sovranità – d’altronde riguarda la sola Genova, non certo Venezia, al contrario rimasta, nel parere di Spinola, saldamente ancorata alle sue antiche consuetudini. Una visione della Serenissima indubbiamente idealizzata; basti il confronto con quella fratanto proposta dai nunzi: “la Republica si governa da pochi, la più parte de quali sono huomini di lingua e di ardore” (Agucchi).

Nei riguardi dei “Signori Veneziani”, per concludere, Spinola mosse rarissime critiche (in effetti solo quelle relative alle loro “maniere private” e ai “nuovi lussi”); quanto agli strali contro i suoi concittadini, invece, mi limito a ricordare che non molti anni più tardi (1637) Genova attribuì la corona al doge¹³⁵.

¹³³ BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Collegij Serenissimi*. Inoltre, «quando un cittadino di Città libera, si lascia entrar nel capo la maledittione del pensiero di dominare, cioè il desiderio di regnare, ch'è l'istesso, si può dir con ragione, ch'egli ha dato entrata al più scellerato pensiero che sia fra gli uomini, e che insieme dato bando ad ogni quiete [...], si sia poste addosso le furie infernali». Ci si guardi, dunque, da «chi nato in patria libera, spinto dal desiderio di regnare, s'incammina al soggiogarla», ivi, *Desiderio di regnare*.

¹³⁴ BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Corrottela*. Inoltre, ivi, *Desiderio di regnare* («ma passando a quella vasta avidità di straregnare per dir così, che è ne Principi, e ne' più grandi massime, chi negherà ch'ella non sia cagione [...] delle miserie del mondo? [...] Cred'io, che con verità possa dirsi non esservi alcun Principe che si contenti dello Stato, ch'egli possiede. [...] Era dunque maledetta quella diabolica avidità di straregnare»). Cfr. Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., pp. 162-85.

¹³⁵ E contestualmente la Vergine fu proclamata sovrana dello Stato. Il decreto del 29 dicembre 1637 stabilì che il doge vestisse di porpora e che nelle occasioni solenni utilizzasse il manto regale e la corona regia, Vitale, *La diplomazia genovese*, cit., p. 29. Inoltre, M. G. Bottaro Palumbo, «*Et rege eos*». *La Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della Repubblica (1637)*, in “Quaderni Franzoniani”, IV, 2, 1991, pp. 35-49; R. Ciasca, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in “Giornale storico e letterario della Liguria”, XIV, 1938, pp. 81-91; L. Volpicella, *I libri cerimoniali della Repubblica di Genova*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, XLIX, 2, 1921, pp. 102-3 ss.; J. Zunckel, *Tra Bodin e la Madonna. La valenza della corte di Roma nel sistema politico genovese. Riflessioni sull'anello mancante*, in M. Schnettger, C. Taviani (a cura di), *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, Viella, Roma 2011, pp. 145-91.

**Raffaele Della Torre. *Da Dio immediatamente.*
Dalla Lettera alla Squitino**

Sempre nel 1637 – sei anni dopo la scomparsa di Spinola, due anni dopo quella di Pallavicino – Raffaele Della Torre diede alle stampe la *Lettera al marchese Vincenzo Giustiniani*¹³⁶, scritto che traeva ispirazione dai teorici del dominio veneziano sul mare Adriatico, dibattito che, a partire dal secondo decennio del XVII secolo, aveva coinvolto «giuristi e uomini politici, compreso lo stesso Sarpi»¹³⁷. Tra gli assertori dell'esclusività delle acque “nazionali” si collocava anche il giurista inglese John Selden (*Mare Clausum*, 1635) – un attento lettore di Sarpi¹³⁸ – mentre sull'opposto versante (tra i teorici della libertà dei mari), il nome più autorevole era quello di Grozio¹³⁹.

¹³⁶ ASCGe, ms. 1076, *Lettera del Sig. Raffaello Della Torre al Marchese Vincenzo Giustiniani di Roma*, 1637, cc. 1066r ss.

¹³⁷ In questo quadro, «l'opera che avrà più risonanza è quella di Giulio Pace da Beriga, stampata a Padova nel 1619, *De dominio maris Hadriatici disceptatio*», ovvero «lo scritto di Giulio Pace, e altri contro gli Uscocchi (Sarpi?)», R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, III, 1, 1973, pp. 13-76, con particolare riferimento alle pp. 35-7 ss. Inoltre, Barzani, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*», cit., con particolare riferimento al «*Supplimento dell'Historia degli Vscocchi* di Minuccio Minucci arcivescovo di Zara, pubblicato anonimo da Sarpi nel 1617». Cfr. P. Sarpi, *La Repubblica di Venezia la casa d'Austria e gli Uscocchi. Aggiunta e supplimento all'istoria degli Uscocchi: trattato di pace et accomodamento*, a cura di G. e L. Cozzi, Laterza, Bari 1965; P. Sarpi, *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia, di Fra' Paolo Sarpi*, Introduzione di T. Scovazzi, Giappichelli, Torino 2001; G. Acquaviva, T. Scovazzi (a cura di), *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, Giuffrè, Milano 2007; L. Benton, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; F. de Vivo, *Historical justifications of Venetian Power in the Adriatic*, in “Journal of the History of Ideas”, 64, 2003, pp. 171-6.

¹³⁸ «One of the several distinguished English readers of Sarpi», C. Petrolini, P. Pirillo, *Anglo-Venetian networks. Paolo Sarpi in early modern England*, in M. Marrapodi (ed.), *The Routledge Research Companion to Anglo-Italian Renaissance Literature and Culture*, Routledge, London 2019, pp. 434-49.

¹³⁹ Sulle orme di Della Torre si pose, non molti anni più tardi, il connazionale Pietro Battista Borghi, autore del *De dominio* (1641), lavoro che appunto ne fece un importante «seguace italiano di Selden», Savelli, *Un seguace italiano di Selden*, cit. Inoltre, P. B. Borghi, *De dominio Serenissimae Genuensium Reipublicae in Mari Ligustico*, Dominicus Marcanus, Romae 1641; V. Castronovo, *Borgo, Pietro Battista*, in DBI, vol. 12, 1971, https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-battista-borgo_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023. Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., pp. 12, 111-12, 117-19.

La *Lettera* di Della Torre fondamentalemente esprime una posizione anti-spagnola, ossia il risentimento per l'incidente verificatosi nel giugno del 1637 a largo di Diano (nei pressi di Imperia), ove «una squadra navale spagnola» aveva assalito un convoglio di «dieci navi olandesi da carico dirette a Genova». La vicenda «non solo era grave da un punto di vista diplomatico», argomentò Della Torre, «ma poneva in discussione tutti i diritti che la Repubblica vantava sul mar Ligure» («la giurisdizione e il dominio di Genova» sulle «sue acque»)¹⁴⁰. Non a caso una *Lettera* indirizzata al banchiere Vincenzo Giustiniani, massimo esponente della nazione genovese di Roma (cui la Repubblica brevemente conferì il compito di rappresentarla)¹⁴¹. Un altro profilo politico e intellettuale senz'altro meritevole di nuovi studi, un altro genovese molto attento alla crisi politico-giurisdizionale tra Venezia e la Santa Sede (alla disputa tra Sarpi e Bellarmino), tematica per la quale si segnala una «straordinaria abbondanza» nella sua biblioteca¹⁴².

¹⁴⁰ Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

¹⁴¹ ASGe, AS, 2351, Lettere Ministri (d'ora in poi LM), Roma (d'ora in poi R), Vincenzo Giustiniani al governo; V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII, 1934, pp. 15-6. Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., p. 10.

¹⁴² Una piccola biblioteca, in base a questo inventario (quasi certamente parziale, redatto nel 1638, dopo la morte di Vincenzo), composta da 376 opere, tra le quali l'orazione per l'elezione dogale di Alessandro Giustiniani (1611) di Raffaele Della Torre («*Orationi dell'Incoronazione delli Signori Alessandro Giustiniano...*») e uno dei lavori più noti di Pietro Battista Borghi («*Petri Baptistae Burgi de Bello Svevo in 4°*», Liegi, 1633). Segue un elenco dei titoli che sono di maggiore interesse, in rapporto alla crisi dell'Interdetto veneziano: «*Difesa della potestà et immunità ecclesiastica di Monsignor Servantio...*; *Difesa delle censure pubblicate da Paolo V nella causa de signori Venetiani fatta da alcuni Theologi della Religione de Servi in risposta delle considerazioni di Fr. Paolo Veneto in 4°*; *Sententia Ascanij Cardinalis Columnae contra Reipublicae Venetae...*; *De ecclesiastica immunitate Fr. Augustini Vigianij Florentini...*; *Apologia contro le considerazioni di Fr. Paolo da Venetia [...] composta da Fr. Lelio Baglioni Florentino...*; *De iustitia et validitate censurarum Pauli V [...] Joannis Francisci Fagnani in 4°*; *Tractatus de Immunitate Ecclesiastica et potestate Romani Pontificis Alexandri Pesantij in 4°*; *Risposta del Cardinal Bellarmino a' due Libretti sopra l'interdetto della Republica di Venetia in 4°*; *Agésilao Mariscotti sopra il mal fondato avviso del Signor Antonio Quirino...*; *Disputatio de Immunitate Ecclesiastica Rutilij Benzonij...*; *Confutatione del libro de 7 Theologi contro l'interdetto Apostolico del P. Paolo Comitulo...*; *Lettera del Padre Antonio Possevo al Padre Capello contra le controvertie con la Republica di Venetia in 4°*. Sono grata ad Irene Baldriga per avermi fornito copia di questo inventario, facente parte del fondo Giustiniani dell'Archivio di Stato di Roma. Come la stessa Baldriga segnala, è impossibile distinguere i volumi appartenuti al cardinale Benedetto (1554-1621) da quelli appartenuti al fratello Vincenzo. Il primo ebbe licenza di leggere «libri prohibiti», come egli stesso annotò «in un foglio scritto di proprio pugno». Inoltre nel 1618 Benedetto dichiarò «di essere stato perdonato dal pontefice “per la negligenza usata nel non haver notato il male che ho trovato negli libri prohibiti che ho letto”», I. Baldriga, *La personalità di Vincenzo Giustiniani nello specchio della sua biblioteca*, in S. Danesi Squarzina (a cura

Chi era invece Raffaele Della Torre e quali altre affinità tra il suo pensiero e quello di Sarpi? «Finissimo giureconsulto»¹⁴³, intellettuale acuto e di posizioni filo-francesi, prolifico trattatista (anche in ambito economico, politico-diplomatico e letterario), Della Torre prese parte alla stagione segnata dalla guerra savoina (1624-25) e dalla congiura di Vachero (1627-28). Fu cioè storiografo della congiura, consultore dei primi Inquisitori di Stato e delegato a negoziare la pace con i Piemontesi (1633-34)¹⁴⁴. L'ascesa al dogato di Agostino Pallavicino – lo stesso anno in cui la *Lettera* a Vincenzo Giustiniani guadagnò le stampe (1637) – ne fece poi, nel giudizio di alcuni, il più influente consigliere giuridico del governo¹⁴⁵, ovvero inaugurò la fase più importante del suo impegno pubblico e intellettuale, quella che lo rese più volte rettore del Collegio dei dottori e protagonista della «lotta politico-diplomatica contro la Spagna, in stretto raccordo con il doge». Una battaglia, nelle parole dello stesso Della Torre, contro le «voglie irragionevoli dei Spagnoli», contro i «gravami che tutto giorno ne riceveva la sua Republica»¹⁴⁶. Egli in effetti così divenne il più celebre difensore delle prerogative giurisdizionali e cerimoniali di Genova, giocoforza sostenitore di quell'accentramento di potere contro il quale Andrea Spinola aveva tuonato.

A questi stessi anni risalgono il *Discorso su li honori Regij* – composto attorno al 1638 e indirizzato al cardinale protettore di nazione, Pier Maria Borghese Saraceni (1638-42)¹⁴⁷ – e l'*Essame delle preminenze reali* (1640 ca.)¹⁴⁸. Due testi piuttosto stringati, incentrati sulle rivendicazioni di ran-

di), *Caravaggio e i Giustiniani. Toccar con mano una collezione del Seicento*, Electa, Milano 2001, pp. 73-80 ss. Sulla *guerra dei libelli* che scandì la crisi dell'Interdetto, con particolare riferimento al contributo di Bellarmino, Baronio, Ascanio Colonna, e, sull'opposto versante, di «Antonio Quirino [...] Pietro Antonio Ribetti, [...] Sarpi, e [...] cinque teologi: Bernardo Giordano, Michelangelo Bonicelli, Marcantonio Capello, Camillo da Venezia, Fulgenzio Micanzio», L. Lazzerini, *Falsificazioni. Sarpi la Polonia e i Gesuiti*, in «Atti dell'Accademia Polacca delle Scienze», vol. V, 2017, pp. 64-84, pp. 75-6 ss. Inoltre, M. Cavarzere, *La Curia romana e il caso Sarpi*, in «Bruniana & Campanelliana», XXIX, 1, 2023, pp. 13-38; S. Pavone, *The Deceivers Deceived: How a Seventeenth-Century Venetian Anti-Jesuit Circle Duped a Jesuit Rector*, in «Journal of Jesuit Studies», 10, 2023, pp. 45-62.

¹⁴³ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 107.

¹⁴⁴ Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit. Inoltre, Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., p. 18 n; Ead., *Nostalgia d'Oriente*, cit., p. 108.

¹⁴⁵ Savelli, *Un seguace italiano di Selden*, cit., p. 25.

¹⁴⁶ Id., *Della Torre, Raffaele*, cit. Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., pp. 111-9 in specie.

¹⁴⁷ Biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, ms. 264, R. Della Torre, *Discorso su li honori Regij che si devono alla Serenissima Republica di Genova*.

¹⁴⁸ Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (d'ora in poi BANL), ms. cors. 311.36.D.13, fasc. 2, R. Della Torre, *Essame delle Preminenze Reali pretese dalla*

go avanzate dalla Repubblica, due lavori che non tardarono a suscitare il risentimento della Santa Sede, specie nel corso della missione dello stesso Della Torre a Roma, in occasione dello scoppio della guerra di Candia (1645-46). Circostanza in cui il giureconsulto genovese ricevette mandato di negoziare con i Veneziani l'impegno militare di Genova in cambio del riconoscimento del titolo di Serenissima e degli onori regi (a patto di «non lasciar mai la conditione delle honoranze»), avvalendosi della mediazione del pontefice, il quale mostrava, d'altronde, poca o nulla «dispositione» verso quell'argomento¹⁴⁹. Circostanza in cui Della Torre, pur semplice «gentiluomo e non Ambasciatore», dovette ingaggiare una strenua difesa delle prerogative genovesi, sulla scorta dei suoi lavori (il *Discorso* e l'*Essame*): «scritture imprudenti», nel giudizio di Innocenzo X, la cui «publicatione» era stata deprecabile. Della Torre in sostanza ne ricavò l'invito a partire da Roma senza alcun «complimento»¹⁵⁰, giacché rivelatosi fonte di continui «disgusti» («parte per malo governo, e parte per mala volontà»), in quanto «soggetto» che aveva dato chiaro «segno della sua debolezza e mal talento», che aveva per giunta fatto «dichiaratione poco amorevole di Sua Santità»¹⁵¹.

Notevole, dunque, che l'*incipit* dell'*Essame* contenga l'assunto chiave dell'ultima idea sarpiana di sovranità: «da Dio immediate» (cardine di alcuni consulti e dell'attacco a Bellarmino)¹⁵². «La sovranità ne' Principi», scrisse più esattamente Della Torre, «è quel carattere, che rendendoli nell'Offizio similissimi a Dio, dal quale solamente, et immediatamente

Repubblica di Genova nella Corte di Roma, cc. 89r-106v. Come segnalato da Raffaele Ciasca (*Affermazioni di sovranità*, cit., p. 88), «copie dello *Esame delle preminenze Reali* [...] oltre che nell'Archivio di Stato di Genova, anche nella biblioteca Brignole Sale (Manoscritti, 105, C, 6; cc. 180-202 t), nell'Archivio Vaticano, fondo Bolognetti, vol. 60, cc. 180-203, con lievi varianti formali». Cfr. ASCGe, mss. Brignole Sale 109.A.13, cc. 56-142 e 359, cc. 28-74; AAV, Misc. Arm. III, vol. 6, *Raggioni, che la Repubblica di Genova sia più meritevole d'honori, che quella di Venezia appresso il Pontefice*, cc. 138r-140r; Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

¹⁴⁹ ASGe, AS, 2370, LM, R, il governo a Raffaele Della Torre, Genova, 30 giugno e 13 luglio 1645.

¹⁵⁰ ASGe, AS, 2357, LM, R, Cattaneo Cattaneo al governo, 12 settembre 1648. Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., p. 114.

¹⁵¹ ASGe, AS, 2357, LM, R, Cattaneo Cattaneo al governo, 12 settembre 1648.

¹⁵² Concetto che era stato già al centro della ridefinizione delle prerogative papali operata dal Tridentino, come lo stesso Sarpi aveva rilevato, G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tipografia Emiliana, In Venetia 1859, vol. XCVI, p. 23 (*Vescovo*); *Historia del Concilio Tridentino di Pietro Soave Polano*, Pietro Auberto, Geneva 1629, p. 651. Cfr. F. M. Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento, scritta dal padre Sforza Pallavicino...*, parte seconda, Nella Stamperia d'Angelo Bernabò dal Verme, In Roma 1657, pp. 524-6.

riconoscono l'autorità, li solleva in dignità sopra tutti quei che non l'hanno»¹⁵³. Nella *Potestà* si legge appunto: «Chi ha la maestà comanda a tutti e nessuno può comandar a lui; egli non ha obbligazione ad alcuno, tutti sono obbligati a lui»¹⁵⁴.

In questa stessa Roma, poi, il giureconsulto genovese si confrontò con l'ambasciatore veneto Alvise Contarini, col quale trovò una possibile base d'accordo, «come si fa nelle Republiche»¹⁵⁵ (fondata sul fatto che Genova e Venezia erano «due potentati della stessa religione, della stessa provincia, dello stesso governo») ¹⁵⁶; ebbe frattanto il tempo di stringere «cordiale amicizia» con Kenelm Digby (1603-65), pensatore inglese formatosi a Oxford, estimatore di Galilei e costretto ad abbandonare l'Inghilterra dopo essere stato dichiarato apostata (1641)¹⁵⁷.

Peccato insomma non saperne di più in merito ai rapporti che maggiormente marcarono la biografia di Della Torre negli anni 1637-45 soprattutto; quel che è certo è che la sua presenza sulla scena pubblica genovese andò ben oltre l'attività politica e professionale. L'accurata indagine condotta da Rodolfo Savelli ha dimostrato che nel 1641

in casa sua si tenevano le riunioni di un'Accademia (forse quella degli Addormentati), cui partecipavano anche membri del governo, e già nel novembre i Collegi si premuravano di chiamare «il Principe dell'Accademia» per ordinarli «che ne i discorsi, colloquij, essercitij e conferenze che si fanno [...] non si tratti in modo veruno della Republica, né del governo e Stato di essa»¹⁵⁸.

¹⁵³ «La sovranità ne Principi è quel carattere, che rendendoli nell'Offizio similissimi a Dio, dal quale solamente, et immediatamente riconoscono l'autorità, li solleva in dignità sopra tutti quei che non l'hanno, né si acquista ella, ò si mantiene con maestria di titolo, ò con la chiarezza del sangue, ò di misura coll'ampiezza delle dominate Provincie, né più si confà col Principato d'un solo, che con quello di più, ò tutti; ma prende le sostanze da una piena, et illuminata indipendenza dovutale di ragione, et esercitata di fatto nell'Amministrazione della Republica siasi pur'ella di forma Aristocratica, o democratica, ò pure di monarchia», BANL, ms. cors. 311.36.D.13, fasc. 2, R. Della Torre, *Essame delle Preminenze Reali*, cit., c. 89r. Cfr. Ciasca, *Affermazioni di sovranità*, cit., p. 87 in specie.

¹⁵⁴ Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 52. Cfr. Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 52.

¹⁵⁵ ASGe, AS, 2370, LM, R, Il governo a Raffaele Della Torre, Genova, 19 maggio 1645.

¹⁵⁶ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 103.

¹⁵⁷ Giacché tornato al cattolicesimo dopo una breve conversione al protestantesimo. Sebbene incaricato di alcune missioni diplomatiche con l'avvento al potere di Cromwell, Digby poté fare ritorno in Inghilterra solo a seguito della restaurazione Stuart, divenendo uno dei fondatori della Royal Society (1663), Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit. Inoltre, A.-L. Meyer, *Sir Kenelm Digby (1603-1665): un penseur à l'âge du baroque*, Honoré Champion, Paris 2021.

¹⁵⁸ Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

In questa stessa Genova – città in cui circolavano «apeu de livres et de littérature»¹⁵⁹, notò d'altronde François Lullier, scrivendo ai fratelli Dupuy (1651) – Della Torre ultimò, e nel 1653 diede alle stampe – l'anno successivo a Venezia – lo *Squitinio della Repubblica di Venetia*, opera che assieme all'*Astrolabio di Stato* rappresenta il culmine del repubblicanesimo, pagine mediante le quali Della Torre riaprì l'«annosa polemica in difesa del governo veneziano»¹⁶⁰, confutando un testo anonimo, lo *Squitinio della Libertà Veneta*, comparso nel lontano 1612 ma curiosamente ripubblicato a Genova nel 1653 (dal tipografo Guasco) e a Venezia nel 1654 (per i tipi di Tomasini).

Lo *Squitinio* anti-veneto aveva portato «un duro attacco alla “libertà” veneziana», aveva cioè tentato di «dimostrare sia la natura puramente oligarchica» di quel «reggimento politico [...], sia la dipendenza della Serenissima dal Sacro Romano Impero»¹⁶¹; prontamente colpito dalla censura in Laguna, il velenoso libello era stato attribuito da alcuni al marchese di Bedman – al cardinale de la Cueva, ambasciatore spagnolo a Venezia (1607-18), allontanato con il sospetto di congiura¹⁶² – e da altri al gesuita Antonio Possevino, autore «sotto pseudonimo» di «alcune controversie contro Paolo Sarpi e la Repubblica di Venezia», esponente di un pensiero ben più radicale rispetto a quello di Bellarmino (Infelise)¹⁶³.

¹⁵⁹ G. C. Roscioni, *Sulle tracce dell'“Esploratore turco”. Letteratura e spionaggio nella cultura libertina del Seicento*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 420-33.

¹⁶⁰ Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

¹⁶¹ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., pp. 107-8. Cfr. *Squitinio della Libertà Veneta...*, Appresso Giouanni Bennincasa, In Mirandola 1612; R. Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia, d'Autore incognito, squitinato da Raffaelle Della Torre genovese*, Per Benedetto Guasco, In Genova 1653.

¹⁶² Su Alfonso de la Cueva y Benavides (1572-1655) e i suoi anni veneziani, L. von Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618*, Tipografia Elvetica, Capolago 1834 (ed. orig. Berlin 1831); P. Preto, *La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618: colpo di Stato o provocazione?*, in Y.-M. Bercé, E. Fasano Guarini (sous la direction de), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, l'Institut de Recherches sur les Civilisations de l'Occident moderne de l'Université de Paris-Sorbonne et le Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università degli Studi di Pisa*, Rome, 30 sept.-2 oct. 1993, École Française de Rome, Rome 1996, pp. 289-315; S. Andretta, *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma 2000.

¹⁶³ E. Colombo, *Possevino, Antonio*, in DBI, vol. 85, 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-possevino_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-possevino_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023. Inoltre, H. G. Bohn, *A Catalogue of books*, G. Norman, London 1841, p. 1046. Rientrato in Italia al termine di una luminosa carriera nella diplomazia pontificia (Russia e Nord Europa), Possevino «lavorò su come plasmare intelletti attraverso rigidi percorsi» e si batté contro il governo veneziano, anche in merito alla chiusura

«Quoi u'il en soit, son livre a donne lieu à Fra Paolo de faire l'*Histoire du Concile de Trente*», nel giudizio di Étienne-Gabriel Peignot (1767-1849), ovvero un pamphlet che si tratterebbe di definire anti-sarpiano, non solo anti-veneziano: un «ouvrage séditieux et rare»¹⁶⁴.

Per la verità, Della Torre, nella sua dichiarazione d'intenti, aggiunte qualcosa in più, alluse cioè al “profitto” che l'anonimo denigratore dei Veneziani aveva sperato di trarre dai Genovesi. Verosimilmente alluse, insomma, a un'altra oscura vicenda politica e letteraria, quella della *Falsa lettera di Genova a Venezia*, anch'essa opera, forse, di Possevino¹⁶⁵.

Segnalo poi che il *placet* alle stampe dello *Squitinio* di Della Torre reca la firma di Andrea Fossa, abate generale dei Canonici regolari lateranensi, consultore ordinario del Sant'Uffizio¹⁶⁶, membro degli Incogniti veneziani e consultore della Giunta di Giurisdizione (organo di cui Genova si era da poco dotata, ricordo, al fine di dirimere i contenziosi con Roma). Si trattava, insomma, del più autorevole «Teologo della [...] Repubblica e stimato per la sua virtù»¹⁶⁷, un altro di quegli strenui difensori delle

di quel collegio gesuitico, Infelise, *I padroni dei libri*, cit., pp. 19-20. Inoltre, L. Balsamo, *Antonio Possevino S.I. Bibliografo della Controriforma. E diffusione della sua opera in area anglicana*, L. S. Olschki, Firenze 2006; Pavone, *The Deceivers Deceived*, cit., pp. 45-57.

¹⁶⁴ Bohn, *A Catalogue of books*, cit., p. 1046. Cfr. G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Forni, Bologna 1982 (rist. anast.), vol. III, p. 93; M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti...*, Sansoni, Firenze 1951, p. 143; S. Piantanida, L. Diotallevi, G. Livraghi (a cura di), *Autori italiani del '600*, vol. III: *La letteratura*, Libreria Vinciana, Milano 1950, pp. 226-7.

¹⁶⁵ «Hor sotto insegne tanto sicure, io Genovese al coperto d'ogni genere di censura imprendo la difesa della Repubblica Veneta dalle calunnie di quel malevole Autor senza nome; il quale nello Squitinio di essa si prese di proposito tanto indegnamente ad oltraggiarla, aspirando al profitto de' miei Cittadini», Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., p. 10. Sulla *Falsa lettera*, pamphlet di ignoto autore («probabilmente di mano del Possevino»), composta nell'ambito della *paper war* che scandì la crisi dell'Interdetto (pagine in cui Genova si rivolge a Venezia «per convincerla a recedere dall'Interdetto»: pagine mediante le quali i Genovesi furono invitati a prendere le distanze dai Veneziani), Lazzarini, *Falsificazioni*, cit., p. 76 e n. Inoltre Biblioteca Nazionale Marciana, ms. it. 1689, *Lettera finta di Genova a Venezia*, cc. 194r ss; A. Neri, *Saggio della corrispondenza di Ferdinando Raggi, agente della Repubblica Genovese a Roma*, in “Rivista Europea”, V, 1878, pp. 688-89 in specie.

¹⁶⁶ In questo caso incaricato da «Prospero Pagarotto Inquisitor Generale di tutto il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova», come precisò Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., pp. non numerate.

¹⁶⁷ ASGe, AS, 2361, LM, R, Il governo a Lazzaro Maria Doria, Genova, 15 gennaio 1652. Su Andrea Fossa, appartenente a una famiglia di giureconsulti e dignitari del Comune genovese (già a partire dal XIV sec.), addottoratosi a Padova («nella Filosofia,

prerogative giurisdizionali di Genova che Innocenzo X in ogni modo contrastò. Roma appunto minacciò di allontanare Fossa dalla sua «prelatura»¹⁶⁸ e infine lo indusse a chiedere «licenza d'uscire dalla Religione»¹⁶⁹.

Nel marzo 1651, Lazzaro Maria Doria, inviato straordinario dei Collegi presso la corte papale¹⁷⁰, scrisse di ricevere «di continuo [...] malissime relationi» sul conto di Fossa, accusato di essersi espresso anche in merito all'operato del pontefice con ben «poca estimatione della sua persona» (come già Della Torre)¹⁷¹. Nel corso dell'udienza di fine anno del 1652, Doria a stento contenne l'ira del pontefice, il quale si dolse di Genova e delle sue continue «pretensioni», tutte riconducibili alla regia di «*quel temerario frate [...] che chiamammo qui per eccessi che haveva commessi*», il quale fece «*anche vedere il suo veneno ne scritti*»¹⁷². Dopo i «papelli» di Della Torre, furono dunque i consulti di Fossa a suscitare non pochi «disgusti» tra Genova e Roma, come tra le righe ricorda anche la voce dedicatagli nelle

nella Teologia, e nelle Leggi Canoniche», 1597 ca.), divenuto abate (1606 ca.), quindi Generale del suo Ordine, «Teologo del Cardinale di Santa Cecilia [Federico Corner?, 1579-1653], e nella Città di Genova d'ordine di Roma dichiarato Consultore del Santo Officio», inoltre consigliere e confidente dei cardinali Desiderio Scaglia, Domenico Ginnasi e Maurizio di Savoia, e di numerosi principi italiani (Vittorio Amedeo di Savoia, Ranuccio Farnese, duca di Parma, Ferdinando II, granduca di Toscana), «appellato», infine, «Cittadino Patrio, e Senatore» dai Conservatori di Roma, ammesso tra gli Incogniti veneziani e autore di due volumi di prediche (*Concionum Italicorum...*), del *Pentachordon Charitatis* e del *Viri probi* (lavori forse mai giunti alle stampe), *Le glorie de gli Incogniti*, cit., pp. 27-30 (*Andrea Fossa, Genovese*). Inoltre, Archivio di San Pietro in Vincoli (Archivio dei Canonici regolari lateranensi), M541; N. C. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, Apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1726, tomo II, libro I, p. 136; BUG, mss. E.V.6 (A. Canario, L. Tingoli et al., *Versi in onore di Andrea Fossa*), A.IV.34 (*Sestine precedute da lettere in greco al canonico lateranense Andrea Fossa; Lettera di G. V. Rossi ad Andrea Fossa*) e C.VIII.13 (A. Q. Paleologo, *Versi latini e greci in onore del padre Andrea Fossa dei canonici lateranensi, abate di S. Maria della Pace*); F. Pallavicino, *Le bellezze dell'anima opera spirituale di Ferrante Pallavicino consecrata al Reverendissimo padre D. Andrea Fossa...*, Per Pier Giouanni Calenzano, In Genova 1939; Vitale, *Diplomatici e consoli*, cit., p. 16 (Roma-Fossa *Andrea, Abate*, Lettere 1 maggio-6 giugno 1649; *Litterarum*, filza 31-1988). Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., pp. 45-59; Ead., *Ius et potestas circa sacra. Le consulte teologiche in età post-tridentina (1564-1650)*, in «Nuova Rivista Storica», 2008, 3, pp. 743-62.

¹⁶⁸ ASGe, AS, 2357, LM, R, Gio. Battista Lazagna al governo, 22 maggio 1649.

¹⁶⁹ ASGe, AS, 2361, Il governo a Lazzaro Maria Doria, Genova, 15 gennaio 1652.

¹⁷⁰ Cfr. Vitale, *Diplomatici e consoli*, cit. p. 18.

¹⁷¹ «Et che doppo d'haver consultato con VV. SS. Serenissime [...], habbia detto publicamente: *il Papa non è huomo da far niente, essendo irrisoluto, e conviene darli delle belle parole e fare il fatto suo*», ASGe, AS, 2358, LM, R, Lazzaro Maria Doria al governo, 19 marzo 1651.

¹⁷² ASGe, AS, 2360, LM, R, Lazzaro Maria Doria al governo, 27 dicembre 1652. Il corsivo è mio.

Glorie degli Incogniti (a Fossa non mancarono “emuli” e “ingiurie”)¹⁷³. Il papa «mi disse», riferì sempre Doria, «*questi huomini di così buona coscienza sono quei quattro Teologi? E gran vergogna che la Republica si vaglia di gente simile, che ognun di lor merita di esser scacciato dalla Religione*». Il governo genovese si era al contrario permesso di inviare «trionfalmente» Fossa a Roma, quasi si trattasse di un ambasciatore («*con Galera, spesato alla grande*»). «*Questi esser i Teologi? Piaccia a Dio che non habbino fine di mandare in perdizione la Republica*», avrebbe aggiunto il pontefice¹⁷⁴.

Stando insomma a questa alquanto pittoresca relazione, un'udienza durante la quale Doria venne ripetutamente interrotto: «*la Republica di Genova riconosce più la Santa Sede? [...] Altro non le resta a fare che eleger i Vescovi, conferir benefitij, dar licenza a Religiosi di vestire, far i sacramenti [...] altro non resta che sentire qualche martirio*». Innocenzo X avrebbe quindi concluso la sua «rigorosa invettiva contro della Republica» invitando a non sottovalutarlo: qualora i “Signori Genovesi” si fossero convinti che egli «*non fosse per sapersi risolvere a quello che conveniva alla riputatione di Santa Sede*», egli «*glielo haverebbe fatto vedere*». Non era affatto da escludere «*che un giorno farebbe vestire di bruno S. Pietro, e quando questo non bastasse, si varrebbe di tutta quell'autorità e forze che Dio le haveva dato, e che era risoluto di non lasciare una piaga così grande, né di tollerare nella Christianità attione così scandalosa*».

Certamente un frangente di eccezionale tensione, nei rapporti tra Genova e Roma (per la somma di quelle molte dispute di giurisdizione che più in generale marcarono il pontificato di Innocenzo X, per i dissapori connessi alla guerra di Candia, d'altronde), ossia un papa che giunse a formulare pesantissime accuse nei confronti di questa repubblica, paragonandola «*all'Inghilterra*», ventilando il ricorso alle armi estreme: «*censura*» e «*interdetto*», proprio come per la Venezia d'inizio secolo¹⁷⁵.

Per lo *Squitinio*, ad ogni modo, Fossa certificò di non avere «trovato cos'alcuna contro la Fede, o buoni costumi»¹⁷⁶, e Della Torre dichiarò che quelle pagine essenzialmente costituivano un omaggio alla Serenissima, alla sua storia e al suo legame con Genova (due repubbliche le quali «*uguale ebbero l'amore della Libertà; [...]* lo studio della marinaresca;

¹⁷³ *Le glorie de gli Incogniti*, cit., p. 30.

¹⁷⁴ ASGe, AS, 2360, LM, R, Lazzaro Maria Doria al governo, 27 dicembre 1652. Il corsivo è mio.

¹⁷⁵ *Ibid.* Il corsivo è mio. Cfr. ivi, 2361, LM, R, Lazzaro Maria Doria al governo, 20 gennaio 1653.

¹⁷⁶ Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., pp. non numerate.

l'industria della mercatura, il culto della Religione»)¹⁷⁷. Come Spinola, anche Della Torre celebrò Venezia quale «regime esemplare», modello aureo di Stato repubblicano, ribadì anzi che l'evoluzione istituzionale di Genova – dal primo dogato perpetuo (1339) alle *leges novae* (1576) – non aveva «fatto altro che richiamarsi alle forme politiche e all'ideologia della propria consorella»¹⁷⁸. Il suo *Squitinio* non ebbe quindi il solo scopo di difendere Venezia «dalle calunnie di quel maligno autore senza nome», ebbe anche quello di esortare una volta ennesima i Genovesi a emulare la Serenissima¹⁷⁹. Pagine in cui si colgono vaghissimi echi sarpiiani¹⁸⁰, pagine che invitano Venezia, «Principe sovrano»¹⁸¹, a ignorare il futile «libricciuolo» composto al solo fine di denigrarla («non riconoscendo noi nell'oppositore costume della gravità Censoria»). «Si devono ridere (non ha dubbio) i Signori Venetiani di cose somiglianti», concluse Della Torre, «e con essi chiunque» abbia «cognitione più che superficiale dell'autorità de gli Scrittori Leggisti»¹⁸².

L'Astrolabio di Stato

Veniamo ora all'ultima fatica del giureconsulto genovese, sul versante della trattatistica politica, quella che nello *Squitinio* egli talora richiamò¹⁸³. Mi riferisco all'*Astrolabio*, il lavoro di Della Torre che presenta le maggiori affinità con l'ultima idea sarpiana di sovranità, opera che anzi denoterebbe la conoscenza della *Potestà*: del suo «sale» quantomeno. Di qui la scelta di analizzarla per ultima, sebbene edita sei anni prima dello *Squitinio*.

L'*Astrolabio* venne appunto pubblicato nel 1647, sia a Genova (per i tipi di Giovanni Calenzani) che a Venezia (per i tipi di Giovanni Antonio e Pietro Maria Bertani) – anche in questo caso – ed è stato fino ad oggi

¹⁷⁷ Ivi, p. 4.

¹⁷⁸ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 108.

¹⁷⁹ Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., p. 10.

¹⁸⁰ Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 97-8.

¹⁸¹ Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., p. 274.

¹⁸² Ivi, pp. 11, 217, 315. Amplissimo il novero degli autori – legisti, trattatisti, storiografi – cui Della Torre attinse: Bartolo di Sassoferrato e Alberico Gentili (Ivi, pp. 315-6), Bernardo Giustiniani (pp. 84, 105-20, 247), Marcantonio Coccio («il Sabellico», ivi, pp. 61-2, 140, 144, 185, 191, 296), Giulio Faroldi (ivi, p. 70), Andrea Dandolo (ivi, p. 242), Francesco Sansovino (ivi, pp. 67-8, 248), Carlo Sigonio (ivi, pp. 45, 91, 106, 145, 191, 211, 218, 157, 176, 281-87, 311-3), Flavio Biondo (ivi, pp. 57, 140, 186-8, 208-10, 216), Paolo Diacono (ivi, pp. 79, 186-7). Ricordo inoltre i classici: Omero, Aristotele, Platone, Plutarco, Livio, Tacito, Plinio, Cicerone, Procopio, Cassiodoro, Ulpiano, etc.

¹⁸³ Ivi, pp. 54 ss.

essenzialmente ritenuto un lavoro di impronta tacitista: un'opera che, sotto lo schermo di Tacito, offre una rilettura «del pensiero di Machiavelli estremamente spregiudicata e attenta»¹⁸⁴. Per il segretario fiorentino, dunque, anche svariate, esplicite menzioni¹⁸⁵; sono d'altronde gli anni durante i quali Della Torre allacciò «relazioni con personaggi quali Paganino Gaudenzi», pastore svizzero convertitosi al cattolicesimo, tacitista (vale a dire ottimo conoscitore di Machiavelli)¹⁸⁶, estimatore di Galilei e in verità anche di Cremonini (docente a Padova dal 1591 al 1629), divenuto giocoforza sospetto ai gesuiti¹⁸⁷.

L'*Astrolabio* denota poi la conoscenza di Bodin (in ordine al rapporto tra governanti e censura, ad esempio)¹⁸⁸ e stupirebbe il contrario (un autore che abbondantemente circolò in ambito genovese)¹⁸⁹. L'*Astrolabio* più esattamente si prefigge – recita il suo frontespizio – di “prescrivere” e “praticare” i migliori «modi da ridurre a certa disciplina, & arte la Ragion di Stato»¹⁹⁰: mira cioè ad avvicinare il lettore (il destinatario dichiarato è Orazio Della Torre, figlio dell'autore, mentre il dedicatario è il cardinale Antonio Barberini) alla comprensione di Tacito, o meglio di Machiavelli (chiamato in causa mediante accorgimenti dialettici consueti, in ambito tacitista: con finto intento polemico)¹⁹¹.

¹⁸⁴ Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit. Machiavelli diede «oracoli nell'amministrazione degli stati», Id., *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, il Mulino, Bologna 1984, p. 255.

¹⁸⁵ Cfr. R. Della Torre, *Astrolabio di Stato da raccogliere le vere dimensioni de i sentimenti di Cornelio Tacito de gl'Annali...*, Appresso li Bertani, In Venetia 1647.

¹⁸⁶ Il *De candore politico in Tacitum* di Gaudenzi era appunto fresco di stampa, Savelli, *Tra Machiavelli e S. Giorgio*, cit., p. 252.

¹⁸⁷ Il libello di Gaudenzi *Dell'origine delle guerre d'Italia* andò incontro alla censura, anche a causa delle pagine dedicate all'Interdetto veneziano e ai ministri spagnoli, G. Brunelli, *Guadenzi, Paganino*, in DBI, vol. 52, 1999, [https://www.treccani.it/enciclopedia/paganinogaudenzi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paganinogaudenzi_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023.

¹⁸⁸ Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., con particolare riferimento alle pagine dedicate alla «censura» (civile), ossia all'«uguaglianza civile» (ivi, pp. 43, 130-40) e alla «Romana Repubblica» (ivi, pp. 152-63). Cfr. Infelise, *I padroni dei libri*, cit., pp. 20-2.

¹⁸⁹ Savelli, *Tra Machiavelli e S. Giorgio*, cit., p. 257. Cfr. M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in M.A. Visceglia, C. Brice (par), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe- XIXe siècle)*, Publications de l'École Française de Rome, Rome 1997, pp. 165-6 in specie.

¹⁹⁰ Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit.; Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.; Id., *Tra Machiavelli e S. Giorgio*, cit., p. 249.

¹⁹¹ Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., pp. 48, 87, 105, 141, 175, 184 ss. Talora Della Torre trovò il modo di lodare con schiettezza i primati del segretario fiorentino: gli si conceda – scrisse – di avere spiegato che le *armi* del *Principe* devono essere *sue proprie*, se davvero

A ben vedere, il novero dei libri proibiti riproposti in queste pagine potrebbe includere anche la *Potestà* (quantomeno la sua “essenza”, torno a precisare): veri e propri richiami, si direbbe, non semplici assonanze. L'*Astrolabio* anzitutto si fonda sull'assunto chiave dell'abbozzo sarpiano – “da Dio immediate”/“per me reges regnant” – ovvero anche per Della Torre l'autorità dei “Principi secolari” (monarchi assoluti o regimi repubblicani) deriva “direttamente da Dio”. Inoltre l'*Astrolabio* a sua volta contiene un articolato attacco al «Gran Cardinal Bellarmino», scomparso nel 1621 (più di venticinque anni prima!), chiamato in causa con fin troppo scoperta ironia¹⁹². In questo caso non si tratta, come in Sarpi, di contestare la superiorità della *potestas* papale rispetto a quella degli altri “Principi secolari”, bensì di argomentare che la *potestas* repubblicana è equivalente a quella dei sovrani assoluti.

Poche altre precisazioni, prima di procedere all'analisi di alcuni passi (e per i più notevoli, si veda anche la *Tavola di raffronto* in appendice al presente saggio): l'*Astrolabio*, *summa* del repubblicismo (Assereto), si attiene appunto, sul piano terminologico, a questa tradizione di pensiero; il panorama politico, per Della Torre, è costituito da «Città» e «Regni»¹⁹³, conseguentemente dal «Corteggiano» e dal «Cittadino di Repubblica», e poi dai «Gabinetti de Principi» e dai «Conclavi de' Senatori» (mediante i quali si «amministran gli Stati») ¹⁹⁴. Sul piano delle preliminari dichiarazioni ideologiche, insomma, il termine “Principe” a rigore non pertiene l'ambito repubblicano (proprio come in Andrea Spinola); strada facendo, però, sulla scorta di Tacito («parlando Tacito nel Governo Monarchico») ¹⁹⁵, il ragionamento di Della Torre si sposta sul rapporto tra il “Principe” e i suoi sudditi (“cortigiani” o “cittadini”, a seconda dei casi) ¹⁹⁶. Ambiguità o slittamenti semantici, che dir si voglia, i quali svaniscono quando al centro del discorso torna il confronto tra monarchia e repubblica, forma di governo, quest'ultima, per la quale Della Torre dichiara la propria netta propensione (sulla scorta dei classici); dichiarazione che a ben vedere nasconde l'idea del primato della repubblica sulla monarchia ¹⁹⁷.

egli intende *assicurare lo Stato* oppure fare *grandi acquisti*, Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., pp. 111-2. Sui meriti di Machiavelli in rapporto al suo giudizio sui fondamenti del governo veneziano, ivi, pp. 155, 158.

¹⁹² Ivi, pp. 264, 281.

¹⁹³ Ivi, p. 48.

¹⁹⁴ Ivi, p. 58.

¹⁹⁵ Ivi, p. 106.

¹⁹⁶ Ivi, p. 87.

¹⁹⁷ «Ad ogni modo io son di sentenza haversi assolutamente al legittimo reggimento di un solo [...] a preferire la ben temperata mistura del Governo di molti [...] la Repubblica», ivi, p. 267.

A differenza della *Potestà*, che soprattutto si fonda sulla Sacra Scrittura – basti il caso di Paolo¹⁹⁸ (della tipica “linea paolina” di Sarpi)¹⁹⁹ – e sulla teologia polemica (controversistica, apologetica), nell’*Astrolabio* abbondano gli autori greci e latini (Platone, Aristotele, Plutarco, Livio, Seneca, Tacito, Svetonio, Cicerone...), a eccezione dei passi in cui Della Torre attinse alla *Potestà*, ovvero a una teoria della sovranità che ricalca quella contenuta nell’abbozzo sarpiano. Riferimenti biblici che in altri termini costituiscono un’assoluta anomalia in rapporto alla produzione del giurista genovese.

Come lo *Squitinio*, come già i *Ricordi* di Spinola, anche l’*Astrolabio* sviluppa la tesi della netta superiorità di Venezia fra le repubbliche antiche e moderne: l’unica che, nel corso della sua lunga storia, aveva saputo mantenersi in «perfetta armonia», introducendo man mano nuovi «istituti», quali il Pregadi e il Consiglio dei Dieci («forme, che sono di ammirazione appresso il Mondo tutto», funzionali a compiere correzioni di rotta che il mutare dei tempi imponeva)²⁰⁰; d’altronde Stato capace di conservare «nel Doge tutte le preminenze della Dignità di Principe»²⁰¹. Monarchia e repubblica avevano, insomma, la medesima genesi. Ai «Ministri» di «un Principato» si deve concedere «quella stessa efficacia di membri, ch’hanno i Magistrati nella Repubblica»²⁰², ovvero il «Principe» (assoluto o repubblicano che sia) è colui «il quale in terra partecipa del Divino»²⁰³.

Giacché «il Gran Cardinal», «nelle controversie», aveva «da più alti principij» dedotto «le prerogative della Monarchia», però, Della Torre, pur dichiarandosi per nulla interessato a confutarlo, di fatto procede in questa precisa direzione, sulla scorta di argomentazioni che sono le medesime utilizzate dalla *Potestà* (da Sarpi contro Bellarmino). È «Iddio» colui dal quale tutti i potentati «hanno immediate l’auttorità», scrisse, conformemente «a quel detto volgatto *Per me reges regnant*»²⁰⁴. Evidentemente

¹⁹⁸ Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 33-5, 37, 44-6, 53, 59, 61, 78.

¹⁹⁹ B. Ulianich, *Teologia paolina in Sarpi?*, in Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*. cit., pp. 73-101. Cfr. D. Quagliani, *Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi*, vedi *infra*.

²⁰⁰ Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 128. Cfr. *ivi*, pp. 110, 155-8.

²⁰¹ *Ivi*, pp. 127-8. Cfr. A. Guidi, *Prima del “Principe repubblicano”. Machiavelli, principato “civile” e repubblica*, vedi *infra*.

²⁰² *Ivi*, p. 269.

²⁰³ *Ivi*, p. 151.

²⁰⁴ «Perché tralasciate le risposte date a questo luogo dal Cardinale Bellarmino, le quali io seguitar posso, ne confutar devo. Ho per costante; Che Iddio, somma Conta, e Giustitia, e dal quale tutti i Rè, & i Monarchi hanno immediate l’auttorità, conforme a quel detto volgatto *Per me reges regnant*», *ivi*, pp. 266-7. Cfr. P. B. Borghi, *De Dignitate Genuensis Reipublicae disceptatio*, s. l. (Genova), s.d. (1646), p. 11: «A Deo datos esse Reges, et per

un richiamo alla Scrittura e per l'esattezza a *Proverbi* 8, 15, proprio come nel giurista scozzese William Barclay e nella *Potestà*, conseguentemente (una difesa di Barclay). «Il cardinale Bellarmino nel libro suo contra Barcleo», si legge appunto nell'abbozzo sarpiano, «ha preso carico, nel capo 12, di risponder a tutti li luoghi allegati. Quanto al primo, *per me reges regnant*, dice che non dimostra la potestà di regnare esser data da Dio alli re»²⁰⁵.

Al *per me reges regnant* – a *Proverbi* 8, 15 – la *Potestà* spesso torna, e più in generale ci torna l'ultimo Sarpi, a partire dai consulti elaborati durante la crisi dell'Interdetto²⁰⁶. Sul *per me reges regnant* (talora *per me regnant reges*, nell'abbozzo sarpiano)²⁰⁷ per l'esattezza si fondano le pagine dell'*Astrolabio* e della *Potestà* che specificamente riguardano Mosè e l'istituzione della «Repubblica Ebraea»²⁰⁸.

«Quando per elezione è fatto un soprano», argomenta la *Potestà*, «non si piglia l'autorità degli elettori, [...] ma eletto che è, li viene

eum regnare, regnumque a Deo esse, [...] hanc potestatem datam esse divinitus». Sul *De Dignitate* di Borghi (altro giureconsulto genovese, molto legato a Della Torre, ancora ricordo), scritto finanziato dal governo genovese, edito a Genova e a Roma un anno prima dell'*Astrolabio*, Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., pp. 118-9. Il passo in questione si fonda essenzialmente su Bodin (stando a quel che Borghi poté dichiarare in glossa).

²⁰⁵ «Ma solo che a loro è necessaria la sapienza per regnare come conviene; il che è tanto più d'aver in ammirazione, quanto l'istesso cardinale, inanzi che fosse purpurato, nel suo libro *De laicis*, lib. 3, cap. 6, afferma esser cosa certa che la potestà politica è da Dio, e per provarlo allega questo luogo: *per me reges regnant, et per me principes imperant*», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 36. Cfr. *Ibid.*, nota: «*per me ... regnant*: così in Bellarmino, *De laicis*, cit., II, p. 257; ma nella *Vulg.* (*Pr* 8, 15-16) fa: *per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt*». Il *De laicis* di Bellarmino costituisce «la terza parte della quinta controversia, *De membris ecclesiae militantis, clericis, monachis, laicis*, in *Disputationes de controversiis christianae fidei, adversus huius temporis haereticos*, Ingolstadii, Ex officina typographica Davidis Sartorii, 1586» (*Ibid.*). Sulla polemica tra Bellarmino (*De potestate Summi pontificis in rebus temporalibus*, 1610), da un lato, Sarpi e Barclay, dall'altro (*De potestate papae an et quatenus in reges et principes seculares ius et imperium habeat*, Londra, 1609), rimando a Ceccarelli, *Il "Principe repubblicano"*, cit.

²⁰⁶ «Piena è la Scrittura divina de testimoni aperti, che deducano l'autorità del Prencipe da Dio. La divina Sapienza, *Proverbi* 8, dice: *per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt*», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 33. Inoltre: «quanto al primo luogo, preso dall'ottavo capitolo delli *Proverbi* di Salomone, manifesta cosa è che chi parla in quel luoco e dice: *per me reges regnant*», ivi, p. 38. Cfr. P. Sarpi, *Consulti*, a cura di C. Pin, vol. 1: *I consulti dell'interdetto, 1606-1607*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2001, consulti 2 e 5.

²⁰⁷ Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 59. Inoltre: «quella stessa che dice: *per me reges regnant*, dice: *quando praeparabat caelos adenam* [...]». Fa adunque regnare il re quell'istessa sapienza, per la quale è creato il mondo», ivi, p. 38.

²⁰⁸ Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., pp. 279-81.

data dalla Maestà divina immediate, e questo è quello che la Scrittura dice [...] e la divina Sapienza: *per me regnant reges*²⁰⁹. Si passa quindi al caso di Mosè, alla nascita della più antica istituzione repubblicana, a quei «settanta» magistrati creati «per aiuto di Moisè, precipe sovrano», sulla scorta di un'altra citazione biblica, questa volta tratta da *Numeri* 11 (dal «XI capitolo del libro de Numeri»): narra la Scrittura «che, dolendosi Moisè con Dio di non poter portar solo il peso del governo del popolo, Dio gli disse che pigliasse settanta uomini delli vecchi e principali del popolo e li conducesse al luoco sacro e li presentasse alla Maestà Sua; e dice Dio: *auferam de spiritu tuo et tradam eis, ut sustentent onus populi, et non tu solus graveris*»²¹⁰.

Nell'*Astrolabio* si legge, appunto, che alle ferme «istanze» di Mosè – espressosi «con parole proprie del caso *Non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi*» – il «benignissimo Iddio» si era infine «piegato», ordinandogli «che fatta la scelta di settanta de più vecchi, e saputi del Popolo, li radunasse nel Tabernacolo [...] *auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent onus populi, et non tu solus graveris*. Quei settanta savi furono, dunque, non «Ministri» di Mosè, bensì suoi «compagni» nel «Governo politico della Republica Ebraea»; costituirono, altrimenti detto, il primo «numeroso Senato» della storia, posto al fianco di quel «glorioso Condottiere» («per istituzione Divina»). «Pare a me», specificò Della Torre, «che alla lettera lo provi il Sacro Testo», cioè *Numeri* 11 («*Num. c. 11*») ²¹¹. «Le parole del testo [biblico] gli apparvero, insomma, pienamente «conformi, e proprie del proposito d'autorità politica, e temporale, del quale si tratta [...]; non da Mosè, ma da Dio immediatamente essere con lo spirito l'autorità di que'settanta, in compagnia del Capo, amministrare la Republica Ebraea»²¹².

Per inciso ricordo la centralità assunta da questi stessi concetti – *da Dio immediatel per me reges regnant* (*Proverbi* 8, 15 e *Numeri* 11) – nel pensiero anglicano successivo al breve ritorno in Inghilterra di Barclay (nel 1603, in occasione dell'ascesa al trono di Giacomo I), con particolare riferimento alla cosiddetta «Laudian Counter-Reformation», fase storica dell'anglicanesimo ricca di venature arminiane (anti-puritane)

²⁰⁹ Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 59.

²¹⁰ *Ibid.* Cfr. ivi, p. 53: «dice il Bellarmino: ma l'elezione, la successione, la guerra per quale s'acquistano li principati, non sono eglino mezzi umani? Si bene, dico io, anzi anco l'elezione de' cardinali è mezo umano [...]. La stessa legge data a Moisè, che tante volte la Scrittura divina dice esser data da Dio immediate...».

²¹¹ Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 280.

²¹² Ivi, p. 281.

che anzitutto si richiama alla figura di William Laud (1573-1645), consigliere privato di Giacomo I (1627), vescovo di Londra (1628), arcivescovo di Canterbury (dal 1633) e strenuo difensore del diritto divino dei re²¹³. Mi riferisco al *De potestate papae* (1614) di John Buckeridge, ad esempio (1562 ca.-1631) – cappellano di Giacomo I, docente al St. John's College di Oxford (ove Laud si formò e di cui fu preside, 1611-21) – opera edita nel 1614 dal tipografo londinese John Bill, il medesimo che cinque anni più tardi pubblicherà la prima edizione dell'*Istoria del Concilio tridentino* di Sarpi. Il *De potestate papae* è appunto un altro di quei lavori che dichiaratamente si posero «adversus Robertum cardinalem Bellarminum»: in difesa di Barclay e del «*per me reges regnant*»²¹⁴.

Si pensi, poi, a Lancelot Andrewes (1555-1626), vescovo di Chichester, il quale scrisse, su richiesta di Giacomo I, «a lengthy reply to Bellarmine, *Tortura torti* (1609)»²¹⁵. Notevole, infine, il caso dei *Ninety-six sermons* di Andrewes – elaborati tra 1607 e 1622, pubblicati per iniziativa di Buckeridge e Laud – con particolare riferimento al V sermone dell'edizione “Oxford, 1841-43”: un testo che Andrewes lesse a Whitehall, il

²¹³ L. F. Solt, *Church and State in Early Modern England, 1509-1640*, Oxford University Press, Oxford 1990, p. 164 ss (*The Laudian Counter-Reformation*).

²¹⁴ J. Buckeridge, *De potestate papae in rebus temporalibus...*, Ex officina Nortoniana apud Ioannem Billium, Londini 1614, con particolare riferimento alle pp. 285-90, 428. Cfr. Barzani, *Sarpi, Paolo*, cit.

²¹⁵ Solt, *Church and State*, cit., pp. 149-53. Cfr. L. Andrewes, *Tortura Torti: siue, ad Matthaei Torti librum responsio...*, Excudebat Robertus Barkerus, Serenissimae Regiae Maiestatis typographus, Londini 1609. Nell'agone anti-bellarminiano scese lo stesso Giacomo I, sotto lo pseudonimo di Matteo Torti, come la *Potestà* ricorda: «qui dico solamente che anco l'istesso cardinale, non sono tanti anni, nell'*Apologia* che fa contro il re della Gran Bretagna del 1609», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 47. L'opera di Bellarmino cui si accenna, ha precisato Nina Cannizzaro, è «l'*Apologia Roberti Bellarmini* [...] versione ampliata e con il nome dell'autore della precedente opera, uscita sotto lo pseudonimo di Matteo Torti (già usato in opere precedenti) dal titolo *Responsio Matthaei Torti presbyteri, et theologi papiensis...* Come specificato in quest'ultimo titolo, Bellarmino scriveva contro il libro anonimo uscito nel 1607 e nel 1608 *Triplici nodo, triplex cuneus, sive apologia pro iuramento fidelitatis* (Londini, Barkerus); nell'edizione accresciuta del 1609 (Londini, excudebat Ioannes Norton) veniva rivelata [...] l'identità dell'autore, cioè [...] Giacomo I. In appendice alla nuova edizione si leggeva [...] una lunga esortazione ai principi d'Europa a guardarsi dalle aspirazioni teocratiche del papa Paolo V. Quest'ultima versione era inviata alle corti d'Europa, ed era stata presentata nel Collegio veneziano dall'ambasciatore Henry Wotton», *Ibid.* Cfr. L. P. Smith, *Life and Letters of Sir Henry Wotton*, Clarendon Press, Oxford 1907, vol. I, pp. 101-6. Sullo stretto legame Sarpi-Wotton, Cozzi, *Sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, cit., p. 391; S. Villani, *Wotton e l'Italia: alcune note sulle dediche ad Henry Wotton di Fonti toscani di Orazio Lombardelli e di Morte innamorata di Fabio Glisenti*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 1, 2023, pp. 69-87.

1 novembre 1614, al cospetto di Giacomo I, e che pure interamente si fonda su *Proverbi* 8, 15 (sul «*per me reges regnant*») ²¹⁶.

Col supporto dello stesso Andrewes, Giacomo I fu dunque in grado di approntare un'efficace e tempestiva «risposta [...] ai suoi critici cattolici»: lo scritto che gli viene convenzionalmente attribuito, anch'esso parte della disputa contro Bellarmino, «arrivò subito a Venezia», ha precisato Chiara Petrolini, «spedito da Londra espressamente per Leonardo Donà e Paolo Sarpi» (il quale si affrettò a leggerlo) ²¹⁷. Giacomo I era stato un «estimatore di Sarpi», com'è noto, un «difensore di Venezia durante l'interdetto», e Sarpi aveva a sua volta perorato le ragioni di Giacomo I; non un caso che il suo nome si affacci anche nella *Potestà* (sebbene «in modo indiretto») ²¹⁸, né un caso che la fortuna di Sarpi in Inghilterra sia un tema che incrocia le traiettorie biografiche e intellettuali di alcune tra le più eminenti personalità di questa cultura ²¹⁹.

Per concludere, meriterebbero approfondimenti ulteriori anche i saldi legami di Sarpi con questa Inghilterra (aspetto che aveva non poco attratto l'attenzione del nunzio Agucchi) ²²⁰, pronta alla replica contro

²¹⁶ L. Andrewes, *Ninety-six sermons...*, vol. IV (*Sermons of the Conspiracy of the Gowries, and of the gunpowder treason*), John Henry Parker, Oxford 1841, p. 292 in specie. In merito all'influenza esercitata da Buckeridge su Laud e Andrewes (stretto amico di Buckeridge), Solt, *Church and State*, cit., pp. 120-230; N. Lossky, *Lancelot Andrewes the preacher (1555-1626): the origins of the mystical theology of the Church of England*, foreword by M. Ramsey, afterword by A.M. Allchin, translated from the French by A. Louth, Clarendon Press, Oxford 1991.

²¹⁷ C. Petrolini, «*Miser cui sua figmenta dominantur*». Sarpi, *Micanzio e l'edizione inglese della Istoria del concilio tridentino*, in C. Pin (a cura di), *Ricordando fra Paolo Sarpi a quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino*, con la collaborazione di C. Petrolini. Atti dell'incontro di studi *A quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino di fra Paolo Sarpi* promosso dalla Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» e dall'Istituto Storico dell'Ordine dei Servi di Maria, Roma, 28 novembre 2019, Edizioni Marianum, Roma 2003 («*Scrinium Historiale*», XXVII), p. 119.

²¹⁸ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 4.

²¹⁹ Sul legame tra Sarpi e l'Inghilterra, con particolare riferimento al regno di Giacomo I e alla «disputa anglicana», Petrolini, Pirillo, *Anglo-Venetian networks*, cit., pp. 434-49. Inoltre, Petrolini, «*Miser cui sua figmenta dominantur*», cit., p. 111 in specie: «Sarpi fu l'autore italiano più tradotto in inglese nel Seicento, e la predilezione durò fino al Novecento: Francis Bacon, Thomas Hobbes, Thomas Browne, John Selden, John Milton, David Hume, Samuel Johnson, Anthony Collins, Bertrand Russell, Edward Gibbon, Alfred North Whitehead, George Steiner sono solo alcuni dei lettori anglosassoni che hanno amato e studiato Sarpi». Cfr. G. Trebbi, *Paolo Sarpi, Fulgenzio Micanzio, John Milton e Il Penseroso. Lineamenti di una ricerca*, in «*Bruniana & Campanelliana*», XXIX, 1, 2023, pp. 125-44.

²²⁰ AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 13 luglio 1624, c. 62r in specie. Cfr. G. Cozzi, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la "Historia del concilio tridentino"*, in «*Rivista storica italiana*», LXVIII, 1956, pp. 559-619.

Bellarmino mediante un'impresa di squadra, coordinata da un «sovra-no-teologo», «difensore dei principi» tutti²²¹, per giunta affidata ai suoi migliori uomini (ministri, giuristi, teologi, tipografi). Un'Inghilterra attentissima alla difesa di un tradizionale assunto, *per me reges regnant/da Dio*, cardine delle monarchie già di età pre-moderna²²². Questo principio aveva d'altronde conosciuto un significativo aggiornamento, il recupero dell'avverbio "immediate" (ovvero la sua nuova centralità), a seguito della crisi dell'Interdetto, quando, in risposta a Bellarmino (e a coloro cui Bellarmino aveva attinto: dai padri conciliari di più marcata impostazione tomista fino a Francisco Suárez)²²³, altri (Sarpi, gli esponenti del *Laudianism*... il genovese Della Torre, infine) collocarono questo stesso avverbio al centro delle rispettive teorie sulla sovranità, a beneficio dei rispettivi "Principi" (Venezia, l'Inghilterra... Genova, infine).

Affascinante ma del tutto astratta l'idea di possibili influenze inglesi sul pensiero giuridico-politico genovese; ad oggi, nulla più delle suggestioni che richiamo brevemente: la difesa del principio dell'esclusività dei mari da parte inglese (Selden) e genovese a un tempo (Della Torre), la "cordiale amicizia" Della Torre-Digby, nella Roma di Innocenzo X, e un pontefice che in occasione del capodanno 1652 letteralmente tuonò contro Genova (contro i suoi controversisti), paragonandola all'Inghilterra. Ben più probabile resta insomma, per l'*Astrolabio* almeno, l'ipotesi di un'influenza sarpiana, ovvero di un pensiero che (più o meno consapevolmente) si richiamava a Sarpi e alla sua eredità, cui Della Torre s'accostò mediante un canale (veneziano, padovano, gallicano...) di cui nulla sappiamo.

A tal proposito, un ultimo inciso, questa volta dedicato al *De civilis* di Giuseppe Bonfadio (1570 ca.-1623), consanguineo (probabilmente

²²¹ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 120.

²²² Entro una vastissima bibliografia, F. Motta, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Morcelliana, Brescia 2005, p. 390 ss; D. Ferraro, *Bellarmino, Suarez, Giacomo I e la polemica sulle origini del potere politico*, in R. De Maio, A. Borromeo, L. Gulia, G. Lutz, A. Mazzacane (a cura di), *Bellarmino e la Controriforma*. Atti del Simposio internazionale di studi, Sora 15-18 ottobre 1986, Centro di studi sorani Vincenzo Patriarca, Sora 1990, pp. 191-250; F. Cardini, M. Saltarelli (a cura di), *Per me reges regnant: la regalità sacra nell'Europa medievale*, Il cerchio, Rimini 2002; L. D'Avack, *La ragione dei re. Il pensiero politico di Giacomo I*, Giuffrè, Milano 1974.

²²³ "A Deo immediate" tornò a collocarsi al centro della disputa, per meglio dire: una formula non nuova, un aspetto per cui rimando a Ceccarelli, *Il "Principe repubblicano"*, cit. Cfr. F. Suarez, *Tractatus de Legibus ac Deo legislatore*, Apud Ioannem Keerbergium, Anteverpiae 1613, pp. 105-38 in specie; V. Houlston, *Catholic resistance in Elizabethan England: Robert Person's Jesuit polemic, 1580-1610*, Ashgate-Institutum Historicum Societatis Iesu, Aldershot-Roma 2007, pp. 83-5; Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, cit., pp. 520-8.

nipote) del più noto Jacopo²²⁴. Jacopo Bonfadio, suddito della Serenissima, dotato di illustri aderenze entro il patriziato veneziano (Paolo Manuzio, Pietro Bembo, Angelo Maria Querini...), era divenuto storiografo ufficiale della Repubblica di Genova ed era stato giustiziato con l'accusa di sodomia (Genova, 1550), ovvero di eresia²²⁵. Sulle sue orme, Giuseppe si adottò in diritto a Padova (1593) e si pose sotto la protezione di Ottaviano Bon, Vincenzo Contarini e Andrea Morosini (1558-1618). Quest'ultimo, che gli affidò «la guida dei nipoti Giacomo e Andrea» e sovente ricorse alla sua competenza, risulterebbe anche implicato nella stesura del *De civilis*, lavoro edito a Padova nel 1611, nel pieno della polemica Bellarmino vs. Barclay/Sarpi vs. Bellarmino, lavoro dedicato al doge Leonardo Donà, massimo protagonista della contesa contro Paolo V²²⁶.

In altri termini Bonfadio fu notevolmente prossimo (e forse parte) del cenacolo fondato dai fratelli Morosini (Andrea e Nicolò), frequentato anche da Leonardo e Nicolò Donà, Nicolò Contarini, Ottaviano Bon, Galilei e Sarpi. Il “ridotto” morosiniano ebbe appunto la funzione di «cementare i rapporti» tra Sarpi e questa frangia del patriziato (tra Sarpi e quel che rimaneva dei cosiddetti “giovani”)²²⁷.

²²⁴ Originari entrambi di Gazano, nei pressi di Salò sul Garda, R. Urbani, *Bonfadio, Iacopo*, in DBI, vol. 12, 1971, https://www.treccani.it/enciclopedia/iacopo-bonfadio_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023; G. Benzoni, *Bonfadio, Giuseppe*, in *ivi*, https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bonfadio_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023. Sul legame di parentela tra Giuseppe e Jacopo, Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, cit., p. 115 («Josephum Bonfadium [...] fuerit Salodio oriundus, & fortè ex posteris Jacobi illius, quel diximus Genuae combustum»); J. Bonfadio, *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio...*, Presso Jacopo Turlini, In Brescia 1746, pp. XXXII-XXXIII.

²²⁵ Le ragioni della condanna risultano tutt'altro che «chiare. Se numerosi storici – e tra i contemporanei Paolo Manuzio, che conosceva bene il B. – ritengono del tutto credibile l'accusa ufficiale, già Traiano Boccalini dava per certo che il B. fosse rimasto vittima del risentimento di importanti famiglie genovesi [...]. Più credibile [...] appare l'ipotesi [...] di eresia, abitualmente evitata dalle autorità genovesi: [...] suffragata dai rapporti del B. col Carnesecci e da quelli, anch'essi accertati, col Valdés». Disponiamo inoltre di testimonianze «come quella di O. Pantagato, che in una lettera al Manuzio definiva il B. “molto heretico”», Urbani, *Bonfadio, Iacopo*, cit. Cfr. S. Ferretto, *La morte di Jacopo Bonfadio (1550) tra sensibilità erasmiana, riflessione filosofica e medicina*, in “Studi storici Luigi Simeoni”, LVIII, 2008, pp. 17-38.

²²⁶ Benzoni, *Bonfadio, Giuseppe*, cit.; G. Bonfadio, *De ciuilibus administrationis optima forma...*, Ex Typographia Laurentij Pasquati, Patauij 1611.

²²⁷ G. Trebbi, *Morosini, Andrea*, in DBI, vol. 77, 2012, [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-morosini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-morosini_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023. Su Ottaviano Bon, con particolare riferimento ai suoi anni padovani e ai rapporti con Lorenzo Pignorio e Paolo Gualdo, Barzani, «*Si quid e Gallia afferatur, auide lego*», cit.

Come l'*Astrolabio* di Della Torre, anche il *De civilis* di Bonfadio significativamente argomenta la superiorità della repubblica sulla monarchia, lo fa, però, dietro lo schermo dell'intento confutatorio nei confronti di Jean Bodin, William Barclay e Giusto Lipsio (essenzialmente un modo per riproporli). Lo fa, inoltre, sulla scorta di un ampio repertorio di autori e modelli, e tra quelli che Bonfadio poté permettersi di dichiarare (oltre a Bodin, Barclay, Lipsio e ai classici: Aristotele, Cicerone, Platone, Tucidide)²²⁸ anche Luis de Molina e Francisco de Vitoria²²⁹. Molto accomuna il *De civilis* alla *Potestà* e all'*Astrolabio*, per concludere, citazioni bibliche incluse, con particolare riferimento a Paolo, ai *Libri dei Re* (per la *Potestà*)²³⁰ e a *Numeri* 11 (per la *Potestà* e l'*Astrolabio* a un tempo)²³¹.

Quantomeno il succo della più aggiornata idea di Sarpi in ordine alla sovranità certamente circolò tra le fila del patriziato più implicato nella crisi dell'Interdetto, verrebbe da concludere, e già a ridosso della composizione della *Potestà* (1610-11)²³². Per questa stessa strada o per chissà quali altre (d'Oltralpe? Ove pure i riverberi di questa posizione ideologica non tardarono a spargersi?) raggiunse infine la stessa Genova. Impossibile stabilire quanto tale canale sia stato diretto (conversazioni, stralci, note, compendi, sunti) ovvero mediato (da autori come Bonfadio).

Tornando invece alla polemica dell'*Astrolabio* contro Bellarmino, ricordo che anche nel giudizio di Della Torre la complessiva tesi «apportata dal Cardinale» non convincerebbe affatto. La sostanziale differenza, rispetto alla *Potestà*, è che il giurista genovese argomentò il concetto con aria fintamente svagata, quasi si trattasse di suoi futili pensieri²³³. Nell'*Astrolabio*, inoltre, un *incipit* di paragrafo – entro l'VIII capitolo (dedicato al rapporto tra religione e ragion di Stato) – così recita: «Che il primo, e il principale riguardo nel formar le leggi d'ogni Republica, è lo introdurre la Religione»²³⁴. Il sesto “capo” della *Potestà*, chiave di volta dell'intero

²²⁸ Bonfadio, *De civilis*, cit., pp. 6, 22-34 in specie.

²²⁹ Ivi, pp. 130-8 in specie.

²³⁰ Paolo ai *Romani*, *XIII e I-II Re*, ivi, pp. 37, 130, 156 in specie. Cfr. Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 33, 43-4, 47, 55-6, 63, 70.

²³¹ «*Cur afflixisti exclamabat ad Deum Num. cap. XI [...]. Et mox: Non possum solus sustinere omnem hunc populum quia gravis mihi est*», Bonfadio, *De civilis*, cit., p. 196.

²³² Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 2. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 97.

²³³ «A ciò che adduce il Cardinal Bellarmino, si potrebbe rispondere...», Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 278.

²³⁴ Ivi, p. 88. Inoltre: «sarà sempre sicuro documento, e finissima Ragion di Stato la Religione usata discretamente, al Principe, al Cittadino, al Corteggiano, qualunque ella si sia; ma non farà mai sodo, e sicuro principio, quando non sij la vera», cioè quella cristiana («da quale ha per stabilimento la rivelatione Divina»), ivi, p. 93.

abbozzo, nel giudizio di Corrado Pin, è appunto il seguente: «Che la principal cura data da Dio al Prencipe è della religione»²³⁵. In luogo del termine “Principe”, dunque (*Potestà*), il termine “repubblica” (*Astrolabio*) – questa la principale differenza tra i due passi – l’abbozzo sarpiano verte d’altronde su un “Principe secolare” in specie: quello repubblicano.

Non priva di un certo interesse è anche l’immagine dei «Rè d’Assirij», cui Della Torre ricorse per replicare all’ultimo argomento addotto dal “gran Cardinale”: mediante il quale Bellarmino sostenne che la monarchia era una forma di governo più «durevole» della repubblica²³⁶. Nella *Potestà*, invece, «Nabucodonosor, re degli Assiri», fugacemente si affaccia, nell’ambito del più generale ragionamento anti-bellarminiano incentrato sul “da Dio immediate”²³⁷.

Tra i bersagli dell’*Astrolabio* c’è poi un altro cardinale gesuita, Francesco Maria Sforza Pallavicino (1607-67)²³⁸, a sua volta divenuto tenace avversario dei Veneziani²³⁹ e che sarebbe di lì a breve apparso (1657) il «più adatto all’incarico di confutare l’*Istoria del Concilio di Trento* di Paolo Sarpi»²⁴⁰. L’occasione fu propizia per ribadire il primato della potestà papale in base al principio del *da Dio immediate*:

²³⁵ Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 75. Ringrazio Corrado Pin anche per questa notazione. Sull’importanza di questo aspetto – il rapporto tra il “Principe” e la religione, richiamato dalla sesta rubrica – ricordo anche le considerazioni di Chiara Petrolini: «la potestà dei principi deve [...] estendersi “senza limitazione, restrizione o distinzione” [...], deve entrare anche nel campo religioso, perché “l’ubbidienza dovuta al Prencipe non lega solo l’uomo esteriore, ma obbliga ancora insieme la coscienza. [...] Non solo il principe amministrerà la chiesa, ma la religione sarà la sua materia più importante», C. Petrolini, recensione a P. Sarpi, *Della potestà de’ prencipi* (2006), in “Bruniana & Campanelliana”, 13, 2, 2007, p. 678.

²³⁶ «Avertasi intorno al fatto, non esser vero, che gl’Imperatori Romani, o i Rè d’Assirij perseverassero per tante centinaia d’anni nello stato di perfetta Monarchia [...] che anzi dopo que’ primi [...] degenerarono assai tosto in Tirannide», Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 281.

²³⁷ «E prima è chiara cosa come per ragione di successione Nabucodonosor, re degli Assiri, acquista quel regno, e per ragione di guerra acquista li regni d’Israel, d’Ammon [...]», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 56. Inoltre: «Non credo già che alcuno metterà in dubbio se il re d’Assiria avesse immediate da Dio il regno d’Egitto [...]», ivi, p. 57.

²³⁸ Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., pp. 259, 264.

²³⁹ Specie nell’ambito dell’annosa *querelle* sulla riammissione dei gesuiti, di cui il governo veneziano aveva com’è noto decretato l’espulsione, durante la crisi dell’Interdetto, G. Cozzi, *Fortuna, e sfortuna della Compagnia di Gesù a Venezia*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*. Atti del convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana Libreria, Padova 1994, pp. 59-88; G. Signorotto, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti (1606-1657)*, in “Rivista di storia e letteratura religiosa”, 28, 1992, pp. 277-317.

²⁴⁰ F. Favino, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in DBI, vol. 80, 2014, <https://www.treccani.it>

la podestà dell'Ordine episcopale è da Dio immediate in tutti gl' *individui*. Quella della giurisdizione è da Dio Immediate in genere, cioè in alcuni, come in Pietro e ne' Successori, e, [...] ancora in tutti gli Apostoli [...]. Negli altri, come ne' Vescovi particolari, proceder essa mediatamente da Dio, immediatamente dal Papa²⁴¹.

Segnalo infine il molto benevolo sguardo di Della Torre nei confronti degli Olandesi (sia nell' *Astrolabio* che nello *Squitinio*)²⁴².

Il caso dell' *Astrolabio*, per concludere, mi pare ponga non pochi interrogativi in rapporto all'enigma *Potestà*, anzitutto perché sembrerebbe denotare la conoscenza di una parte almeno del testo dell'abbozzo. Ad oggi, invece, la tesi che nettamente prevale è quella di un trattato ritenuto politicamente troppo rilevante per consentirne la diffusione. D'altronde Micanzio era ancora in vita quando l' *Astrolabio* giunse alle stampe (edito anche a Venezia, per giunta): morì infatti nel 1654 (anno in cui vide la luce l'edizione veneziana dello *Squitinio* di Della Torre). Tuttavia viveva anche Giorgio Contarini, «detentore» dell'abbozzo (defunto nel 1660)²⁴³. Ai suddetti interrogativi (in che modo Della Torre s'imbatté nella *Potestà* o in un suo compendio? Quali i possibili tramiti?) si tratterebbe pertanto di aggiungerne uno ennesimo: è lecito ipotizzare un più o meno esplicito *placet* all'utilizzo dell'abbozzo da parte di chi lo ebbe in custodia?

Per certo Della Torre, sui cui legami veneziani poco o nulla sappiamo, è il pensatore genovese che nel complesso risulta più prossimo a Sarpi (rispetto al quale fu d'altronde più giovane di quasi trent'anni). Vale in specie per la sua idea di sovranità, eccezionalmente vicina alle posizioni sarpiane, nettamente più aggiornata rispetto a quella (bodiniana) contenuta nell'autografo primo-seicentesco di Pallavicino (scritto da cui il mio ragionamento ha avuto inizio).

Genova non fu Venezia, d'altro canto (ferma restando l'esistenza di "un'altra Venezia", quella papalista), ovvero i «temi consueti» in Sarpi (la scomunica, la materia beneficiaria, il rapporto tra foro secolare ed ecclesia-

it/enciclopedia/francesco-maria-sforza-pallavicino_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023. Inoltre, Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, cit., p. 66.

²⁴¹ Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, cit., p. 526.

²⁴² Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 259. Cfr. Id., *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., p. 52. E sostanzialmente il medesimo fu lo sguardo di altri pensatori genovesi, tra i quali Andrea Spinola: BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Marineria e Navi di Fiandra*; ASGe, ms. 709 (ex Pallavicino), *Trattato delle armi marittime genovesi*. Cfr. C. Reijner, *Il mito dell'Olanda. Politiek en geschiedschrijving in vroegmodern Italië*, in "Incontri. Rivista europea di studi italiani", 30, 2, 2015, in specie p. 53.

²⁴³ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 5-10.

stico, i poteri del pontefice e della Chiesa, gli abusi del papato e della Curia romana ai danni delle chiese locali...)»²⁴⁴ rimasero estranei alla pressoché intera produzione di cui ho fin qui ragionato, e così pure la polemica anti-bellarminiana su cui si fonda la *Potestà* non filtrò per intero nell'*Astrolabio*, lavoro scarsamente interessato alle prerogative del pontefice. Le ragioni del primato della repubblica sulla monarchia, invece, queste sì meritirono attenzione da parte del repubblicanesimo genovese, e altrettanto vale per temi quali la censura civile e il rapporto tra Stato e religione.

Della Torre, d'altronde, patì più di Spinola a causa dei suoi lavori. Sappiamo ad esempio che «il 19 marzo 1666 [...] dettò il suo ultimo codicillo testamentario» e che i suoi pensieri furono tutti rivolti alle *Historie*²⁴⁵; pur rammaricandosi che gli indici non fossero ancora ultimati, chiese che quelle carte fossero inviate al re di Francia «*quarn citius et secretius fieri poterit*». Morì poco dopo – il 21 marzo – e «il giorno successivo i Collegi disposero il sequestro di “tutti li papeli spettanti al publico”»²⁴⁶.

Conclusioni

Vivamente auspico che qualcuno provi a raccogliere le suggestioni offerte in queste pagine; nel licenziarle non penso solo agli studiosi di Sarpi e di Venezia: molti dei temi qui trattati meriterebbero di essere sviluppati anche in specifico riferimento all'antico regime genovese. Certamente vale per il legame Genova-Venezia, un campo d'indagine fondamentalmente desolato, in cui d'altronde spesso incappo. Fugaci incursioni da cui puntualmente ricavo la convinzione che si tratti d'insistere – che sia materia ricca e vasta – anche sul versante che più mi attrae, quello degli interscambi politici e letterari. È guardando a Venezia, rammentò Della Torre (*Squitinio*) che Genova si diede istituzioni funzionali a consentirle di sopravvivere in libertà, di spegnersi, anzi – commenteranno i suoi poster – assieme alla Serenissima, al termine dell'età moderna²⁴⁷.

Torno un'ultima volta alla polemica ingaggiata da Andrea Spinola contro l'utilizzo del termine “Principe” per precisare che, sul modello veneziano, tale titolo divenne di uso corrente da parte dei diplomatici

²⁴⁴ Ivi, p. 5. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 98-9; Id., *Consulti inediti di Paolo Sarpi sopra le immunità delle chiese*, L.S. Olschki, Firenze 1971 (estratto da “Il pensiero politico”, 4, 2, 1971, pp. 206-23).

²⁴⁵ *Le Historie delli avvenimenti de suoi tempi* (1612-48), «una monumentale ricostruzione della storia europea» fino agli eventi di Westfalia, Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

²⁴⁶ *Ibid.*

²⁴⁷ A. Ceccarelli, *Dieci anni di studi sull'antico regime genovese (1528-1797)*, in “Rivista Storica Italiana”, 119, 2007, 2, in specie pp. 739-45.

genovesi nell'atto di riferirsi al loro governo, a partire dalla fine del secondo decennio del Seicento, con un'accelerazione indubbia attorno alla metà di quello stesso secolo²⁴⁸. L'origine di questa prassi è iscritta nella più lata questione della dignità regia e del titolo di Serenissima, questione che qui ho potuto solo abbozzare (rivendicazioni rimaste tenacissime per gran parte del Seicento). Ebbene, studiare la fortuna di Sarpi in ambito genovese evidentemente significa confrontarsi con questa intera materia, tenere conto di questa specifica sfumatura politica: la variabile più importante in rapporto alla ricezione delle tesi sarpiane sulla sovranità (dall'esclusività dei mari alle prerogative del "Principe repubblicano").

Poche altre parole in merito a Raffaele Della Torre, il pensatore genovese che assieme a Spinola più meriterebbe di essere riconsiderato. «Sterminata» la sua «produzione di consigli, allegazioni e memorie», ignota la sorte delle sue private carte²⁴⁹. Divenne uno dei *sapientes Reipublicae* a soli 36 anni e in effetti rimase il primo giureconsulto della Repubblica, al punto che è oggettivamente difficile, ha osservato Rodolfo Savelli, «trovare qualche unità archivistica per il periodo 1620-1666 in cui non vi sia traccia di suoi interventi». Lo ricordò Della Torre stesso, dettando uno dei suoi ultimi testamenti (1662): «se faran riconoscere li atti della loro cancelleria [dei Supremi sindacatori], vi ritroveranno più scritti miei ... di quanti ne habbiano fatti tutti li altri dottori in mio tempo»²⁵⁰.

Anche in questo caso nessuna traccia della bellezza stilistica, della limpida incisività di Sarpi; il *topos* della Genova «incolta», però, culla di «uomini troppo impegnati a far quattrini»²⁵¹, appartiene senz'altro al passato, come spero di avere un'ennesima volta dimostrato.

ALESSIA CECCARELLI

Sapienza Università di Roma, alessia.ceccarelli@uniroma1.it

²⁴⁸ A titolo di esempio, ASGe, AS, 2357, LM, R, Gio. Battista Lazagna al governo, lettere del 27 novembre («Io devo rappresentare al mio Principe quel che segue et eseguire quel che comanda») e del 11 dicembre 1649 («La Republica, in simili occasioni, oltre che vien ... [incomprensibile] all'altri Principi, per quanto qui intendo, e particolarmente dalla Republica di Venetia»); 2358, Lazzaro Maria Doria al governo, 5 marzo 1651 («la Republica, come Principe molto benemerito») e 16 marzo 1652 («il mio Principe»); 2359, Lazzaro Maria Doria al governo, 22 luglio 1651 («Serenissimo Principe»). Cfr. Biblioteca Casanatense, misc. 2475, F. Semino, *Oratione del P. Francesco Semino della Compagnia di Gesù fatta nell'incoronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino...*, p. 2; Vitale, *La diplomazia genovese*, cit., p. 28; E. Grendi, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Feltrinelli, Milano 2004, p. 168.

²⁴⁹ Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

²⁵⁰ *Ibid.*

²⁵¹ Assereto, *Inquisitori e libri*, cit., pp. 138-9.

Appendice. Tavola di raffronto

TESTO	
<i>Potestà</i>	<i>Astrolabio</i>
Piena è la Scrittura divina de testimoni aperti, che deducono l' autorità del Prencipe da Dio . La divina Sapienza, Proverbi 8 , dice: <i>per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt</i> (p. 33).	Perché tralasciate le risposte date a questo luogo dal Cardinale Bellarmino , le quali io seguitar posso, ne confutar devo. Ho per costante; Che Iddio , somma Bontà, e Giustitia, e dal quale tutti i Rè, & i Monarchi hanno immediate l'auttorità , conforme a quel detto volgato <i>Per me reges regnant</i> (pp. 266-7).
All' XI capitolo del libro de Numeri , narra la Scrittura che, dolendosi Moisè con Dio di non poter portar solo il peso del governo del popolo , Dio gli disse che pigliasse settanta uomini delli vecchi e principali del popolo e li conducesse al luoco sacro e li presentasse alla Maestà Sua; e dice Dio: <i>auferam de spiritu tuo et tradam eis, ut sustentent onus populi, et non tu solus graveris</i> (p. 59).	Pare a me che alla lettera lo provi il Sacro Testo Num. c. 11 ". Quindi Mosè "si dichiara con parole proprie del caso <i>Non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi</i> [...]. Alle quali istanze, piegato il benignissimo Iddio [...] li comandò, che fatta la scelta di settanta de più vecchi , e saputi del Popolo , li radunasse nel Tabernacolo [...] <i>auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent onus populi, et non tu solus graveris</i> (p. 280).
La stessa legge data a Moisè , che tante volte la Scrittura divina dice esser data da Dio immediate (p. 53).	Le parole del testo, conformi, e proprie del proposito d' autorità politica , e temporale, del quale si tratta, convincono; non da Mosè , ma da Dio immediatamente essere con lo spirito l' autorità di que' settanta , in compagnia del Capo, di amministrare la Republica Ebraea (p. 281).
RUBRICHE	
6. Che la principal cura data da Dio al Prencipe è della religione (p. 75).	Che il primo, e il principale riguardo nel formar le leggi d'ogni Republica, è lo introdurre la Religione (<i>incipit</i> di prg., p. 88).



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
2/2023, pp. 231-254



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Tra Grotius e Sarpi: l'assolutismo repubblicano di Theodorus “Dirck” Graswinckel (1600-66)

di *Alberto Clerici*

*Between Grotius and Sarpi: the Republican Absolutism of Theodorus “Dirck”
Graswinckel (1600-66)*

Through the investigation of the life and works of Dutch jurist and politician Dirck Graswinckel (1600-66), a friend of Grotius and reader of Sarpi, the essay aims to investigate the theoretical and political category of “republican absolutism”, that is, the use of the vocabulary and sources of the absolutist tradition by non-monarchical States, beginning with Venice and the United Provinces. The essay will focus on the environments and networks of relationships that link Graswinckel, Grotius and Sarpi, and on the former's possible reading of *Della potestà de' principi* (Sarpi's unfinished treatise).

Keywords: Absolutism, Republicanism, Paolo Sarpi, Hugo Grotius, Dirck Graswinckel

Dall'anti-assolutismo all'assolutismo repubblicano: il caso delle Province Unite

Nel settembre del 1580, all'interno del castello di Plessis, di proprietà di François de Valois, ultimo figlio maschio di Caterina de' Medici e fratello del re di Francia Enrico III, si svolse un evento rilevante all'interno della lunga ed estenuante guerra che, dal 1566, stava lacerando i Paesi Bassi, in rivolta contro il loro “principe naturale”, il re di Spagna Filippo II. In quell'occasione, una delegazione di consiglieri di «son Altèze» incontrò una delegazione degli Stati Generali delle sette Province Unite, l'assemblea che governava i territori settentrionali dei Paesi Bassi che si erano stretti in confederazione l'anno precedente. Da tempo le Province Unite, ancora incerte sulla loro natura politica, erano alla ricerca di un sovrano o di un

principe al quale affidarsi come “protettore” nella loro guerra contro Madrid. L’ultima scelta era ricaduta sull’ambizioso presunto erede al trono di Francia¹, e l’incontro di Plessis fu convocato proprio allo scopo di determinare le condizioni del nuovo rapporto tra il “protettore” e i “protetti”. Uno dei consiglieri che accompagnavano in quell’occasione il Valois era il grande giurista umanista Jean Bodin (1530 ca.-1596), che solo pochi anni prima aveva pubblicato i suoi *Six livres de la république* (1576), generalmente considerato il principale testo sulla sovranità «assoluta» in età moderna². E difatti, uno dei primi argomenti di discussione fu proprio la natura del potere da attribuire a François in qualità di nuovo «Prince et seigneur» dei Paesi Bassi. Ma quando i francesi vollero che alla formula «Prince et seigneur» fosse aggiunto l’aggettivo «souverain», gli olandesi risposero con un secco diniego. L’espressione «prince et seigneur souverain», affermarono, poteva risultare ambigua e sospetta: se infatti per “sovrano” si voleva intendere “superiore”, non vi sarebbe stato bisogno di modificare la frase, poiché tale significato, si specificava, corrispondeva già all’espressione *opperste heere*, usata nella copia del testo in lingua neerlandese; se invece con “sovranità” si voleva intendere «puissance absolue», ciò non si sarebbe adattato ai costumi dei Paesi Bassi, «qui se gouvernoient par leurs loix, coutumes et privileges»³.

L’episodio di Plessis è in realtà paradigmatico per comprendere la posizione generalmente assunta, almeno fino alla fine del XVI secolo, dalla propaganda *ribelle* (anti-spagnola). Il rifiuto del nuovo vocabolario dell’assolutismo⁴, all’epoca associato – forse troppo sbrigativamente – ai nomi di Machiavelli e Bodin⁵, mostra, in questa fase della letteratura politica olandese, la persistenza di motivi e strategie argomentative tratte dal pensiero dei cosiddetti “monarcomachi”, nonché dall’ideale del governo misto, rinvigorito dagli *exempla* della Roma repubblicana e dalle discussioni

¹ Enrico, infatti, non aveva figli.

² Nella vasta bibliografia su Bodin, mi limito a citare D. Quagliani, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell’età moderna*, Cedam, Padova 1992; H.A. Lloyd, *The Reception of Bodin*, Brill, Leiden-Boston 2013; D. Lee, *The Right of Sovereignty. Jean Bodin on the Sovereign State and the Law of Nations*, OUP, Oxford 2021.

³ Ho ricostruito questa vicenda in A. Clerici, *Costituzionalismo, contrattualismo e diritto di resistenza nella rivolta dei Paesi Bassi (1559-1581)*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 179-93.

⁴ O meglio, degli “assolutismi”, vista l’impossibilità di ridurre questa particolare dottrina politica a un’unica concezione del problema dei rapporti di comando e obbedienza. Su questo aspetto insiste C. Cuttica, *A Thing or Two About absolutism and Its Historiography*, in “History of European Ideas”, XXXIX, 2013, pp. 287-300.

⁵ Rilevante in tal senso Lee, *The Right of Sovereignty*, cit., che rilegge criticamente il significato e il senso dell’“assolutismo” di Bodin.

dei giuristi medievali sul rapporto tra il *princeps* e la *lex*⁶. È quanto emerge anche da quello che è forse il più celebre pamphlet dello sterminato *corpus* di libelli che circondano la "Guerra degli Ottanta Anni" tra la Spagna e i Paesi Bassi: l'*Apologia* di Guglielmo d'Orange (1533-1584), il leader indiscusso della rivolta. Il testo fu pubblicato contemporaneamente in varie lingue, nel 1580, con la funzione di convincere le province ancora incerte sulle giuste motivazioni della sollevazione. L'accusa principale, rivolta ora direttamente al «tiranno» Filippo II, era

Di aver sempre serbato nel cuore la volontà di sottomettervi ad un dominio puro e assoluto (*une servitude simple et absolue*), che loro chiamano completa obbedienza (*entiere obeissance*), privandovi dei vostri antichi privilegi e libertà, per disporre delle vostre persone, delle vostre donne e dei vostri figli come fanno i suoi ministri nelle Indie, o almeno come fanno con i Calabresi, Siciliani, Napoletani, e Milanesi [...]⁷.

Ma la travagliata gestazione e il successivo consolidamento politico-economico della nuova Repubblica delle Province Unite del Seicento – la cosiddetta *Gouden Eeuw* – sembrò andare di pari passo anche con una riconsiderazione della tanto criticata tradizione dell'assolutismo. Una data emblematica può essere considerata quella del 4 maggio 1654, allorquando gli Stati della provincia d'Olanda, di gran lunga la più potente e influente tra le sette Province Unite, presero una decisione solenne, abolire la carica di *stadhouder*, tradizionalmente affidata alla famiglia d'Orange sin dai tempi del *pater patriae* Guglielmo il Taciturno, e considerata l'elemento monarchico nell'intricata forma di governo della Repubblica. Dietro la decisione di sbarazzarsi di questa carica ingombrante, più o meno equivalente a quella di un governatore militare con poteri decisionali ampi anche in materia di politica estera, c'era la mente di Johan de Witt (1625-72), il personaggio più importante delle Province Unite, di sentimenti fortemente repubblicani, il quale proponeva – contro il volere degli Orange – un riavvicinamento diplomatico all'Inghilterra, dopo la prima guerra anglo-olandese (1652-54). L'*Atto di Esclusione* dello statolderato e gli abbozzamenti con Londra vennero immediatamente impugnati da altre Province

⁶ C. Secretan, *Les privilèges, berceau de la liberté. La révolte des Pays-Bas. Aux sources de la pensée politique moderne (1566-1619)*, Vrin, Paris 1990; M. van Gelderen, *The political thought of the Dutch Revolt, 1555-1590*, CUP, Cambridge 1992.

⁷ *Apologie ou defense du tresillustre Guillaume, par la grace de Dieu Prince d'Orange*, Leiden, Sylvius 1580, p. 46. Il testo è stato redatto sotto la diretta supervisione del Taciturno, oltretché dal suo cappellano, Pierre Loyseleur de Villiers.

come illegittimi, perché, si sosteneva, contrari alle clausole del documento fondativo delle Province Unite: l'Unione di Utrecht del 1579⁸. A queste accuse rispose lo stesso De Witt, pubblicando contemporaneamente in neerlandese e in latino una dichiarazione ufficiale degli Stati d'Olanda, la *Deductie o Declaratio Ordinum Hollandiae West-Frisiaeque, ex ipsis fundamentis regiminis Belgici desumpta*, nella quale de Witt riprende la tradizione fondata sul mito delle "antiche libertà Batave", elaborata durante gli anni della rivolta, per sostenere l'originaria indipendenza dell'Olanda da ogni altra potenza europea⁹. Ma compie anche un passo teorico importante, sfruttando il sino a quel momento vituperato lessico dell'assolutismo e attribuendo agli Stati delle singole province, come «firmum fundamentum, quod extra controversiam positum est», un «plenarium & absolutum summum imperium [...] nec non jus nulli disputationi obnoxium, atque inlimitatam potestatem»¹⁰. Da questo momento in poi, e fino al 1672, l'Olanda si sarebbe governata senza stadhouder, in quella che è stata definita l'era della «vera Libertà» (*Ware Vryheid*).

Le riflessioni che seguono intendono ripercorrere una traiettoria teorica, quella delineata da una parte almeno della riflessione politica germogliata all'interno dei Paesi Bassi, a partire dalla negazione concettuale dell'assolutismo (monarchico), negli anni Ottanta del Cinquecento, fino alla difesa di quella stessa idea di sovranità *absoluta* prima rifiutata, e infine declinata, giunti a metà Seicento, in chiave repubblicana¹¹. La tesi che si vuole esporre è che questa "svolta" del pensiero politico olandese costituisca parte integrante di un più generale orientamento della riflessione sull'origine, il fondamento e la funzione del potere, all'interno di quei territori europei che non si governavano – o non si governavano chiaramente – in forma monarchica. Le rapide e profonde trasformazioni istituzionali, sociali, culturali, economiche e religiose che caratterizzarono il "secolo di ferro" in Europa, infatti, costrinsero non solo le grandi monarchie e gli Imperi,

⁸ J. Israel, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness and Fall 1477-1806*, OUP, Oxford 1995, pp. 595-609 e 700-26.

⁹ J. de Haan, *De Ware Vrijheid omringd door vorsten. De Deductie van Johan de Witt*, in "Kleio", LII, 2011, 7, pp. 60-4.

¹⁰ *Declaratio Ordinum Hollandiae West-Frisiaeque, ex ipsis fundamentis regiminis Belgici desumpta, qua jus & potestas singularum provinciarum cum externis principibus contrahendi...*, Apud Johannem Maire, Lugduni Batavorum 1654, p. 16.

¹¹ Sull'importanza della stagione della «vera libertà» e sulla periodizzazione del pensiero politico olandese durante l'intera età moderna, cfr. I.L. Leeb, *The Ideological Origins of the Batavian Revolution: History and Politics in the Dutch Republic 1747-1800*, Nijhoff, The Hague 1973, specialmente pp. 30-40.

bensì anche le repubbliche (Firenze, Genova, Venezia, Lucca, le Province Unite, la Svizzera, l'Inghilterra cromwelliana) a dotarsi di nuovi apparati sia burocratici che culturali, assumendo, in alcuni casi, il vocabolario politico dell'assolutismo, del tacitismo e della ragion di stato, che avrebbe potuto permettergli di legittimarsi e farsi legittimare meglio, nel mutato assetto geopolitico post-medievale¹². Il risultato fu la genesi di una categoria di discorso politico che potremmo definire come *assolutismo repubblicano*, la cui sfida principale consistette nell'attribuire la nozione di «puissance absolue», e le prerogative di quest'ultima – enunciate da Jean Bodin, nel primo libro della *République* (1576) – a realtà territoriali che non conoscevano la figura di un re, di un papa o di un imperatore. Nei suoi esiti più radicali¹³, lo vedremo, questo "assolutismo repubblicano" giungeva sino a trovare la sua ragion d'essere nel volere e nel diritto divino, come emerge chiaramente nel misterioso manoscritto incompiuto *Della potestà de' prencipi* di Paolo Sarpi (1552-1623), menzionato già dal suo primo biografo Fulgenzio Micanzio e ritrovato all'inizio del XXI secolo, quasi un "manifesto" del connubio tra assolutismo e repubblicanesimo, applicato al governo della Serenissima. Per il celebre consultore *in iure*, impegnato nella difesa di Venezia dalle pretese pontificie, argomentate dai Gesuiti (da Roberto Bellarmino *in primis*), tutti gli Stati e tutti i popoli avrebbero sempre riconosciuto che

Il publico governo, cioè la somma potestà che regge tutto il corpo della republica e mantiene connesse tutte le parti di quella [...] sia istituzione che proviene immediate da Dio sì che l'auttorità del Prencipe, che così chiamiamo quella potestà, non sia auttorità umana, ma divina, né sia data alla persona che la sostiene dagli uomini, ma da Dio¹⁴.

Che poi questo «Prencipe» possa essere identificato anche in un'assemblea, più o meno ristretta, e dunque in un'istituzione repubblicana, è spiegato da Sarpi in un altro importante passo del *Della potestà*, nel quale si affer-

¹² Cfr. M. Koskenniemi, *To the Uttermost Parts of the Earth. Legal Imagination and International Power 1300-1870*, CUP, Cambridge 2021, in special modo i capitoli III, IV e V. Per il caso inglese, cfr. J.P. Sommerville, *English and European Political Ideas in the Early Seventeenth Century. Revisionism and the Case of Absolutism*, in "Journal of British Studies", 35, 1996, pp. 168-94.

¹³ Esiti che altri autori, generalmente annoverati tra i sostenitori dell'assolutismo (più o meno moderato), come Bodin, Lipsius e Alberico Gentili, non condividevano, essendo rimasti ancorati a una visione essenzialmente politico-giuridica del potere.

¹⁴ P. Sarpi, *Della potestà de' Principi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Marsilio, Venezia 2006, p. 31.

ma, da un lato, la *legibus solutio* del sovrano, vale a dire la sua superiorità e la sua autonomia da ogni tipo di legge umana, e dall'altro si ricorda con fermezza il dovere di obbedienza dei sudditi ai comandi del principe:

Il re e Prencipe, di che parlo, debbe aver esso la maestà, sia mo esso un uomo particolare, ovvero un'adunanza de pochi o de molti, come nell'aristocrazia e democrazia, non vi è differenza. Chi ha la maestà comanda a tutti e nessuno può comandar a lui; egli non ha obbligazione ad alcuno, tutti sono obbligati a lui, non è soggetto a nessuna legge umana, sia qual si voglia, ma egli comanda eziandio a tutte le leggi [...] il re che è sovrano non comanda secondo le leggi ma alle leggi stesse, resta ubligato solo a Dio e alla sua coscienza¹⁵.

Una prospettiva, dunque, che in nome della concentrazione e dell'assolutezza del potere, rigetta l'ideale repubblicano classico della miglior forma di governo come governo limitato e *misto*, che a quel tempo costituiva invece – anche a Venezia – l'orizzonte intellettuale di riferimento prevalente del repubblicanesimo¹⁶, e in generale dell'anti-assolutismo¹⁷. Secondo tale prospettiva teorica, infatti, la realizzazione del *regimen mixtum*, attraverso la divisione della sovranità in più funzioni e in più organi, avrebbe garantito, come indicato autorevolmente nel modello repubblicano romano descritto nel sesto capitolo delle *Historiae* di Polibio,

¹⁵ Id., p. 52. Sarpi avrebbe dovuto approfondire la questione dell'assolutezza del potere sovrano nel quinto «capo» del suo trattato (a noi, però, è giunto l'abbozzo solo dei primi tre). Nell'indice di cui disponiamo, infatti, il quinto paragrafo avrebbe dovuto trattare di come «Dio ha dato potestà assoluta al Prencipe sopra la vita e la morte delle persone, sopra la terra e tutto quello che è all'uso degli uomini». Cfr. Id., p. 75.

¹⁶ Cfr. i classici W. Bouwsma, *Venice and the Defence of Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, University of California Press, Berkeley 1968, e J. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975.

¹⁷ V. Conti, *The Mechanisation of Virtue: Republican Rituals in Italian Political Thought in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in Q. Skinner, M. van Gelderen (eds.), *Republicanism. A Shared European Heritage*, vol. II, CUP, Cambridge 2002, pp. 73-84. La novità di questa *versione repubblicana* dell'orizzonte assolutistico, e proprio in riferimento ai passi di Sarpi qui menzionati, è stata sottolineata anche da Corrado Pin, nel saggio di chiusura dell'edizione critica del *Della potestà*: C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato*, in Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., pp. 116-7, e Id., *Paolo Sarpi a colloquio con i gallicani*, in G. Fragnito, A. Tallon (sous la direction de), *Hétérodoxies Croisées. Catholicismes pluriels entre France Et Italie, XVIe-XVIIe siècles*, Publications de l'École Française de Rome, Rome 2015, <http://books.openedition.org/efri/2869>, consultato il 10 agosto 2023. Sull'*assolutismo* di Sarpi, sia nel contesto veneziano che europeo, cfr. anche J. Kainulainen, *Paolo Sarpi. A Servant of God and State*, Brill, Leiden 2014, pp. 195-234.

l'equilibrio del potere, e impedito l'abuso dello stesso in nome degli interessi particolaristici o di fazione¹⁸.

Eppure, un'altra strada sembra farsi varco nelle modalità con le quali le repubbliche della prima età moderna pensarono sé stesse, in relazione ai difficili contesti sociali e politici che si trovarono di fronte, così come al loro interno. Tale percorso, come già accennato, partiva dalla possibilità di applicare le categorie concettuali e la strumentazione retorica dell'assolutismo, svincolandole – come del resto aveva già fatto Bodin – dalla loro immediata identificazione, sia con la figura fisica di un monarca o principe, che potrebbe divenire tiranno, sia con quella, altrettanto pericolosa, della moltitudine potenzialmente tumultuosa¹⁹. Si trattava, a ben vedere, di una prospettiva diversa anche da quella, immensamente influente tra gli scrittori di cose politiche in Olanda e non solo, elaborata dall'umanista Justus Lipsius (1547-1606) soprattutto nei *Politicorum libri sex* (1589)²⁰. Infatti, nel suo originale e poderoso mosaico di citazioni classiche, sulla scorta della lezione di Seneca e ancor più di Tacito, Lipsius aveva chiaramente indirizzato i suoi avvertimenti all'«Imperatore, ai Re e ai principi», certamente influenzato dalla lettura di Bodin²¹, ma restando ancorato a una concezione ancora fondamentalmente personale del potere, in cui la «sovranità» coincide con una persona fisica²².

Applicare la nozione di assolutismo alla *res publica* come costruzione collettiva, assimilata al lemma di *patria*, avrebbe invece dotato di maggiore legittimazione proprio le aristocrazie (cetuali e mercantili) che tale *patria*

¹⁸ M. Gaille-Nikodimov (sous la direction de), *Le Gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe XIIIe-XVIIe siècle*, Université de Saint-Etienne, Saint-Etienne 2005; D. Taranto, *La miktè politéia tra antico e moderno. Dal "quartum genus" alla monarchia limitata*, FrancoAngeli, Milano 2006.

¹⁹ Sul fatto che la concezione della sovranità di Bodin non vada associata *sic et simpliciter* alla forma di governo monarchica, insiste particolarmente R. Tuck, *The Sleeping Sovereign. The Invention of Modern Democracy*, CUP, Cambridge 2015, pp. 1-62 (l'intero primo capitolo del volume è dedicato a Bodin).

²⁰ Cfr. J. Lipsius, *Politica. Six books of politics or political instruction*, edited with translation and introduction by Jan Waszink, Van Gorcum, Assen 2004; G. Lipsio, *Opere politiche*: vol. I, *La Politica*, nuova edizione critica riveduta e ampliata, introduzione, traduzione e note a cura di T. Provierdera, con un saggio di M. Fumaroli, tomi I-II, Nino Aragno Editore, Torino 2019.

²¹ Sul rapporto tra Lipsius e Bodin, cfr. T. Provierdera, *Etica e politica in Giusto Lipsio. Aristotelismo, cristianesimo e antiumanesimo*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2012, pp. 111-20.

²² Van Gelderen, *The political thought of the Dutch Revolt*, cit., pp. 180-7. Ciò non toglie, in ogni caso, che le opere storiche, filologiche e filosofiche di Lipsius continueranno a esercitare una grande influenza sulla cultura dei Paesi Bassi, almeno per tutto il XVII secolo.

andavano a rappresentare, tanto a Venezia quanto ad Amsterdam. Per entrambe le realtà, si trattava certo, come rileva Mario Infelise riferendosi a Venezia, di una «scommessa» difficile: «riuscire a porsi sulla via dell'assolutismo, senza essere una monarchia assoluta e utilizzando le istituzioni di una repubblica aristocratica»²³. Nelle Province Unite, uno tra i primi scrittori ad abbracciare, almeno parzialmente, questa visione fu Paulus Busius (ca. 1570-1617)²⁴, professore all'università di Franeker e autore di un *Illustrium disquisitionum politicarum liber* (1613)²⁵. Il punto di riferimento di Busius è proprio Bodin (autore al centro anche di un'altra sua fatica, il *De republica libri tres*), dal quale egli trae l'idea della *majestas* come «Imperium Reipublicae summum et absolutum, seu Potestas reipublicae suprema et legibus soluta». In questo senso, per Busius la forma politica per eccellenza non è la monarchia, bensì la *respublica*, che può essere *popularis* ovvero *optimatum*, ma che è strutturalmente distinta dallo *status Regis aut Principalis*²⁶.

In questo panorama, però, la figura centrale è indubbiamente quella di Hugo Grotius (1583-1645), un autore che proprio con Sarpi sarebbe stato protagonista, come è stato scritto, di un «dialogo mancato»²⁷. Mettiamo infatti a confronto le precedenti affermazioni di Sarpi, che avrebbe composto il *Della potestà de' prencipi* intorno al 1610-11, con le pagine iniziali del *De iure summarum potestatum circa sacra (De imperio)*, composto da Grotius tra il 1614 e il 1617 ma pubblicato postumo a Parigi solo nel 1647. In questo testo, Grotius voleva esporre quella che fu anche una delle tesi principali di Sarpi, vale a dire che in ogni comunità politica la legislazione e l'organizzazione del potere ecclesiastico spetta all'autorità secolare, "assoluta": sottoposta solo alla volontà divina. Ebbene, proprio all'inizio

²³ M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 124.

²⁴ E.H. Kossmann, *Political Thought in the Dutch Republic. Three Studies*, Knafl, Amsterdam 2000, pp. 33-7; S. Visentin, *Assolutismo e libertà. L'orizzonte repubblicano nel pensiero politico olandese del XVII secolo*, in "Filosofia politica", XII, 1998, pp. 67-86, per il quale la riflessione di Busius rappresenterebbe «un certo grado di novità nel panorama olandese» (ivi, p. 74).

²⁵ P. Busius, *Illustrium Disquisitionum Politicarum Liber, quo Quaestiones Politicae, seu ejus quae est de gerendae reipublicae ratione, Septemdecim disputationibus explicantur, Publice in Academia Franekerana, ductu Pauli Busii*, Apud Vledericum Balck, Franekeriae 1613; *Disquisitionum politicarum quarta: De Statu reipublicae et ejus generibus; Jure Majestatis, et Senatus in genere*, cap. III.

²⁶ Ivi, *Disquisitionum politicarum prima: De Vero Reipublicae Fine Notis et Generibus*.

²⁷ G. Baldin, *Paolo Sarpi e Hugo Grotius. Un dialogo mancato? Alcune osservazioni su sovranità, jus circa sacra e fundamentalia fidei*, in "Isonomia", 2019, pp. 1-37.

dell'opera, Grotius pone una definizione che non può non ricordare quella, poco sopra menzionata, del frate Servita, a sua volta modellata su alcuni passi della *République bodiniana*²⁸. Scrive infatti Grotius:

Per Autorità Sovrana intendo la persona o l'assemblea (*Coetum*) che governi su di un popolo e che non abbia che Dio al di sopra di sé. [...] Ho detto "persona" o "assemblea", per far capire che con questo nome indico non solo i re propriamente detti, che i più chiamano "assoluti", ma anche gli ottimati in una repubblica aristocratica, così come il senato, e ugualmente gli ordini, o con qualunque altra denominazione essi vengano designati. [...] Questa autorità è subordinata solo all'autorità di Dio: perciò viene infatti designata come "autorità suprema", per il fatto di non avere tra gli uomini alcuna autorità che le sia superiore²⁹.

Naturalmente, il *De imperio* non è certo l'unica pubblicazione in cui Grotius si cimenta con la nozione di "sovrantà" e con quella di "assolutismo", che costituiscono uno degli snodi concettuali più complessi del giurista di Delft³⁰. Inoltre, l'orizzonte teorico del diritto divino dei sovrani appartiene più al Servita che all'Olandese (più vicino alle posizioni erastiane) e i due presero, non a caso, strade diverse, anche in relazione al Sinodo di Dordrecht (1618-19), convocato al fine di risolvere la disputa tra Arminiani e Gomaristi³¹. Ma a nostro avviso il *De imperio* per molti versi resta un testo

²⁸ Sull'importanza di Bodin e sull'influenza della cultura francese, più in generale (specie di marcata impronta gallicana), in rapporto all'elaborazione dell'assolutismo sarpiano, cfr. Kainulainen, *Paolo Sarpi*, cit., con questa importante precisazione: l'elemento teologico non è preminente nella costruzione teorica di Bodin.

²⁹ U. Grozio, *Il potere dell'Autorità Sovrana in ordine alle cose sacre*, a cura di L. Nocentini, Edizioni del Cerro, Pisa 2006, p. 3. Cfr. H. Grotius, *De iure summarum potestatum circa sacra*, Lutetiae Parisiorum 1647, p. 2. Il passo che più ci interessa recita: «Nam Romanis Magistratus minorum potestatum nomen est. Personam dixi aut coetum, ut ostenderem non Reges tantum propriè dictos, quos absolutos plerique appellant, hoc nomine venire, sed & in Aristocratica Repub. optimates, sive ille Senatus sive Ordines seu quocunque alio vocabulo nominentur».

³⁰ Ad esempio, anche nel giovanile *De republica emendanda* e soprattutto nel *De antiquitate reipublicae batavicae* (1610), Grotius aveva criticato la nozione di *imperium mixtum*, in nome dell'indivisibilità della sovranità. Cfr. Visentin, *Assolutismo e libertà*, cit. pp. 67-86. In altri suoi scritti, però (ad esempio nel *De iure belli ac pacis*), la questione della sovranità e del potere assoluto sono trattati da Grotius con ben altre sfumature. Sulle molteplici ricezioni del suo pensiero in materia, cfr. M. Barducci, *Hugo Grotius and the Century of Revolution, 1613-1718. Transnational Reception in English Political Thought*, OUP, Oxford 2017, pp. 25-86. Penetranti anche le osservazioni di D. Lee, *Popular Sovereignty in Early Modern Constitutional Thought*, OUP, Oxford 2016, pp. 255-72.

³¹ S. Ertz, *Erastianism and Natural Law in Hugo Grotius's De Imperio Summarum Potestatum Circa Sacra*, in H.W. Blom (ed.), *Sacred Politics, Natural Law and the*

chiave nel rapporto tra Grotius e Sarpi, che il primo definisce *incomparabilis vir*. Il confronto tra i due autori è stato già ben illustrato da Paul van Heck e Gregorio Baldin, che hanno approfondito proprio la relazione, ancora non completamente disvelata, tra il *Della potestà de' prencipi* e il *De imperio*, due opere tra l'altro destinate a rimanere in forma manoscritta fino alla morte dei loro autori³². Il mistero è reso ancor più fitto dal fatto che non abbiamo prove certe della lettura groziana delle opere di Sarpi, prima del 1627, prima, cioè, del soggiorno parigino di Grotius, durante il quale egli entrò per così dire a contatto con i testi del Servita, grazie alla frequentazione del circolo e della biblioteca legata ai fratelli Dupuy³³. Harm-Jan van Dam si è interessato, invece, ai contatti anche diretti ed epistolari, seppur brevi, tra Grotius e Marc'Antonio De Dominis, l'arcivescovo di Spalato destinato a morire come eretico, e figura centrale nella diffusione di Sarpi in Europa³⁴.

Ora, il mio intento è quello di indagare la fortuna che questa linea di pensiero – che ho definito di “assolutismo repubblicano” – ha avuto nella Repubblica delle Province Unite nel primo Seicento, sia nella sua versione più propriamente giuridico-politica, sia nella versione che insiste sulla derivazione divina del “principe repubblicano”, con il corollario, in entrambi i casi, della subordinazione del potere ecclesiastico alle autorità secolari, identificate con l'oligarchia mercantile al potere. Nella mia analisi, mi fermerò a questa “prima fase” della categoria dell'assolutismo repubblicano, legata alla visione bodiniana e alle discussioni teologico-giuridiche sul *princeps legibus solutus*, segnalando solo il fatto che il rapporto tra assolutismo e repubblicanesimo, nelle Province Unite, continuò lungo tutto l'arco del XVII secolo ma conobbe uno scarto decisivo con l'affermazione

Law of Nations in the 16th-17th Centuries, Brill, Leiden 2022, pp. 200-22; Barducci, *Hugo Grotius and the Century of Revolution*, cit., pp. 87-138. Per il giudizio, di senso opposto, che Sarpi e Grotius ebbero sul Sinodo di Dordrecht, cfr. Baldin, *Paolo Sarpi e Hugo Grotius*, cit., pp. 6-20.

³² Baldin, *Paolo Sarpi e Hugo Grotius*, cit.; P. van Heck, *La fortuna di Paolo Sarpi in Olanda*, in M. Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, Garnier, Paris 2010, pp. 369-405.

³³ Pertanto, non è possibile ipotizzare che Grotius abbia letto il *Della potestà*, negli anni in cui componeva il *De imperio*. Avrebbe semmai potuto trarre giovamento dal trattato sarpiano, ovvero di alcuni suoi frammenti (di quel che circolava), per la successiva revisione del testo, cui pose mano nel corso del suo secondo soggiorno parigino, negli anni 1638-39. Cfr. H.-J. van Dam, *Introduction to H. Grotius, De imperio summarum potestatum circa sacra*, Brill, Leiden 2001, vol. I, pp. 45-6.

³⁴ H.-J. van Dam, *Italian Friends. Grotius, De Dominis, Sarpi and the Church*, in “Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis/Dutch Review of Church History”, LXXV, 1995, 2, pp. 198-215.

dell'orizzonte giusnaturalistico, che attraverso la diffusione delle opere di Hobbes, giunse ai fratelli de La Court e trovò la sua collocazione più matura all'interno dell'opera di Spinoza, secondo il quale, lo ricordiamo, è la democrazia a rappresentare la "più assoluta" delle forme di governo³⁵. Mi concentrerò, insomma, su una figura un po' dimenticata – ma a mio avviso interessante – del pensiero politico olandese della prima metà del Seicento, il giurista e uomo politico Theodorus Graswinckel (1600-66), meglio conosciuto con il suo diminutivo "Dirck". Autore prolifico, ambizioso e di vasta cultura, Graswinckel ci interessa soprattutto perché appare essere il vero *trait d'union* tra Grotius e Sarpi, vicino al primo, del quale era anche lontano parente³⁶, oltre che segretario, nel periodo parigino di composizione del *De iure belli ac pacis*, e attento lettore del secondo, anzi in realtà in rapporti con diversi esponenti della vita politica e culturale veneziana, profondo conoscitore, infine, della storia di Venezia, alla quale dedicò un'opera imponente, la *Libertas Veneta* (1634), ricevendo in cambio un'onorificenza proprio dal governo della Serenissima³⁷.

Dirck Graswinckel (1600-66). Un assolutista nella Repubblica delle Province Unite

In un breve ritratto a lui dedicato, Ernst Kossmann affermò che l'originalità di Graswinckel «consistette nell'essere un'assolutista nei Paesi Bassi»³⁸, sottintendendo il fatto che, come abbiamo già detto, sin dallo scoppio della rivolta nel 1566, le Province Unite avevano giustificato le loro azioni e, in seguito, la loro stessa esistenza, sulla base dei concetti di costituzionalismo, contrattualismo, governo misto e limitato, vale a dire sull'an-

³⁵ B. Spinoza, *Trattato politico*, XI, 1. Per gli sviluppi dell'assolutismo repubblicano in Olanda, nella seconda metà del secolo, caratterizzata dalla "svolta giusnaturalistica" tra Grotius e Spinoza, cfr. Visentin, *Assolutismo e libertà*, cit. Su Spinoza, in particolare, cfr. J. Steinberg, *Spinoza and Political Absolutism*, in Y. Melamed, H. Sharp (eds.), *Spinoza's Political Treatise: A Critical Guide*, CUP, Cambridge 2018, pp. 175-89. Sempre utili le osservazioni di H.W. Blom, *Causality and morality in politics. The rise of naturalism in Dutch seventeenth-century political thought*, Cip, Den Haag 1995, pp. 217-41.

³⁶ Una delle cugine di Graswinckel, Alida, aveva sposato il fratello di Grotius.

³⁷ D. Graswinckel, *Libertas Veneta sive Venetorum in se ac suos imperandi ius: assertum contra anonymum scrutiniū scriptorem*, ex Officina Abrahami Commelini, Lugduni Batavorum 1634. A quanto pare, una bozza quasi definitiva del testo sarebbe stata pronta già nel 1631, quando Graswinckel ne inviò copia allo storico e letterato olandese Pieter Corneliszoon Hooft (1581-1647). Cfr. E. Haisma Mulier, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, van Gorcum, Assen 1980, p. 85.

³⁸ Kossmann, *Political Thought in the Dutch Republic*, cit., p. 54.

ti-assolutismo³⁹. Ma chi era esattamente Graswinckel?⁴⁰ Nacque a Delft, il 1 ottobre 1600, figlio unico di Jan Abrahamsz Graswinckel (1576-1636 ca.) e di Jetty Jansdr Basius (nata nel 1578-79). Il 19 settembre 1614, Dirck si immatricolò come studente di arti all'Università di Leiden, si recò quindi a Franeker, per studiare arti e giurisprudenza, frequentando gli ultimi corsi del già citato Paulus Busius, il giurista titolare della cattedra inizialmente offerta a Johannes Althusius. Il 15 dicembre 1621, Graswinckel prestò giuramento come avvocato presso la Corte d'Olanda, e pochi giorni dopo (19 dicembre) conseguì la laurea in legge, con una tesi sui testamenti (*Theses inaugurales ex materia ultimarum voluntatum desumptae*). Nel 1623, partì per la Francia, ove rimase fino al 1625, trascorrendo la maggior parte del tempo a Parigi e a Senlis, assistendo Hugo Grotius, suo lontano cugino, nel completamento del *De iure belli ac pacis* (1625). Nel 1626, Graswinckel si stabilì a Dordrecht, ove esercitò l'avvocatura e divenne consigliere comunale. Nel 1629, donò un'ingente somma per la costruzione di una chiesa per la congregazione dei Rimostranti (o Arminiani, la stessa fazione di Grotius) a L'Aia, e nel 1636 fu nominato consulente legale privato dello stadhouder, il principe d'Orange, Frederik Hendrik (1584-1647). Graswinckel fu inoltre consulente del *Gecommitteerde Raden*, l'organo di governo locale del *Noorderwartier*, il territorio settentrionale della provincia d'Olanda, oltreché consulente giuridico degli Stati d'Olanda (1633), della Camera di Amsterdam della Compagnia delle Indie Orientali (1639) e della città di Groninga (1640). Nel 1646,

³⁹ Restò comunque a livello di trattatistica politica, e in special modo all'Università di Leiden, il fascino dell'opzione monarchica, dovuto soprattutto alla diffusione dei *Politicorum libri sex* di Justus Lipsius (1589). Cfr. H. Wansink, *Politieke wetenschappen aan de Leidse universiteit, 1575-ca.-1650*, H&S, Utrecht 1981.

⁴⁰ La bibliografia su Graswinckel è piuttosto scarsa. Lo studio di maggiore rilievo, ma dall'impianto metodologico piuttosto datato, è G.L. Liesker, *Die staatswissenschaftlichen Anschauungen Dirck Graswinckels*, Freiburg, Fragnière 1901. Segnalo, inoltre D.P.M. Graswinckel, *Graswinckel, geschiedenis van een Delfts brouwers-en regenten-geslacht*, The Hague, Nijhoff 1956; Kossmann, *Political Thought*, cit., pp. 54-6; Haitsma Mulier, *The Myth of Venice*, cit., pp. 77-119; H.W. Blom, *Vrijheid in de naturrechtelijke politieke theorie in de zeventiende-eeuwse Republiek*, in E.O.G. Haitsma Mulier, W. Velema (eds.), *Vrijheid. Een geschiedenis van de vijftiende tot de twintigste eeuw*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1999, pp. 145-6. Per la biografia di Graswinckel, si veda la voce dedicatagli da Theo Verbeek in T. Verbeek, E. van de Ven (eds.), *The Correspondence of Rene Descartes, 1643*, Utrecht University, Utrecht 2003, pp. 263-6. Cfr. A. Clerici, *La rivolta dei Paesi Bassi e la rivoluzione inglese. Propaganda e pensiero politico nella repubblica delle Province Unite (1642-1652)*, in "Annali di storia moderna e contemporanea", X, 2004, pp. 175-219; M. van Itersum, *Debating the Free Sea in London, Paris, The Hague and Venice: the publication of John Selden's Mare Clausum (1635) and its diplomatic repercussions in Western Europe*, in "History of European ideas", XLVII, 2021, pp. 1-18.

ereditò dallo zio la signoria di Holy, nel territorio di Rotterdam e il 14 dicembre 1646 fu nominato *advocaat fiscaal* (avvocato generale) d'Olanda; una carica di grande prestigio, precedentemente ricoperta anche da Grotius. E va notato che proprio in questa veste Johan De Witt potrebbe averlo consultato, nel 1654, per la stesura della già menzionata *Deductie* relativa all'abolizione dello statolderato, in nome della sovranità repubblicana *absoluta*. Nel 1652, Graswinckel divenne segretario della *Camera Bipartita* (un organo che governava le parti del Brabante sotto l'autorità congiunta delle Province Unite e della Spagna). Il governo svedese lo elevò al rango di Pari (1637), e, come già ricordato, in considerazione della sua *Libertas Veneta* (1634), fu nominato cavaliere dalla Repubblica di Venezia, il 30 gennaio 1645. Morì a Mechelen, il 12 ottobre 1666.

Graswinckel fu un lettore vorace, come si evince dall'ingente quantità di fonti citate nei suoi scritti e soprattutto dal catalogo della sua imponente biblioteca, venduta all'asta nel 1667⁴¹. In esso figurano centinaia di volumi e manoscritti, di ogni formato e in diverse lingue, che testimoniano la cultura pienamente umanistica del personaggio (delle opere di Sarpi presenti nel catalogo dirò più oltre). Tra i suoi corrispondenti, oltre a Hugo Grotius e a suo fratello Willem, figurano Caspar Barlaeus, Adrianus Blyenburch, la regina Cristina di Svezia, Nicolaas Heinsius, Constantijn Huygens, Philippus van Limborch, Andre Rivet, Claude Saumaise, Gerardus Johannes Vossius, Isaac Vossius, Johannes Wtenbogaert, e anche René Descartes⁴². La fama di Graswinckel fu tale che Pierre Bayle dedicò al «fort savant Jurisconsulte» una delle voci del suo celebre *Dictionnaire*⁴³.

Scrittore ambizioso e assai produttivo, oltre alla già citata *Libertas Veneta*, Graswinckel è autore di numerosi altri testi su tematiche giuridiche, storiche e politiche, tra cui una *De iure maiestatis dissertatio* (1642), dedicata alla Regina Cristina di Svezia, e un lunghissimo trattato sulle

⁴¹ *Catalogus insignium in quavis facultate, variisque linguis librorum, amplissimi viri D. Theodori Graswinckel [...]: quorum auctio habebitur Hagae Comititis, in officina Theod. Duercant, Hagae Comititis 1667*. Sulla grande campagna pubblicitaria organizzata in occasione della vendita della biblioteca, contenute, in base a uno di questi annunci, "molti e curiosi manoscritti", cfr. A. der Weduwen, A. Pettegree (eds.), *The Dutch Republic and the Birth of Modern Advertising*, Brill, Leiden 2019, pp. 96-8.

⁴² Descartes scrisse una lettera a Graswinckel, il 17 ottobre 1643, per cercare la protezione dello stadhouder Frederick Hendrick (di cui Graswinckel era consigliere legale), a seguito dei problemi scaturiti, in Olanda, da alcune sue pubblicazioni. Cfr. R. Descartes, *Opere 1637-1649*, a cura di G. Belgioioso, Bompiani, Milano 2014, pp. LXX-LXXI.

⁴³ P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, Chez Brunel et al., Amsterdam 1740, vol. II, p. 593.

prerogative sovrane degli Stati d'Olanda, in chiave di "assolutismo repubblicano": il *Nasporinge van het Recht van de opperste Macht toekomende de Edele Groot Mogende Heeren de Heeren Staten van Holland en Westvriesland* (1667, riedito a L'Aia nel 1674). A lui si deve anche la *Copie d'une lettre touchant la justice ou l'injustice des armes du Parlement, contre le roy de la Grande Bretagne* (1642), uno dei primi testi olandesi a commento dell'apertura delle ostilità tra Carlo I Stuart e il Parlamento inglese (alle origini, dunque, della cosiddetta prima rivoluzione). Dalla sua penna scaturì, inoltre, una difesa della teoria della libertà dei mari scritta in risposta alle affermazioni contenute nel *Mare Clausum* di John Selden (1584-1654), apparso nel 1635 e ripubblicato clandestinamente in Olanda l'anno successivo. La replica a Selden venne commissionata a Graswinckel direttamente dagli Stati d'Olanda, ma rimase manoscritta per una serie di ragioni, ben documentate da Martine Julia van Ittersum, tra le quali figura anche il parere contrario delle autorità veneziane, con le quali Graswinckel, come vedremo a breve, era in stretto contatto⁴⁴.

L'assolutismo repubblicano di Graswinckel

Ora, in che modo il nostro autore si inserisce, dal punto di vista della categoria di "assolutismo repubblicano", tra Grotius e Sarpi? Si è già detto, paragonando il *Della potestà de' prencipi* e il *De iure summarum potestatum circa sacra*, che in entrambi i testi, perfino con l'utilizzo di fonti, espressioni e fraseologie comuni, si difendono anzitutto tre idee: che la «sovranità», intesa come «summa potestas», «Imperium» (Grotius) o «somma potestà» (Sarpi), sia da considerare *assoluta*; che questa sovranità «assoluta» possa essere riferita sia ad una persona fisica (monarca) che ad un gruppo o *coetus* (aristocrazia); infine, che questa «sovranità assoluta» sia di immediata derivazione divina (Sarpi), e in ogni caso non riconosca alcun potere al di sopra di sé, se non quello di Dio (Grotius). Ebbene, anche Graswinckel sembra condividere questa esatta prospettiva, che rimase in lui ben evidente e senza ripensamenti (e forse in parte dovuta all'insegnamento di Busius), trovando riscontro in numerosi suoi lavori, a cominciare proprio da quella *Libertas Veneta* che fu assai ben ricevuta proprio dal governo della Serenissima⁴⁵. Si tratta di un'opera che meriterebbe maggiore attenzione, se non altro perché dimostra l'ampia

⁴⁴ Van Ittersum, *Debating the Free Sea*, cit., pp. 9-10. Haitsma Mulier segnala che una copia parziale e manoscritta della refutazione di Selden da parte di Graswinckel è conservata presso gli archivi veneziani. Cfr. Haitsma Mulier, *The Myth of Venice*, cit., pp. 93-4.

⁴⁵ Fu l'ambasciatore veneto a L'Aia, Alvise di Nicolò Contarini, ad annunciare al Senato la

gamma di fonti utilizzate dal suo autore, che cita e discute non solo i classici e la tradizione giuridica romanistica, ma anche diversi e importanti autori "moderni"⁴⁶. Mi limiterò qui a toccare il punto che interessa di più, vale a dire gli elementi costitutivi di quello che ho chiamato assolutismo repubblicano. Secondo Graswinckel, infatti, all'interno delle repubbliche, la *Libertas* altro non è che l'equivalente della *Majestas* nei regimi monarchici, vale a dire una «potestatem absolute summam [...] non nisi uni solique Deo obnoxia»:

Statuendum, voce *Libertatis* alius nihil designari, ipsamque adeo *Libertatem* nihil aliud esse, quam *potestatem absolute summam, habentem in semetipsa atque intra semetipsam plenum perfectumque imperandi jus, ut non nisi uni solique Deo obnoxia, neque propter sese parem, neque supra sese sublimiorem agnoscat quempiam*. Ut verbo dicam, opponuntur fere semper *Regnum ac Libertas*, ut pugnantia; sic tamen ut cum regibus propria *Majestas* sit, rebusque publicis *Libertas*, idipsum quod in rege *Majestas* dicitur, in rebus publicis superiorem non agnoscentibus *Libertas* dicatur, civitasque libera, *quae leges universis ac singulis civibus dicere possit sine superiorum aut aequalium aut inferiorum necessario consensu*⁴⁷.

Dello stesso tenore, e forse ancor più vigorosa, è la successiva *De iure maiestatis dissertatio* (1642), dove gli elementi tipici dell'«assolutismo repubblicano» sono nuovamente e con fermezza ribaditi da Graswinckel: alle origini di ogni comunità politica, tutto il potere era o in una persona o in un corpo, ma in ogni caso si trattava di una «voluntas absoluta», che scaturiva «immediate a Deo»⁴⁸. Inutile indugiare anche sul postumo *Nasporinge* (1667), che segue la stessa rotta⁴⁹.

Insomma, se mettiamo a confronto queste lapidarie affermazioni di Graswinckel con i due brani, precedentemente riportati, del *Della potestà* di Sarpi e del *De iure summarum potestatum* di Grotius, non possiamo non

pubblicazione dell'opera, per la quale Graswinckel ricevette in dono una collana d'oro. Cfr. Haitsma Mulier, *The Myth of Venice*, cit., p. 85.

⁴⁶ Tra questi Lipsius, Grotius, Bodin, Botero, Giannotti, Guicciardini.

⁴⁷ Graswinckel, *Libertas Veneta*, cit., pp. 3-4.

⁴⁸ Id., *De iure Majestatis dissertatio*, Ex Officina Theodori Maire, Hagae Comitum 1642, pp. 15-6: «Hinc infertur primævum illud imperii genus, aut unum corpore fuisse, aut unum perfonta, at à principio jam tum fuisse summum in se, atque absolutum [...] ita primo genæ illius Majestatis sive absolutæ potestatis, inter genus humanum constitutæ receptæque condicio, eadem, plane fuit, quæ illius, quam immediate à Deo manasse, demonstratum est. Illum voluta Dei absoluta, fecit absolutam toti humano generi».

⁴⁹ Nel *Nasporinge*, tra l'altro, Venezia è menzionata una decina di volte, mentre per i termini «assoluto»/«assolutismo» segnalò oltre venti occorrenze.

notare delle chiare similitudini, non solo negli intenti, nelle espressioni e nel vocabolario, anche nella scelta delle fonti e degli esempi storici utilizzati – in questa sede posso solo accennarlo – tratti anzitutto dalle Scritture e dal diritto romano-canonico. È dunque opportuno concentrarsi sul rapporto fra questi tre autori e, nello specifico, sulla possibilità che Graswinckel abbia potuto leggere l'abbozzo sarpiano o averne avuto comunque notizia.

Graswinckel tra Grotius e Sarpi

Lo storico olandese Eco Haitsma Mulier, cui si deve un'attenta disamina dell'influenza del "mito di Venezia" nella cultura dei Paesi Bassi Cinque-Secenteschi, ha affermato che la proposta politica di Graswinckel «combines the Venetian tradition as interpreted by Sarpi with theses developed by Grotius»⁵⁰. L'affermazione, per la verità, resta un po' sospesa nel vuoto, perché Haitsma Mulier, pur documentando in maniera esaustiva i rapporti tra lo stesso Graswinckel e alcuni importanti esponenti sia dell'aristocrazia olandese che di quella veneziana, non si è interrogato a fondo sui possibili legami tra Graswinckel, Grotius e Sarpi, anche a livello di idee e concezioni politiche e a cominciare proprio dalla nozione di assolutismo repubblicano, letta non solo nella chiave della ricostruzione storica della struttura istituzionale veneziana, ma anche in quella della disamina del delicato problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, o meglio tra politica e religione. Problema che accomunava, appunto, il caso dell'Interdetto veneziano (1606-07), il successivo conflitto tra Arminiani e Gomaristi, in Olanda (all'epoca del Sinodo di Dordrecht, 1618-19), e infine il dibattito attorno alla Chiesa gallicana, che molto agitò la Francia del primo Seicento⁵¹.

Ora, l'influenza di Sarpi negli scritti di Grotius è stata già, come detto, ampiamente studiata. Il nome del Servita, *incomparabilis vir*⁵², appare più volte nell'epistolario del giurista olandese, che sembrò interessarsi ai testi sarpiani almeno in due momenti della sua vita, vale a dire durante il primo (anni Venti del Seicento) e il secondo (alla fine degli anni Trenta)

⁵⁰ Haitsma Mulier, *The Myth of Venice*, cit., p. 106.

⁵¹ Per un quadro generale, cfr. J. Kainulainen, *Libertas Ecclesiae in post-tridentine debates on church-state relations*, in Q. Skinner, M. van Gelderen (eds.), *Freedom and the construction of Europe*, CUP, Cambridge 2013, vol. I, pp. 38-56.

⁵² H. Grotius a Jean de Cordes, *12 febbraio 1632*, in P.C. Molhuysen, B.L. Meulenbroek, P.P. Witkam, H.J.M. Nellen, C.M. Ridderikhoff (eds.), *Briefwisseling van Hugo Grotius*, 17 vols., Den Haag 1928-2001, vol. V, n. 1742, <https://resources.huylgens.knaw.nl/briefwisselinggrotius>; consultato il 10 agosto 2023.

dei suoi soggiorni parigini, all'interno dei vibranti ambienti culturali animati da personaggi quali i fratelli Dupuy, Henry des Mesmes, Nicolas de Peiresec e Jacques-Auguste de Thou.

In particolare, i già ricordati studiosi van Dam, Baldin e van Heck hanno cercato di ricostruire le molteplici assonanze tra il *Della potestà* di Sarpi e il *De Imperio* di Grotius, sulle quali non mi soffermo in questa sede. Va ricordato però che negli anni 1638-39 Grotius stava lavorando attivamente al *De imperio*: all'inizio del 1638, ne scrisse al cognato Nicolaas van Reigersberch, che all'epoca si recava spesso a Rotterdam per occuparsi degli affari del suo illustre parente. Ma soprattutto, nell'agosto del 1639, Grotius informò l'anziano capo dei Rimostranti olandesi, Johannes Wttenbogaert, che molto tempo prima, su richiesta di alcuni membri del Parlamento parigino, aveva composto una breve opera sull'autorità ecclesiastica. Questa aveva incontrato il favore di molti Francesi ed era stata apprezzata anche in Polonia. Aggiunse che la pubblicazione dello stesso *De imperio* avrebbe potuto fare più male che bene, in quel momento. Grotius potrebbe riferirsi al suo *De summo sacerdotio*, un breve trattato pubblicato postumo solo nel 1652. Ciò che ci interessa più da vicino, però, è che la lettera in questione era accompagnata da alcuni fogli, vergati dallo stesso Grotius, contenenti quelle che ora sappiamo essere trentaquattro rubriche delle oltre duecento che componevano l'indice del manoscritto sarpiano incompiuto del *Della potestà de'prencipi* (ora in possesso della Beinecke Library dell'Università di Yale, pubblicato in edizione critica nel 2006, a cura da Nina Cannizzaro). Una copia di questo indice, redatto dallo stesso Grotius, tra l'altro, si trova oggi legata al manoscritto del *De Imperio summarum potestatum circa sacra*, conservato presso la Biblioteca Reale a L'Aia (non è chiaro se si tratti proprio dell'esemplare inviato a Wttenbogaert)⁵³. Ed è fondamentale ricordare che, oltre al manoscritto di Yale e agli appunti groziani, un ennesimo riferimento coevo, in merito al *Della potestà de' prencipi*, è il codice conservato alla Bibliothèque Nationale de France e raccolto dai fratelli Dupuy, nel 1630 (la cui redazione potrebbe dunque risultare precedente a tale data)⁵⁴. A complicare ulteriormente il quadro, vi sono poi le notevoli somiglianze tra il *Della potestà* e la silloge di *Annotazioni e*

⁵³ Secondo Van Heck (*La fortuna di Paolo Sarpi in Olanda*, cit., p. 386), «probabilmente» non si tratta del medesimo esemplare. Il manoscritto è conservato presso la *Koninklijke Bibliotheek Den Haag*, 131 C 21, cc. 69r-v.

⁵⁴ BNF, Dupuy 111. Anche questo codice, come quello redatto da Grotius, contiene appena 34 dei 206 titoli presenti nella copia di Yale.

pensieri, vergata da Micanzio verso il 1610-11, vale a dire più o meno allo stesso momento della composizione del *Della potestà*⁵⁵. Insomma, in base ai pochi dati certi di cui disponiamo, apparirebbe comunque altamente probabile che tra gli anni Venti e la fine degli anni Trenta del Seicento, il testo o almeno alcuni frammenti del *Della potestà de principi*, circolassero all'interno dei contesti culturali veneziano e parigino, frequentati – direttamente o per il tramite di amicizie e relazioni – proprio da Grotius e Graswinckel, e diremo a breve in che modo il nome di quest'ultimo possa essere legato al testo di Sarpi. Preliminarmente, però, occorre esaminare i rapporti tra Graswinckel e Grotius, meno noti di quelli tra Grotius e il Servita, ma certamente non misteriosi. Come già ricordato, in Francia il giovane Graswinckel visse con il più anziano compatriota proprio nel cruciale periodo della stesura e della preparazione per la stampa del *De iure belli ac pacis*⁵⁶. Lungo tutto l'arco della sua vita, Graswinckel mostrò sempre rispetto e ammirazione per Grotius, da lui definito «la fenice del nostro secolo»⁵⁷. Grotius, da parte sua, almeno in un primo periodo, non restò insensibile alle capacità intellettuali di Graswinckel. In una lettera al fratello, elogiò *Libertas Veneta* come opera erudita, attestante le vaste letture e il duro lavoro profuso dal suo autore⁵⁸. A metà maggio 1636, però, Graswinckel contattò Grotius riguardo le bozze di un'opera che gli era stata direttamente commissionata dagli Stati Generali delle Province Unite. Si trattava della risposta agli argomenti sulla sovranità esclusiva dei mari esposti da John Selden, a favore dell'Inghilterra, nel suo celebre *Mare Clausum*. Nella sua missiva, Graswinckel ricordò a Grotius le loro precedenti discussioni parigine «molto fruttuose e deliziose», chiedendogli aiuto nella stesura del testo (che, ad ogni modo, non fu mai pubblicato)⁵⁹. Tuttavia Grotius si tenne a distanza, e alla fine di maggio si riferì a Graswinckel con indifferenza, in una lettera al cognato Nicolaes Van Reigersberch, forse irritato dalla rapida influenza e dalla chiara ambizione del suo concittadino, e sicuramente dal fatto che egli continuava a tenere rapporti amichevoli con l'importante letterato e umanista Daniel Heinsius (1580-1655), profondamente disprezzato da Grotius⁶⁰. Ad ogni

⁵⁵ Pin, *Progetti e abbozzi*, cit., pp. 117-9.

⁵⁶ Il fatto è ricordato dallo stesso Grotius, nella lettera al fratello Willem, del 1 giugno 1624. Cfr. *Briefwisseling van Hugo Grotius*, cit., vol. II, n. 905.

⁵⁷ Graswinckel, *Libertas Veneta*, cit., p. 245.

⁵⁸ Van Ittersum, *Debating the Free Sea*, cit., p. 10.

⁵⁹ Ivi, p. 9.

⁶⁰ H. Nellen, *Hugo Grotius: A Lifelong Struggle for Peace in Church and State, 1583-1645*, Brill, Leiden-Boston 2014, p. 697.

modo, resta il fatto che Graswinckel, data la lunga frequentazione con Grotius a Parigi, entrò in possesso di numerosi appunti e manoscritti di quest'ultimo, tra i quali l'opera giovanile *De republica emendanda*⁶¹.

Resta ora da analizzare il rapporto tra Graswinckel e Paolo Sarpi. Che l'Olandese conoscesse almeno alcune opere del Servita è certo. È sfuggito infatti sia a Haitsma Mulier che a van Heck il fatto che all'interno del catalogo della biblioteca di Graswinckel figurino almeno le *Considerationi sopra le censure* (Venezia 1606), Il discorso *Sopra l'Officio dell'Inquisizione* (presenti due copie, nell'edizione di Ginevra del 1639), e il secondo volume della *Raccolta degli scritti usciti fuori in istampa, o scritti a mano nella causa del P. Paolo V co' signori Venetiani* (1607). Come Grotius, poi, anche Graswinckel possedeva una copia della *Vita del padre Paolo* di Fulgenzio Micanzio (Leiden, 1646)⁶². Esiste inoltre la possibilità che Graswinckel possa aver avuto accesso "indiretto" agli scritti sarpiani, attraverso le sue conoscenze all'interno del patriziato veneziano. Egli infatti era in rapporto con personaggi quali Alvise di Nicolò Contarini, dal 1631 ambasciatore veneto in Olanda⁶³, e Francesco Michiel, successore di Contarini, con il quale Graswinckel discusse personalmente le tematiche relative alla già menzionata risposta all'opera di Selden⁶⁴.

Haitsma Mulier ipotizza che Graswinckel possa avere conosciuto anche Domenico Molino (1572-1635), importante esponente dell'aristocrazia veneziana, già in contatto con Grotius e animatore del noto circolo culturale conosciuto come "ridotto Morosini", frequentato proprio da Sarpi e Micanzio, così come da Bruno e Galilei⁶⁵. L'occasione sarebbe stata, secondo lo storico olandese, la necessità per Graswinckel – che in vita non ebbe mai modo di visitare Venezia – di accedere a fonti e documenti relativi alla storia e al governo della città lagunare, in vista della preparazione della *Libertas veneta* (1634). Lo stesso Haitsma Mulier suppone che a fornire tali materiali, difficilmente accessibili per uno studioso straniero,

⁶¹ Ivi, p. 72; Van Ittersum, *Debating the Free Sea*, cit., p. 10.

⁶² *Catalogus insignum*, cit., p. 69 nn. 24, 43, 46-7.

⁶³ G. Benzioni, *Contarini, Alvise*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983, pp. 82-91, [https://www.treccani.it/enciclopedia/alvise-contarini_res-212b1cdf-87eb-11dc-8e9d-0016357ee51_\(Dizionario-Biografico\);](https://www.treccani.it/enciclopedia/alvise-contarini_res-212b1cdf-87eb-11dc-8e9d-0016357ee51_(Dizionario-Biografico);) consultato il 10 agosto 2023.

⁶⁴ Cfr. *Calendar of State Papers Relating To English Affairs in the Archives of Venice*, Volume XXIV, 1636-39, ed. Allen B. Hinds, London 1923, p. 19.

⁶⁵ Su Molino, si veda A. Barzazi, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in U. Baldini, G.P. Brizzi (a cura di), *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, Unicopli, Milano 2013, pp. 309-23.

fosse stato proprio Domenico Molino, che era solito intrattenere rapporti amichevoli con gli umanisti olandesi (tra cui Grotius) e che avrebbe avuto non solo la possibilità di consultare i carteggi più riservati (in qualità di senatore), ma anche quella di trascriverli, in quanto amico di Nicolò Contarini, supervisore degli archivi e quindi doge (1630-31)⁶⁶. Allo stato attuale delle ricerche, non è possibile confermare una conoscenza diretta tra Graswinckel e Molino. Vi sono, però, alcune circostanze che vale la pena di menzionare. Anzitutto, in *Libertas veneta* è lo stesso Graswinckel a dichiarare di esser stato aiutato nella raccolta delle sue fonti. Inoltre, nel testo, si elogia Aloisio Molino⁶⁷, avo di Domenico, e quest'ultimo, come già detto, aveva rapporti di amicizia con diversi umanisti olandesi. Va ricordato, infine, che alla morte di Molino (1635), all'Università di Leiden fu tenuta un'orazione commemorativa, affidata al rettore Marcus Zuerius Boxhorn (1612-53), altro esponente di peso della cultura olandese del Seicento. In tale occasione, Boxhorn espresse parole di lode proprio nei confronti di Graswinckel (che era lì presente), per aver difeso con la sua eloquenza la libertà di Venezia contro i nemici che intendevano dileggiarla (la *Libertas Veneta* era apparsa solo un anno prima)⁶⁸.

Ma c'è di più: alcuni indizi farebbero supporre che Graswinckel ebbe l'opportunità di visionare, al pari di Grotius, almeno una parte del trattato sarpiano *Della potestà de' prencipi*. Sappiamo, ad esempio, che Graswinckel fu in contatto con Andreas Colvius (1594-1671), il quale, prima di diventare ministro della chiesa di Dordrecht, era stato al servizio di Johan Berck, ambasciatore olandese a Venezia, dal 1620 al 1627. Avido collezionista di libri e non solo, a detta dei suoi biografi, Colvius trascorse gli anni veneziani incontrando studiosi e copiando manoscritti (tra cui il *Del flusso e riflusso del mare* di Galileo)⁶⁹. Ma soprattutto lo ricordiamo per aver conosciuto personalmente Sarpi, del quale tradusse in latino e, forse, in olandese, il discorso *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*

⁶⁶ Cfr. Haitsma Mulier, *The Myth of Venice*, cit., pp. 84-94. «Impossibile», inoltre, nel giudizio di Haitsma Mulier, che Molino non conoscesse gli ambasciatori inglesi a Venezia, Henry Wotton e Dudley Carleton, entrambi assai vicini a Sarpi.

⁶⁷ Graswinckel, *Libertas veneta*, cit. pp. 340-1.

⁶⁸ *Marci Zuerii Boxhornii Oratio Funebris In Obitum Illustrissimi Herois, Dominici Molini, Patritii Senatoris Veneti* [1° ed. Leida 1636], in Id. *Orationes varii argumenti VII*, Amsterdam 1651, p. 190. Il principale bersaglio polemico del *Libertas veneta* è rappresentato dall'anonimo *Squitino della libertà veneta* (1612), libello teso ad argomentare la tesi della sovranità imperiale sulla città lagunare.

⁶⁹ F.C. Strickland, *The devotion of collecting. Dutch ministers and the culture of print in the seventeenth century*, Brill, Leiden 2023, p. 98.

(1651)⁷⁰. Fu inoltre in corrispondenza con Micanzio, che gli fornì altri materiali del Servita⁷¹. La biblioteca di Colvius annoverava numerosissimi testi in italiano. Purtroppo il catalogo della sua vasta raccolta, apparentemente pubblicato nel 1655 come *Catalogus Musei Andreae Colvii*, sembra essere disperso. Ma il *Grand Dictionnaire* di Louis Moreri (1683) menziona il fatto che a chiusura della pubblicazione figurasse un poema in onore della ricca collezione, firmato proprio da Graswinckel (sia Colvius che Graswinckel, tra l'altro, di ritorno dai rispettivi viaggi a Venezia e a Parigi, si stabilirono a Dordrecht, alla fine degli anni Venti)⁷².

A meritare attenzione è un manoscritto in specie, tra i molti posseduti da Colvius, quello intitolato *Arcana papatus*, testo che è stato più volte associato dalla storiografia al *Della potestà de' prencipi*, come «selva» tratta, appunto, dall'incompiuto trattato sarpiano (ora in possesso dell'Università di Yale)⁷³. Il contenuto di questo manoscritto ci è giunto per il tramite di una copia settecentesca, non sappiamo se integrale, offerta al cardinale Domenico Passionei (1682-1761), durante il suo viaggio in Olanda, nel 1708, conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma e pubblicata da Vittorio Frajese, nel 1992. Va riconosciuto, altresì, che sebbene la struttura di questi *Arcana papatus* – alquanto frammentaria e divisa in rubriche (solo alcune delle quali numerate) – possa ricordare i “capi” del *Della Potestà*, dal punto di vista filologico e contenutistico non è possibile stabilire un legame chiaro e immediato con la copia di Yale (edita dalla Cannizzaro), a parte, naturalmente, l'intento generale: un attacco al potere pontificio e alla Chiesa romana, svelandone gli «arcani»⁷⁴.

Un'altra traccia del possibile incontro tra Graswinckel e il *Della potestà* proviene dal catalogo della biblioteca dell'Olandese, venduta all'asta, come già detto, nel 1667. Diverse pagine del catalogo, infatti, oltre a menzionare i testi di Sarpi, riportano una serie di manoscritti posseduti da Graswinckel;

⁷⁰ A. Colvius, *Historia inquisitionis P. Pauli Veneti cui adjuncta est Confessio fidei*, Roterodami, Typis Arnoldi Leers, 1651. La traduzione olandese è coeva e viene attribuita a Colvius, da Theo Verbeek: cfr. T. Verbeek, E. van de Ven (eds.), *The Correspondence of Rene Descartes*, 1643, Utrecht University, Utrecht 2003, p. 255. Più cauto è invece Van Heck, *La fortuna di Paolo Sarpi*, cit., p. 383.

⁷¹ Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., p. 7.

⁷² L. Moreri, *Le grand dictionnaire historique ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane*, Amsterdam, Chez P. Brunel, 1740 [1683], vol. III, pp. 523-4. Colvius e Graswinckel condividevano anche amici e corrispondenti. Cfr. *The Correspondence of Rene Descartes*, cit., pp. 257, 265.

⁷³ V. Frajese, *La selva Arcana papatus di proprietà di Andrea Colvius: per la storia della fortuna di Paolo Sarpi*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, I, 1992, pp. 137-61.

⁷⁴ A questa conclusione arriva d'altronde la stessa Cannizzaro, Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 7-8.

putroppo opere che non mi è stato ancora possibile identificare. Non dovrebbe a questo punto sorprendere, ad ogni modo, il fatto che alcuni di questi titoli riguardino proprio la storia e il governo di Venezia, e che più in generale si tratti di argomenti storico-politici. In larga parte, certo, materiali preparatori o appunti funzionali alla stesura delle opere di Graswinckel, ma, alla luce del noto interesse di quest'ultimo per il collezionismo (era entrato in possesso di molte carte di Grotius, ricordo), non è da escludere che, sia tramite lo stesso Grotius, sia attraverso i suoi contatti francesi e veneziani, Graswinckel abbia potuto visionare una parte almeno dei frammenti del *Della potestà* (la cui circolazione è acclarata, in quegli stessi anni e ambienti). Destano particolare curiosità, in rapporto a questo catalogo, i codici denominati *Miscellanea Politica* e *Miscellanea Veneta*, e soprattutto il manoscritto *in folio* intitolato *Notabilia Manuscripta Politica ex variis celeberrimis Auctoribus collecta de Regimine et Moribus Principis, et obligatione subditorum*, oltreché quello in ottavo, contenente le *Orationes coram Illustrissimo Senatu Venetorum, aliisque celeberrimis Collegiis habitae, cum plurimis aliis notabilibus punctis Politicis*⁷⁵. Cosa avrebbero potuto includere questi volumi?

Un'ultima suggestione è data dal fatto che una copia del (non molto diffuso) catalogo della biblioteca di Graswinckel è conservata presso il Grolier Club di New York⁷⁶, significativamente la stessa istituzione che custodisce ciò che rimane della collezione libraria appartenuta a Sir Thomas Phillipps (1792-1872); raccolta che nei primi decenni del XIX secolo includeva anche il manoscritto del *Della potestà*, ora a Yale⁷⁷. Per quanto affascinante, l'ipotesi che il *Della potestà* fosse effettivamente giunto nelle mani di Graswinckel e quindi – dopo lo smembramento della sua biblioteca – in quelle di Phillipps, non trova riscontro nei marchi di provenienza del catalogo, i quali sembrerebbero indicare che il catalogo stesso non era parte del nucleo originario della collezione Phillipps: venne bensì acquistato dal Grolier Club, per via di donazione, solo alla metà del XX secolo⁷⁸.

Considerazioni conclusive

Attraverso la ricostruzione del profilo biografico e intellettuale di Dirck Graswinckel e delle sue reti di relazioni si è voluto far luce, da un lato, sulla ricezione europea delle penetranti osservazioni di Paolo Sarpi, in or-

⁷⁵ Cfr. *Catalogus insignium*, cit., p. 95 nn. 15, 19, 27, e p. 97 n. 4.

⁷⁶ Biblioteca del Grolier Club, collocazione 05.47\1667\1031.

⁷⁷ Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 13-7.

⁷⁸ Come comunicatomi dal responsabile della Biblioteca del Grolier Club.



dine al rapporto tra sovranità e politica, e dall'altro si è voluto inserire tale momento all'interno di un più ampio discorso sulla categoria di "assolutismo repubblicano" nella prima età moderna, la quale attende ancora un'indagine di ampio respiro. Un'indagine cioè capace di unire i diversi contesti nei quali tale categoria è andata concretizzandosi. A mio avviso, l'aspetto forse più interessante che unisce la visione di Graswinckel a quella di Sarpi e – con riserva – di Grotius, è l'aspetto teocratico, ovvero la difesa della sovranità che in regimi non monarchici si vuole non solo *assoluta*, ma anche di *diretta derivazione divina*. In questi autori, pertanto, si passerebbe dal diritto divino dei re al diritto divino delle aristocrazie mercantili, confermando, tra l'altro, la necessità di declinare la parola assolutismo al plurale, essendoci evidentemente, nel pensiero politico europeo, varie forme di questa tradizione o dottrina. E sarebbe interessante approfondire quanto questa variante teocratica dell'assolutismo repubblicano si possa inserire nell'alveo di quella fusione/sovrapposizione lenta ma inesorabile delle categorie del sacro nella costruzione del cosiddetto "Stato moderno", descritta così efficacemente da Ernst Kantorowicz e Paolo Prodi⁷⁹. Da questo punto di vista, mi pare si possa evidenziare però una netta distanza tra Grotius, da un lato, e Graswinckel e Sarpi, dall'altro. Il primo, infatti, nel *De iure summarum potestatum circa sacra*, imitando Bodin, si limita a dire che il detentore della sovranità non ha alcun potere al di sopra di sé, se non quello di Dio. In altre parole, Grotius non difende chiaramente l'idea di una "derivazione divina immediata" della sovranità. L'elemento cruciale che distanzia Grotius da Sarpi e Graswinckel appare, dunque, il *consenso*, vale a dire l'atto di volontà individuale con cui un singolo si sottomette – nel sistema groziano, persino in maniera irrevocabile – a un'autorità che è però tutta terrena o meglio "umana", e non scaturisce *immediate* dal volere divino. Insomma, se Grotius nel *De iure summarum potestatum* certamente sfrutta il lessico dell'assolutismo, lo fa, da buon avvocato quale era, esclusivamente in relazione al fine, vale a dire, in quel testo, per dimostrare l'autonomia dell'autorità secolare dal potere ecclesiastico.

Sarà invece un altro eminente giurista olandese, Ulric Huber (1636-94), a confrontarsi direttamente con Graswinckel, giudicando "rozza" (*incondita*) l'idea che il potere sovrano provenga «immediate a Deo», senza tenere in considerazione l'elemento del consenso (chi a tale potere deve sottoporsi,

⁷⁹ E. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, PUP, Princeton 1957; P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982.

rinunciando alla sua libertà naturale)⁸⁰. Ciò obbliga a un'altra considerazione: a mio avviso, il pensiero di Graswinckel è stato spesso frainteso. Sia Kossmann che Leeb gli hanno attribuito il «paradosso» di volere una repubblica «assolutamente» libera ma, a un tempo, sostanzialmente onnipotente: nella quale i *cittadini* sono in realtà *schiavi*, proprio perché quell'oligarchia è dotata di un potere assoluto⁸¹. Hans Blom, invece, ha giudicato chimerico il progetto di Graswinckel perché incapace di prevalere contro l'antica tradizione costituzionale dei Paesi Bassi, fondata sulle libertà cetuali e sul diritto di resistenza al tiranno⁸². Ritengo, insomma, che queste interpretazioni non abbiano colto l'intento principale delle opere di Graswinckel, che non risiede nella dimensione per così dire "interna" a una comunità politica (cioè nel rapporto tra sovrano e sudditi in un dato territorio), quanto piuttosto nella dimensione "esterna" o internazionale. In altre parole, mi pare che l'assolutismo repubblicano di cui parla Graswinckel sia da declinare nel senso di una indipendenza dai poteri esterni. Al pari del *Della potestà* di Sarpi, che si pone anzitutto come affermazione dell'autonomia sovrana «assoluta» di Venezia nei confronti di Roma (e non come trattato sul rapporto di comando e obbedienza tra le istituzioni della Serenissima e i cittadini veneziani), il *Libertas Veneta* di Graswinckel non vede protagonisti i governi olandese e veneto, nei loro rapporti con i rispettivi sudditi, bensì concerne le pretese dell'Impero sulla città lagunare (affermate dallo *Squitinio* e attaccate da Graswinckel, in nome dell'assolutismo repubblicano). Lo stesso si può dire della *De iure majestatis dissertatio* (pubblicata durante la Guerra dei Trent'Anni e dedicata alla regina di Svezia, in quel frangente impegnata a contrastare la coalizione imperiale) e del *Nasporinge* (1667), infine, che vide la luce proprio allo scoppio della Guerra di Devoluzione (scaturita, come è noto, dalle pretese dinastiche francesi sui territori dei Paesi Bassi).

ALBERTO CLERICI

Università Niccolò Cusano, alberto.clerici@unicusano.it

⁸⁰ U. Huber, *De jure civitatis libri tres, rudimentum juris publici universalis exhibentes*, Johannes Wellens, Franeker, 1679 [1672], vol. I, 7, pp. 36-7: «Voluntaria Imperia ex consensu multitudinis originem habuere. Nasci enim illa immediate a Deo, ut in rebus humanis nihil sit, quod vel secundae causae ferrequeat nomen, quomodo novissime Graswinckelius operose disputat, incondita sententia est». Su Huber, professore a Franeker e protagonista del dibattito sulla ricezione di Hobbes in Olanda, cfr. Kossmann, *Political Thought*, cit., pp. 86-129; G. van Nifterik, *Ulrik Huber on fundamental laws: a European perspective*, in "Comparative Legal History", IV, 2016, pp. 2-18.

⁸¹ Kossmann, *Political Thought*, cit., p. 56; Leeb, *The Ideological Origins*, cit., p. 36.

⁸² Blom, *Causality and morality*, cit., pp. 157-8.

Sezione Miscellanea



Impero, nazione e mascolinità nel primo Novecento. Il caso del dominio spagnolo in Marocco di *Gemma Torres Delgado*

Empire, Nation, and Masculinity in the Early Twentieth Century. The Case of Spanish Rule in Morocco

This article analyzes the relationship between empire, nation and masculinity in the case of Spanish imperialism in Morocco in the first thirty years of the twentieth century. The author aims to demonstrate how masculinity played a very important role in the nation-building process in the context of Spanish imperialism in Morocco. The article analyzes male representation of the imperial nation in the most reactionary sectors of imperialism in Morocco, as well as in the liberal and republican circles, investigating how in this context the Spanish imperial nation was represented through masculinity.

Keywords: Empire, Masculinity, Spanish Nationalism, Morocco, Rif Wars

Introduzione

Negli ultimi anni, un'ampia letteratura ha studiato l'imperialismo dalla prospettiva della storia culturale e postcoloniale. Dagli inizi degli studi postcoloniali con opere fondamentali come quelle di Edward Saïd, Gayatri Spivak o Homi Bhabha¹ le ricerche sull'impero e sull'imperialismo si sono notevolmente arricchite, hanno sviluppato e applicato le proposte di questi primi teorici e hanno incorporato nuove prospettive analitiche innovative. Si sono evoluti dall'analisi del discorso allo studio delle esperienze quotidiane dell'incontro coloniale, ai processi di ibridazione tra

¹ E. Saïd, *Orientalisme*, Eumo, Vic 1991; G.C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in P. Williams, L. Chrisman (eds.), *Colonial Discourse and Postcolonial Theory*, Harvester Whearshaf, New York 1994, pp. 66-111; H. Bhabha, *Nation and Narration*, Routledge, London 1990.

colonizzatore e colonizzato² e persino allo studio di come alcuni processi all'interno delle società europee possano essere interpretati come processi di colonizzazione interna e meglio compresi applicando gli strumenti della colonialità del potere³. In questo senso, la nuova storia imperiale ha anche sottolineato l'importanza di analizzare l'interdipendenza tra impero e metropoli. La storia delle nazioni europee non può ignorare l'importanza dell'impero nella configurazione dei processi chiave della metropoli. In effetti, lo studio dell'intreccio tra impero, nazione e nazionalismo è un campo di studio innovativo che si è sviluppato negli ultimi anni⁴.

L'analisi dell'imperialismo da una prospettiva di genere è stato un altro degli approcci che ha suscitato maggiore interesse. Come hanno sottolineato autrici come Sara Mills e Reina Lewis⁵, il lavoro di Saïd ha relegato in secondo piano questioni fondamentali nello studio dell'imperialismo come il ruolo del genere nei processi di gerarchizzazione razziale, la rappresentazione delle donne colonizzate o il ruolo delle donne europee nella colonizzazione. La femminilità e le donne sono state quindi al centro degli studi su genere e imperialismo⁶. Recentemente, lo studio della mascolinità

² S. Martín-Márquez, *Disorientations: Spanish Colonialism in Africa and the Performance of Identity*, Yale University Press, New Heaven 2008; A.L. Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power, Race and the Intimate Colonial Rule*, University of California Press, Berkeley 2002; P. Levine, *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004; Bhabha, *Nation and narration*, cit.

³ H. Miguélez-Carballeira, *El imperio interno: Discursos sobre masculinidad e imperio en los imaginarios nacionales español y catalán del siglo XX*, in "Cuadernos de historia contemporánea", XXXIX, 2017, pp. 105-28; B. Chamouleau, *De colonialidad. Perspectivas sobre sujetos y género en la historia contemporánea española*, Postmetropolis, Madrid 2017.

⁴ A. McClintock, *Imperial Leather: Race, Gender, and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge, New York 1992; G. Eley, *Imperial Imaginary, Colonial Effect: Writing the Colony and the Metropole Together*, in C. Hall, K. McCllelland (eds.), *Race, Nation and Empire: Making Histories, 1750 to the Present*, Manchester University Press, Manchester 2010, pp. 217-36; M. Sinha, *Nations in an Imperial Crucible*, in P. Levine (ed.), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004; C. Hall, S. Rose (eds.), *At Home with the Empire: Metropolitan Culture and the Imperial World*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

⁵ R. Lewis, *Gendering Orientalism. Race Femininity and Representation*, Routledge, London 1996; S. Mills, *Feminist Postcolonial Theory*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2003.

⁶ N. Murray, A. Tsuchiya (eds.), *Unsettling Colonialism, Gender and Race in the Nineteenth-Century Global Hispanic World*, State University of New York, Albany 2019; L.Ahmed, *Women and Gender in Islam: Historical Roots of a Modern Debate*, Yale University Press, New Haven 2002; J. Clancy-Smith, F.Gouda (eds.), *Domesticating the Empire: Race Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, University Press of Virginia, Charlottesville 1998; F. Cooper, A.L. Stoler (eds.), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley University Press, Berkeley 1997; Levine, *Gender and Empire*, cit.; Lewis, *Gendering Orientalism*, cit.; Mills, *Feminist Postcolonial*, cit.; Stoler, *Carnal Knowledge*, cit.; P. Barthélémy, L. Capdevila,

ha acquisito una notevole importanza nell'ambito degli studi di genere ed è stato integrato anche nello studio dell'imperialismo da una prospettiva di genere. Nonostante questo approccio, si tratta di un campo di ricerca che ha ancora potenzialità inesprese.

In questo articolo voglio esplorare proprio questi due aspetti. Presenterò una proposta di analisi che collega imperialismo, nazione e mascolinità. In primo luogo, spiegherò perché è importante mettere in relazione impero e nazione, in secondo luogo, il ruolo del genere e più specificamente della mascolinità nella configurazione dei progetti imperiali e nazionali e, infine, esemplificherò questa proposta teorica attraverso il caso dell'imperialismo spagnolo in Marocco all'inizio del XX secolo.

Nazione e impero

Nella storiografia tradizionale sulla nazione e sul nazionalismo, la storia imperiale è stata ignorata. Questo è avvenuto nonostante nello stesso periodo nel quale si consolidavano processi di costruzione delle nazioni europee, queste stesse nazioni costruivano e sostenevano gli imperi coloniali. Un'ampia letteratura ha da tempo dimostrato come questo sia un approccio anacronistico che ignora l'importanza dell'impero nella seconda metà del XIX e all'inizio del XX secolo⁷.

Billig nel suo *Banal Nationalism* ha già sottolineato il carattere eminentemente internazionale delle nazioni⁸. Come ha sottolineato Darina Martykánová, nonostante le nazioni si presentino come singolari, le loro identità sono attraversate da categorie transnazionali che modellano il quadro di pensiero in cui sono necessariamente iscritte⁹. Una serie di nozioni comuni come civiltà, europeità, progresso, modernità, razza, forza, decadenza o degenerazione erano i significati che le nazioni europee avevano a disposizione per plasmare la propria identità all'apice dell'imperialismo. Quindi, non erano solo la lingua, le tradizioni o la storia particolare di ogni territorio a definire le identità nazionali, ma anche i concetti degli immaginari imperiali transnazionali condivisi dai vari paesi europei.

M. Zancarini-Fournel (sous la direction de), *Femmes, genre et colonisation*, in "Clio", XXXIII, 2011, pp. 7-22.

⁷ McClintock, *Imperial Leather*, cit.; Eley, *Imperial Imaginary*, cit.; Sinha, *Nations in an imperial*, cit.; Hall, *At Home with the Empire*, cit.

⁸ M. Billig, *Banal Nationalism*, Sage Publications, London 1995.

⁹ D. Martykánová, *Los pueblos viriles y el yugo del caballero español. La virilidad como problema nacional en el regeneracionismo español (1890s-1910s)*, in "Cuadernos de Historia Contemporánea", XXXIX, 2017, pp. 19-37.

Nel mondo imperiale, uno dei tratti distintivi di una nazione doveva essere la sua modernità, il suo carattere civilizzato, le sue sane caratteristiche razziali o la sua capacità di espansione e di dominio. Chiaramente, questi concetti non erano statici. I diversi paesi europei lottavano sia per definire i criteri di ciò che sarebbe stato chiamato “civiltà” o “progresso” moderno, sia per posizionarsi in una posizione preponderante in queste gerarchie¹⁰. Le vicissitudini imperiali generarono anche ansie nelle metropoli. Tutte le nazioni imperiali vivevano nel timore di non essere abbastanza forti, dominanti, civilizzate o moderne per competere con il resto delle nazioni europee. La Francia, la Gran Bretagna o la Germania erano preoccupate di essere arretrate o di perdere il dominio nel mondo imperiale¹¹.

Così, nell’ambito dei vari progetti coloniali, sono stati definiti gli attributi della nazione. Come abbiamo notato all’inizio, l’inclusione di una prospettiva di genere nello studio della nazione in relazione all’impero è diventata un elemento fondamentale anche nella storiografia recente¹².

Genere e nazione

Sia la storia del genere che la storia della nazione e del nazionalismo hanno evidenziato la necessità di studiare i processi di costruzione della nazione da una prospettiva di genere¹³. Ci sono stati diversi approcci all’analisi di questo intreccio tra genere e nazione. Il primo si concentra sull’analisi di come la nazione sia importante per comprendere le caratteristiche dei modelli di genere egemonici in ogni contesto, di come i discorsi nazionali diano legittimità alle nozioni normative di mascolinità e femminilità¹⁴.

¹⁰ N. Aresti, D. Martykánová, *Introducción. Masculinidades, nación y civilización en la España contemporánea*, in *ivi*, pp. 11-17.

¹¹ F. Archilés, *Ni imperi ni imperialismo? El imaginario nacional español y el imperialismo africanista en la España de la Restauración (C.1880-1909)*, in F. Archilés, M. García, I. Saz, *Nación y nacionalización. Una perspectiva comparada*, Publicacions de la Universitat de València, València 2013, pp. 201-24

¹² G. Torres, *Nación e imperio en la España contemporánea: una mirada de género*, in X. Andreu (ed.), *El imperio en casa*, Sílex, Madrid 2022, pp. 25-45

¹³ Sinha, *Nation in an imperial*, cit.; J. Scott, *Gender: a Useful Category of Historical Analysis*, in “American History Review”, XCI, 1986, pp. 1053-75; X. Andreu, *El género de las naciones. Un balance y cuatro propuestas*, in “Ayer. Revista de historia contemporánea”, CVI, 2017, 2, pp. 21-46; N. Yuval-Davis, *Gender and Nation*, Sage Publication, London, 1997; I. Blom, K. Hagemann, C. Hall (eds.), *Gendered Nations, Nationalism and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, Berg, Oxford-New York 2000.

¹⁴ G. Mosse, *The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity*, Oxford University Press, Oxford 1996; A. Aguado, M. Yusta, *Género, sexo y nación: representaciones y*

Per esempio, il fascismo – o il franchismo in Spagna – ha delineato comportamenti femminili e maschili considerati patriottici, appropriati al suo progetto nazionale, e altri negativi o censurati – per esempio, l'omosessualità o la donna che non voleva essere madre¹⁵. Questi comportamenti – nel discorso identitario dei fascismi – non solo mettevano in discussione particolari identità di genere, ma erano dannosi per la patria.

Il secondo stabilisce il rapporto tra movimenti nazionalisti e movimenti femministi. In diverse occasioni le esigenze patriottiche vengono anteposte alle richieste femministe, viste come critiche inutili che danneggiano l'unità patriottica, ad esempio nel contesto delle lotte anticoloniali¹⁶. Altre volte, l'uguaglianza di genere viene strumentalizzata come caratteristica nazionale distintiva di fronte a un nemico esterno (femminismo¹⁷), il rapporto tra nazionalismo e femminismo è quindi – a seconda del contesto – a volte conflittuale, a volte di prossimità.

Infine, possiamo proporre una terza relazione: come il genere sia servito a immaginare la nazione, come la nazione sia rappresentata simbolicamente

prácticas políticas en España (siglos XIX-XX), in “Mélanges de la Casa de Velázquez”, XLII, 2012, 2, pp. 9-15; N. Aresti, *Masculinidad y nación en la España de los años 1920 y 1930*, in *ivi*, pp. 55-72; I. Blasco, *Mujeres y nación: ser españolas en el siglo XX*, in J. Moreno, E. Luzón, X.M. Nuñez Seixas (eds.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, RBA, Barcelona 2013, pp. 168-206; A. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005; G. Eley, *Culture, Nation and Gender*, in Blom, Hagemann, Hall, (eds.), *Gendered nations*, cit., pp. 27-40; F. Anthias, N. Yuval-Davis, *Woman and Nation*, in J. Hutchinson, A. Smith (eds.), *Nationalism*, Oxford University Press, Oxford 1994, pp. 312-5; S. Walby, *Woman and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, Bloomsbury Publishing, London 2000; Ead., *Woman and Nation*, in G. Balakrishnan (ed.), *Mapping the Nation*, Verso, London 1996, pp. 235-55; A. McClintock, *No Longer in a Future Heaven. Nationalism, Gender and Race*, in G. Eley, R. Suny (eds.), *Becoming National: A Reader*, Oxford University Press, New York 1996, pp. 260-86; A.M. Sohn, «Sois un Homme!». *La construction de la masculinité au XIX siècle*, Éditions du Seuil, Paris 2009.

¹⁵ I. Blasco, *Género y nación durante el Franquismo*, in S. Michonneau, X.M. Núñez Seixas (eds.), *Imaginarios y representaciones de España durante el Franquismo*, Casa de Velázquez, Madrid 2014, pp. 49-72; A. Aguado, K. Bergès, *La nacionalización del cuerpo femenino al servicio de la construcción de la identidad nacional en las culturas políticas falangistas y franquistas*, in “Mélanges de la Casa de Velázquez”, XLII, 2012, 2, pp. 91-103.

¹⁶ M. Nash, E. Díez, B. Deusdad (eds.), *Desvelando la historia: fuentes históricas coloniales y postcoloniales en clave de género*, Comares, Granada 2012.

¹⁷ S. Farris, *In the Name of Women's Rights. The Rise of Feminationalism*, Duke University Press, Duke 2017.

attraverso il genere¹⁸. Come spiega Anderson¹⁹, la nazione deve essere resa visibile, tangibile attraverso simboli che la rendano riconoscibile, poiché non è una realtà che i soggetti possono conoscere attraverso la loro esperienza diretta. È qualcosa di astratto che deve essere affrontato. In questo senso, il genere è centrale nella rappresentazione delle identità nazionali.

Questa capacità del genere di rappresentare la nazione è stata analizzata soprattutto attraverso la femminilità. È stato ampiamente studiato il modo in cui le donne appaiono come immagini simboliche della comunità nazionale. La nazione è spesso rappresentata attraverso un'immagine femminile, come la Marianna francese, o la Repubblica presentata come una donna. Il territorio nazionale appare come un corpo femminile vergine in contesti di invasione o di guerra o come la donna che deve essere protetta come metafora della nazione minacciata. La donna rappresenta la nazione soprattutto come madre: è la riproduttrice biologica e culturale del corpo nazionale²⁰.

La mascolinità, come veicolo di rappresentazione della nazione, è stata invece studiata in misura minore e solo in un secondo momento. Tuttavia, ci rendiamo conto che è altrettanto o più decisiva della femminilità per capire come viene riprodotta la nazione. La mascolinità ha a che fare con l'identità personale e con la definizione della differenza tra i sessi. Ma dobbiamo anche considerare la mascolinità (come la femmini-

¹⁸ Yuval-Davis, *Gender and Nation*, cit.; N. Aresti, *A la nació por la masculinidad. Una mirada de género a la crisis del 1898*, in M. Nash (ed.), *Feminidades y Masculinidades. Arquetipos y prácticas de género*, Alianza Editorial, Madrid 2014, pp. 47-74; N. Aresti, *La categoría de género en la obra de Joan Scott*, in C. Borderías (ed.), *Joan Scott y las políticas de la Historia*, Icaria, Barcelona 2006, pp. 223-32; M. Agulhon, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris 1979; Id., *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaine de 1880 à 1914*, Flammarion, Paris 1989; Id., *Les métamorphoses de Marianne. L'imagerie et la symbolique républicaine de 1914 à nos jours*, Flammarion, Paris 2001; G. Torres, *La virilitat d'Espanya a l'Àfrica. Nació i masculinitat al colonialisme espanyol al Marroc, 1880-1927*, Afers, València 2020; Ead., *The Role of Rifian Virility in the Shaping of Spanish Masculinity During Spain's Colonial Wars in the Rif (1900-1927): From Admiration to Colonial Hierarchy*, "The Journal of North African Studies", XVIII, 2022, 2, pp. 294-324.

¹⁹ B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 2010.

²⁰ Yuval-David, *Gender and nation*, cit.; Blom, Hagemann, Hall (eds.), *Gendered Nations*, cit.; M. Joly, *Souffrances des corps, souffrances des territoires: la République espagnole en guerre se raconte*, in "Mélanges de la Casa de Velázquez", XLII, 2012, pp. 73-90; X. Andreu, *Retrats de família (nacional): discursos de gènere i nació en les cultures liberals espanyoles de la primera meitat del segle XIX*, in "Recerques: història, economia, cultura", LVIII, 2009, pp. 5-30; Agulhon, *Marianne au combat*, cit.; Id., *Marianne au pouvoir*, cit.; Id., *Les métamorphoses*, cit.; Torres, *La virilitat*, cit.

lità) come un valore sociale condiviso, che non riguarda solo coloro che vivono come uomini, ma che struttura la nostra società in molti aspetti apparentemente lontani dalla differenza sessuale²¹. Anche se non è esplicito. Per esempio, dopo la perdita di Cuba, durante la crisi del 1898 in Spagna, si riteneva che la nazione spagnola fosse diventata effeminata, avesse perso le sue qualità virili²². Questo tipo di discorso non ci informa solo sugli uomini spagnoli, ma riflette sulla nazione nel suo complesso. Questa prospettiva ci aiuta a superare un'idea essenzialista della mascolinità – come naturalmente oppressiva o aggressiva – poiché dimostra che si tratta di un valore socialmente condiviso, storico e contingente.

Partendo da queste premesse teoriche, in questo lavoro vogliamo dimostrare come la mascolinità abbia avuto un ruolo molto importante nel processo di costruzione della nazione nel contesto dell'imperialismo spagnolo in Marocco. Più specificamente, studieremo come la mascolinità sia stata utilizzata nel dibattito su come l'impresa imperiale dovesse essere portata avanti in Marocco. Attraverso questa discussione, sono stati riprodotti, affermati e trasmessi diversi progetti nazionali per la Spagna all'inizio del XX secolo. Desideriamo mostrare più in generale che in questo periodo e contesto la nazione non era rappresentata solo da immagini femminili, ma anche da rappresentazioni e valori maschili. Per farlo, analizzeremo innanzitutto la rappresentazione maschile della nazione imperiale nei settori più reazionari dell'imperialismo in Marocco, che Dionisio Viscarri ha definito pre-fascista²³, e in secondo luogo descriveremo le connotazioni maschili del progetto coloniale e nazionale dei settori liberali e repubblicani della lobby colonialista spagnola.

²¹ J. Tosh, *Hegemonic Masculinity and Gender History*, in S. Dudnik, K. Hagemann, J. Tosh, (eds.), *Masculinities in Politics and War: Gendering Modern History*, Manchester University Press-Palgrave Macmillan, Manchester-New York 2004, pp. 41-58; Torres, *La virilitat*, cit.; J. Nagel, *Masculinity and Nationalism: Gender and Sexuality in the Making of Nation*, in "Ethnic and Racial Studies", II, 1998, 2, pp. 242-69; Sinha, *Nation in an Imperial*, cit.; Mosse, *The Image of Man*, cit.; J. Tosh, *Manliness and Masculinities in Nineteenth-century Britain: Essays on Gender, Family, and Empire*, Pearson Education, New York 2005.

²² N. Aresti, K. Brühne, J. Peters (eds.), *¿España invertebrada? Masculinidad y nación a comienzos del siglo XX*, Comares, Granada 2017; N. Aresti, *La virilidad perdida en el tiempo. Masculinidad y nación española a finales del siglo XIX*, in M. Zabalgoitia (ed.), *Hombres en peligro. Género, nación e imperio en la España de cambio de siglo (XIX-XX)*, Iberoamericana Vervuert, Madrid 2017, pp. 19-39.

²³ D. Viscarri, *Nacionalismo autoritario y orientalismo: la narrativa prefascista de la guerra de Marruecos (1921- 1927)*, Il capitulo del Sole, Bologna 2004.

Nazione, impero e mascolinità nel Marocco spagnolo (1909-1927)

Il progetto coloniale spagnolo in Marocco, iniziato alla fine del XIX secolo, si basava inizialmente su interferenze diplomatiche e commerciali. A partire dal 1909 si trasformò in un'occupazione militare. La resistenza dei Rifiani e la necessità della Spagna di mantenere i suoi impegni internazionali, acquisiti con l'istituzione del protettorato nel 1912, la costrinsero a intraprendere una serie di guerre di conquista nel Rif e nello Yebala che si conclusero solo nel 1927. Nel 1921 ad Annual, nel Marocco nord-occidentale, la Spagna subì una sconfitta particolarmente umiliante contro i Cabili guidati da Abd-el-Krim: gli spagnoli fuggirono in preda al panico e al terrore, molti caddero prigionieri del nemico. Il generale in carica, Silvestre, si suicidò. Questa sconfitta arrivò dopo giorni di assedio nei fortini, dove gli spagnoli avevano sete, fame e non potevano seppellire i loro morti. Il resoconto di questi eventi, e anche le fotografie degli stessi, raggiunsero i giornali nonostante la censura, ed ebbero un grande impatto sull'opinione pubblica²⁴. Le sconfitte nel Rif fecero della cosiddetta "questione marocchina" un argomento chiave del dibattito pubblico in Spagna durante la Restaurazione. Furono un'ottima occasione per discutere della natura della nazione e della sua posizione nel mondo delle nazioni imperiali. La Spagna non si trovava esattamente in una posizione comoda. A differenza delle grandi potenze imperiali come la Francia o la Gran Bretagna, era considerata una potenza coloniale minore. Alla fine del secolo aveva perso il suo impero nelle Americhe. La sconfitta di Cuba nel 1898 era stata particolarmente traumatica. Aveva generato un movimento culturale e politico, chiamato Rigenerismo, che denunciava un presunto declino spagnolo. Dall'estero, inoltre, la Spagna veniva stigmatizzata come una potenza debole e come un paese non del tutto europeo, ma semiafricano (a causa della presenza storica di popolazioni arabe e musulmane nella penisola). Questi discorsi, riversati sulla Spagna dall'estero e in parte recepiti in patria, fecero della questione coloniale un tema pressante per l'identità nazionale spagnola.

Il presente saggio si basa sull'ipotesi che in quel contesto di sconfitta coloniale vi fosse un dibattito sull'identità nazionale che si esprimeva soprattutto attraverso un dibattito sulla mascolinità. Qual era la posizione

²⁴ C. Almuíña, *El impacto de Annual (1921) y la información gráfica*, in A. Díez Torre (ed.), *Ciencia y memoria de África*, Universidad de Alcalá de Henares-Ateneo de Madrid, Madrid 2002, pp. 403-16; P. La Porte, *La respuesta urbana a la crisis de Annual (1921-1923)*, in "Estudios Africanos. Revista del la Asociación Española de Africanistas", XVIII-XIX, 1996, pp. 109-24.

della Spagna nel mondo delle nazioni imperiali? La Spagna era sufficientemente civilizzata ed europea, sufficientemente forte e dominante, oppure era arretrata e decadente?

Le risposte a queste domande furono divergenti. Differenti settori ideologici diedero interpretazioni diverse dei problemi coloniali della Spagna in Marocco, che implicavano altrettante concezioni nazionali. Alcuni settori sociali erano favorevoli a una Spagna conquistatrice e aggressiva, che doveva dimostrare la sua forza imperiale nel quadro di un progetto di rigenerazione nazionale autoritaria. I settori liberali, invece, ritenevano che l'azione della Spagna in Marocco dovesse dimostrare la sua capacità civilizzatrice e che la Spagna fosse una nazione moderna, europea e progressista. Tuttavia, avevano una cosa in comune: discutevano la natura della Spagna imperiale attraverso le immagini e i valori della mascolinità.

Per questa analisi sono state selezionate le fonti che raccolgono le voci più significative di questi due settori ideologici e sono state analizzate attraverso gli strumenti dell'analisi del discorso. L'obiettivo è quello di individuare le connotazioni di genere degli argomenti utilizzati per spiegare la sconfitta coloniale e la riflessione sulla nazione che questa implicava. Per lo studio della mascolinità, abbiamo utilizzato la nozione massimalista della stessa proposta da Tosh, che si riferisce all'analisi della costruzione delle identità maschili non solo in relazione alle donne, ma anche alla classe sociale, alla nazione e ad altre forme di potere sociale²⁵. Inoltre, si è preso avvio da un'analisi intersezionale tra mascolinità e nazione, come proposto ad esempio da Nagel, che permette di studiare nelle fonti come entrambe le realtà siano collegate e reciprocamente costruite²⁶.

Nazione e impero nell'africanismo reazionario

Il settore più reazionario acquisì preminenza nell'esercito africano, soprattutto negli anni Venti. Si trattava di un gruppo di militari di diverse tendenze ideologiche (monarchici, fascisti, sostenitori della repubblica autoritaria) che nel contesto coloniale formavano un gruppo coeso, con interessi ed esperienze diverse da quelle dei militari e dei politici peninsulari. Profondamente illiberali, adottarono forme nazionaliste radicalizzate, ispirate al darwinismo sociale e alle tendenze irrazionaliste europee, riuscirono a raccogliere attorno a sé i settori più conservatori e divennero

²⁵ Tosh, *Manliness and Masculinities*, cit.

²⁶ J. Nagel, *The nation*, in M. Kimmel, R. Connell, H. Eran (eds.), *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, Sage Publications, Thousand Oak 2005, pp. 397-414.

«la manifestazione più visibile della destra»²⁷. Acquisirono un senso di identità e una missione: recuperare la natura imperiale della Spagna in Marocco, che consideravano essenziale per la vitalità della nazione, e portare così a compimento un progetto di rigenerazione nazionale autoritaria anche nella penisola²⁸. Diversi autori hanno sottolineato l'importanza del periodo marocchino nella formazione della cultura dei militari che attuarono il colpo di Stato²⁹, la maggior parte dei quali, compreso lo stesso Franco, proveniva dall'esercito africano³⁰. In Marocco formarono la loro visione del mondo, il loro concetto di società e di nazione.

Per svolgere questa analisi sono state scelte le opere e gli autori più rappresentativi di questo progetto reazionario e che sarebbero poi diventati leader di spicco del colpo di stato contro la Repubblica e del franchismo. Una delle opere principali è naturalmente quella dello stesso Francisco Franco (*Diario de una Bandera*) pubblicata nel 1921. In Marocco svolse tutta la sua carriera militare con promozioni molto rapide. Dall'Africa, organizzò il colpo di stato. Analizzeremo anche il ritratto di Luys Santa Marina dell'esperienza della legione in Marocco. Scrittore, giornalista e traduttore è stato membro della Falange. Per esaltare le virtù dell'esercito africano scrisse *Tras el águila del César*. Sulla stessa linea ideologica, il principale organo di espressione di questi settori in Marocco è la "Revista de Tropas Coloniales", che uscì nel 1924, anche questa poco dopo gli eventi di Annual, fatta da Queipo de Llano, che avrà un ruolo molto rilevante anche durante la guerra civile. Necessari per questa analisi sono anche alcuni dei saggi giornalistici che furono pubblicati per analizzare la sconfitta. Ad esempio, *Ecce homo: prueba documental y aportes inéditos sobre las causas del derrumbamiento y consecuencias de él* (1922) del medico militare e giornalista Víctor Ruiz Albéniz, che prestò servizio in Marocco dal 1908. Inviò spesso le sue cronache sul Rif a vari giornali e scrisse numerose opere sulla società marocchina. Amico personale di

²⁷ G. Nerín, *La guerra que vino de África*, Crítica, Barcellona 2005, p. 92.

²⁸ D. Macías, *El africanismo del ejército franquista*, in F. Puell de la Villa, S. Mejías (eds.), *Fuerzas armadas y políticas de defensa durante el franquismo*, Instituto Universitario General Gutiérrez Mellado, Madrid 2010, pp. 123-46; S. Balfour, *Abrazo mortal: de la guerra colonial a la Guerra Civil en España y Marruecos (1909-1939)*, Península, Barcelona 2002; A. Bachoud, *Los españoles ante las campañas de Marruecos*, Espasa-Calpe, Madrid 1988; Viscarri, *Nacionalismo autoritario*, cit.; Nerín, *La guerra que vino*, cit.

²⁹ Viscarri, *Nacionalismo autoritario*, cit.; Balfour, *Abrazo mortal*, cit.; Nerín, *La guerra que vino*, cit.; G. Jensen, *Military memories, and the myth of Hispano-Arabic identity in the Spanish Civil War*, in A. Morcillo (ed.), *Memory and Cultural History of the Spanish Civil War. Realms of Oblivion*, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 495-532.

³⁰ Macías, *El Africanismo*, cit.; Viscarri, *Nacionalismo autoritario*, cit.

Franco, divenne una figura chiave della propaganda franchista dopo il colpo di stato. Un altro autore che ha scritto delle ragioni della sconfitta di Annual è il militare Manuel Bastos Ansart. Prestò servizio a Cuba e durante la guerra civile fu dalla parte di Franco, per il quale ricoprì vari incarichi legati alla mobilitazione militare. In seguito fu un importante collaboratore della propaganda franchista³¹. Allo stesso modo, si è tenuto conto di come questi dibattiti apparvero sulla stampa conservatrice, per esempio nel giornale "ABC", e attraverso le riflessioni di alcuni importanti intellettuali conservatori come Ramiro de Maeztu. Sarà esaminata anche la ricostruzione letteraria della sconfitta di Annual per come appare in alcuni romanzi popolari a puntate.

Le opere analizzate sono rappresentative del pensiero dei settori più reazionari dell'esercito africano e di quegli intellettuali e propagandisti a esso vicini. Saranno analizzate inoltre le opere di nomi di spicco come lo stesso Franco, ma anche come queste idee siano filtrate nella società attraverso la letteratura popolare e la stampa.

Tutti parteciparono al dibattito nazionale sulle sconfitte in Marocco. Per loro, la sconfitta non fu causata dalla mancanza di un'adeguata strategia militare, dalla mancanza di mezzi o dalla resistenza dei Rifiani, ma dalla perdita delle qualità di virilità da parte dei soldati spagnoli in particolare e della nazione spagnola nel suo complesso. Nella descrizione del disastro, Ruiz Albéniz e Franco concordano sul fatto che la sconfitta fu causata dall'assenza di qualità maschili come il coraggio e l'audacia: «E cosa dire di coloro che si lasciarono sopraffare dal panico e diedero luogo a una catastrofe prodotta più dalla depressione morale del comando e delle forze che dal pericolo reale?»³². Per Franco, l'insuccesso era stato il risultato della paura piuttosto che di una minaccia reale: «Un'ondata di panico aveva indubbiamente attraversato quegli uomini che correvano più pericolo nell'abbandonare il blocco che se si fossero spinti all'estremo nella difesa»³³. I sopravvissuti «ci raccontano con orrore della corsa, dei mori che li inseguivano, dei mori che finivano i feriti, della terribilità del disastro»³⁴. Sono uomini impazziti: «I feriti sono così esausti che hanno perso la memoria, la loro conversazione è incoerente

³¹ Nerín, *La guerra que vino*, cit.

³² V. Ruiz Albéniz, *Ecce homo: prueba documental y aportes inéditos sobre las causas del derrumbamiento y consecuencias de él*, Biblioteca Nueva, Madrid 1922, p. 383. Tutte le traduzioni sono dell'autrice.

³³ F. Franco, *Diario de una bandera*, Doncel, Madrid 1921 [1976], p. 116.

³⁴ Ivi, p. 102.

e contraddittoria»³⁵. I soldati «in cui il terrore ha dilatato le pupille»³⁶ arrivano desolati.

La perdita di virilità non riguardò solo i singoli soldati, ma la nazione nel suo complesso. Il giornalista Ruiz Albéniz racconta di essere stato costretto a rispondere come «buon figlio di Spagna» ai giornalisti marocchini e stranieri che insultavano la nazione, sostenendo che gli spagnoli erano stati sconfitti e attaccati dalle donne rifiane di Tazarut³⁷.

Tutta la Spagna si sentì ridicolizzata dagli stranieri e umiliata di fronte ai Rifiani³⁸. Questo stato d'animo depresso e timoroso corrispondeva all'intera popolazione spagnola di Melilla che, di fronte alla possibilità di nuovi attacchi, veniva descritta come «quegli spagnoli terrorizzati che si spingevano nel porto come mandrie di bestiame terrorizzato, per assaltare le navi che dovevano portarli in Spagna»³⁹.

Al di là dei lamenti, nei discorsi di questi militari reazionari si osserva anche il tentativo di articolare una proposta di ripresa. Questa consisteva, fondamentalmente, nell'acquisizione da parte della nazione degli attributi della virilità militare: coraggio, forza, energia, determinazione, volontà ferrea, senza debolezze. Nei racconti di questi autori, l'appello allo spirito o all'anima per parlare della nazione erano molto frequenti. Quest'anima della nazione doveva recuperare le virtù virili, doveva essere un vero uomo.

La nazione – la sua anima, il suo spirito – doveva quindi ritrovare tutte le virtù della mascolinità eroica e militare. Prima di tutto, la volontà. A forza di non esercitarla, si era ridotta e ora era incapace di sforzi e tensioni. Questa è la diagnosi di Cases, nel suo popolare romanzo sul Marocco⁴⁰. La soluzione sta nel recuperare per la nazione queste virtù maschili: la forza d'animo, la risolutezza, la fermezza della volontà: «Crediamo che il problema sia perfettamente risolvibile: che sia un problema di volontà, di volerlo affrontare [sic] risolutamente»⁴¹.

Un'altra delle virtù specificamente maschili con cui la nazione viene caratterizzata in questo discorso è la fermezza di fronte al resto dei paesi

³⁵ *Figuras y episodios de campaña*, "ABC", 30 luglio 1921, p. 7.

³⁶ Franco, *Diario de una bandera*, cit., p. 102.

³⁷ Ruiz Albéniz, *Ecce homo*, cit., p. 491.

³⁸ M. Bastos Ansart, *El Desastre de Annual: Melilla en julio de 1921*, Minerva, Barcelona 1921, p. 128.

³⁹ Ruiz Albéniz, *Ecce homo*, cit., p. 96.

⁴⁰ A. Cases, *No quiere morir: (novela heroica), con un juicio crítico del general Primo de Rivera sobre el autor, como prólogo*, Imprenta de Félix Moliner, Madrid 1924, p. 179.

⁴¹ G. Queipo de Llano, *Nuestro propósito*, in "Revista de Tropas Coloniales", I, 1924, p. 1.

europei. La Spagna deve evitare la debolezza. Vive la sua posizione di subalternità internazionale con una certa ansia, in un contesto imperiale di competizione tra nazioni. La retorica chiaramente maschile di una Spagna che deve essere forte ed evitare la debolezza è comunemente accettata e ripetuta. Queipo de Llano denuncia la «campagna abbandonista basata sulla nostra presunta impotenza»⁴². Secondo Ramiro de Maeztu, «la Spagna non poteva rinunciare all'impresa senza una confessione di impotenza che non sarebbe stata favorevole al suo prestigio o alla sua sicurezza»⁴³. Queste riflessioni sulla debolezza o impotenza nazionale erano una critica alla volontà dei governanti di limitare le operazioni militari in Marocco per evitare ulteriori perdite dovute alla pressione popolare. La retorica della nazione come un uomo “vero” – forte, vittorioso, bellicoso – giustificava quindi un atteggiamento guerrafondaio che ignorava le vittime del conflitto.

Infine, la nazione doveva possedere un'altra delle caratteristiche fondamentali del modello di uomo-soldato, il coraggio:

Perché le mie simpatie sono per l'esercito? La ragione fondamentale ha a che fare solo indirettamente con l'esercito spagnolo. È filosofica. [...] L'esercito è l'unica lampada accesa nella cappella del coraggio in Spagna perché mi sembra che il ruolo svolto dall'esercito nell'imporre il rispetto e il senso del coraggio al nostro popolo sia prezioso⁴⁴.

La virtù maschile del coraggio doveva essere il principale attributo nazionale «imposto al popolo» e che sarebbe servito a evitare l'impotenza della sconfitta nazionale nella lotta con le altre nazioni.

Insomma, di fronte alle sconfitte nel Rif, la Spagna doveva comportarsi da uomo:

evitare il sentimentalismo e il pessimismo, che deprimono lo spirito nazionale, e ispirarsi a idee più virili [...] Quaranta vittime, più o meno, subite in tre o quattro scontri ravvicinati sono sufficienti a spaventare madri e mogli, ma sono troppo poche per allarmare una nazione come è sempre stata la Spagna! [...] Dobbiamo pensare con un po' più di calma e sentirci un po' più uomini, per l'amor di Dio!⁴⁵

In questo discorso, il coraggio e la forza d'animo, principi virili, divennero anche principi nazionali.

⁴² Id., *El problema de Marruecos*, in ivi, II, 1924, p. 1.

⁴³ R. Maeztu, *Con el ejército*, in ivi, I, 1924, p. 4.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Calma señores*, in “ABC”, 21 luglio 1909, p. 5.

L'immagine del soldato maschio sintetizzava la volontà dei settori reazionari dell'esercito africano di configurare questa identità nazionale omogenea, unita e univoca. Come hanno descritto diversi autori, la liturgia, l'estetica e il simbolismo erano centrali in questo progetto nazionale⁴⁶. In tal senso, queste immagini maschili sono particolarmente efficaci: rappresentano simbolicamente questo io collettivo unito, forte e conquistatore, senza fratture o discrepanze interne. Il popolo, la nazione nel suo complesso, quindi, doveva acquisire le diverse qualità della mascolinità militare per plasmare la sua identità recuperata dopo queste sconfitte coloniali: eroismo, vigore, disponibilità al sacrificio, forza di volontà, fermezza di fronte alle altre nazioni, autorità e coraggio. La Spagna non doveva basare la propria identità su valori come il progresso, il benessere materiale o la prosperità, ma ciò che era veramente importante era che questo spirito, quest'anima spagnola, recuperasse virtù virili. La nazione doveva essere un vero uomo.

I valori di virilità a cui queste opere fanno appello si riferiscono a un modello di uomo molto specifico: il soldato. Come è evidente, non possiamo considerare la mascolinità come una categoria fissa, ma il suo significato è mutevole. Proprio il periodo delle guerre marocchine coincide con un periodo rilevante nella storia della mascolinità contemporanea in Spagna. I modelli di genere ereditati dal passato cominciarono a essere messi in discussione. Appare la figura della donna moderna. Anche nella sfera maschile compaiono nuovi modelli che prima non esistevano o avevano poca visibilità (il dandy, il bohémien, l'intellettuale). L'omosessualità comincia ad apparire come un'opzione praticabile e diventa sempre più pubblica. Sia nella sfera femminile che in quella maschile, stanno emergendo figure ambigue nella definizione della loro identità di genere. Si teme l'indifferenziazione sessuale: uomini effeminati e donne mascolinizzate. In queste circostanze, la mascolinità tradizionale è minacciata da tutti i lati: dalle donne che acquisiscono nuovi spazi sociali e mettono in discussione l'autorità maschile assoluta, ma anche dall'interno degli stessi uomini, dove si annidano la femminilizzazione e la paura di perdere la virilità. La virilità si dimostra così una categoria instabile. In questo periodo molti sentiranno il bisogno di recuperare le certezze sulla mascolinità⁴⁷.

⁴⁶ Viscarri, *Nacionalismo autoritario*, cit.; Macías, *El africanismo*, cit.; Jensen, *Irrational Triumph*, cit.

⁴⁷ N. Aresti, *Masculinidades en tela de juicio: hombre y género en el primer tercio del siglo XX*, Cátedra, Madrid 2010; Ead., *Masculinidad y nación*, cit.; Ead., *Médicos, Donjuanes y mujeres modernas: los ideales de femineidad y masculinidad en el primer tercio del siglo XX*, Servicio Editorial-Euskal Herriko Unibertsitatea, Bilbao 2001.

I settori conservatori temono la perdita dei valori dell'autentica spagnolità, compresa la vera virilità spagnola. Sono impegnati in un recupero della virilità basata sui valori dell'eroismo militare e del cattolicesimo, che hanno contrastato le nuove tendenze moderne e le influenze straniere. Vogliono recuperare l'ideale del cavaliere conquistatore spagnolo ispirato al periodo del glorioso impero in America. Questo era il programma di riforma moralizzante della mascolinità di Primo de Rivera⁴⁸. Così questa parte della società spagnola vide nelle guerre coloniali un'eccellente opportunità per recuperare e rafforzare l'autentica virilità spagnola. Il caso spagnolo non era diverso da altri contesti coloniali come quelli inglese e francese⁴⁹. In tutte le metropoli coloniali si sviluppò l'idea della colonizzazione come "fabbrica" di uomini veri e come spazio di rigenerazione virile e nazionale⁵⁰. In questo modo anche la Spagna partecipò al processo di militarizzazione della mascolinità che ebbe luogo in tutta Europa intorno alla Prima guerra mondiale: il soldato fu imposto come modello normativo di virilità al di là della sfera militare⁵¹. Il militarismo ha anche contaminato la società spagnola attraverso le guerre coloniali del XIX secolo e, soprattutto, quelle del XX secolo in Marocco⁵². Così,

⁴⁸ Ead., *Masculinidad y nación*, cit.

⁴⁹ J.A. Boone, *The Homoerotics of Orientalism*, Columbia University Press, New York 2015; G. Dawson, *Soldier Heroes: British Adventure, Empire, and the Imagining of Masculinities*, Routledge, London-New York 1994; R. Phillips, *Mapping Men and Empire: a Geography of Adventure*, Routledge, London 1997; S. Rose, *Temperate Heroes: Concepts of Masculinity in Second World War Britain*, in Dudnik, Hagemann, Tosh, (eds.), *Masculinities in Politics and War*, cit., pp.177-99; M. Sinha, *Colonial Masculinity: the «Manly Englishman» and the «Effeminate Bengali» in the Late Nineteenth Century*, Manchester University Press, Manchester 1995; C. Taraud, *Masculinité en situation coloniale: le cas du Maghreb (1830), Femmes et genre en contexte colonial, XIXe XXe siècles*, Conferenza pronunciata a Parigi, 2012; Id., *Virilités coloniales et post-coloniales*, in A. Corbin, J.J. Courtine, G. Vigarello, (sous la direction de), *Histoire de la virilité*, tome 3, Le Seuil, Paris 2011, pp. 377- 400; J. Tosh, *Imperial Masculinity and the Flight from Domesticity in Britain, 1800-1914*, in P. Foley (ed.), *Gender and Colonialism*, Galway University Press, Galway 1995, pp. 72-85; H. Streets, *Martial Races: The Military, Race and Masculinity in British Imperial Culture, 1857-1914*, Manchester University Press, Manchester 2006; Torres, *La virilitat*, cit.

⁵⁰ Taraud, *Virilités coloniales*, cit.

⁵¹ Mosse, *The Image of Men*, cit.; Id., *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, Oxford-New York 1991; L. Capdevila, *L'identité masculine et les fatigues de la guerre (1914- 1945)*, in "Vingtième Siècle. Revue d'Histoire", III, 2000, 74, pp. 97-108; M. Vincent, *The Martyrs and the Saints: Masculinity and the Construction of the Francoist Crusade*, in "History Workshop", XLVII, 1999, pp. 68-98; M. Vincent, *La reafirmación de la masculinidad en la cruzada franquista*, in "Cuadernos de Historia Contemporánea", XXVIII, 2006, pp. 135-51.

⁵² Vincent, *The Martyrs and the Saints*, cit., p. 71.

nel contesto imperiale, i settori ideologici più reazionari rafforzarono i loro valori conservatori di genere tinti di eroismo militare e autoritarismo. Allo stesso tempo, utilizzarono questi valori di genere per riflettere sull'identità nazionale della Spagna imperiale. Il loro progetto nazionale autoritario era incarnato dalla figura del soldato maschio.

Nazione e impero nel colonialismo liberale e repubblicano

Questi settori reazionari pre-franchisti erano preponderanti nel contesto marocchino, ma altre voci emersero nel dibattito sul progetto imperiale e nazionale della Spagna in Marocco. Alcuni socialisti, alcuni settori liberali e repubblicani scrissero sul cosiddetto “problema marocchino”. Essi criticarono fortemente questa concezione aggressiva e militarista dell'azione della Spagna in Africa.

La loro visione era che l'azione coloniale in Marocco dovesse essere un'opportunità da non sprecare per la Spagna: bisognava dimostrare di essere alla pari con le altre nazioni europee, di essere una nazione civilizzata. Questi ambienti sostenevano un modello imperiale di civilizzazione piuttosto che di conquista. Una di queste voci critiche fu quella di Eugenio Noel, giornalista, repubblicano e socialista che si arruolò in Marocco nel 1909⁵³. Egli criticò aspramente la colonizzazione spagnola in quanto inefficiente e corrotta. Altri autori scrissero per diffondere le loro idee sul Marocco. È il caso di Cayetano Vázquez Sastre, un tenente di fanteria che scrisse *En tierras del Rif: pequeño estudio psicológico de la raza mora* (1913)⁵⁴, il libro era un saggio volto a far conoscere la società marocchina e la colonizzazione spagnola. Lo scrittore Isaac Muñoz⁵⁵, corrispondente di orientamento liberale di “El Heraldo de Madrid” e del “Nuevo Mundo”, scrisse numerose opere letterarie ma anche politiche sul Marocco. Parte della stampa fece eco a queste preoccupazioni, ad esempio il quotidiano “La Libertad” attraverso gli articoli del suo direttore, il giornalista liberale Luis de Oteyza⁵⁶. Queste idee vennero trasmesse anche in romanzi e racconti popolari, come nelle opere dello scrittore popolare Alberto Camba⁵⁷. Ancora una volta, abbiamo scelto

⁵³ E. Noel, *Notas de un voluntario: guerra de Melilla*, Imp. Primitivo Fernández, Madrid 1909.

⁵⁴ C. Vázquez Sastre, *En tierras del Rif: pequeño estudio psicológico de la raza mora*, Imprenta La Africana, Melilla 1913.

⁵⁵ I. Muñoz, *La corte de Tetuán*, Imprenta Helénica, Madrid 1913.

⁵⁶ L. Oteyza, *Abd-el-Krim y los prisioneros*, Ciudad Autónoma de Melilla, Melilla 2000 [1922].

⁵⁷ A. Camba, *Alma mora*, La Papelera Africana, Tetuan 1924, p. 15.

le voci più rappresentative di questi settori ideologici liberali e repubblicani, così come le fonti che mostrano come queste posizioni fossero riprodotte nella stampa e nei romanzi popolari.

Di fronte alla messa in discussione dei valori della mascolinità tradizionale che abbiamo descritto sopra, si sviluppò una vasta letteratura che cercava di riformare la mascolinità spagnola. Si trattava di una risposta molto lontana dall'eroismo militare e dal modello del cavaliere conquistatore difeso dai settori reazionari. Soprattutto nella letteratura medica, autori come Gregorio Marañón ritenevano che l'autentica mascolinità si raggiungesse con un'adeguata educazione psicofisica degli uomini, che dovevano comportarsi correttamente, evitare i vizi e una vita facile e senza responsabilità. Questo era l'unico modo per rafforzare la loro costituzione e per raggiungere una mascolinità sana. Questi settori basavano le loro argomentazioni sull'educazione e sulla morale dell'autocontrollo, non sul cattolicesimo o sul recupero di vecchi modelli di virilità. Proponevano come ideale maschile l'uomo laborioso, padre di famiglia responsabile, che non ha capricci o vizi e agisce sempre in modo misurato e contenuto, controlla i suoi istinti sessuali e violenti e non si lascia trasportare dalla rabbia, dall'ira o dall'aggressività eccessiva. Un uomo istruito, razionale e colto, che conosce i progressi tecnici e scientifici di una società moderna⁵⁸.

Questi settori liberali consideravano il progetto coloniale fondamentale per il progresso e la forza della nazione. Tuttavia, adottarono lo stesso atteggiamento critico nei confronti del modo in cui questo progetto veniva sviluppato. Sostenevano l'attrazione pacifica e il gemellaggio con il popolo marocchino, non la conquista militare e autoritaria. Questa concezione liberale del progetto coloniale definì una nazione spagnola moderna che si allontanava dal nazionalismo reazionario e autoritario. Queste riflessioni sulla nazione si espressero anche sulla scena africana attraverso immagini e valori di virilità.

Molti degli autori analizzati ritengono che i generali spagnoli in Marocco si comportassero in modo troppo aggressivo. I militari, criticano, avevano una «mania atavica di grandezza»⁵⁹. Cercavano solo di imporsi con la forza. Gli ufficiali in Marocco erano convinti di trovarsi in un paese conquistato. Questa diagnosi era condivisa da Eugenio Noel, che considerava un «vizio spagnolo» quello di «soppiantare i mezzi con

⁵⁸ Aresti, *Masculinidad en tela*, cit.; Ead., *Masculinidad y nación*, cit.; Ead., *Médicos, donjuanes*, cit.

⁵⁹ Noel, *Notas de un*, cit., p. 22.

l'eroismo»⁶⁰, definito infine come un ridicolo «culto infantile e suicida dell'eroismo»⁶¹.

Gli ufficiali in Marocco erano impulsivi, non si fermavano a riflettere freddamente sulla migliore strategia da seguire. Si denunciava che «la tendenza molto presente nel gusto spagnolo è stata [...] quella di risolvere i momenti affrettati dando subito sfogo alla veemenza invece di aprire canali di riflessione e di calcolo»⁶². Né l'amore per il lavoro era una virtù spagnola: «certamente [gli spagnoli avevano] una passione per la lotteria, per le emigrazioni, in condizioni immaginarie, favolose, ma il lavoro serio e costante, di colonizzazione fruttuosa, fa ritirare i più audaci»⁶³.

I vari autori critici nei confronti dell'azione colonizzatrice in Marocco facevano ricorrentemente appello al cupo ricordo della sconfitta di Cuba. Presumibilmente causata dall'arretratezza della Spagna nei confronti di una moderna nazione anglosassone, era vista come una prova della sua decadenza e inciviltà e segnava ancora l'identità della Spagna come nazione imperiale. Noel considerava la colonizzazione in Marocco «un lavoro inetto, senza cultura e imprevedibile, che accumulava errori su errori [...] e perché ho visto in guerra che eravamo gli stessi barbari che improvvisavano tattiche eccentriche nei campi carlisti, cubani e filippini»⁶⁴.

In breve, gli uomini venivano criticati perché incarnavano un modello antiquato di mascolinità, considerato ridicolo e incompatibile con i tempi moderni, basato su un eroismo audace e sconsiderato piuttosto che sulla temperanza, sul calcolo razionale e sulla conoscenza scientifica. Come si vede, le caratteristiche della mascolinità tanto criticate in questo discorso erano legate a qualità nazionali, presumibilmente caratteristiche della «razza» o della «cultura» spagnola. La Spagna come nazione coloniale si affidava alla forza, al coraggio, all'audacia, all'impeto piuttosto che alla conoscenza e alla razionalità, accumulando «errori su errori» come popolo «barbaro». Molti si rammaricano che la Spagna trasmettesse all'estero questa immagine pietosa, quella di una nazione antiquata, incapace di comprendere la modernità: «Ed ecco che al generale straniero si presentò un soldato galante, degno di un quadro di bandito alla maniera di Delacroix, con un machete, una chitarra e un coltello»⁶⁵.

⁶⁰ Ivi, p. 333.

⁶¹ Ivi, p. 280.

⁶² Camba, *Alma mora*, cit., p. 15.

⁶³ Noel, *Notas de un*, cit., p. 14.

⁶⁴ Ivi, p. 14.

⁶⁵ Ivi, p. 268.

Si criticava quindi una nazione caratterizzata dai valori maschili dell'eroismo e non dalla temperanza, dalla riflessione e dalla scienza. In altre parole, una nazione incivile.

Di conseguenza, questi settori ideologici avevano anche una proposta di riforma per l'uomo e la nazione spagnola. In questi racconti, l'uomo autocontrollato e riflessivo veniva proposto come il vero agente coloniale di cui la Spagna aveva bisogno: «più avvezzo, che a maneggiare le armi, maneggia meglio i libri, e sopra l'uomo d'azione, regna l'uomo di studio, di riflessione»⁶⁶. In contrasto con l'arroganza dell'eroe, «l'energia deve essere la regola delle nostre azioni, ma un'energia retta, giudiziosa, [...] senza atti di violenza»⁶⁷. All'uomo che amava la guerra, l'uso della forza brutta e la conquista si contrapponeva l'operoso agente coloniale che aveva «il costante spirito del lavoro, la costante cura di migliorare [...] il culto dell'iniziativa e della responsabilità»⁶⁸ e il cui «unico scopo non è vincere battaglie o cedere posizioni, ma unire le volontà e conquistare gli spiriti»⁶⁹.

Così quest'altro progetto coloniale si è incarnato nella figura dell'uomo-padre colonizzatore. Il padre coloniale doveva istruire il popolo colonizzato, insegnargli, guidarlo. «In Marocco [...] saremo noi gli educatori, le guide»⁷⁰. «Veniamo per educare una razza, per prepararla alla lotta della conoscenza, quella lotta e quell'amor proprio che tutti i popoli civili hanno per far brillare i loro figli nella storia del progresso»⁷¹. Il nuovo ufficiale coloniale era caratterizzato da superiorità intellettuale e conoscenza scientifica di fronte ai Rifiani che, come bambini, sarebbero stati sopraffatti da tale intelligenza. Doveva quindi essere un uomo colto «allo stesso tempo diplomatico, ingegnere, architetto, finanziere, agricoltore, economista, arabista e legislatore»⁷². Quest'altro repertorio di valori maschili per la nazione avrebbe finalmente adornato la Spagna «con le perle del progresso»⁷³ e avrebbe finalmente dimostrato il suo valore nazionale al mondo: «Dobbiamo dimostrare alle altre nazioni che

⁶⁶ T. Royo, *Allá, en el Rif: del amor y de la guerra*, Imprenta Heraldo de Aragón, Zaragoza 1922, p. 103.

⁶⁷ Vázquez Sastre, *En tierras del Rif*, cit., p. 51.

⁶⁸ A. Fuentes, *Para el oficial de policía indígena*, La Papelera Africana, Tetuan 1920, p. 19.

⁶⁹ Camba, *Alma mora*, cit., p. 9.

⁷⁰ Zozaya, *Cara al fuego y la luz*, in "La libertad", 5 agosto 1922, riprodotto in Oteyza, *Abd-el-Krim*, cit., p. 57.

⁷¹ Vázquez Sastre, *En tierras del Rif*, cit., p.7.

⁷² Fuentes, *Para el oficial*, cit., p.18.

⁷³ Vázquez Sastre, *En tierras del Rif*, cit., p. 9.

sappiamo colonizzare, e non dimentichiamo che gli occhi del mondo civilizzato osservano il nostro lavoro nel continente africano»⁷⁴.

Come si vede, questi settori liberali propongono un modello di uomo che privilegia la cultura, l'istruzione e la conoscenza rispetto all'eroismo militare di conquista dei settori più conservatori. Al coraggio oppongono la temperanza e la riflessione. Alla forza di volontà, preferiscono conoscenza e studio, rispetto all'autoritarismo preferiscono un paternalismo nei confronti di una popolazione colonizzata considerata come infantile⁷⁵.

Nonostante le differenze, entrambi i modelli virili avevano alcuni elementi in comune. Vedevano nel contesto imperiale il luogo in cui ridefinire la mascolinità spagnola di fronte alle rapide trasformazioni che stavano avvenendo nell'ordine dei sessi in quel periodo. Volevano contrastare i modelli maschili che consideravano dannosi, come l'omosessuale o l'uomo debole e incapace di assumersi responsabilità; entrambi consideravano la padronanza di sé e la censura della vulnerabilità come valori fondamentali della mascolinità. Tuttavia, i fondamenti ideologici dei due progetti di genere erano diversi: quelli più conservatori si basavano sui valori militari e sull'eroismo e in parte sui valori cattolici, quelli liberali sulla conoscenza, sul progresso e sull'istruzione.

Infine, come abbiamo cercato di argomentare in questo articolo, entrambi i settori ideologici riflettevano sulla natura della nazione coloniale spagnola attraverso la mascolinità. In effetti, questa discussione sui valori maschili era anche la discussione sulla natura della Spagna come nazione e come nazione imperiale. L'uomo colonizzatore razionale e paterno incarnava un altro progetto coloniale e, in definitiva, un'altra concezione della Spagna: una nazione colta, che progrediva sulla base della conoscenza scientifica e della ragione, una nazione che apparteneva a pieno titolo al gruppo delle nazioni europee. In contrasto con la nazione spagnola concepita come una nazione soldatesca, forte, coraggiosa e autoritaria dei settori che solo pochi anni dopo avrebbero messo in atto il colpo di stato contro la Repubblica.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Il rapporto di queste immagini maschili con la rappresentazione degli uomini colonizzati non è stato trattato in questo lavoro, che si è concentrato sulla configurazione dell'identità della nazione metropolitana nello scenario coloniale. Questo aspetto è stato ampiamente trattato in altri lavori, vedi: Torres, *La virilitat*, cit.; Ead., *The Role of Rifian Virility*, cit.

Conclusioni

All'apice dell'imperialismo, le diverse nazioni europee hanno costruito la propria identità in dialogo con gli immaginari imperiali transnazionali, attraverso nozioni come forza, modernità o civiltà. In questi processi, il genere era centrale nella costruzione di un'immagine della nazione. Questo aspetto è stato analizzato soprattutto attraverso la femminilità. Nel nostro contesto, abbiamo scoperto che l'identità nazionale è stata discussa soprattutto attraverso immagini e valori maschili.

Come abbiamo spiegato all'inizio, l'identità della Spagna come nazione imperiale non era confortevole. La posizione della Spagna di subalterità rispetto alle altre potenze era molto preoccupante. Le élites colonialiste sentivano una certa ansia di dimostrare che la Spagna era pienamente europea e una potenza coloniale a sé stante. Queste ansie identitarie erano veicolate attraverso i valori e le immagini della mascolinità; il progetto nazionale spagnolo doveva essere rinvigorito in Africa.

Le diverse concezioni di ciò che doveva essere la Spagna coloniale erano definite attraverso diverse caratteristiche virili. La Spagna imperiale aggressiva che doveva dimostrare la sua forza di fronte al resto dei paesi europei, tipica del nazionalismo più reazionario, era incarnata dai valori della mascolinità militare più aggressiva: audacia, coraggio, desiderio di combattere e dominare. D'altra parte, la figura del padre che istruisce un popolo infantile rappresentava, in contrasto con l'autoritarismo, la Spagna civile, liberale e moderna, che si imponeva attraverso altre qualità virili come la temperanza, il calcolo razionale, l'intelligenza, la serenità, la cultura e l'autorità paterna.

Così, in questo contesto e attraverso i valori della mascolinità, si rifletteva sulla nazione imperiale spagnola. La proposta nazionale più reazionaria era preponderante. Il suo successo fu proprio quello di incarnare il suo progetto politico nei valori della mascolinità che erano in voga in quel periodo: i valori della mascolinità militare aggressiva e trionfante, che contrastava più efficacemente le incertezze che erano state provocate dalle rapide trasformazioni di genere dell'inizio del secolo. Era un modello di mascolinità attraente perché rappresentava forza e sicurezza di fronte alla perdita di autorità e di certezze sulla mascolinità. Questo modello di virilità serviva anche a incarnare un progetto nazionale autoritario e reazionario, forgiato in Marocco e consolidato con il colpo di stato contro la Repubblica spagnola nel 1936.

Gli studi sulla nazione e sul nazionalismo si sono interrogati su come i soggetti vivono la nazione, attraverso quali meccanismi la incorporano

nella loro identità⁷⁶. Alla luce del caso presentato, possiamo notare che la nazione diventa riconoscibile quando si incarna in qualcosa di intimo e quotidiano per le persone come i valori della mascolinità. Il modello nazionale autoritario costruito in questo contesto è stato normalizzato, naturalizzato, quando è stato rappresentato attraverso le qualità virili⁷⁷. Sebbene questi valori appaiano spesso neutri o universali, se analizzati nel dettaglio, sono specificamente maschili. Questa retorica nazionale, costruita attraverso immagini di uomini e appelli allo spirito della nazione, non era basata su valori neutri dal punto di vista del genere, ma specificamente sugli attributi del militare. Possiamo quindi considerare queste immagini maschili come banali referenti della nazione secondo la definizione di Billig⁷⁸, sono così quotidiane da essere assunte senza essere esplicite. In questo modo, le immagini e i valori della mascolinità hanno contribuito a immaginare la nazione reazionaria e franchista che è stata costruita nello scenario coloniale africano. La nazione era un vero uomo.

GEMMA TORRES DELGADO
 Universitat de Barcelona, gemma@ub.edu

⁷⁶ F. Archilés, *Vivir la comunidad marginada. Nacionalismo español e identidad en la España de la Restauració*, in “Historia de la educación: Revista interuniversitaria”, XXVII, 2008, pp. 57- 85; Id., *Los lenguajes de la nación. Las ‘experiencias de la nación’ y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate*, in “Ayer. Revista de Historia Contemporánea”, XC, 2013, pp. 91-114.

⁷⁷ Potremmo chiederci se queste immagini maschili ostacolano l’identificazione con la nazione da parte dei soggetti femminili. In assenza di uno studio più specifico sulla loro ricezione, riteniamo che la rappresentazione virile della nazione piaccia anche alle donne, poiché l’ideale di mascolinità non è patrimonio esclusivo degli uomini, ma è un valore sociale condiviso e riconosciuto da entrambi i sessi.

⁷⁸ Billig, *Banal nationalism*, cit.



Tra *Achse* e *Avalanche*: nemici di tutti. L'8 settembre 1943 nelle memorie dei militari italiani in servizio presso l'aeroporto di Pontecagnano di *Edoardo Grassia*

Between Achse and Avalanche: Enemies of All. 8 September 1943 in the Memories of the Italian Soldiers Serving at Pontecagnano Airport

The events of 8 September 1943 have, among the main discriminating factors, geographical location. The Italian soldiers on duty at Pontecagnano airport 372, after the unexpected proclamation of unconditional surrender and being in an area affected by the Anglo-American landing in the Gulf of Salerno, first suffered immediate action from the men of the Wehrmacht and, a few hours later, that of the Allies. They found themselves, therefore, between *Achse* and *Avalanche*. The memoirs written by the soldiers of the Italian Air Force working at the airport, compiled a few days after the events narrated, constitute a point of view from below and account for the fact that, in addition to being in the midst of the fighting, they were disarmed, arrested, looted, wounded and on one occasion beaten by the Germans, who also attempted to deport them, and were equally disarmed, arrested, deprived of the possibility of transmitting messages and of the means of transport, including an ambulance, by the Anglo-Americans. They were, essentially, enemies of everyone. Responsibilities for such circumstances fall within the overall management of the armistice; however, the episode also clearly indicates a missed opportunity for Italians to take sides and fight alongside the allied forces and create the conditions for a change in the general political situation.

Keywords: Pontecagnano airport, *Achse*, *Avalanche*, 8 September, Italian Royal Air Force

L'aeroporto 372 Pontecagnano

L'aeroporto di Pontecagnano, durante il secondo conflitto mondiale, era nel settore di giurisdizione della 3^a Squadra aerea¹, il Comando territoriale

¹ 372: il numero 3 indica la giurisdizione territoriale della Squadra aerea di appartenenza,

della Regia aeronautica che, con sede a Roma Centocelle, estendeva la sua competenza su tutto il settore tirrenico, dalla Toscana alla Campania.

Con riferimento ai soli aeroporti e campi di fortuna esistenti in quest'ultima regione nel settembre 1943, rileviamo, procedendo da nord verso sud, le strutture di Capua, Grazzanise, Pomigliano d'Arco, Napoli Capodichino e Pontecagnano. Dopo quest'ultimo, procedendo ancora nella medesima direzione lungo la costa, il più vicino aeroporto era a Praia a Mare, in provincia di Cosenza, nella zona di competenza della 4^a Squadra aerea. Tutti gli aeroporti indicati erano superfici ad uso comune da parte di equipaggi italiani ed equipaggi tedeschi, seppur, in molti di essi, vi erano, ormai, solo velivoli della Luftwaffe.

Per gli aeroporti campani, inoltre, possiamo cogliere che Capua, Grazzanise, Pomigliano d'Arco e Napoli Capodichino erano nella provincia di Napoli, mentre solo Pontecagnano era nella provincia di Salerno. Questo era l'«Aeroporto 372», geograficamente collocato a quattordici chilometri dalla città di Salerno e distante un chilometro dalla Strada statale «Tirrena» vicino alla costa. La struttura, nella quale vi era anche un hangar progettato da Pierluigi Nervi², veniva utilizzata dalla Regia aeronautica per attività addestrative in quanto sede della Scuola di volo di primo periodo per allievi sergenti piloti. Presso di essa, durante il secondo conflitto mondiale, vennero brevettati 298 piloti della specialità caccia³. L'istruzione al pilotaggio avveniva con decolli e atterraggi su una pista in terra battuta che, alle prime piogge, rimaneva agibile solo per i leggerissimi aeroplani Caproni da addestramento, costruiti in parte ancora in legno e tela. Uno degli avieri in servizio presso l'aeroporto, Mario Spirito, raccontò, anni dopo, che l'unica volta che vi atterrò un aereo «tutto di ferro», un Junker 88 tedesco, fu perché costretto ad un atterraggio di emergenza. Fu recuperato da un trattore cingolato per essere portato poi a Capodichino⁴. Si trattava, quindi, di un aeroporto dallo scarso interesse strategico.

in questo caso la 3^a, 72 è il numero progressivo assegnato tra quelli dello stesso Comando territoriale.

² Archivio Ufficio Storico Aeronautica Militare (AUSAM), Monografie, b. 15, f. 38, Pontecagnano già Montecorvino Rovella.

³ *Salerno Aeroporto*, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Salerno, Salerno 1993, p. 6.

⁴ E. Marano, *Salerno 1940/1943*, in R. Dentoni Litta (a cura di), *Schegge di storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie e testimonianze*, Archivio di Stato di Salerno, Roma 2014, p. 125.



Particolare del frontespizio delle planimetrie dell'aeroporto alla data del 16 aprile 1938. La superficie su cui erano stati allestiti gli edifici del Comando, l'hangar e la pista di volo dell'Aeroporto 372 è tracciata con colore nero. Si noti la sua vicinanza alla costa lungo la quale avvenne parte dello sbarco angloamericano il 9 settembre 1943, in applicazione del piano *Avalanche* (AUSAM, Geniodife, Montecorvino-Pontecagnano).

Nel settembre 1943, quando ormai le forze aeree italiane erano ridotte a numeri esigui tali da non consentire una efficace prosecuzione della guerra⁵, sulla sua pista di volo erano schierati solo pochi caccia tedeschi e, a seguito delle importanti distruzioni provocate dai bombardamenti angloamericani sulla zona⁶, le sue strutture di comando erano state decentrate in località

⁵ Complessivamente, al 7 settembre 1943, la Regia aeronautica disponeva di 420 velivoli efficienti, di cui 154 della specialità bombardamento e 266 della caccia, schierati in aeroporti sul territorio nazionale o su quelli allestiti nei diversi fronti esteri. AUSAM, Superaereo, Situazione settimanale dislocazione reparti Regia aeronautica e Situazione giornaliera efficienza bellica velivoli ed equipaggi, 7 settembre 1943.

⁶ I dati dei bombardamenti possono essere approfonditi in K.C. Carter, R. Mueller (eds.),

viciniore, soprattutto in un accampamento di diciotto tende, con mense presso una masseria, allestito lungo la strada S. Antonio-Faiano⁷.

Proprio la collocazione geografica di questo aeroporto, in relazione agli eventi derivanti dalla resa incondizionata italiana, determinò il fatto che, rispetto a quanto accadde ai militari italiani schierati in altri aeroporti sul territorio nazionale o sui fronti esteri, il vissuto di coloro che vi erano in servizio costituisce un *unicum* storico. Questi, infatti, pur condividendo con tutti l'inaspettata notizia dell'armistizio, comunicata a mezzo radio da Pietro Badoglio alle 19.45 dell'8 settembre in totale assenza di ordini, subirono, contemporaneamente, anche gli effetti dallo sbarco angloamericano nel golfo di Salerno, iniziato alle 03.50 del 9. Una situazione che, proprio da quel momento e nei giorni immediatamente successivi, li rese soggetti passivi nei confronti delle azioni degli ex alleati e degli ex nemici.

La conoscenza storica di quelle esperienze, singole o di ristretti gruppi, non è in nessun modo supportata da una produzione documentale di atti ufficiali ai diversi livelli, da Superaereo⁸ ai comandi di Squadra aerea fino alle unità territoriali. Furono momenti durante i quali la concitazione determinò un maggiore interesse a distruggere i carteggi più che a produrne di nuovi. Questo, in particolare, ha comportato il fatto che il sapere di quegli accadimenti è oggi possibile solo dalla memorialistica personale, con tutti i limiti e le attenzioni che l'utilizzo di tali documenti comporta. Nel caso qui discusso, il riferimento è ad un complesso di memorie, scritte poche settimane dopo gli eventi narrati, e raccolte dal colonnello Fausto Fabbri, inconsapevole archivista e custode della conoscenza storica di uno spaccato altrimenti dimenticato. Queste fonti inedite costituiscono le uniche possibilità di conoscere le vicissitudini dei militari italiani schierati sull'aeroporto di Pontecagnano e nelle zone circostanti, tutte nel mezzo del Golfo di Salerno, nel settembre 1943.

Per rendere conto della qualità della fonte, e cercare di comprendere il suo contesto di produzione, è il carteggio stesso che ci fornisce importanti indicazioni sui tempi e i modi della sua scrittura. La memoria principale e più corposa, quella del Fabbri, è redatta in maniera spontanea dallo stesso seguendo una struttura diaristica e, seppur non scritto con chiarezza, le sue

U.S. Army Air Forces in World War II Combat Chronology 1941-1945, giorni 21 e 22 giugno e 22 luglio 1943.

⁷ AUSAM, Censimento documenti archivistici non inventariati (1905-2010) a cura di E. Ferrari, l'Aeroporto n. 372 Pontecagnano (da ora AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372), Fausto Fabbri, Diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

⁸ Denominazione telegrafica dello Stato maggiore della Regia aeronautica durante la Seconda guerra mondiale.

motivazioni vanno cercate nell'intento personale di fornire riscontro alle superiori autorità gerarchiche circa il suo operato in termini di comportamento assunto nelle circostanze dell'armistizio, ma anche per le responsabilità personali verso i propri uomini e verso il materiale in dotazione. Nel carteggio, infatti, vi sono anche relazioni per il comandante dell'Aeronautica della Campania e per il ministro della Regia aeronautica con funzioni di capo di Stato maggiore. Tutta la documentazione, infine, è stata rilegata dal Fabbri in un unico volume e trasmesso alla segreteria del ministro. Assieme a questo principale scritto, ci sono, inoltre, i memoriali redatti da altri militari in servizio presso Pontecagnano. Alcuni di essi hanno struttura diaristica, altri sono scritti unici senza indicazioni di date. Seppur non indicato, appare evidente il fatto che, a differenza dello scritto del colonnello, nessuno di essi è una produzione spontanea, ma richiesta dallo stesso Fabbri.

Circa il contesto archivistico di questo carteggio, appare utile specificare che la sua presenza presso l'Archivio dell'Ufficio storico dell'Aeronautica, alla stregua di molta documentazione relativa all'armistizio, non ha seguito un logico e cronologico iter di versamento e catalogazione. Inizialmente, il soggetto produttore lo inviò alla segreteria del ministro quale resoconto del suo operato. Raccolto dal gabinetto del ministro, il 17 giugno 1945 il volume venne trasmesso alla Direzione del personale militare e scuole del ministero dell'Aeronautica, per essere conservato nel fascicolo personale di Fausto Fabbri. In tempi e per motivazioni non note, ancora, il carteggio in esame venne scorporato dal fascicolo personale. Nel 2016, infine, con la necessità di redigere un censimento per diversi pezzi archivistici non catalogati presenti presso l'AUSAM di provenienza da donazioni o da versamenti, il carteggio dell'Aeroporto 372 Pontecagnano ha trovato collocazione nel relativo inventario⁹.

L'armistizio tra *Achse* e *Avalanche*

Nell'estate del 1943, ancor prima che il Governo italiano muovesse i suoi incerti e maldestri tentativi per la firma dell'armistizio, l'alleato tedesco e i nemici angloamericani avevano già programmato o stavano accuratamente progettando le proprie conseguenti azioni.

Con l'operazione *Alarico*, la Wehrmacht si concentrò, in particolare, sull'occupazione dell'Italia settentrionale con l'impiego di un contingente militare definito attraverso la mobilitazione di truppe dall'area balcanica e dalla Francia. Parte di queste forze di occupazione erano anche destina-

⁹ AUSAM, Cens. 1905-2010, l'Aeroporto n. 372 Pontecagnano.

te a sbarrare il passaggio alle unità angloamericane che stavano avanzando dal Sud della penisola. *Alarico* era, però, un piano generico stilato in parallelo con altre progettualità. Quando l'uscita dell'Italia dalla guerra venne ormai considerata imminente, l'Oberkommando der Wehrmacht (OKW) riunì tutti i diversi piani in una sola operazione: il piano *Achse*.

Per la sua applicazione e considerando la sola area geografica di interesse per questo scritto, giunsero in Italia tre divisioni: la 29^a Panzergrenadier-Division, che fu schierata a Foggia a metà giugno, la 3^a Panzergrenadier-Division, dislocata a nord di Roma a metà luglio, e la 26^a Panzer-Division, schierata il 9 luglio a Salerno. Nel Sud Italia, ulteriori movimentazioni tedesche si ebbero in seguito della ritirata dalla Sicilia. In quell'occasione il 14^o Panzerkorps, con la 16^a Panzer-Division, la 15^a Panzergrenadier-Division e la "Hermann Göring" vennero rischierate sulla costa tra Napoli e Salerno, mentre il 76^o Panzerkorps venne ordinato in Calabria¹⁰.

Sulla base del piano generale, negli ultimi giorni di agosto, l'OKW emanò quindi le direttive di pratica attuazione con le quali dispose di «disarmare al più presto»¹¹ gli ex alleati, quando sarebbe giunta la parola d'ordine «per gli italiani la guerra è finita»¹². Con la massima rapidità, le unità militari tedesche sarebbero dovute intervenire con decisione nei confronti degli ex alleati schierati nelle proprie vicinanze procedendo, successivamente, verso tutte quelle raggiungibili¹³.

Sul versante angloamericano, il 13 luglio 1943, ovvero negli ultimi giorni in cui era in carica il Governo Mussolini e non erano state intraprese le azioni diplomatiche che avrebbero portato l'Italia fuori dalla guerra, il primo ministro inglese Winston Churchill, con il suo consueto stile, scrisse: «perché strisciare su per una gamba partendo dalla caviglia come un insetto, quando potremmo colpire direttamente il ginocchio?»¹⁴. L'operazione *Avalanche*, ovvero lo sbarco alleato nel golfo di Salerno, iniziò così a circolare sui tavoli di studio del Comando unificato programmazione, nelle riunioni congiunte dei capi di Stato maggiore americani e inglesi e nello stesso Stato maggiore unificato delle Forze alleate. Il 18 luglio, il generale Dwight D. Eisenhower, sentititi l'ammiraglio britannico Andrew Browne Cunningham, il maresciallo della RAF Arthur Tedder e

¹⁰ Cfr. M. Picone Chiodo, *In nome della resa. L'Italia nella Seconda guerra mondiale (1940-1945)*, Mursia, Milano 1990, pp. 362 e 381.

¹¹ G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1992, p. 117, nota 10.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ M. Grandi, *Avalanche*, Briganti, Genova-Pontedecimo 1997, p. 50.

il generale britannico Harold Alexander, promosse l'invasione dell'Italia continentale, con lo scopo di estromettere il paese fascista dalla guerra e impegnare sul territorio italiano il massimo delle forze tedesche. Al momento, indicò ancora Eisenhower, non si era però ancora in grado di decidere dove puntare il proprio obiettivo¹⁵.

Il 7 agosto il Foreign Secretary informò Churchill, in viaggio verso Québec, che gli italiani avevano preso i primi contatti per la resa. Gli Alleati, nei giorni successivi, stilano diversi piani di sbarco sulla penisola italiana¹⁶, considerando diverse località e diverse date: il 16 agosto, Eisenhower, nonostante il nemico fosse riuscito a spostare un numero considerevole di forze dalla Sicilia nell'Italia meridionale, senza la possibilità di prevedere che queste potessero essere ulteriormente movimentate verso punti strategici per la difesa dall'avanzata alleata verso nord, confermò la data del 9 settembre per l'operazione *Avalanche*.

Rispetto alle pianificazioni stilate dai tedeschi e dagli angloamericani, l'atteggiamento italiano in relazione alla sua definitiva uscita dal conflitto fu decisamente diverso.

Il 3 settembre a Cassibile, il generale Giuseppe Castellano, dopo aver ricevuto i crediti del Governo italiano, firmò la resa incondizionata. Lo stesso giorno il capo del Governo Badoglio convocò i tre ministri militari con funzioni di capo di Stato maggiore della propria forza armata, il generale Ambrosio, capo di Stato maggiore generale e il duca d'Acquarone, ministro della Casa reale, comunicando loro che erano in corso le trattative per l'armistizio, ma non che questo era stato in realtà firmato: Badoglio non volle prendere alcuna iniziativa che avrebbe permesso ai tedeschi di tradurre in certezza il loro sospetto¹⁷. Tutti i conseguenti passi dei vertici politico-militari italiani furono condizionati dal timore della reazione tedesca con il risultato di una paralisi dell'organizzazione della macchina militare italiana.

Dopo tre giorni, il 6, il Comando supremo italiano emanò il *Promemoria 1*¹⁸ e il *Promemoria 2*¹⁹. Il primo, destinato ai capi di Stato maggiore

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 51-2.

¹⁶ *Backwater*, uno sbarco nei pressi di Reggio Calabria; *Bayton*, alternativo al precedente e più accurato da svolgersi nei giorni successivi; *Bruttes*, sbarco tra Reggio Calabria e Gioia Tauro per l'11 settembre; *Goblet*, sbarco a Crotone e, infine, *Avananche* sbarco a Salerno.

¹⁷ Cfr. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 101-2.

¹⁸ Cfr. E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993, pp. 339 e ss.

¹⁹ *Ivi*, pp. 346 e ss.

delle singole forze armate, delegava, sostanzialmente, ai singoli comandanti territoriali la decisione, e quindi la responsabilità, circa quale comportamento avrebbero dovuto sostenere nei confronti delle forze tedesche, in funzione della personale percezione su eventuali azioni ostili. Diversamente, il *Promemoria 2*, che era destinato alle forze direttamente dipendenti dal Comando supremo e dislocate in Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, Creta ed Egeo indicò, nella premessa, il chiaro monito che, probabilmente, i tedeschi avrebbero reagito violentemente e non escludeva loro atti di violenza. Questo secondo documento, però, non venne diramato perché si ritenne opportuno sentire anche i capi di Stato maggiore dei comandi dislocati negli scacchieri interessati che avrebbero ricevuto singole indicazioni. Il ritardo nella diffusione del dispaccio fu pagato a carissimo prezzo, perché l'ordine non giunse in tempo in nessuno dei teatri esteri²⁰.

Tutti i reparti militari italiani restarono senza ordini e all'oscuro degli accordi siglati e l'8 settembre 1943, alle 19.45 circa, ormai costretto, il capo del Governo Badoglio comunicò via radio l'avvenuto armistizio, anticipato dalle forze alleate alle ore 17.30, 18.30 italiane, che ne diedero notizia attraverso Radio Algeri.

I tedeschi avviarono con immediatezza il piano *Achse* secondo le contingenze: nei territori di occupazione dell'Italia centro-settentrionale dove avevano pianificato una buona superiorità quantitativa che si sommava a quella delle dotazioni belliche, intervennero armi alla mano e con decisione contro i militari italiani disarmandoli senza alcuna trattativa; sui fronti balcanici, in Albania, in Grecia e nell'Egeo, diversamente, dove quella superiorità mancava, dovettero intavolare trattative con i comandi territoriali italiani stabilendo con essi accordi per la deposizione delle armi e il rientro a casa. Quanto concordato verrà, subito dopo, sistematicamente violato dagli uomini della Wehrmacht²¹. Il risultato conseguito, in Italia e all'estero, fu il medesimo, con la deportazione nei campi di internamento in Germania di chi non aderì a combattere con la forza nazifasciste.

Nelle stesse ore, le forze angloamericane attuarono quanto stabilito nel piano *Avalanche*. L'azione degli Alleati nel golfo di Salerno fu anticipata da una massiccia operazione di bombardamento aereo, cui seguì lo sbarco su diversi punti della costa. L'ordine d'operazione prevedeva l'azione delle forze britanniche a nord del fiume Sele, con l'occupazione

²⁰ Ivi, p. 340.

²¹ Cfr. E. Grassia, *Con la forza o con l'inganno. Il disarmo dei militari italiani dopo l'8 settembre 1943 nelle memorie aeronautiche*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2021, 2, pp. 275-310.

di Salerno, dell'aeroporto di Pontecagnano, della piana di Battipaglia e di tutti i passi che avrebbero consentito di raggiungere Napoli; gli americani, diversamente, avrebbero dovuto sbarcare a sud del Sele e procedere alla messa in sicurezza di tutte le arterie che avrebbero permesso il congiungimento con le forze alleate che stavano risalendo la penisola dalla Calabria. Erano le 03.50 del 9 settembre: i primi sbarchi si rivelarono poco problematici, poi intervenne una violentissima azione dell'artiglieria tedesca che era appostata nelle colline sovrastanti. I militari in servizio presso l'aeroporto di Pontecagnano si trovarono nel mezzo, senza ordini.

La "normalità" dei primi giorni di settembre 1943

Negli ultimi giorni di agosto, dal 25 al 28, il colonnello Fausto Fabbri fu inviato in missione a Pontecagnano per predisporre lo schieramento difensivo della struttura e procedere al minamento del campo con 50 bombe da 250 kg, 4.000 spezzoni da 2 kg e 1.600 bombette²². Si trattò di una ulteriore infelice soluzione intrapresa dai vertici militari per arginare l'azione angloamericana, dovuta all'inconsapevolezza del fatto che, la settimana successiva, sarebbe stata firmata la resa incondizionata e che ogni azione di questo tipo avrebbe costituito ostacolo alla liberazione del territorio italiano dall'occupazione nazifascista. Fabbri, nella sua visita, constatò che i bombardamenti che erano stati fatti sulla zona avevano determinato la distruzione degli alloggi e delle strutture di comando tanto da averne reso necessario il decentramento in una vicina località. Restava intatta solo la pista di volo dove vi erano pochi caccia tedeschi pronti al decollo. Queste condizioni, unite all'assenza del comandante dell'aeroporto, perché da tempo ricoverato, avevano reso possibile le continue e ingiustificate assenze della maggior parte del personale di truppa che, proveniente dalla provincia di Salerno, viveva costantemente in famiglia o da conoscenti del luogo: l'ambiente militare e quello civile locale erano ormai sovrapposti.

Avuto conto di questo stato, il Comando della 3^a Squadra aerea inviò nuovamente il colonnello in missione a Pontecagnano, con l'obiettivo di ridare un senso alla struttura aeroportuale e richiamare al servizio della guerra il personale. Fabbri, quindi, assunse il comando del sedime. Le prime azioni furono la messa in opera di diciotto tende per gli alloggi sottufficiali e truppa e l'allestimento di quelli destinati agli ufficiali in una masseria a tre chilometri dal campo, lungo la strada che collegava

²² AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Fausto Fabbri, Diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

S. Antonio a Faiano. Per approntare un'efficace difesa, inoltre, provvide a prendere contatti con il Comando tedesco, con cui condivideva l'utilizzo della pista di volo, e con il Comando della Difesa territoriale di Napoli. Il 5 settembre comunicò al Comando Squadra aerea che tutto era stato approntato proprio in accordo con i citati comandi specificando, il giorno seguente, che il brillamento degli ordigni piazzati avrebbe richiesto un preavviso di otto ore.

Erano giornate di relativa calma per il personale dell'Aeroporto 372 considerata l'assenza di velivoli da poter impiegare in attività bellica o addestrativa e per il momentaneo disinteresse delle forze angloamericane nel battere la zona. La tensione si alzò improvvisamente durante la notte tra il 7 e l'8 settembre: il Comando Difesa contraerea territoriale della Milizia (DICAT), alle 2.30 di notte, informò dell'avvistamento di navi nemiche che dirigevano verso Salerno. Dopo poche ore, alle 8 del mattino, il Comando dell'aviazione tedesca informò dell'arrivo di un gruppo di paracadutisti nemici aviolanciati ad una decina di chilometri in direzione Agropoli. I tedeschi avviarono l'attività contraerea e antiparacadutista, mentre Fabbri adunò tutta la truppa, una trentina di persone, dotandoli di moschetto e bombe a mano. La non dimestichezza degli avieri nell'utilizzo delle armi determinò subito due feriti per colpi d'arma accidentali. «Per l'intera mattinata la situazione è confusa», come ammise lo stesso colonnello. Per avere maggiori ragguagli, nel primo pomeriggio decise di recarsi presso il Comando tedesco dove fu ricevuto con freddezza e preoccupazione. Lì venne informato del fatto che l'allarme del mattino era stato lanciato solo per esercitazione: con l'avvicinarsi delle truppe da sbarco angloamericane e considerate le indicazioni che avevano ricevuto dall'OKW, questo fu, probabilmente, un espediente per conoscere in anticipo quale sarebbe stata la reazione italiana. In quell'incontro, prima di un brusco congedo, il Comando dell'aviazione tedesca confermò le indicazioni del DICAT circa il grosso convoglio nemico che era in navigazione verso Salerno e una moltitudine di aerei che da Capo Palinuro dirigevano verso Pontecagnano. Per avere maggiori informazioni e, soprattutto, per chiedere uomini a difesa dell'aeroporto, Fabbri si diresse verso il Comando del 222^a Divisione costiera, schierato a tre chilometri a sud di Battipaglia. Ricevuto dal generale Ferrante Vincenzo Gonzaga, questi riferì che lui era in attesa di ordini da Roma e lamentava anch'egli la disponibilità di uomini dovuta anche ad un crescendo di diserzioni. Sembra che, da tale circostanza, che la mancanza di ordini costituì, ancor prima dell'armistizio, la "normale" condizione italiana per la gestione delle situazioni di crisi.

Rientrando verso le 19 a S. Antonio, dove erano stati allestiti gli alloggi, il colonnello udì in lontananza spari di fucile ed esplosioni di bombe a mano provenienti dalle zone limitrofe all'attendamento: solo più tardi seppe che erano manifestazioni di gioia per la notizia dell'avvenuto armistizio²³. Considerato l'orario, la notizia era stata acquisita dalla locale popolazione attraverso Radio Algeri.

Nello stesso orario indicato dal colonnello, anche il maggiore Tullio Rolli, comandante del Reparto servizi dell'aeroporto, scrisse di aver udito grida e colpi di fucile misti a raffiche di mitragliatrice e, al fine di una maggiore conoscenza di cosa stesse accadendo, inviò una pattuglia con il solo compito di assumere informazioni, senza tentare alcun intervento. Al ritorno seppe che si «inneggiava all'avvenuto armistizio». Quegli spari, egli specificò di seguito, si trasformarono, subito dopo, in una azione di opposizione dei civili al posto di blocco organizzato dai tedeschi: furono, probabilmente, le prime azioni di contrasto tra la popolazione italiana e le forze armate tedesche per l'occupazione del territorio, prima ancora dell'annuncio radiofonico di Badoglio.

Poco dopo il maggiore accolse Fabbri di ritorno dal Comando del 222^a Divisione costiera, informandolo di quanto la sua pattuglia aveva acquisito: la notizia della resa. Il colonnello telefonò subito al generale Gonzaga che, però, smentì la notizia²⁴.

A differenza delle situazioni in cui si trovarono gli altri militari italiani, in patria o nei fronti esteri, coloro che erano in servizio a Pontecagnano non conobbero l'armistizio attraverso le radio presenti nelle installazioni militari, caserme o aeroporti: la notizia fu appresa dalla popolazione locale che, evidentemente, disponeva di apparecchi riceventi anche per l'ascolto di emittenti estere. Una conferma di questo ci viene fornita anche da don Adolfo Germozzi, tenente cappellano militare. Egli ricordò che era presso il Comando aeroporto quando giunsero le prime voci dell'uscita dell'Italia dalla guerra. Attese notizie più precise su ciò che stesse effettivamente accadendo, prima di recarsi dal parroco di Pontecagnano dove alloggiava da quando l'aeroporto era stato bombardato. Ancora in assenza di ordini e informazioni, riuscì a muovere solo verso le 21.30, incontrando i soldati italiani che lungo la strada «sparavano all'impazzata in segno di festa per l'avvenuto armistizio»²⁵. I pochi soldati che erano in zona si unirono alla popolazione nei festeggiamenti.

²³ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Fausto Fabbri, diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

²⁴ Ivi, Memoria del maggiore Tullio Rolli del 6 ottobre 1943.

²⁵ Ivi, Memoria del tenente cappellano Germozzi don Paolo del 27 ottobre 1943.

A Faiano di Montecorvino, in quelle confuse ore, c'era anche il tenente di fanteria del Regio esercito Santi Furnari, comandante del nucleo antiparacadutisti dell'Aeroporto. Egli aprì il suo memoriale del 12 ottobre 1943 con la precisa indicazione oraria «alle ore 18 circa», concentrando il suo scritto su quello che accadde in seguito alla «sorpresa» della notizia dell'armistizio ricevuta da un suo soldato²⁶. Incredulo si rivolse agli altri militari del suo reparto, nei quali rilevò «un fermento nuovo, un agitarsi insolito [...]». Vi era infatti chi affermava di aver appreso da radio Londra che l'Italia aveva deposto le armi, mentre altri sosteneva[no] di aver inteso la stessa cosa da radio Roma o da radio estere. Ciascuno riferisce a modo suo ed ognuno rapporta ciò che non ha sentito ancora personalmente [...]»²⁷.

È questa un'immagine che accomuna tutti i reparti militari: la notizia della fine della guerra iniziò a circolare nel personale di truppa con grande disordine, alimentando il generale momento di confusione e creando condizioni propizie per svestire la divisa, gettare le armi e darsi alla macchia: tutti a casa. Furnari, alla ricerca di ordini, si indirizzò verso il colonnello Fabbri, convinto che da questi avrebbe potuto ricevere indicazioni precise e impartire, a sua volta, le disposizioni per i suoi uomini. Non andò così: «appresi con sbalorditiva sorpresa che egli ancora ignorava ufficialmente la notizia dell'armistizio [...]»²⁸. Si viveva la paradossale situazione per cui il personale di truppa aveva acquisito attraverso il media radiofonico una notizia di fondamentale interesse che, però, restava ancora da confermare per i propri comandanti. Su ordine del colonnello, il tenente di fanteria adunò i suoi uomini dove erano stati allestiti gli attendamenti, l'unico spazio isolato che era stato lasciato dai tedeschi «dai quali siamo stati circondati da tre lati da qualche settimana»²⁹. Una precisazione importante, questa di Furnari, che certificò la presenza ostile della Wehrmacht, percepita come un fattore di pericolo sin dai giorni precedenti, come se l'ex alleato stesse da tempo preparando la sua azione. La sua intuizione fu molto chiara: erano stati circondati.

La stessa sensazione fu evidentemente provata anche da altri militari che avvertirono la vicinanza delle truppe tedesche come una minaccia, tale da determinare la decisione di darsi alla macchia. Come da candida ammissione del maresciallo Gennaro Farina, infatti, apprendiamo che

²⁶ Un orario evidentemente anticipato nella Memoria, considerato il primo annuncio dell'armistizio alle 18.30 circa da Radio Algeri.

²⁷ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Memoria del tenente RE fanteria Santi Furnari del 12 ottobre 1943.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

questi «poiché in detta zona vi erano ancora truppe tedesche [...] [e] per evitare di rimanere prigioniero, assieme ad altri avieri si diresse per le montagne di Giffoni-Vallepiana [...]»³⁰. Non solo la sensazione di essere circondati, ma già chiara idea del pericolo di essere fatti prigionieri.

Farina non fu l'unico a decidere che quella fosse la migliore soluzione da prendere in quel momento. Il tenente Oreste Rocco, comandante del nucleo difesa contraerea dell'aeroporto, si trovava sul campo di volo quando lo colse di sorpresa l'azione congiunta dell'artiglieria tedesca e di quella delle navi angloamericane sulla zona restando immobilizzato assieme ai suoi uomini per circa tre ore. In un momento di calma, decisero che, alla prima occasione propizia, si sarebbero allontanati. Così fecero. Improvvisamente, però, furono intercettati da panzer tedeschi che imposero loro la consegna delle armi. Disarmati, si diedero alla macchia verso San Vito, poiché la strada nazionale per S. Antonio, dove era il Comando, era piena di carri armati tedeschi. Rocco, considerata la situazione, decise di riparare e restare in una fattoria della zona che gli offrì ospitalità³¹. L'azione assumerà, nei giorni, proporzioni sempre più ampie, seppur, come indicherà Tullio Rolli, la necessità di recuperare dei viveri evidentemente scarseggianti nella zona, determinò continui movimenti tra le montagne circostanti e il campo militare. Ogni giorno e in misura sempre maggiore, i militari di truppa che si erano dati alla macchia sui monti circostanti rientravano al campo per «rifocillarsi», eclissandosi nuovamente subito dopo³².

Ancor più esplicito nel descrivere la necessità di trovare un riparo nascosto dove restare in attesa e sperare unicamente di non essere trovati fu Giuseppe Zappile, il cui scritto illustra la condizione di un intero paese:

[Dopo essere fuggito dalla colonna che lo stava deportando ed aver raggiunto Eboli] reputa asilo sicuro la caserma dei CCR e vi si reca. La trova bombardata, saccheggiata e completamente deserta. Da informazioni assunte sa che i militari della benemerita si sono rifugiati in una grotta in prossimità dell'ospedale civile. Raggiunta tale località vi trova il comandante della tenenza, sottotenente Carciello Antonio, il comandante della stazione maresciallo Rea Gaetano e numerosi carabinieri tutti in abiti civile, nonché diversi cittadini di ogni età e di ogni sesso colà rifugiati. In tale località resta dal 10 al 16 settembre. Fu necessario intanto spogliarsi della divisa e vestire indumenti borghesi posti a disposizione della Superiora delle Suore prestanti servizio presso l'ospedale³³.

³⁰ Ivi, Memoria del maresciallo I cl. gov. Gennaro Farina del 20 dicembre 1943.

³¹ Ivi, Memoria del tenente Oreste Rocco del 10 ottobre 1943.

³² Ivi, Memoria del maggiore Tullio Rolli del 6 ottobre 1943.

³³ Ivi, Memoria del capitano Giuseppe Zappile del 12 ottobre 1943.

Seppur la decisione di restare nascosti derivò principalmente dal timore di essere arrestati e deportati dagli uomini della Wehrmacht, su di essa incise anche la complessiva situazione di caos e di totale incertezza. Il capitano Federico Montanari, rientrato dalla Sicilia a seguito dello sbarco alleato, era in una non meglio precisata località vicino ad Avellino per fruire di qualche giorno di licenza. L'8 settembre, indicata come data nella sua Memoria senza alcun riferimento all'armistizio, fu «costretto ad attendere che la situazione si chiarificasse», prima di potersi presentare all'aeroporto di Pontecagnano dove aveva saputo di essere stato trasferito. Anche quando, negli ultimi giorni di settembre, cercò di raggiungere l'Aeroporto 372 con mezzi di fortuna, apprese da un militare incontrato lungo la via «che la mancanza di disposizioni non ancora giunte rendeva inutile la presentazione al suddetto Comando». Decise, così, di restare alla macchia fino alla metà di novembre³⁴.

Quella soluzione, occorre specificare, non costituì comunque una scelta sicura. Anche tra le montagne limitrofe, infatti, si era nemici di tutti. Il maggiore della Regia aeronautica Gaetano Nunziantè, in servizio a Pontecagnano, dopo aver saputo dell'armistizio e dell'inizio dello sbarco alleato, decise di non rientrare in servizio ma di darsi alla macchia, di trovare un posto sicuro per sé e per la propria famiglia. Assieme ad altre, per un totale di circa quaranta persone, con coperte e viveri si mossero verso una casa a Capo Saragnano. Il luogo, però, fu presto abbandonando e vennero allestiti altri ricoveri nelle vicinanze. Nella zona, scrisse Nunziantè nel suo diario personale, giravano pattuglie tedesche mentre gli Alleati, facendo fuoco con le proprie artiglierie, colpirono proprio il rifugio abbandonato in precedenza, fortunatamente senza conseguenze³⁵.

La festa è interrotta: disarmati dai tedeschi e prigionieri dei britannici

Don Adolfo lasciò il Comando verso le 21 per raggiungere il suo alloggio a Giffoni. Lungo le strade incontrò i soldati italiani che continuavano a sparare all'impazzata in segno di festa per la fine della guerra. Quella notte, riferì il sacerdote, non fu possibile dormire³⁶. Era la continuazione delle

³⁴ Ivi, Memoria del capitano Federico Montanari del 20 dicembre 1943.

³⁵ Diario personale di Gaetano Nunziantè in Dentoni Litta (a cura di), *Schegge di storia. Salerno e l'operazione Avalanche*, cit., pp. 147-57. Si vedano, in particolare, i giorni dal 12 al 14 settembre.

³⁶ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Memoria del tenente cappellano Germozzi don Adolfo del 27 ottobre 1943.

manifestazioni di giubilo iniziate nel tardo pomeriggio, con la partecipazione congiunta della popolazione civile e dei militari³⁷.

Gli unici che non parteciparono alle felicitazioni per l'uscita dell'Italia dalla guerra furono i comandanti delle strutture che, nell'immediato, ebbero il problema di accertare la veridicità di quanto circolava a livello di voce e, successivamente, per la necessità di ricevere ordini che indicassero quale atteggiamento avrebbero dovuto sostenere sia verso gli ex alleati e sia verso gli ex nemici. Un pensiero illusorio, quello di avere la possibilità di assumere un comportamento attivo nelle circostanze che si stavano determinando.

Fabbri, nel tardo pomeriggio e dopo la smentita del generale Gonzaga, riuscì a telefonare al Comando della 3^a Squadra aerea per parlare con il comandante, generale Eraldo Ilari. Questi, in quelle drammatiche ore, era però a Velletri per prendere accordi con il Comando del Corpo d'armata circa le azioni da intraprendere per la difesa dei campi di volo della capitale, dove sarebbero dovute arrivare le truppe angloamericane aviotrasportate³⁸. Un incontro che non portò a nessuna azione concreta: anche in quella circostanza, gli fu risposto che ancora non erano stati impartiti ordini al proposito. Ilari rientrò a Roma verso le 20, quando apprese dell'avvenuto armistizio³⁹.

Considerata l'assenza del comandante della Squadra, con cui parlerà comunque in seguito, Fabbri riuscì a contattare il comandante in seconda, il generale Maceratini: «Sig. generale, sentite i colpi». Proprio durante il colloquio telefonico i tedeschi avevano aperto il loro fuoco di artiglieria. Maceratini confermò la resa italiana. Dopo circa mezz'ora Fabbri, che cercò di allestire una difesa armata, riuscì a telefonare nuovamente al Comando Squadra e, sempre dal comandante in seconda, ricevette l'ordine di ritirare il picchetto armato dall'aeroporto. Da quel momento le linee furono interrotte, mentre giungevano le prime notizie degli scontri armati con i tedeschi nelle zone di Nocera e Montecorvino, con morti e feriti.

«Intanto le cose precipitavano»⁴⁰. Chiara fu la percezione di Tullio Rolli. Il trascorrere di poco tempo aveva determinato un netto cambiamento delle situazioni e dei sentimenti: la loro condizione era divenuta, nei confronti

³⁷ Ivi, Fausto Fabbri, Diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

³⁸ Operazione *Giant 2*, piano degli Alleati che prevedeva l'avvolamento dei paracadutisti statunitensi dell'82^a Divisione negli aeroporti dell'area romana per la difesa della capitale.

³⁹ Cfr. A. Curami, *Documenti a margine di un armistizio*, in "Italia Contemporanea", dicembre 1995, 2, p. 706.

⁴⁰ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Memoria del maggiore Tullio Rolli del 6 ottobre 1943.

delle truppe tedesche, decisamente precaria e la gioia di essere usciti dalla guerra era presto svanita. Il Comando venne avvisato che si erano consumati gravi incidenti nelle zone limitrofe all'aeroporto, come se stesse iniziando, in quel momento, un nuovo conflitto, questa volta, tra italiani e tedeschi. Questi ultimi, come indicato da alcune pattuglie della zona, stavano muovendo verso di loro «in perfetto assetto di guerra»⁴¹.

Alle 22 si presentò un ufficiale tedesco con un sottufficiale interprete chiedendo la consegna delle armi. Era l'esecuzione degli ordini del piano *Achse*.

I militari in servizio presso l'aeroporto di Pontecagnano furono evidentemente i primi a vivere questa esperienza anche se, come vedremo, si concluderà in maniera diversa da tutte le altre situazioni di confronto tra ex alleati: non ci furono eccidi o deportazioni nei campi di internamento, probabilmente per la contemporanea presenza sul territorio dei contingenti angloamericani in esecuzione del piano *Avalanche*.

Fabbri, nonostante le armi puntate contro, si rifiutò di dar seguito al disarmo, indicando che avrebbe parlato solo con un ufficiale superiore. Così avvenne. Fu messo in contatto, via telefono, con il maggiore comandante dell'aviazione tedesca dell'aeroporto di Pontecagnano con cui, in precedenza, ne aveva concordato l'allestimento della difesa. Stabilito tra i due un accordo il dialogo telefonico proseguì tra i due ufficiali tedeschi affinché i presenti potessero ricevere le opportune disposizioni dal loro superiore. Il compromesso fu che solo la truppa avrebbe deposto le armi che sarebbero state accantonate dietro la palazzina del Comando sotto la consegna degli ufficiali italiani. Questi ultimi, invece, avrebbero mantenuto il proprio armamento individuale⁴². Mentre si svolgevano questi colloqui, gli italiani che erano presso il Comando, allertati, riuscirono a bruciare i cifrari e la documentazione classificata. La vista del fumo che si levò, però, determinò un momento di alta tensione: i tedeschi che iniziarono ad urlare: «Sabotage, sabotage!», pensando che fossero dei segnali di localizzazione per i britannici. Fabbri riuscì a calmare la situazione dicendo che era l'accensione dei fuochi delle cucine. Non bastò. I tedeschi circondarono il Comando e disarmarono tutti gli italiani: le armi sottratte alla truppa furono portate via ma, come pattuito, agli ufficiali furono lasciate le rivoltelle⁴³. Poco dopo, le forze aeree angloamericane iniziarono il bombardamento della zona⁴⁴.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Ivi, Fausto Fabbri, Diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

⁴³ Ivi, Memoria del maggiore Tullio Rolli del 6 ottobre 1943.

⁴⁴ Ivi, Memoria del tenente fanteria Santi Furnari del 12 ottobre 1943.

Nella notte, al progressivo intensificarsi del bombardamento aeronavale, il colonnello Fabbri ordinò di raggiungere le trincee di rifugio che erano state scavate in precedenza. In poche ore, i militari italiani si trovarono nelle prime linee tedesche, poi nello spazio conteso tra tedeschi e britannici ovvero sulla linea di fuoco tra i due contendenti e, infine, in una porzione di territorio occupato dalle forze alleate. Le loro vicissitudini, però, non si conclusero con l'arrivo degli angloamericani. La fluidità del confine li pose, per giorni, alternativamente tra gli ex alleati o con gli ex nemici, non riconosciuti da nessuno di essi.

Mentre la Wehrmacht si era collocata con la propria artiglieria sulle colline circostanti, le forze britanniche tentavano di sbarcare a nord del Sele, avendo come principali obiettivi la città di Salerno con il suo porto, Battipaglia e l'aeroporto di Pontecagnano. Nessuno degli obiettivi fu raggiunto con facilità: a Salerno furono raggiunte solo le periferie, così come avvenne anche a Battipaglia. Nello specifico di Pontecagnano, questo era l'obiettivo di una compagnia appartenente al reggimento Hampshire che, sbarcata proprio sulla costa antistante l'aeroporto, avrebbe dovuto avanzare verso di esso. L'azione venne però colta di sorpresa dalla colonna tedesca della 16^a Panzer-Division che stava raggiungendo il mare. I britannici persero più della metà dei loro uomini mentre i tedeschi, raggiunta la litoranea, si resero conto delle ingenti forze che stavano dirigendo verso la costa e, per non restare isolati, arretrarono l'avanzata per riparare presso l'aeroporto. Questo, con fasi alterne, divenne teatro di scontri fino alla ritirata della Wehrmacht del 18 settembre⁴⁵.

Per i militari italiani, intanto, trascorse la prima notte. Alle 8 del mattino seguente, don Adolfo riuscì a tornare al Comando e capì ciò che era successo: «tutto era sottosopra: nello spaccio avieri alcuni militari tedeschi completavano l'opera di distruzione, asportando sigarette e altri oggetti [...] non mi fu possibile incontrare nemmeno un aviere»⁴⁶. Il saccheggio dell'aeroporto era iniziato alle 6.30⁴⁷.

Nella stessa mattina del 9, Fabbri diede ordine di adunata a Faiano, presso la biga RT, ovvero un carro ruotato con apparecchiature radiotelegrafiche, in quel momento ancora efficiente. Nell'occasione provvide a redigere una relazione da inviare al Comando Squadra aerea, ma fu

⁴⁵ Cfr. G. De Simone, *Operazione Avalanche. Gli alleati sbarcano nel golfo di Salerno*, Archivio Storia, s.l. 2021, p. 22-3.

⁴⁶ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Memoria del tenente cappellano Germozzi don Adolfo del 27 ottobre 1943.

⁴⁷ Ivi, Fausto Fabbri, Diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

costretto a rinunciare, data la lunghezza del testo, la difficoltà della trasmissione e la «battaglia che si avvicinava sempre più al luogo dove siamo. Alle mie spalle, [...] si stanno ammassando i carri armati tedeschi [...]»⁴⁸.

Il vissuto dei militari presenti presso l'Aeroporto 372, con le decisioni di darsi alla macchia svestendo la divisa e con l'occupazione, la distruzione e il disarmo perpetrati dai tedeschi, costituì un elemento generalizzante per tutti coloro che erano in servizio presso altri reparti italiani schierati nelle vicinanze di Pontecagnano⁴⁹.

Tra questi, di particolare interesse perché rappresentativo delle pessime condizioni militari italiane, occorre ricordare gli accadimenti di cui furono protagonisti passivi i soldati della 646^a Compagnia lavoratori del Regio esercito, accampati a pochi chilometri di distanza dall'aeroporto, nella tenuta Imbrosta, poco distante da Eboli.

Come indicò il loro comandante, il capitano di fanteria Giuseppe Zappile, lì il silenzio della notte fu rotto dall'intervento da parte delle colonne motorizzate e corazzate tedesche, alcune delle quali provenienti dalla Calabria, per l'occupazione della zona. Ad esso seguirono i bombardamenti aeronavali da parte delle forze angloamericane, di corredo agli sbarchi. Il primo e principale effetto, come indicò Zappile, fu lo sbandamento dei militari: «al mattino del 9 pochi uomini si trovavano ancora sul posto»⁵⁰.

Per Zappile, però e come da sua ammissione, la sorpresa maggiore non fu quella di rilevare la dispersione dei propri uomini, bensì il fatto che, verso l'alba, i militari tedeschi, armi alla mano, iniziarono a saccheggiare l'attendamento intimando a tutti di lasciare la tenuta. Egli non riusciva a capire le motivazioni di quel comportamento ostile da parte degli alleati perché, in quel momento, era ancora all'oscuro dell'armistizio: il suo reparto, come aveva lamentato più volte in precedenza, era «completamente isolato per essere sfornito di telefono, telegrafo, di carretto, bicicletta e di qualsiasi altro mezzo di locomozione atto a collegarlo con i superiori comandi»⁵¹. E le disastrose condizioni non riguardavano solo i mezzi di trasmissione e locomozione, ma anche l'armamento. Come

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Il Regio esercito, nel settore, era presente a Curti, nei pressi di Caserta, con il XIX Corpo d'armata del generale Riccardo Pentimalli assegnato a quell'incarico il 3 settembre, a Buccoli di Conforti, nei pressi di Eboli, con il Comando della 22^a Divisione costiera di fanteria del generale Gonzaga, a Battipaglia, Agropoli, Salerno e Sapri con, rispettivamente, il 17° Rgt., il 162° Btg., il 239° Btg. E il 18 Rgt., tutti reparti di fanteria costiera.

⁵⁰ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Memoria del capitano Giuseppe Zappile del 12 ottobre 1943.

⁵¹ *Ibid.*

scrisse, sempre in relazione all'arrivo dei tedeschi, «non potendo in alcun modo reagire sia perché senza alcuna arma, sia per ragioni ovvie di prudenza, si dovette subire la minacciosa intimidazione [...]»⁵². Incredulo, assieme ad alcuni suoi uomini, lasciò la zona di Eboli per raggiungere Pontecagnano. Solo dopo essere giunto a Montecorvino Rovella, seppa della resa incondizionata da un collega artigliere che lo informò anche del fatto che l'Aeroporto 372 non esisteva più. Nella completa indecisione e nell'impossibilità di avere indicazioni dai superiori, decise, quindi, di ripiegare nuovamente verso l'attendamento. La memoria di Zappile è, indubbiamente, pur nella sua brevità, un documento di enorme rilevanza. Le due pagine, infatti, contengono la descrizione delle condizioni in cui una compagnia del Regio esercito stava combattendo nel secondo conflitto mondiale, in un momento particolarmente delicato dove le forze nemiche avevano fatto il loro ingresso sul territorio nazionale traducendolo in un fronte militare. Tutto questo in una condizione di totale isolamento, non già per effetto di azioni di guerra nemiche, ma come normale condizione, ignari della resa incondizionata e impossibilitati a ricevere qualsiasi disposizione circa il proprio impiego.

Il giorno 9, intanto, coloro che erano restati presso il Comando dell'aeroporto a S. Antonio, vennero compressi tra «l'artiglieria navale [anglo-americana che] tira[va] per l'intera giornata nella zona dove noi siamo e le batterie tedesche [che], poste sopra Faiano, rispond[evano] al fuoco»⁵³.

Anche la popolazione civile, in quelle concitate ore, subì l'azione tedesca. Come indicò il brigadiere Luigi Senaraga nel suo scritto, gli uomini della Wehrmacht nella notte procedettero con il saccheggio dei porcili, dei pollai, delle abitazioni private e dei locali adibiti a caserma dei carabinieri. Tutto il bottino venne caricato su un mezzo della Regia aeronautica, anch'esso requisito, e portato via⁵⁴.

Il confronto tra tedeschi e britannici continuò tutta la notte. Il giorno seguente Fabbri, in attesa di mettersi in comunicazione con Roma, inviò il tenente Furnari con altri uomini in avanscoperta. Questi, poco dopo, comunicarono di aver preso contatto con una pattuglia inglese. Il colonnello, quindi, pensando probabilmente che il territorio fosse ormai libero da militari tedeschi, decise di dirigersi a piedi da S. Antonio verso l'aeroporto, accompagnato dal maggiore medico Accardi e dal tenente Gavazzi, che conosceva l'inglese. Raggiunto il magazzino ordinario, dovettero constatare

⁵² *Ibid.*

⁵³ Ivi, Fausto Fabbri, Diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

⁵⁴ Ivi, Memoria del brigadiere Luigi Senaraga del 7 ottobre 1943.

che molto materiale era stato portato via dalla popolazione e all'interno trovarono militari britannici intervenuti nel saccheggio. Dopo i primi chiarimenti, il colonnello italiano fu invitato da un capitano inglese ad accompagnarlo sulla pista di volo. Si unirono anche Gavazzi e Furnari⁵⁵.

La progressione di questi eventi, che trova coincidenza negli scritti dei tre ufficiali, è ben dettagliata nella memoria di Gavazzi. In essa, redatta seguendo una struttura diaristica, il tenente scandisce giornalmente e con precisione oraria il suo vissuto di quei concitati giorni.

Giunti sul posto, gli italiani iniziarono a indicare all'ufficiale inglese la collocazione di tutti gli ordigni che erano stati predisposti per provocare la distruzione della striscia di volo. Il colloquio, dopo pochi minuti, fu però bruscamente interrotto da un violento cannoneggiamento da parte dell'artiglieria tedesca. L'interlocutore britannico, piantati sul posto gli italiani, se ne andò velocemente. Fabbri, Gavazzi e Furnari riuscirono a trovare un rifugio di fortuna muovendo solo quando il tiro dell'artiglieria tedesca cessò. Nell'impresa di raggiungere nuovamente a piedi S. Antonio i tre vennero fermati ad un posto di blocco allestito dagli stessi inglesi, immediatamente disarmati e posti agli arresti. Fabbri chiese di poter parlare con l'ufficiale britannico con cui erano stati a colloquio in aeroporto e solo dopo l'intervento di quest'ultimo i tre vennero liberati⁵⁶.

Analoga esperienza fu vissuta anche dal capitano Zappile e dai suoi uomini che stavano cercando di fare ritorno all'attendamento «sotto l'imperversare della battaglia fra tedeschi e truppe alleate»⁵⁷. Il piccolo manipolo, a piedi e disarmato in precedenza dagli uomini della Wehrmacht, evitando le strade, era riuscito a raggiungere la zona di Battipaglia dove venne intercettato da truppe britanniche. Zappile venne immediatamente fermato, perquisito e interrogato. Lasciato libero di proseguire, gli fu però messa una guida al seguito. Nel procedere sulla strada da Battipaglia a Paestum, incontrarono un'altra pattuglia britannica con due militari tedeschi «prigionieri». Anche se Zappile inizialmente non lo notò o, almeno, non lo scrisse, appare evidente che la sua posizione e quella dei soldati tedeschi, era la stessa: tutti sotto il tiro di militari britannici. Tale situazione divenne successivamente chiara anche al militare italiano ma in una situazione invertita: superata Battipaglia i militari inglesi caddero in una imboscata tedesca e Zappile divenne «prigioniero dei tedeschi [...] fu insultato, malmenato, minacciato e, infine, costretto a salire su di un

⁵⁵ Ivi, Fausto Fabbri, Diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

⁵⁶ Ivi, Memoria del tenente Giovanni Gavazzi del 16 settembre 1943.

⁵⁷ Ivi, Memoria del capitano Giuseppe Zappile del 12 ottobre 1943.

camion facente parte di una colonna in partenza per ignota destinazione»⁵⁸. Riuscirà a fuggire in un momento di sosta.

L'11 settembre, ancora, la zona dell'aeroporto venne bombardata dai tedeschi con tre incursioni⁵⁹, mentre si consumavano i drammatici eventi dei militari italiani presenti nella zona. Le deboli forze schierate in Campania e l'incertezza su cosa fare, determinò la rapida azione tedesca: il presidio di Napoli, dopo due giorni di resistenza, venne sopraffatto da una colonna corazzata della Wehrmacht e il suo comandante, colonnello Olivieri, venne fucilato. Lo stesso giorno, l'intero 19^a Corpo d'Armata venne sciolto, dopo che il suo comandante, generale Del Tetto, si era rifugiato in un convento. Poco più a sud, la 222^a Divisione costiera venne attaccata in forze dalla 16^a Panzer-Division e il generale Gonzaga restò ucciso negli scontri⁶⁰.

Il 12, alle 10 del mattino, Fabbri venne nuovamente prelevato dagli inglesi da S. Antonio e portato presso l'aeroporto dove erano già atterrati alcuni caccia inglesi per essere nuovamente interrogato sul collocamento degli ordigni. Rientrato a S. Antonio venne informato che la struttura doveva essere lasciata dagli italiani perché in essa sarebbe stato allestito il Comando americano. Il giorno seguente, il colonnello italiano e i suoi uomini spostarono quindi i loro uffici in un nuovo edificio individuato presso la fattoria Bracale, dove c'era il magazzino MSA, prima di recarsi, verso le 19, a Faiano per cercare di mettersi in contatto con i superiori comandi. La biga RT era ancora salva dai cannoneggiamenti e permetteva anche di ascoltare le diverse stazioni trasmettenti. Fabbri, nella volontà di collaborare, aveva fatto presente la sua esistenza agli alleati, ma il risultato, però, fu che un ufficiale specialista americano, recatosi sul posto, tolse la valvola per la trasmissione.

La mattina del 14 gli attacchi alleati si intensificarono con relativa risposta: «alle 9 [...] si ha l'impressione che i tedeschi, ancora a Montecorvino e a Battipaglia, sferrino un poderoso contrattacco [...] alle 10.30 osservo il bombardamento di Battipaglia compiuto da una formazione di una sessantina di velivoli [...] il bombardamento aereo e quello di artiglierie e dei carri è intenso e violento e sembra che da Battipaglia si sposti verso di noi e verso l'aeroporto»⁶¹. Ancora nel pomeriggio le aviazioni alleate effettuarono un forte spezzonamento a poca distanza da Faiano.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ Ivi, Memoria del maggiore Tullio Rolli del 6 ottobre 1943.

⁶⁰ Cfr. Picone Chiodo, *In nome della resa. L'Italia nella Seconda guerra mondiale*, cit., p. 381.

⁶¹ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Fausto Fabbri, Diario 1° settembre al 31 dicembre 1943.

Gli italiani sempre nel mezzo, senza possibilità di schierarsi o intervenire in qualche modo.

Conclusi, almeno momentaneamente, questi combattimenti, gli americani intervennero verso gli italiani, requisendo loro i pochi automezzi disponibili⁶².

Ancora sul rapporto tra i militari italiani e quelli angloamericani, una ulteriore memoria che può fornire importanti spunti è quella del tenente cappellano don Adolfo Germozi che, considerate le sue vicissitudini, scrisse due memorie separate: una relativa ai fatti dall'8 settembre in poi, e una seconda specifica «intorno al mio arresto da parte della polizia inglese». Il 16 settembre, mentre cercava di raggiungere Pontecagnano, attraversò, inconsapevolmente, un settore inglese. Scambiò qualche parola e delle sigarette con i militari britannici e proseguì, arrivando nel paese verso le 14. Raggiunto dalla polizia inglese nell'abitazione del parroco locale, venne prelevato, interrogato e subito rilasciato. Il giorno seguente, alle 9, un sergente inglese si recò nuovamente a prelevarlo per riportarlo presso il posto di polizia. Nuovo interrogatorio sulle attività svolte presso l'aeroporto e rimesso in libertà. Ancora il 18, nuovo prelievo degli inglesi, accompagnati dai carabinieri italiani e posto agli arresti presso la caserma di Pontecagnano. Il giorno seguente, venne trasportato a Salerno per essere interrogato. Non vi fu, in realtà, nessun interrogatorio e il sacerdote venne portato presso il carcere giudiziario. Interrogato il 22 ottobre, venne poi subito rimesso in libertà. Lo stesso dirà che i suoi trentacinque giorni di carcere furono dovuti al sospetto spionaggio⁶³.

Lo stesso giorno in cui don Adolfo subì il primo interrogatorio, il 16 settembre, anche il maggiore medico Gennaro Accardi, dirigente del servizio sanitario dell'aeroporto, si dovette confrontare sia con le forze angloamericane e sia con le azioni tedesche. Egli, nella sua breve memoria scritta il 13 dicembre, ricordò come quel giorno, verso le 12, incontrò due maggiori inglesi che gli requisirono l'ambulanza poi, alle 16, nel trasportare la cassaforte dell'aeroporto con i tenenti Gavazzi e Furnari restarono tutti feriti per lo scoppio di una granata lanciata dai tedeschi. I tre ufficiali, come ricordò, dovettero quindi raggiungere un'ambulanza americana per farsi operare per l'estrazione delle schegge⁶⁴. Per quanto breve, circa una pagina, la memoria del dottore colpisce perché egli, pur titolando lo scritto *Relazione sui fatti svoltisi dall'8 settembre in poi*, come altri non

⁶² Ivi, Memoria del maggiore Tullio Rolli del 6 ottobre 1943.

⁶³ Ivi, Memoria del tenente cappellano Germozi don Adolfo del 27 ottobre 1943.

⁶⁴ Ivi, Memoria del maggiore medico Gennaro Accardi del 13 dicembre 1943.

menzionò in alcun modo l'armistizio e lo sbarco, non lasciò in alcun commento sulla situazione vissuta, limitandosi ad indicare i suoi spostamenti dovuti all'attività medica e a quanto posto in essere per ordine del colonnello Fabbri. Nella parte finale dello scritto, ancora, si coglie come, nel descrivere gli accadimenti di cui fu sostanzialmente vittima, con distacco, pose sullo stesso piano tutti gli artefici: tedeschi, inglesi e americani. Una implicita comprensione di essere considerato nemico da tutti.

Conclusioni. Nemici di tutti

La storiografia interessata all'8 settembre delle forze armate, salvo pochi casi, sembra vivere ancora l'onda lunga delle anomale conclusioni dei processi di epurazione e di alcuni procedimenti aperti su eventi di particolare importanza, come quello della mancata difesa di Roma. In tal senso, si riscontra, analogamente ad altri domini di studio del secondo dopoguerra, un'eccessiva fretta nel dichiarare "superato" o "concluso" l'argomento. Nella saggistica prodotta, soprattutto quella frutto di alti consessi⁶⁵, l'attenzione è stata rivolta in maniera prioritaria, se non esclusiva, sull'azione di Resistenza perpetrata dagli uomini in divisa, che sicuramente c'è stata ed è stata di fondamentale impatto, ovvero sulla guerra di Liberazione, dove ci si è concentrati sulla ricostituzione delle Forze armate nel Regno del Sud e sulle loro azioni, evitando di proporre analisi sul processo che ha portato al tracollo del sistema militare italiano, ovvero a fornire chiavi di lettura o, ancora, ad analizzare con maggiore piglio le responsabilità personali e collettive anche a livelli più bassi. Tutto è stato risolto con l'aver sincerato il fatto che, nel momento di massima crisi, l'apparato militare si sgretolò a causa della mancanza di ordini. Il progressivo sommarsi degli

⁶⁵ Tra gli esempi, possiamo considerare il voluminoso e importante lavoro della Commissione italiana di storia militare che, con il contributo di accademici e militari, ha prodotto i volumi de *L'Italia in guerra*, aventi come focus gli anni della Seconda guerra mondiale dal 1940 al 1945. Nel volume relativo al 1943 i panel saltano gli eventi dell'8 settembre, CISM, *L'Italia in guerra. Il IV anno-1943*, Stato Maggiore Difesa, Roma 1994; nel 2003, ancora un convegno CISM su *La partecipazione delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e di Resistenza* apre con *La dichiarazione dell'armistizio e la Resistenza immediata* collegando, quindi, la resa con le azioni successive, ma non con quanto avvenne in precedenza, CISM, *La partecipazione delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e di Resistenza*, Stato Maggiore Difesa, Roma 2003. Fuori dai convegni, quali pubblicazioni ufficiali degli uffici storici delle Forze armate, rileviamo AUSSME, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di Liberazione*, Roma 1975; Id., *Le unità ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*, Roma 1977; A. Bartoli, A. Terrone, *I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945*, AUSSME, Roma 1998; A. Lodi, *L'Aeronautica nella Guerra di Liberazione 1943-1945*, AUSSMA, Roma 1950.

scritti, inoltre, ha coniato e istituzionalizzato il termine “cobelligeranza” con il quale si vuole indicare una precisa periodizzazione ovvero specifici fondi archivistici, composti dal carteggio afferente alla partecipazione militare italiana alla guerra di Liberazione al fianco degli Alleati. Un termine-concetto teso ad evidenziare il fatto che anche l'Italia dichiarò guerra alla Germania, sottacendo però un particolare: gli angloamericani non indicarono mai gli italiani come loro “cobelligeranti”. Una unilaterale decisione nello stile della “Roma città aperta”, che non ha trovato alcuna corrispondenza nei trattati di pace siglati a Parigi.

Tra le cause che hanno determinato la direzione degli studi sull'8 settembre delle forze armate, e della Regia aeronautica in particolare, vi è la mancanza di un carteggio istituzionale esplicito e il conseguente fatto che la maggior parte della documentazione con cui occorre confrontarsi per lo studio e l'analisi di questo spaccato è di natura memorialistica: prodotta soprattutto da uomini di vertice, politico e militare, spesso non collimanti tra loro, talvolta contrastanti, che finirono per sviluppare «una guerra che a colpi di accuse, contro accuse, processi e contro processi, rese ancor più dolorosa una realtà storica già di per sé avvilente»⁶⁶.

Occorre rilevare, per lo studio di questo specifico momento, che sono molte le carte prodotte da militari di più basso livello gerarchico ancora da leggere, quelle che riportano memorie di ciò che avvenne nei teatri operativi quale risultato concreto delle decisioni di palazzo e che possono gettare un'ulteriore luce su quello che è stato. Un esempio di ciò, è costituito dai contenuti analizzati in questo scritto, dove l'armistizio è solo l'innescò di un processo nato altrove e molto tempo prima, tanto dal non essere neanche nominato in molte delle memorie redatte da chi, quella sera, era in servizio presso l'aeroporto di Pontecagnano: probabile segno di uno stato di adattamento, quasi di assuefazione al combattere una guerra mondiale in maniera confusa in una zona di grande attenzione bellica, già indicata come possibile obiettivo di attacco alla *Madre Patria*⁶⁷.

Gli scritti degli uomini in servizio presso l'Aeroporto 372, ad esempio, contengono una profonda differenza con quelli dei militari di vertice. Nei primi, l'armistizio ha costituito il momento topico, sul quale concentrarsi per indicare il singolo operato a partire dalle 19.45 dell'8 settembre e nelle ore immediatamente successive, mentre i livelli gerarchici più bassi,

⁶⁶ E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 52.

⁶⁷ *Direttive per la difesa della Madre Patria* fu l'oggetto di alcune disposizioni emanate in quel periodo dal Comando supremo e da Superaereo che saranno anche di seguito richiamate.

esausti dai molti mesi di guerra e con un bassissimo morale, non nutrendo più interesse sul conflitto hanno dedicato ben poco spazio a quegli stessi momenti che furono per loro di sola attesa.

Le memorie contenute nel fondo archivistico esaminato in questo saggio sono gli unici documenti dai quali possiamo attingere per una ricostruzione storica di ciò che avvenne in quel particolare luogo nei concitati giorni della resa italiana. Si tratta di quattordici scritti, di un colonnello, di due maggiori, di due capitani, di quattro tenenti, di tre marescialli, di un brigadiere e di un cappellano militare della Regia aeronautica, del Regio esercito e dei Reali carabinieri, redatti a breve distanza dagli eventi nei quali si trovarono in qualche modo protagonisti e, quindi, tali da non poter includere anche il bagaglio di conoscenze più generiche sugli eventi dell'armistizio che emersero nei mesi successivi. Un insieme di documenti dalla diversa struttura narrativa e dal diverso registro, dalla cui lettura possiamo facilmente individuare una sovrapposizione abbastanza precisa nella descrizione delle comuni esperienze quale probabile indice della loro bontà, considerata la delicatezza che occorre avere nell'utilizzo della memorialistica nell'ambito storiografico.

Relativamente ai contenuti, oltre alle specifiche caratteristiche che sono state indicate per ciascuno scritto, appare interessante evidenziare anche un loro tratto comune che li distingue dalla generale memorialistica redatta sugli stessi avvenimenti: in essi non sono riportati atti di eroismo o comunque relazioni su eventi in cui il narrante assurge ad ardito protagonista. Non solo. I militari che hanno scritto queste relazioni, indipendentemente tra loro e con probabile inconsapevolezza di avere questo tratto comune, hanno messo in evidenza la loro totale passività in ogni circostanza che li ha coinvolti, il loro costante subire: implicitamente si rappresentano come nemici di tutti tanto che alcuni ritengono «necessario spogliarsi della divisa e vestire indumenti borghesi»⁶⁸.

Gli stessi contenuti, inoltre e con riferimento ad un livello più elevato ma anche più generalizzato, a partire dagli avvenimenti dei giorni precedenti l'armistizio, ci rendono conto di come gli errori militari furono perpetrati anche in località piccole e forse ritenute poco significative per la guerra, come l'Aeroporto 372, privo di velivoli italiani. Nell'istallazione militare di Pontecagnano, infatti, vi furono grosse distrazioni nella gestione del personale, con un comandante assente perché malato da tempo e con il personale di truppa ormai rientrato nella dimensione civile prima

⁶⁸ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Memoria del capitano Giuseppe Zappile del 12 ottobre 1943.

ancora della fine della guerra; ma anche scelte discutibili, come quella di minarlo per non farlo cadere nelle mani delle forze angloamericane stabilendone i criteri di difesa di concerto con i tedeschi. Al proposito, appare necessario ricordare che sin dal mese di marzo 1943 il Comando supremo e Superaereo, iniziarono a diramare direttive per la *Difesa della Madre Patria*⁶⁹. Nelle disposizioni di pari oggetto diffuse il 17 agosto, il Comando supremo comunicò agli stati maggiori che la situazione in atto avrebbe consentito al nemico di iniziare a breve scadenza nuove grandi manovre per operazioni di sbarco indicando i presunti obiettivi nella Sardegna e nell'Italia meridionale⁷⁰, concetti ribaditi dal capo di Stato maggiore della Regia aeronautica il successivo 27, giorno in cui Fabbri era a Pontecagnano per il minamento:

la situazione in atto consente al nemico di iniziare a breve scadenza, nuove grandi operazioni di sbarco. Il concentramento dei mezzi da sbarco nei porti del Nord-Africa francese (specialmente in quelli della Tunisia), l'afflusso nel Mediterraneo Occidentale di importanti convogli avvenuto in questi giorni, i ripetuti bombardamenti aerei sui centri ferroviari e porti dell'Italia meridionale, fanno considerare quali zone particolarmente minacciate la Sardegna e l'Italia Meridionale (basso Tirreno, Calabria e Puglia), tanto più che operazioni di sbarco in tali zone possono essere compiute con protezione aviatoria da caccia, sistema finora usato dal nemico [...] Tutto il meccanismo per contrastare gli sbarchi deve essere pronto ad entrare in azione al primo inizio⁷¹.

Se il basso Tirreno o il complesso dell'Italia meridionale costituivano in quel momento un obiettivo degli Alleati, si sarebbero potute intraprendere azioni di rafforzamento dell'area, ma si scelse invece di farne terra bruciata; si sarebbero potuti schierare a difesa mezzi, per quanti pochi ve ne fossero, prelevati da scacchieri che in quel momento era difficile mantenere, ma si preferì minare i campi di volo. Una seconda soluzione avrebbe dovuto far riferimento al fatto che, il 3 settembre, tutti i vertici militari erano stati informati che la resa incondizionata era ormai imminente, anche se in realtà era già stata firmata, e l'unica possibilità italiana

⁶⁹ Cfr. F. Mattesini, M. Cermelli (a cura di), *Le direttive tecnico-operative di Superaereo*, vol. II, tomo II, Ufficio Storico Aeronautica, Roma 1991, Superaereo, *Difesa della Madre Patria* del 14 marzo 1943, doc. 185 pp. 609-11.

⁷⁰ Ivi, Superaereo, *Direttive per la difesa della Madre Patria* del 17 agosto 1943, doc. 347 pp. 1027-29.

⁷¹ Ivi, Id., *Direttive per la difesa della Madrepatria* del 27 agosto 1943, doc. 349 pp. 1041-45.

di placare la furia tedesca sarebbe stata l'azione angloamericana. In questo secondo caso, si sarebbe dovuta agevolare, in qualsiasi caso, la loro azione militare. Si scelse, come tradizione, di non decidere: minare l'aeroporto, ma senza renderlo inagibile.

Come illustrato dalle memorie, la mattina dell'8 settembre furono i tedeschi a fare le prove generali di una ipotetica resa italiana, prima disponendosi in modo tale da circondare gli italiani, come ricordò Furnari, e poi mettendo alla prova gli alleati con un falso allarme.

Furono queste le condizioni in cui prima la popolazione locale e poi i militari vennero a conoscenza dell'armistizio. Una condizione che solo superficialmente accomunò le sorti degli italiani.

Coloro che si trovarono l'8 settembre nelle zone circostanti il golfo di Salerno, si trovarono compressi tra chi, prevedendo quell'evento, aveva ben organizzato le sue truppe: il piano *Achse* per i tedeschi e il piano *Avalanche* per gli angloamericani.

I primi ad intervenire contro gli italiani in servizio presso l'aeroporto di Pontecagnano, per ovvie ragioni di vicinanza, furono i tedeschi. Come indicato, il tenente Rocco e i suoi uomini vennero fermati e disarmati verso le 20, divenendo, probabilmente, i primi in assoluto a subire questa azione.

Anche nei ricordi del comandante della 2^a Squadra aerea generale Ilari, il colonnello Fabbri fu il primo a comunicare l'azione di forza esercitata dagli uomini della Wehrmacht. Nel suo scritto, con perfetta coincidenza degli orari e delle argomentazioni con la narrazione del comandante dell'aeroporto di Pontecagnano, ricordò che:

nessun ordine di trasferimento fu dato ai Reparti di volo, in attesa di istruzioni dello S.M. Fino alle ore 21.30 la situazione si mantenne calma; nessuna particolare segnalazione pervenne alla Squadra da parte degli Enti dipendenti. Alle 21.30 dall'Aeroporto di Pontecagnano il Colonnello Fabbri telefonò, comunicando che i tedeschi chiedevano l'allontanamento del nostro personale dal Campo. Ne riferii subito al sottocapo di S.M. Gen. Santoro, che dopo qualche minuto mi ritelefonò, dicendomi che, essendo l'aeroporto già in consegna all'aviazione germanica e non essendovi sul campo nostri reparti di volo ma solo un reparto servizi, praticamente già decentrato fuori del campo stesso, autorizzava ad aderire alla richiesta tedesca. Alle 22.30 detti a mezzo telefono al Col. Fabbri le disposizioni del caso, ordinandogli di opporsi decisamente alla cessione delle armi costituenti tradimento individuale degli Ufficiali e della truppa⁷².

⁷² A. Curami, 8 settembre 1943. *Documenti a margine dell'Armistizio*, cit., p. 706.

Dopo quella di Fabbri, la successiva comunicazione che ricevette Ilari circa un'azione di forza da parte dei tedeschi, fu quella del colonnello Palamenghi, comandante dell'aeroporto di Ciampino Sud, alle ore 24: ben due ore e mezza dopo quella di Pontecagnano⁷³ nonostante il grande interesse dell'OKW per gli aeroporti della capitale.

A Pontecagnano, alle 22, l'azione tedesca si fece particolarmente incisiva con gli uomini della Wehrmacht che si mossero verso il Comando aeroporto «in perfetto assetto di guerra»⁷⁴ per un'azione ostile verso gli italiani che, poco dopo, si trovarono anche sotto il cannoneggiamento degli angloamericani che iniziavano lo sbarco lungo la vicina costa.

Solo le memorie possono rendere conto di questi avvenimenti di periferia, durante i quali i militari italiani, privi di indicazioni e di punti di riferimento, si trovarono fisicamente e psicologicamente in grossa difficoltà, increduli, pietrificati nella posizione di attesa nonostante il pericolo, senza sapere cosa in realtà stessero aspettando. Il tenente Raffaele D'Atrio ricordò in queste righe quei difficili momenti:

La nostra situazione critica e dolorosa ci riunì tutti nel piazzale antistante la palazzina degli uffici. Aumentate l'alternativa e l'indecisione, a gruppi, restammo a commentare gli avvenimenti della giornata incuranti delle artiglierie che sbraitavano rabbiosamente da tutte le parti⁷⁵.

Difficoltà, tensioni, paure che, in alcuni casi, resero difficile anche la memoria di quel vissuto. Il maresciallo Eden Bara, dopo aver fatto cenno all'improvvisa e proditoria aggressione da parte tedesca e alle operazioni di rastrellamento delle armi, scrisse che i particolari seguenti non li riuscì a ricostruire giacché «fummo sommersi da un uragano di ferro e fuoco per cui ogni ricordo [...] mi riesce impossibile richiamare alla memoria»⁷⁶.

Il mattino del 9 fu il momento in cui si chiarì la posizione di tutti. I magazzini dell'aeroporto vennero saccheggiate prima dai tedeschi, poi dalla popolazione civile e, infine, Fabbri vi trovò all'interno una pattuglia inglese.

Gli eventi, però, non interessarono solo gli oggetti da depredate, ma anche le persone: Fabbri, Furnari e Gavazzi, nella successione degli eventi,

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ AUSAM, Cens. 1905-2010, Aeroporto 372, Memoria del maggiore Tullio Rolli del 6 ottobre 1943.

⁷⁵ Ivi, Memoria del tenente Raffaele D'Atrio del 17 gennaio 1944.

⁷⁶ Ivi, Memoria del maresciallo Eden Bara del 10 gennaio 1944.

iniziarono una spontanea collaborazione con i britannici indicando loro il minamento dell'aeroporto, vennero attaccati dai tedeschi e, nell'intento di fuggire, furono arrestati dalle truppe britanniche. Stessa sorte per Zappile che, inconsapevole dell'armistizio, venne inizialmente aggredito dai tedeschi nel suo attendamento e quindi fatto prigioniero prima dai britannici e poi dai tedeschi nei suoi movimenti tra Battipaglia e Pontecagnano alla ricerca di ordini. E nelle prigioni britanniche, per trentacinque giorni, infine, trovò ospitalità anche il cappellano militare don Adolfo.

Ancora nei giorni 11 e 12 settembre i tedeschi attaccarono i presidi militari, dove caddero anche soldati del Regio esercito, mentre gli Alleati requisivano le strutture del Comando aeronautico e un ufficiale tecnico americano rendeva inutilizzabile la biga RT per i radiocollegamenti italiani. Come i tedeschi il 9 settembre avevano requisito una motocicletta ai militari italiani⁷⁷, così gli statunitensi, il 14, presero gli automezzi italiani e i britannici, il 16, sottrassero al maggiore medico Accardi l'ambulanza. L'unica possibilità di fuggire da queste complicate situazioni fu quella di darsi alla macchia, come Federico Montanari e altri indicarono chiaramente nei loro scritti.

La lettura riassuntiva di queste esperienze rende conto del fatto che i militari italiani schierati nella zona del golfo di Salerno, dopo la proclamazione dell'armistizio, furono tra i pochissimi a trovarsi contemporaneamente in contatto sia con le truppe tedesche e sia con quelle angloamericane. In questa situazione, le loro memorie ci forniscono un punto di vista privilegiato, dal basso e sulla linea di fuoco, confermando che la non gestione politico-militare dell'armistizio e la conseguente mancanza di ordini, anche in una realtà militare in apparenza di scarso interesse strategico, fu causa di conseguenze distruttive per ciascun militare ma anche per la complessiva situazione bellica italiana.

Sul piano personale, tutti coloro che si trovarono in servizio nella zona geografica considerata, finirono per essere invisibili agli occhi dei militari degli eserciti stranieri: tedeschi, britannici e americani, indistintamente, saccheggiarono, disarmarono, arrestarono, fecero prigionieri, privarono dei mezzi, delle strutture e dei sistemi di radiotrasmissione i militari italiani. Dall'8 settembre 1943 e nei giorni seguenti, invece di essere militari di una nazione che si era arresa, gli italiani divennero nemici di tutti.

Insistendo ancora sul piano delle responsabilità, occorre evidenziare un ulteriore aspetto legato al fatto che la condizione che si determinò nel golfo di Salerno avrebbe potuto generare una felice intuizione. Una mag-

⁷⁷ Ivi, Memoria del maresciallo Vittorio Tortora del 20 dicembre 1943.

giore attenzione verso quello che era già stato pianificato dagli Alleati in quel settore, quali che fossero le prospettive operative, rese evidente che anche lungo quella costa sarebbe valsa la stessa prospettiva di Roma: se le truppe angloamericane e quelle italiane si fossero trovate a combattere fianco a fianco contro i tedeschi, si sarebbero potuti avere i presupposti per un cambiamento del quadro politico generale, sancendo nel sangue il passaggio dell'Italia da nemico arresosi a nuovo alleato⁷⁸.

Questo mancò a Roma e mancò a Salerno: nella prima, dopo la scoperta degli Alleati dell'impreparazione militare italiana ad accogliere le truppe aviotrasportate che erano state promesse in difesa della capitale con il piano *Giant 2*, queste non vennero più inviate; a Salerno, invece, l'effetto della mancata lettura della situazione bellica e la mancanza di chiare indicazioni sul nuovo rapporto tra italiani, tedeschi e angloamericani, determinò, per i primi, essere considerati da tutti gli altri un pericolo da disarmare e arrestare.

L'Aeroporto 372, indichiamo per completezza, a seguito dell'occupazione delle forze armate USA fu adibito a Deposito materiali americani recuperati e, per questo, requisito al comune di Montecorvino Rovella per divenire un deposito di materiale vario⁷⁹. Solo le parti situate in posizione marginale rispetto al campo di volo furono concesse per il pascolo e per lo sfruttamento agricolo.⁸⁰

EDOARDO GRASSIA

Archivio dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, edoardograssia@gmail.com

⁷⁸ Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943*, Einaudi, Torino 2008, p. 426.

⁷⁹ AUSAM, Monografie, b. 15, f. 38, Pontecagnano già Montecorvino Rovella.

⁸⁰ AS-SA, *Intendenza di Finanza, Amministrazione del demanio*, b. 86, citato da A. Di Sole, *Salerno e gli alleati*, in R. Dentoni Litta (a cura di), cit. p. 290.



La Calabria e i neoborbonici

di *Andrea Mammone*

Calabria and the Neo-Bourbons

The essay shows how neo-Bourbon revisionism reinterprets the epopee of the Risorgimento by making it a negative turning point and the main cause of the backwardness, abandonment, emigration, and poverty of Southern Italy. In an era in which the socioeconomic conditions of the south of the peninsula are destabilized and national politics shows some disinterest, the neo-Bourbons promote their vision of history with a renewed appeal. Calabria is a relevant example of this story – it is a place used by revisionists to confirm their bizarre historical views. The article challenges this narrative and some anti-Risorgimento myths.

Keywords: Memory, Risorgimento, Revisionism, Calabria, Neo-Bourbonism

La Calabria è una regione spesso dimenticata. Se ne parla per stereotipi sulla stampa nazionale, sottolineando gli aspetti e i primati negativi. Questo crea sentimenti di rabbia e rancore che hanno dato nuovo vigore alla collera contro il Nord usurpatore o lo Stato centrale. La manifestazione di tale malessere si è materializzata anche con la nascita di associazioni duosiciliane¹. A questo seguono siti web e manifestazioni sulla *MalaUnità* solitamente ben coperti da qualche televisione locale.

La Calabria simboleggia molto un'idea, estrema, di Meridione, ma sembra al tempo stesso condannata a una sorta di marginalità quasi perenne. Il saggio invece guarda a una delle sfaccettature della storia italiana in cui la regione è involontariamente protagonista: in particolare al

¹ F.Marro, *Calabria bellamia Calabria bella!* in “Neoborbonici”, 25 marzo 2006. http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=1194&Itemid=74#; consultato il 16 aprile 2021.

neoborbonismo antirisorgimentale e alla creazione di una controstoria che disegna una Borbonia Felix immaginaria e un Mezzogiorno erede di un passato glorioso che, forse, potrebbe ritornare.

Le “controstorie” neoborboniche reinterpretano l’epopea del Risorgimento facendola diventare il punto di svolta negativo e la causa principale dell’arretratezza, dello stato di abbandono, dell’emigrazione e della povertà del Meridione. Si attua in pratica una sorta di reazione ai (presunti) mali sabaudi e garibaldini che è fatta di opuscoli, conferenze, documentari, blog, manifestazioni e di un sentire anti-nordico e antirisorgimentale diffuso, e che dovrebbe destare una qualche preoccupazione soprattutto in un momento in cui le condizioni socioeconomiche del Sud della penisola (forse come mai dal 1945) sono alquanto destabilizzate. La Calabria è un rilevante esempio di questa storia “negata” o raccontata male.

Calabria Felix

Per comprendere come la regione entri con forza in queste controstorie neoborboniche occorre guardare a quegli stabilimenti siderurgici che erano di grande importanza per il Regno delle Due Sicilie e che sono considerati dai neoborbonici come esempi della volontà sfruttatrice e colonizzatrice del Nord. Il più rilevante è quello ubicato in Mongiana, un comune di poche centinaia di residenti che è uno dei simboli odierni della Borbonia Felix. «Vi abbondano le acque», scriveva Giuseppe Maria Galanti nel 1792. Un luogo per certi versi ascetico, ma difficile². Galanti era un noto erudito illuminista stimato dai Borbone, al quale l’anno prima era stato conferito il titolo di «visitatore del regno», con lo scopo di comprendere la realtà di un’area diventata problematica e offrire suggerimenti al governo centrale per una provincia sottoposta a regime straordinario anche a seguito del terremoto del 1783. La Calabria, infatti, preoccupava enormemente i reali per le sue condizioni economiche amplificate da un tasso demografico bassissimo e da un insieme di problemi che racchiudevano le contraddizioni dell’intero regno: dai soprusi baronali e feudali alla miseria dei braccianti agricoli, dalla mancanza delle vie di comunicazione fino al basso livello dell’istruzione pubblica di base.

Vale la pena ricordare che in quest’area sorge pure Stilo, all’epoca possedimento della Certosa di Santo Stefano. Questo borgo è utile da

² G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria*, in A. Placanica (a cura di), *Edizione critica*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, p. 173.

menzionare perché è parimenti un luogo di «abbandoni» e di incompiutezza. Vista la vicinanza con i giacimenti di Pazzano, che erano conosciuti e sfruttati già prima dell'arrivo dei Normanni, furono create delle ferriere, chiuse nel 1770 per far posto a quelle ben più grandi di Mongiana. Il territorio calabrese mostrava chiaramente una vocazione a questo tipo di produzione. Anche Stilo non era però facile da raggiungere. Solo in epoca borbonica fu sviluppata la strada – e non certo per le sue ferriere. La strada serviva ai nuovi stabilimenti siderurgici mongianesi e a quelli secondari di Ferdinanda. I primi erano situati «in una valle granitica, rapida assai e dirupata»³. A questi si aggiunsero le officine, che erano distribuite in più stabilimenti.

La nascita di Mongiana è collegata direttamente alla produzione metallurgica. La sua planimetria non rispecchia quella classica dei centri dell'epoca: essa era frutto anche dell'assenza di un preciso piano regolatore. In sintesi, in una zona montana sperduta del Sud borbonico, ai confini meridionali dell'Europa e nel contesto della lenta e non uniforme rivoluzione industriale della penisola italiana, è proprio l'universo-fabbrica a influenzare lo sviluppo urbano e sociale. In pratica, diversamente dalle nuove realtà urbane del regno duosiciliano, Mongiana nasce in risposta a «precise esigenze produttive e non abitative»⁴.

Con la vicenda di Mongiana entra appieno in gioco il Risorgimento e gli usi e abusi della storia. L'attività produttiva del luogo era il vanto del Regno delle Due Sicilie e, nella retorica dei revisionisti, rappresenta un simbolo del fallimento dell'unificazione d'Italia. Storie come queste, come scrisse anni fa un neoborbonico, «servono per ricostruire le nostre radici, la nostra identità di calabresi, di meridionali e anche di italiani e per avere, dopo 140 anni, delle classi dirigenti fiere, arrabbiate e finalmente degne di rappresentare gli antichi Popoli delle Due Sicilie»⁵.

Le Reali Ferriere e Officine erano realmente un grande insediamento industriale del Mezzogiorno, che interessava una vasta area geografica e una serie di comuni. Rappresentavano un fiore all'occhiello per i reali.

³ F. Giordano, *Industria del ferro in Italia; relazione dell'ingegnere Felice Giordano per la Commissione delle ferriere istituita dal Ministero di marina*, Tipografia Cotta e Capellino, Torino 1864, p. 309.

⁴ F. Gentile, *Memorie borboniche in terra di Calabria: le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana*, in "Revistas Espacio, Tiempo y Forma", XX-XXI, 2007-2008, p. 172.

⁵ G. De Crescenzo, *Lettera di Gennaro De Crescenzo alla nuova associazione Due Sicilie di S. Giovanni in Fiore*, in "Neoborbonici", 24 marzo 2006. http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=1194&Itemid=74#; consultato il 22 settembre 2021.

La fonderia venne creata nel 1771 e a questa fu affiancata la fabbrica di armi nel 1813. All'inizio dell'Ottocento lo stabilimento fu posto sotto il controllo del ministero della Guerra e quindi retto dal Dipartimento d'artiglieria⁶.

Un migliaio erano gli operai impiegati e nonostante le condizioni di lavoro fossero dure, «coinvolgendo specie nella miniera molti fanciulli, e il salario [fosse] “alquanto meschino”», i risvolti positivi risultarono più ampi poiché nelle ferriere lavoravano tecnici che solo per la loro presenza apportavano stimoli politici e culturali⁷. In particolare, i dirigenti avevano una evidente influenza politica e sociale sull'intera area limitrofa⁸. Al comandante militare dello stabilimento, invece, era stato conferito il potere amministrativo su Mongiana e svolgeva le funzioni equiparabili a un sindaco, visto che un decreto regio del 1852 aveva trasformato il paesino in una colonia dell'esercito.

Le condizioni per la produzione siderurgica sembravano favorevolissime: comprese le miniere di ferro e grafite. Un impulso alla produzione, grazie al lavoro di tecnici specializzati, si ebbe verso la fine del secolo, per poi fermarsi a seguito dei moti rivoluzionari del 1799 che portarono alla fuga dei Borbone e alla costituzione della Repubblica napoletana. Sebbene, a causa di una serie di inefficienze amministrative e dei metodi di produzione, non si riuscì mai a sfruttare appieno le potenzialità dello stabilimento metallurgico, ulteriori miglioramenti furono apportati durante gli anni francesi. Il 20% della ghisa del Regno era prodotto in questo sito. Il ferro prodotto era, all'epoca, mediamente di buona qualità e ricevette qualche premio⁹. Soprattutto sotto i Borbone esso venne utilizzato anche per la produzione di ponti, in particolare il Real Ferdinando sul Garigliano tra la Campania e il Lazio e quello sul Calore nel beneventano, e per la produzione del materiale ferroviario usato per la costruzione della tratta ferroviaria tanto osannata dai neoborbonici, la famosa Napoli-Portici.

⁶ G. Cingari, *Lo stabilimento di Mongiana nella crisi del 1860*, in Deputazione di storia patria (a cura di), *Atti del 2° congresso storico calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961, p. 237.

⁷ G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1983, pp. 34-5.

⁸ Cingari, *Lo stabilimento*, cit., p. 241.

⁹ Sulla diatriba relativa alla qualità del prodotto metallurgico, si rimanda a G. Cingari, *Prefazione di Gaetano Cingari tratta dalla prima edizione*, in B. De Stefano Manno, *Le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana. Storia, condizioni di lavoro, tecnologie, prodotti, trasformazione del territorio e architettura delle antiche e più importanti fonderie del Regno delle Due Sicilie*, Città Calabria Edizioni, Soveria 2008.

Questi erano gli anni in cui, per usare la metafora pubblicata sul sito di un'associazione culturale neoborbonica, «la Calabria era la Detroit del Sud»¹⁰. Una targa posta sull'Antica Fabbrica d'Armi ricorda, con un certo orgoglio, come: «Dalla Fabbrica d'Armi di Mongiana l'Esercito borbonico riceveva molte delle proprie armi. È qui, che tra il 1828 e il 1835 vennero realizzati i primi ponti sospesi in ferro, visto che nella fonderia di Mongiana erano attivi i più grandi altiforni dell'intera siderurgia italiana».

Unificazione e rivalsa neoborbonica

La produzione metallurgica, insieme all'intero complesso, dipendeva essenzialmente dalle commesse pubbliche. Questo era un settore fortemente protetto, inserito in un contesto privo di manifattura industrializzata, prevalentemente agricolo e che avrebbe sofferto le future aperture al libero scambio. Il 1860 segna un punto di svolta per lo stabilimento metallurgico calabrese. A fine estate le truppe garibaldine, che avevano effettuato vari sbarchi nella parte meridionale della regione, presero di fatto il controllo dell'intera area. Qualche giorno dopo un battaglione guidato da Antonio Garcea stava per prendere il controllo di Mongiana. Le condizioni di resa erano favorevoli e furono subito accettate dai militari delle Ferriere: ufficiali e impiegati avevano anche la facoltà di decidere se continuare a lavorare nello stabilimento. Gli impiegati aderirono immediatamente giurando fedeltà al nuovo governo, seguiti a settembre, appena Garibaldi prese il controllo di Napoli, dai dirigenti. Questo garantì una continuità amministrativa. Con l'arrivo dell'ufficiale piemontese Alessandro Massimino, l'impianto siderurgico passò sotto la guida dei nuovi eroi risorgimentali¹¹. Si arrivò nel 1862 al passaggio del sito di Mongiana dal ministero della Guerra a quello delle Finanze e alla creazione di una commissione delle ferriere per la valutazione della siderurgia nazionale, che fu seguita dalla relazione di un ingegnere governativo esperto in miniere¹².

Qualche anno dopo l'unificazione la produzione siderurgica però cessò, anche a causa di contrasti interni alla politica calabrese, e nel 1874

¹⁰ G. Maticena, *Quando la Calabria era la Detroit del Sud*, in "Neoborbonici", s.d. http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=2749&Itemid=69; consultato il 22 ottobre 2021.

¹¹ Su queste vicende si veda anche Cingari, *Lo stabilimento*, cit., pp. 246-7.

¹² Il riferimento è a Giordano, *Industria del ferro in Italia*, cit. Sul passaggio da un ministero all'altro, cfr. Archivio di Stato di Catanzaro (ASCZ), Fondo Mongiana, Sezione I, Amministrazione, b. 41, fasc. 4.

l'impianto fu messo all'asta dal governo unitario. Erano ormai diminuite le commesse statali e gli alti costi non reggevano le produzioni estere. Inoltre, esso era tecnologicamente sorpassato. Una relazione del 1864 sull'industria del ferro in Italia notava come secondo le rendicontazioni dell'epoca la fabbrica era diventata un onere per le casse statali.

I siti furono di fatto abbandonati. La memoria di quei luoghi e di quel periodo storico, nonostante fosse centrale nella genesi del borgo, cade in un oblio quasi totale – fondamentalmente il ricordo, privo di qualsiasi interesse istituzionale e politico nel rinfocolarlo, si dissolve lentamente. Dopo restauri iniziati negli anni Settanta, esiste oggi un interessante museo, sebbene ancora con pochi pezzi prodotti in loco, mentre altre strutture sono in riammodernamento. Una brochure di qualche anno fa del Comune di Mongiana suggeriva come questo complesso espositivo avrebbe favorito «la riconquista di un'identità perduta per i mongianesi e i calabresi che, dopo l'Unità d'Italia e la chiusura della 'Mongiana', emigrarono al Nord Italia».

Il paesino calabrese torna in auge nel 2010 grazie alla nuova vulgata antirisorgimentale che segue la pubblicazione di *Terroni*, il libro del giornalista Pino Aprile, che dedica a questa industria meridionale un intero capitolo¹³. Il volume reinterpreta, bizzarramente, lacunosamente e con un uso poco scientifico delle fonti, la storia del Mezzogiorno. Riprendendo e rilanciando tesi neoborboniche e neosudiste, esso considera l'unificazione nazionale come una brutale invasione, annessione e colonizzazione nordista che ha sfruttato le ricchezze dell'ex Regno dei Borbone. Mongiana rappresenta ovviamente uno degli esempi centrali di questa narrativa anti-settentrionale – è il *locus* della nostalgia e, al tempo stesso, del rancore: «lo stabilimento colse tutti i primati possibili», afferma Aprile con un certo orgoglio misto a rabbia per la sua chiusura¹⁴. «Ancora oggi, a Mongiana, da un terzo alla metà dei maschi si chiama Ferdinando», raccontava un (importante) parroco del paesino al giornalista revisionista in riferimento a un'apparente ammirazione o devozione nei confronti dei regnanti sconfitti dai Savoia e da Garibaldi, «in cui rivive il rispetto per il re che al paese dette una ragione di esistere, fino a che un altro re non gliela tolse»¹⁵. L'ex sito siderurgico raffigurerebbe, in quest'ottica, il simbolo concreto dello sfruttamento nordista: «era il

¹³ P. Aprile, *Terroni: tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Piemme, Milano 2010.

¹⁴ Ivi, pp. 170-1.

¹⁵ Ivi, p. 184.

più ricco distretto minerario e siderurgico del Regno delle due Sicilie e dell'Italia intera. Fu soppresso dal governo unitario, per un grave difetto strutturale: era nel posto sbagliato, nel Meridione»¹⁶. Secondo Aprile, «la siderurgia calabrese era troppo grande, troppo a Sud. Costituiva elemento di squilibrio nei pregiudizi e nei piani. L'industria italiana doveva essere settentrionale»¹⁷.

In questo contesto, la presunta “Ruhr italiana cancellata dalla storia” diventa, ancora di più, un momento storico da raccontare. Mongiana si tramuta, in sintesi, nell'emblema del fallimento risorgimentale e, di fatto, nella perdita di *grandeur* e posti di lavoro. Si torna pertanto a far rivivere un presunto protagonismo che intere aree del Meridione avrebbero vissuto nel periodo borbonico. «Questa è la storia di quello che, un tempo, esisteva a Mongiana, Italia. Sud Italia: Calabria. Altro che Silicon Valley», scrive un simpatizzante neoborbonico¹⁸. Un altro, Genaro De Crescenzo (che è il presidente di una importante associazione neoborbonica), rammenta invece come la Calabria,

da area tra le più industrializzate [...] fino al 1860, sarebbe diventata una delle aree più disastrose d'Italia e ancora, purtroppo, lo è nel silenzio complice e colpevole di politici (e loro portavoce) calabresi e meridionali. Insomma: ormai la verità storica sui primati delle Due Sicilie (e di Mongiana) dilaga e i tentativi maldestri di pochi e isolati soggetti, dopo qualche inevitabile sorriso, ottengono solo l'effetto contrario rafforzando tesi che ormai in tanti [...] ritengono più che maggioritarie [...]. Forse farebbero meglio a rassegnarsi. Lo diciamo per loro e per la loro credibilità di giornalisti, opinionisti, studiosi e/o portavoce¹⁹.

Eldorado industriale?

La storia del Risorgimento (pur con tutti i suoi limiti) come quella dell'intera Calabria, è molto più articolata rispetto alle affermazioni neoborboniche. Le riflessioni astoriche dei revisionisti del XXI secolo con-

¹⁶ Ivi, p. 170.

¹⁷ Ivi, p. 175.

¹⁸ *Memorie – Il polo siderurgico di Mongiana: la Ruhr italiana cancellata dalla storia*, in “Strill”, 14 dicembre 2011. <http://www.strill.it/rubriche/memorie/2011/12/memorie-il-polo-siderurgico-di-mongiana-la-ruhr-italiana-cancellata-dalla-storia>; consultato il 16 ottobre 2021. Sullo stesso punto si veda anche Aprile, *Terroni*, cit., p. 183.

¹⁹ G. De Crescenzo, *Quelle (comiche) falsità su Mongiana e sui calabresi*, in “Neoborbonici”, s.d. http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=5076&Itemid=99#; consultato il 16 ottobre 2021.

siderano, purtroppo, il Sud Italia come un unicum slegato dai processi socioeconomici e dalle innovazioni scientifiche e politiche occidentali. Mongiana è un simbolo di queste narrazioni: ne rappresenta, per alcuni versi, l'*esempio* maggiore, essendo uno dei vari mantra dell'opinione pubblica meridionale a sfumature duosiciliane. È un emblema di grandezza prima e di sofferenza poi. Questa forma di riscrittura della storia ha un certo *appeal* in alcune aree della penisola. Tra i tanti esempi è interessante il convegno organizzato a maggio 2018 a Mongiana sulla storia dell'impianto, il quale oltre a essere supportato dal Comune aveva tra gli organizzatori la Fondazione Il giglio, l'Associazione Due Sicilie di Gioiosa Ionica, l'Osservatorio delle Due Sicilie e la Delegazione di Calabria del Sacro militare ordine costantiniano di San Giorgio. Il sito dell'Osservatorio sottolineava come grazie al loro impegno era stato possibile osservare il livello di «tecnologia che il SUD aveva e poteva sviluppare se non fosse per una ostinata “azione occulta” dello stato “indifferente” già da allora nel connubio con il binomio banche e politica»²⁰.

Il giornalista napoletano Gigi Di Fiore dava man forte a questa controstoria mista a orgoglio: «Mongiana non vuole dimenticare il suo passato. Ed è un bene. Due secoli fa, Mongiana era centro siderurgico florido, tutta l'area [...] era considerata una specie di Ruhr versione italiana». Il Risorgimento portò invece «allo smantellamento. Nel 1864, la commissione per le ferriere favorì la vendita ai privati, privilegiando gli insediamenti siderurgici del nord per la loro vicinanza ai complessi industriali di Piemonte, Lombardia e Liguria». In occasione dell'apertura del museo, dalle colonne dello stesso giornale si denunciava che, con la vendita all'ex garibaldino Achille Fazzari, «gli impianti furono piano piano smantellati, le strutture vendute [...]. Fu il declino, la chiusura. L'abbandono. Il gioiello industriale della Calabria chiuse. Erano passati appena 14 anni dall'unità d'Italia»²¹.

La storia intorno al paesino calabrese merita però uno sguardo attento all'intreccio tra fattori sociali e condizioni economiche dell'epoca. Innanzitutto, Mongiana possedeva una buona ferriera, ma non era certo la migliore struttura e non era collocata nemmeno nel contesto più progredito d'Europa. Come avveniva in altri impianti del vecchio continente,

²⁰ *Mongiana: Le miniere, il ferro e l'industria del Sud*, in “Osservatorio Due Sicilie”, 2018. <https://www.osservatorioduesicilie.it/16-eventiorganizzati.html>; consultato il 16 ottobre 2021.

²¹ G. Di Fiore, *Mongiana, nasce un museo per la memoria*, in “Il Mattino”, 22 ottobre 2013. https://www.ilmattino.it/blog/controstorie/mongiana_nasce_un_museo_la_memoria_cos_italia_smantell_azienda_calabrese-1372455.html; consultato il 16 ottobre 2021.

le condizioni degli operai nelle fonderie non erano ideali. Poco prima dell'unificazione iniziarono, inoltre, i problemi con i pagamenti degli stipendi degli addetti – cosa che influenzava non poco le «misere condizioni» della popolazione locale²². Questo contribuì a generare o aumentare l'insoddisfazione degli abitanti del circondario. I reazionari borbonici, inclusi gli ecclesiastici, ebbero pertanto gioco facile nell'influenzare i cittadini quando si tennero i famosi plebisciti sull'adesione alla nuova Italia. I liberali, "nemici" della religione, poco rispettosi del pontefice e usurpatori del vecchio regno, diventarono facili target della propaganda cattolica e di quella borbonica. Iniziarono così le proteste e le manifestazioni di dissenso verso il governo italiano. Il risultato fu che in provincia di Catanzaro su 615 voti contro l'adesione allo stato unitario, 220 provenivano da Mongiana e dalla vicina località di Fabrizia (anche se il dato generale più significativo è rappresentato dalla forte astensione: la maggioranza dei votanti calabresi risultò comunque a favore)²³. Il garibaldino Massimino, direttore delle ferriere, aveva compreso questo stato di cose ma non ebbe un effettivo aiuto dalle élite politiche regionali e nazionali. A dire il vero, egli aveva provato a immaginare miglioramenti agli stabilimenti e finanche la possibilità di contrastare l'ignoranza della popolazione. Erano, tuttavia, progetti difficili da implementare anche per la presenza di una classe dirigente (nelle ferriere) di estrazione borbonica. Questo era ovviamente un problema ben più ampio: è chiaro che «nei momenti decisivi premeva più il disegno unitario nazionale che non il cambiamento strutturale»²⁴. Purtroppo Massimino fu anche contrastato da alcuni proprietari terrieri, da settori del ceto reazionario locale e dalle autorità garibaldine provinciali²⁵. Nonostante fosse generalmente invisibile anche per la sua appartenenza al partito radicale, il direttore era molto apprezzato e si presentò alle elezioni legislative del 1861. La sua sconfitta comportò la fine della politica democratica garibaldina nella provincia catanzarese²⁶.

Bisogna inoltre ricordare che, da un punto di vista produttivo, Mongiana e siti simili non erano poli siderurgici a vocazione internazionale. La ghisa inglese era più economica. La produzione di rilievo, e più tecnologicamente avanzata, era collocata in quell'Inghilterra che

²² Cingari, *Lo stabilimento*, cit., p. 243.

²³ Ivi, pp. 250-1.

²⁴ Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 16.

²⁵ Cingari, *Lo stabilimento*, cit., p. 248.

²⁶ Ivi, pp. 254-6.

per prima aveva conosciuto la rivoluzione industriale. I governi unitari furono incapaci, con scelte politicamente moderate, economicamente liberiste, ma in linea con l'Europa del momento, di adottare misure in grado di contrastare la concorrenza straniera o di sviluppare settori imprenditoriali dopo anni di ovattata politica protezionistica. Occorreva implementare delle dispendiose misure protezionistiche sul prodotto straniero e comunque i costi di un ammodernamento (includendo, come vedremo, le vie di comunicazione) sarebbero stati esorbitanti per le finanze statali.

Questo approccio economico comportò anche una più generale politica di privatizzazioni, concessioni e appalti a privati o enti locali di una parte dell'esistente imprenditoria statale, compresi alcuni cantieri navali e stabilimenti meccanici²⁷. In sintesi, molte fabbriche e officine non ressero l'impatto del mercato e il loro essere figlie di una politica imprenditoriale protezionistica, costosa e spesso dipendente da commesse statali. Inoltre, è metodologicamente errato analizzare il declino industriale, o più generalmente quello economico, e la deindustrializzazione meridionale al di fuori del contesto globale (partendo dalla storia della rivoluzione industriale) e dei movimenti del capitale.

La letteratura e i saggi revisionisti antirisorgimentali si fermano d'altro canto troppo spesso a questa analisi superficiale, senza neanche guardare al contesto locale. Gli eventi citati o gli esempi usati per difendere alcune tesi si tramutano spesso in discorsi con eccessive semplificazioni spacciate come esplicative di realtà complesse. Esse considerano il Regno come un blocco monolitico – un Mezzogiorno in cui Mongiana è il simbolo di una grandezza diffusa o di un successo generalizzato in una regione che, però, non aveva sviluppo industriale.

Occorre conseguentemente considerare l'ambito materiale in cui operava l'industria calabrese (ma anche il commercio e l'agricoltura) dell'epoca. Innanzitutto, le vie di comunicazione per gli stabilimenti di Mongiana erano poco moderne. È vero che tratti di strada erano stati costruiti, ma il trasporto del materiale dalle miniere di Pazzano avveniva con le mulattiere. Una relazione del 1864 parlava di 29 chilometri di strade abbozzate e inaccessibili ai carri. Lo stesso avveniva per l'altro sito siderurgico, Ferdinandea, che era isolato e senza «comunicazione alcuna, salvo con Mongiana e con la miniera per mezzo [di una] impervia stradicciola»²⁸.

²⁷ G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968.

²⁸ Giordano, *Industria del ferro in Italia*, cit., p. 298.

La situazione delle strade era simile in altre aree calabresi²⁹. In generale, vi erano molte questioni irrisolte relative ai collegamenti locali e a quelli intraregionali. Se si escludono pochi chilometri percorribili con vetture a ruota, i sentieri erano transitabili solo grazie ai quadrupedi³⁰. Non mancavano le petizioni locali di gruppi di consigli comunali calabresi per chiedere collegamenti e ferrovie che connettessero la gente di quei luoghi al resto d'Italia. La Calabria, al di là dei sogni di qualche revisionista, era, sotto i Borbone, una terra isolata e poco pronta a quegli scambi economici che si andavano sempre più liberalizzando e globalizzando. Il commercio era generalmente scadente e il trasporto delle merci era anche rischioso perché si poteva essere assaliti dai briganti. Le strade esistenti nell'Ottocento non erano, in altri termini e neanche per gli osservatori contemporanei, funzionali agli scambi commerciali, all'agricoltura e all'industria³¹.

La stessa Strada delle Calabrie, che avrebbe dovuto rappresentare l'arteria di collegamento tra Napoli (e il resto d'Europa) e la Sicilia, era mal ridotta e poco battuta. Fino almeno a metà del secolo i proclami delle classi politiche susseguitesì nel corso degli anni e relativi al suo ammodernamento rimasero fundamentalmente carta straccia. In alcuni tratti somigliava a un vero e proprio sentiero di campagna. Significativa fu l'avventura di Luigi Settembrini che, vincitore di una cattedra a Catanzaro, impiegò giorni per raggiungere la sua nuova sede partendo da Napoli³².

Non c'era volontà di finanziare un'efficiente rete viaria. Un regolamento borbonico del 1830 suggeriva che, nelle varie provincie del regno, le strade (e le bonifiche) erano opere pubbliche da doversi eseguire «in economia»³³. Molte spese erano a carico delle amministrazioni locali e vari comuni avevano un arretrato considerevole con pagamenti e prestiti³⁴. Nel catanzarese era forte l'apprensione per la fine dei fondi per

²⁹ Archivio di Stato di Cosenza (ASCS), Affari Interni, II Ufficio, Opere Pubbliche Provinciali, "Strade", 1814-1863.

³⁰ G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800 (pagine di storia sociale)*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 1983, p. 57.

³¹ A. De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, s.e., Napoli 1833.

³² R. Folino Gallo, *L'istruzione pubblica in Calabria. Scuole Regie, Real Collegi e Real Licei tra Settecento e Ottocento*, Città Calabria Edizioni, Soveria Mannelli 2011, p. 89.

³³ A. de Rivera, *Regolamento relativo all'esecuzione dei lavori in economia proposti col rapporto del 7 Settembre 1830*, s.l., s.e., ottobre 1830, p. 1, in ASCZ, Intendenza di Calabria Ultra (ICU), Opere Pubbliche Provinciali (OPP), Affari Generali (AG), b. 1, fasc. 8.

³⁴ ASCZ, ICU, OPP, AG, b. 1, fasc. 31.

il mantenimento o la costruzione delle arterie più importanti³⁵. Tra il 1833 e il 1834, in vista del viaggio del re, un buon numero di amministrazioni della Calabria Citra erano addirittura preoccupate della tenuta delle stesse strade³⁶. Sulla necessità di un ammodernamento e sulla centralità delle comunicazioni e dei trasporti si soffermava, anni dopo, un importante meridionalista come Giustino Fortunato: «Qui da noi la vaporiera è tramite di progresso ben più dell'alfabeto obbligatorio»³⁷.

Borbonia agricola

In queste aree mal collegate dell'Italia meridionale sotto i Borbone anche un settore centrale come l'agricoltura mostrava sofferenza e una precaria modernizzazione. Tra le caratteristiche più preoccupanti saltavano all'occhio l'arretratezza nei metodi di coltura, l'inesperienza nella diversificazione dei prodotti da coltivare e altre scelte strategiche sulle produzioni da implementare (anche in un'ottica di mercato)³⁸. La terra aveva comunque un ruolo fondamentale, anche da un punto di vista culturale. In questa parte meridionale della penisola era «più che una fonte di ricchezza. Essa è un'arte e una sapienza»³⁹. Per molti osservatori la regione si trovava in uno stadio preistorico per quanto riguardava l'agricoltura razionale⁴⁰. La lavorazione e lo sfruttamento della terra, la sua suddivisione e la sua effettiva produttività erano, in altri termini, delle questioni aperte. In occasione del viaggio del re citato in precedenza, moltissime furono le suppliche e le richieste nei piccoli comuni calabresi per la suddivisione dei terreni demaniali tra i braccianti e tra i più poveri⁴¹. In una lettera, alcuni coloni di Cassano, un comune ionico cosentino, chiedevano di poter utilizzare quei terreni demaniali occupati

³⁵ ASCZ, ICU, OPP, AG, b. 1, fasc. 15.

³⁶ ASCS, Intendenza di Calabria Citra (ICC), Segretariato Generale e Gabinetto (SGG), I Ufficio, Viaggi di Ferdinando II 1833-1834, I Viaggio, Istanze e suppliche della popolazione, b. 1, fasc. 59.

³⁷ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Vol. I, Laterza, Bari 1911, p. 298.

³⁸ Si vedano le critiche al settore agricolo (post-unitario) anche a causa del precedente governo borbonico in *Condizioni dell'industria nelle provincie napoletane e segnatamente nella nostra*, in "Il Bruzio", IV, 27 aprile 1864, pp. 2-3.

³⁹ M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 85.

⁴⁰ A. Placanica, *I caratteri originali*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 101.

⁴¹ ASCS, ICC, SGG, I Ufficio, Viaggi di Ferdinando II 1833-1834, I Viaggio, Istanze e suppliche della popolazione, b. 1, fasc. 58 e 127, oltre a b. 2, fasc. 102, 122 e 135.

«da pochi proprietari oppressori, i quali hanno sempre impedito la ripartizione dei beni comunali»⁴².

Questa immagine dei proprietari terrieri come soggetti senza scrupoli e parassitari, spesso in grado di navigare tra i regimi politici sfruttando le condizioni a proprio vantaggio, restò per lungo tempo nella memoria collettiva meridionale. «Gli agrari per dominare da secoli nel sud, non avevano bisogno di diventare fascisti; sono stati sempre borbonici, cioè retrogradi, nemici dell'alfabeto e di ogni forma di associazione», rammentava, in maniera colorita, nel 1963 un politico e intellettuale antifascista, socialista e meridionalista molto interessato alle condizioni dei contadini (e degli operai) come il pugliese Tommaso Fiore, sul mensile "Chiarezza" diretto da Luigi Gullo, altro noto meridionalista nonché presidente dell'Accademia cosentina e senatore del PCI nella IV legislatura⁴³.

Non esisteva in pratica una Calabria completamente Eldorado, come quella vista da qualche letterato viaggiatore dell'epoca o narrata dai borbonici di oggi, e nemmeno la Calabria solo dura e selvaggia dei briganti. Esistevano intellettuali colti e dotati di ideali democratici, mentre nei brevi periodi in cui i Borbone erano lontani dal potere alcuni giornali mostravano raffinate analisi di politica italiana e internazionale. Nondimeno, al contrario di quello che affermava un revisionista anti-risorgimentale calabrese, il quale, criticando una presunta «letteratura spesso interessata», suggeriva come «la condizione dei contadini meridionali era stata, nel periodo precedente l'unità, migliore e non peggiore che dopo», l'esistenza dei braccianti era e restò molto dura⁴⁴. Sebbene le concentrazioni di terreni e i latifondi in Calabria (ricordiamo che il Sud era comunque variegato anche in questo settore) non fossero luoghi necessariamente o esclusivamente immobili, obsoleti e antimoderni, essi frenarono, anche per la loro effettiva gestione, la diffusione di una economia più al passo con i tempi, la creazione di piccole e medie aziende agricole e conseguentemente una maggiore diffusione del benessere e della ricchezza⁴⁵. Il problema era che il processo di modernizzazione, che avrebbe dovuto essere un tutt'uno con la società circostante, andava a rilento. Mettendo da parte la preesistente istituzione del latifondo,

⁴² ASCS, ICC, SGG, I Ufficio, Viaggi di Ferdinando II 1833-1834, I Viaggio, Istanze e suppliche della popolazione, b. 1, fasc. 16.

⁴³ T. Fiore, *Fascismo come borbonismo nel Mezzogiorno*, in "Chiarezza", V, 1963, p. 7.

⁴⁴ N. Zitara, *L'unità d'Italia. Nascita di una colonia*, Jaca book, Milano 2015, p. 31.

⁴⁵ Secondo Petruszewicz, «i proprietari terrieri uniscono in sé l'antico e il moderno, lo spirito [...] e la scienza, la cultura romantica e quella protopositivistica». Petruszewicz, *Come il Meridione*, cit., p. 86.

queste cruciali questioni furono anche il lascito della politica borbonica alla nuova Italia.

A partire dalla fine del Settecento varie furono le «visite economiche», le commissioni e le relazioni ufficiali per analizzare questo mondo all'estremità del regno e suggerire dei possibili miglioramenti. La domanda giusta da porsi era se «bastava tutto ciò per dare alla Calabria desolata quel benessere e quella calma, di cui non godeva più»⁴⁶. La risposta era negativa in riferimento alle politiche borboniche e in quel contesto non potevano ovviamente migliorare enormemente neanche le vite dei poveri. Un potenziale punto di svolta si ebbe nel 1783. Una relazione dell'epoca denunciava i «grandi mali» della regione: «la prepotenza de' Baroni; la sporchezza, la miseria, la selvatichezza di quelle città e di que' Popoli»⁴⁷. Le conseguenze del terremoto di quell'anno, e poi di quello del 1832, furono purtroppo drammatiche soprattutto per gli strati più bisognosi⁴⁸. I provvedimenti legislativi borbonici a carattere antifeudale e l'incameramento dei beni della Chiesa successivi al primo sisma non produssero grandi effetti su queste classi meno abbienti della popolazione calabrese.

Neanche l'istituzione della Cassa sacra mitigò realmente questo stato. L'insuccesso ebbe come conseguenza immediata non solo il mancato ammodernamento delle colture e quindi il miglioramento della produzione ma portò a un ulteriore inasprimento dei rapporti tra proprietari e braccianti⁴⁹. La stessa borghesia fondiaria che, in alcuni casi, sostituì i baroni o la Chiesa nella proprietà della terra (e rafforzò il proprio potere) assorbì alcune delle caratteristiche dei proprietari precedenti, inclusa la tendenza all'assenteismo e alla salvaguardia di tutti i mezzi necessari alla subordinazione e allo sfruttamento della famiglia contadina⁵⁰. Va notato comunque che non ci furono grandi progressi neanche in epoca napoleonica e i rapporti sociali nelle campagne cambiarono poco. Le politiche agrarie iniziate con l'insediamento del governo francese a Napoli, e in particolare con le leggi eversive della feudalità (a partire dal

⁴⁶ N. Cortese, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, Editrice La Cultura Calabrese, Napoli 1921, p. 16.

⁴⁷ Citato in A. Placanica, *Calabria in idea*, in Bevilacqua, Placanica (a cura di), *La Calabria*, cit., p. 400.

⁴⁸ Molte sono le richieste di aiuto alla monarchia duosiciliana. Si rimanda, tra le tante, a ASCS, ICC, SGG, I Ufficio, Viaggi di Ferdinando II 1833-1834, I Viaggio, Istanze e suppliche della popolazione, b. 2, fasc. 93 e 136.

⁴⁹ R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, pp. 20-1.

⁵⁰ Placanica, *I caratteri originali*, cit., pp. 100 e 106.

1806), furono anch'esse poco fruttuose e non modificarono gli assetti del potere socioeconomico. Secondo Marta Petrusiewicz, questo «lasciò i contadini in un rapporto con la terra precario e poco motivante, economicamente inefficiente e socialmente pericoloso, perché i senza-terra costretti a emigrare per cercare impieghi stagionali, rischiano di cadere nelle braccia del socialismo»⁵¹. Qualche leggero miglioramento si ebbe durante la restaurazione borbonica. Per evitare che le masse contadine abbracciassero ideali rivoluzionari, esse beneficiarono, oltre che delle solite promesse, di qualche avanzamento su questioni relative a certe tasse, fisco e terre comuni. Gli sconfitti furono alcuni membri della borghesia, dell'imprenditoria, del commercio e dell'intelligenza (molti furono anche costretti all'esilio). Non produsse grandi effetti neanche il decreto del 2 giugno 1860 che Garibaldi emanò a favore dei combattenti per la patria (che avrebbero avuto le terre demaniali).

In Calabria vari proprietari terrieri si schierarono con Vittorio Emanuele II per non perdere i loro tradizionali privilegi: al contrario di quello che era avvenuto in altre regioni come il Piemonte, non è un mistero che alcune delle élite del governo calabrese cercarono di neutralizzare gli effetti più progressisti della politica garibaldina⁵². Essi volevano accrescere il loro potere economico con i redditi non reinvestiti nel miglioramento delle aziende agricole calabresi. Solitamente si preferivano rendite tranquille, senza rischiare il capitale, il quale era utilizzato in genere per mantenere standard alti di vita e per acquistare altre proprietà immobiliari⁵³. Questo frenò di molto la nascita delle piccole industrie e bloccò pure la costituzione della famiglia contadino-operaia.

Poco deve stupire quindi che parte della popolazione fosse costantemente sotto i livelli minimi di sussistenza e che, in molti casi, la miseria andasse di pari passo con quel senso di ineluttabilità che rafforzava, oltre alle fila dell'emigrazione o del brigantaggio, anche la subordinazione ai potenti di turno. Insieme alla povertà, i soprusi, la mancanza di strade, i terremoti e le carestie, molte erano, e restarono, quindi le zone della regione con problematicità strutturali e materiali. È solo nel 1855 che Ferdinando II proclama la realizzazione di una serie di bonifiche (in realtà queste furono implementate con maggiore sistematicità dopo l'unificazione) che avrebbero dovuto, idealmente, interessare «tutte le aree

⁵¹ Petrusiewicz, *Come il Meridione*, cit., p. 88.

⁵² Sole, *Viaggio*, cit., p. 257 e G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in "Archivio storico per le province napoletane", XL, 1960, p. 276.

⁵³ Placanica, *I caratteri originali*, cit., p. 95.

paludose dei nostri reali domini [per] rimuovere da esse le cagioni di aria malsana [...] favorire lo sviluppo della industria agricola ed aumentare e diffondere per tutti i modi la prosperità e l'agiatezza fra i nostri amatissimi sudditi». L'anticipo del capitale necessario era, ancora una volta, a carico delle casse delle provincie⁵⁴.

Conclusioni

In una lettera ai fondatori di una nuova associazione chiamata Due Sicilie in fiore, un preminente neoborbonico napoletano si congratulava del fatto che i «primi a capire che gli obiettivi veri [dei patrioti risorgimentali venuti dal settentrione] erano la conquista, il saccheggio, la distruzione dei nostri valori e delle nostre tradizioni culturali e religiose, furono proprio i Calabresi»⁵⁵. Per i neoborbonici in Calabria molte furono le distruzioni perpetuate ai danni di questo leggendario Meridione dell'età del ferro borbonico. Eppure, la Calabria poco o nulla Silicon Valley non è mai raccontata dai neoborbonici: una regione con problemi complessi la cui causa è fatta risalire (quasi) a un unico evento (la chiusura di una ferriera) a sua volta frutto di un momento che ha cambiato la storia (il Risorgimento).

Questa è sicuramente una periferia usata dai revisionisti antirisorgimentali in maniera selettiva. Essi guardano solo ai presunti primati locali, preferendo glissare sui problemi della popolazione negli anni borbonici. Questa periferia è centrale per comprendere la parzialità di alcune loro ricostruzioni storiche. La semplificazione storiografica in salsa populista di questioni articolate non porta però a nessuna comprensione reale e nemmeno soluzioni per il presente. Riuscirebbe oggi una «nazione meridionale» a implementare migliori politiche industriali, sociali, occupazionali e scolastiche? Essa genera solo una nebulosa narrativa salvifica che, mentre indica le rovine, preserva semplicemente lo *status quo* sognando un immaginario paradiso perduto.

In un'epoca caratterizzata da crisi economiche e identitarie e stereotipizzazione del Sud queste riletture della storia italiana diventano un momento di rielaborazione con implicazioni sul senso di appartenenza e soprattutto sulla memoria collettiva. Esse pur mirando principalmente, almeno culturalmente, alla delegittimazione completa del Risorgimento, svolgono implicitamente una serie di funzioni quasi salvifiche:

⁵⁴ Ministero e Real segreteria di stato, *Proclama Ferdinando II*, maggio 1855, pp. 5 e 10 in ASCZ, ICU, OPP, AG, b. 1, fasc. 34.

⁵⁵ De Crescenzo, *Lettera*, cit.

autoassolvono, glorificano, amplificano e individuano un facile nemico esterno. In una regione affetta da alti tassi di emigrazione, oltre che da disoccupazione giovanile, impiego precario soprattutto per le donne e rilevante povertà, poco sorprende che queste narrazioni storiche suscitano e suscitano anche oggi un fascino. La realtà era però ben diversa da quel regno decantato dai neoborbonici.

ANDREA MAMMONE

Sapienza Università di Roma, andrea.mammone@uniroma1.it

Autori e Riassunti



Alessia Ceccarelli

Il “Principe repubblicano”. Paolo Sarpi e altri teorici della sovranità (secc. XVI-XVII)

Queste pagine sono finalizzate a introdurre la sezione monografica dedicata al “Principe repubblicano”, figura che idealmente accomuna diverse teorie sulla sovranità, elaborate nell’Europa del Cinque e Seicento, ad opera di pensatori di vario profilo, concetto che essenzialmente equivale a quello di “assolutismo repubblicano”. Si tratta in effetti di un ibrido che mira a coniugare repubblicanesimo e assolutismo, che riflette le specifiche caratteristiche del contesto politico-statale per il quale venne caso per caso concepito (le Repubbliche di Venezia, Genova e Olanda, la Firenze di Cosimo I de’ Medici, l’Inghilterra di Giacomo I Stuart) e che fondamentale mente esprime una proposta funzionale al superamento di un *tournant* politico-istuzionale complesso al punto da necessitare il ricorso a strumenti politici nuovi e ardit. Questa silloge di contributi anzitutto riguarda la più importante fra queste posizioni ideologiche, ovvero il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi (1552-1623) e i numerosi interrogativi che ruotano attorno all’incompiuto trattato *Della potestà de’ precncipi (Potestà)*, lavoro composto attorno al 1610-11 e lungamente ritenuto perduto o mai davvero esistito, tornato in luce solo nel 2006, mediante la copia seicentesca individuata da Nina Cannizzaro entro i fondi della Beinecke Library (Yale University). L’intricata questione politica e letteraria che *Dimensioni e problemi della ricerca storica* ha il merito di riportare all’attenzione dei lettori in occasione del quarto centenario della morte di Sarpi d’altronde risulta oltremodo avvincente. Senza alcuna pretesa di esaustività, questa sezione monografica contribuisce a rischiarare la “vicenda *Potestà*” specie in ordine al problema dei suoi lasciti (possibili o ben probabili, a seconda dei casi). Il vivo auspicio è che qualcuna almeno delle ipotesi e delle suggestioni formulate in queste pagine possa prima o poi rivelarsi utile a dipanare il groviglio.

Parole chiave: Principe repubblicano, Paolo Sarpi, Incompiuto trattato sarpiano *Della potestà de’ precncipi*, Repubblicanesimo, Assolutismo

Andrea Guidi

Prima del “Principe repubblicano”. Machiavelli, principato “civile” e repubblica

A partire da una analisi delle modalità con cui Machiavelli discusse i termini di “libertà”, “repubblica” e “principato” nella sua opera politica, questo contributo dimostra come alcuni dei contenuti ad essi riferibili siano quindi divenuti caratteristici di quella poliedrica corrente di pensiero che si richiama all’idea di

“principato repubblicano”. In particolare, questo saggio dimostra come il riutilizzo di certi temi da parte di autori della seconda metà del Cinquecento e del primo Seicento in molti casi nasconda un processo di trasposizione di famosi vocaboli ed espressioni machiavelliani in concetti politici dai significati talvolta profondamente divergenti da quelli espressi dal Segretario fiorentino: concetti che soprattutto rivelano l'uso polivalente di termini appartenenti a un generale vocabolario politico dell'epoca.

Parole chiave: Niccolò Machiavelli, Vivere civile, Libertà, Repubblica, Principato, Tumulti, Gasparo Contarini, Paolo Sarpi

Diego Quaglioni

Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi

L'abbozzo sarpiano del trattato *Della potestà de' principi* costituisce un esempio relevantissimo della rivoluzione intervenuta sul terreno del diritto e dei suoi complessi rapporti con la teologia e con la politica tra Cinque e Seicento. Ritenuto perduto fino alla sua pubblicazione nel 2006 a cura di Nina Cannizzaro, l'abbozzo rimette in discussione alcuni punti essenziali della biografia intellettuale di Sarpi.

Parole chiave: Paolo Sarpi, Abbozzo sarpiano *Della potestà de' principi*, Principe repubblicano, Pensiero politico e teologico, Jean Bodin

Francesco Vitali

Gli scritti di Paolo Mini e l'ideologia del “Principe repubblicano”: tra approssimazioni successive e necessitate ricomposizioni

Il saggio analizza come il fiorentino Paolo Mini elaborò il modello di “Principe repubblicano” nei suoi scritti, tra i quali la *Difesa della città di Firenze e dei fiorentini* (Lione 1577). Da un lato, Mini – legato al contesto della diaspora fiorentina antimedicca in Francia – propose un'idea di principato repubblicano basato sulla continuità tra l'esperienza repubblicana fiorentina e il granducato di Cosimo I de' Medici. Dall'altro, egli interpretò la fondazione del principato promossa da Cosimo come una svolta “provvidenziale”. Una copia della *Difesa* fece significativamente parte della celebre biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), dato che consente di ipotizzarne la circolazione entro il cenacolo pinelliano, com'è noto frequentato anche da Paolo Sarpi. Più arduo il problema delle possibili influenze esercitate dal “Principe repubblicano” di Mini su quello di Sarpi, vale a dire sull'ultima idea di sovranità elaborata dal servita, esemplata in specie dall'abbozzo della *Potestà* (1610-11).

Parole chiave: Paolo Mini, Paolo Sarpi, *Difesa della città di Firenze*, “Principe repubblicano”, Cosimo I de' Medici, Francia

Dorit Raines

Il patriziato veneziano tra eredità repubblicana e modelli monarchici

Il saggio si propone di indagare se a Venezia esistesse davvero un principe uguale ad altri sovrani reali oppure se si trattasse di un “principe” repubblicano a tutti gli effetti, ovvero una figura rappresentativa senza un potere reale né potestà. Il patriziato veneziano ha iniziato a diminuire il potere di questa figura apicale, il *dux* veneziano, che sostituì il *magister militum* nell'impero bizantino, già nel Quattrocento, per sottolineare la sovranità del Maggior Consiglio che conteneva tutti i patrizi maschi. Questa progressiva limitazione del potere portava a considerare il doge come *primus inter pares* per interessi interni alla classe dirigente, ma non prendeva in considerazione che un tale processo avrebbe indebolito la regalità del doge di fronte a sovrani di altri stati emergenti in Europa. Il declassamento nell'ordine di precedenza del doge veneziano nelle corti europee diventò l'emblema della diminuzione della centralità politica della Repubblica Serenissima di fronte agli stati assoluti.

Parole chiave: Venezia, Doge, Repubblica, Regalità, Potestà, Paolo Sarpi

Chiara Petrolini

«Una guerra di parole non meno travagliosa che una guerra d'acciaio». Paolo Sarpi, Della potestà de' prencipi e la Disputa anglicana

Partendo dall'affinità tra Paolo Sarpi e Giacomo I riconosciuta dai loro contemporanei, questo contributo indaga i motivi e le articolazioni dell'interesse di Sarpi per il Giuramento di Fedeltà promulgato in Inghilterra e per il modello di sovranità che esso rappresentava. Attraverso l'analisi di *pamphlets*, trattati politici, Consulto, lettere private e dispacci diplomatici, questo articolo approfondisce la genesi del trattato *Della potestà de' prencipi* all'interno della lunga controversia tra Giacomo I e Roberto Bellarmino. Tuttavia, mostra anche come l'attenzione di Sarpi per la questione del giuramento sopravvisse al fallimento del trattato e del progetto politico che il *Della potestà* incarnava. Sarpi tentò sia di introdurre un giuramento di fedeltà alla Repubblica, sia di vietare la possibilità di sottoscrivere un giuramento a qualsiasi altra autorità che non fosse la Repubblica nel dominio veneziano, usando dunque il giuramento come strumento di difesa o di offesa contro il Papa e il tribunale dell'Inquisizione. D'altro canto, Sarpi continuò a richiamarsi alla vicenda storica del Giuramento di Fedeltà promulgato in Inghilterra come monito e come magistrale esempio di risposta alle usurpazioni di un potere alieno. Nonostante le note e severe critiche mosse al sovrano inglese, Sarpi continuò a considerare la condotta di Giacomo I durante la crisi con Papa Paolo V come dimostrazione di libertà e di sovranità. Un modello di sovranità che Sarpi, almeno per alcuni anni, aspirò ad introdurre nella Repubblica di Venezia senza tuttavia riuscirci.

Parole chiave: Paolo Sarpi, Giacomo I Stuart, Venezia, Inghilterra, Storia del cattolicesimo, Anglicanesimo, Diritto divino dei re, Conflitti confessionali, Giuramento di Fedeltà, Storia delle diplomazia

Alessia Ceccarelli

Ombre sarpiane. Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi e il pensiero politico genovese (1602-54)

Queste pagine, largamente fondate sulle fonti primarie, contengono una rassegna delle idee di sovranità elaborate da Giulio Pallavicino (1558 ca.-1635), Andrea Spinola (1562 ca.-1631) e Raffaele Della Torre (1579-1666), tra i massimi esponenti del pensiero politico genovese. Quali le possibili convergenze tra questo repubblicanesimo e l'ultimo Sarpi? È possibile ipotizzare che l'incompiuto trattato sarpiano *Della potestà de' principi (Potestà)*, ovvero il suo “sale”, ovvero aspetti anche marginali di questa complessiva vicenda politica e letteraria, abbiano in qualche modo incrociato qualcuna almeno delle suddette traiettorie biografiche e intellettuali? Il caso di maggiore interesse è quello di Della Torre e del suo *Astrolabio di Stato*, edito a Genova e a Venezia nel 1647.

Parole chiave: Pensiero politico genovese, Repubblica di Genova, Paolo Sarpi, Incompiuto trattato sarpiano *Della potestà*, Andrea Spinola, Raffaele Della Torre

Alberto Clerici

Tra Grotius e Sarpi: l'assolutismo repubblicano di Theodorus “Dirck” Graswinckel (1600-66)

Attraverso l'indagine sulla vita e le opere del giurista e uomo politico olandese Dirck Graswinckel (1600-66), amico di Grotius e lettore di Sarpi, il saggio intende indagare la categoria teorica e politica dell'“assolutismo repubblicano”, ovvero l'uso del vocabolario e delle fonti della tradizione assolutistica da parte di Stati non monarchici, a cominciare da Venezia e dalle Province Unite. Il saggio si concentrerà sugli ambienti e le reti di relazioni che legano Graswinckel, Grotius e Sarpi, e sulla possibile lettura da parte del primo dell'incompiuto trattato sarpiano *Della potestà de' principi*.

Parole chiave: Assolutismo, Repubblicanesimo, Paolo Sarpi, Hugo Grotius, Dirck Graswinckel

Gemma Torres Delgado

Impero, nazione e mascolinità nel primo Novecento. Il caso del dominio spagnolo in Marocco

Questo contributo analizza la relazione tra impero, nazione e mascolinità nel caso dell'imperialismo spagnolo in Marocco nei primi tre decenni del Novecento. Si vuole dimostrare come la mascolinità abbia avuto un ruolo molto importante nel processo di costruzione della nazione nel contesto dell'imperialismo spagnolo in

Marocco. Il saggio analizza la rappresentazione maschile della nazione imperiale nei settori più reazionari dell'imperialismo spagnolo in Marocco, ma anche la sua proiezione nei settori liberali e repubblicani. Verrà analizzato come in questo contesto la nazione coloniale spagnola fosse rappresentata attraverso la mascolinità.

Parole chiave: Impero, Nazionalismo spagnolo, Mascolinità, Marocco, Guerre del Rif

Edoardo Grassia

Tra Achse e Avalanche: nemici di tutti. L'8 settembre 1943 nelle memorie dei militari italiani in servizio presso l'aeroporto di Pontecagnano

Gli eventi dell'8 settembre 1943 hanno, tra le principali discriminanti, la collocazione geografica. I militari italiani in servizio presso l'aeroporto 372 di Pontecagnano, dopo l'inaspettato proclama della resa incondizionata e per l'effetto di trovarsi in una zona interessata dallo sbarco angloamericano nel golfo di Salerno, subirono prima l'immediata azione da parte degli uomini della Wehrmacht e, a poche ore di distanza, quella degli Alleati. Si trovarono, quindi, tra *Achse* e *Avalanche*. Le memorie scritte dai militari della Regia aeronautica che vi prestavano servizio, compilate a pochi giorni di distanza dagli eventi narrati, costituiscono un punto di vista dal basso e rendono conto del fatto che, oltre al trovarsi nel pieno dei combattimenti, furono disarmati, arrestati, saccheggianti, feriti e in un'occasione malmenati dai tedeschi che tentarono anche di deportarli e ugualmente disarmati, arrestati, privati delle possibilità di trasmettere messaggi e dei mezzi di locomozione, compresa una autoambulanza, dagli angloamericani. Furono, sostanzialmente, nemici di tutti. Una situazione le cui responsabilità ricadono nella complessiva gestione dell'armistizio, ma anche un chiaro episodio indicante un'occasione persa per schierarsi e combattere al fianco delle forze alleate e creare i presupposti per un cambiamento del quadro politico generale.

Parole chiave: Aeroporto di Pontecagnano, *Achse*, *Avalanche*, 8 settembre, Regia aeronautica

Andrea Mammone

La Calabria e i neoborbonici

Il saggio mostra come il revisionismo neoborbonico reinterpreta l'epopea del Risorgimento facendola diventare un evento negativo e la causa principale dell'arretratezza, dell'abbandono, dell'emigrazione e della povertà del Mezzogiorno. In un'epoca in cui le condizioni socioeconomiche del Sud della penisola sono destabilizzate e la politica nazionale mostra un certo disinteresse verso il Meridione, i neoborbonici promuovono la loro visione del passato con un rinnovato e mag-

giore *appeal*. La Calabria è un esempio rilevante di questa storia: è un luogo utilizzato dai revisionisti per confermare le loro bizzarre prospettive storiche. L'articolo mette in discussione questa narrazione e alcuni miti anti-risorgimentali.

Parole chiave: Memoria, Risorgimento, Revisionismo, Calabria, Neoborbonismo